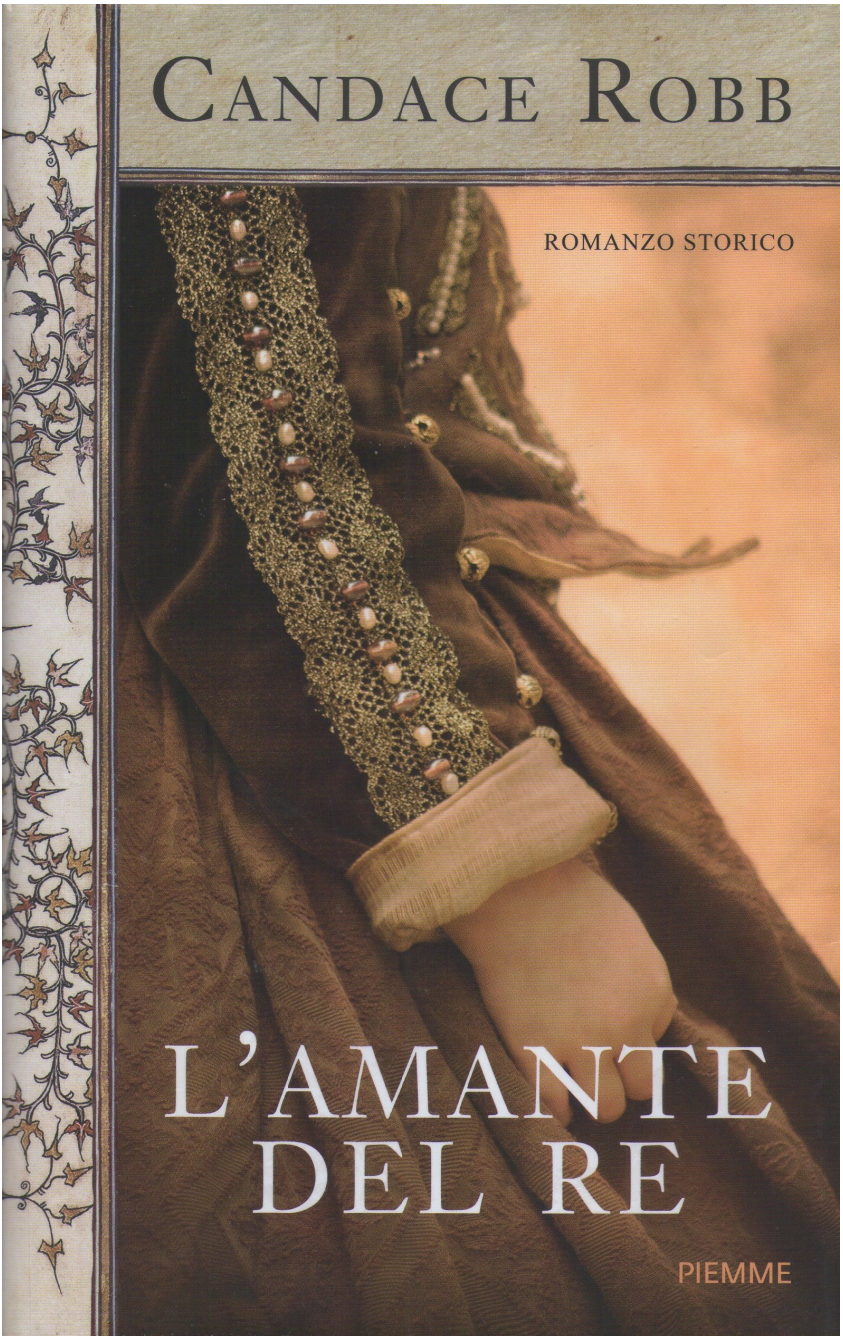
CANDACE ROBB

ROMANZO STORICO



L'AMANTE DEL RE

PIEMME

VISIT…

CANDACE ROBB

L'AMANTE DEL RE

Titolo originale: *The King's Mistress*
© 2009 by Candace Robb Maps copyright © 2009 by Candace Robb
Traduzione di: *Cristina Cortellaro*

ISBN 978-88-566-1042-0

Le citazioni di Chaucer sono tratte da:
GEOFFREY CHAUCER, *Opere*, a cura di Piero Boitani, Einaudi, Torino 2000.

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

PiBiBooks

Stampa: Mondadori Printing S.p.A.
- Stabilimento NSM - Cles (Trento)

PIEMME

Come avrei potuto essere diversa? È questo il dilemma della mia vita.

Nell'Inghilterra del Trecento, Alice Perrers non può decidere del suo destino: l'unica strada che si dispiega di fronte a lei è quella dell'obbedienza. A soli quattordici anni viene strappata alla famiglia e costretta a sposare un ricco mercante per volere del padre. L'unione, che si rivela felice, è anche benedetta dalla regina madre. Ma su quello che è un grande onore grava un'ombra: un misterioso vincolo di obbedienza che obbliga Alice a vivere a corte come una prigioniera, mentre le assenze del marito si fanno sempre più frequenti e inspiegabili. Finché, un giorno, uno sfuggente emissario le consegna i grani del rosario di suo marito, con un messaggio: «Perdona e dimentica». Solo allora Alice si rende conto di quanti segreti il suo sposo - che non tornerà più-le nascondesse, segreti costati a lui pericolose inimicizie, cui ora lei stessa è esposta. La corte resta l'unico rifugio di Alice. Ma, ancora una volta, la sua protezione ha un prezzo: quando il re Edoardo III la elegge sua favorita, infatti, lei non può che cedere. Troverà inaspettatamente conforto in quell'amore, sincero e reciproco, mentre molti intorno a lei tramano per farla cadere in disgrazia. Imparerà a difendersi da intrighi e maldicenze, macchinazioni politiche e attentati alla sua stessa vita. Perché, se non può sottrarsi alle scelte che il mondo degli uomini e del potere continua a imporle, può almeno imparare a sopravvivere giocando d'astuzia.

Ad Alice

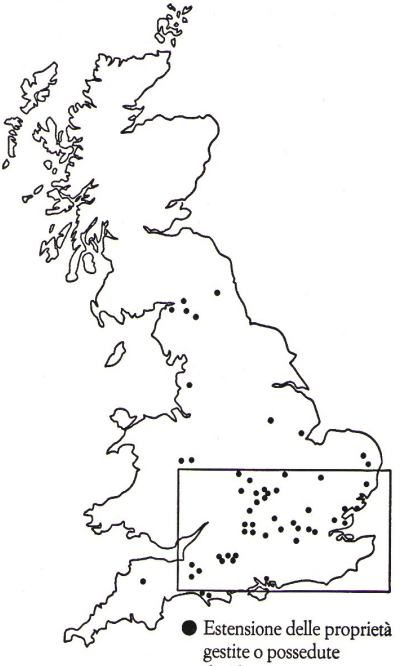
Mappe

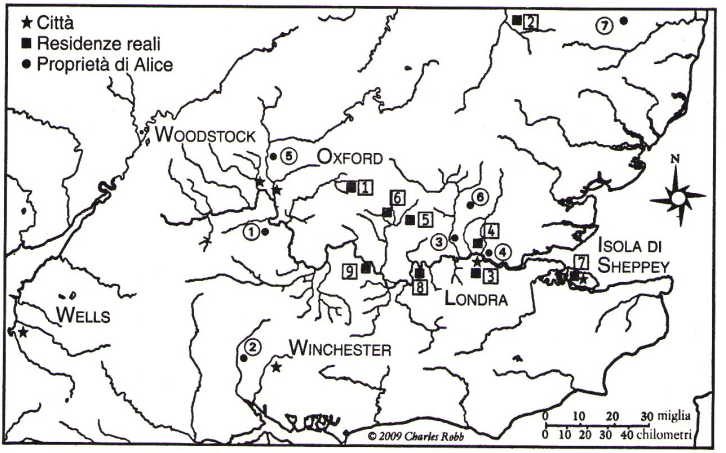
Proprietà di Alice

① Ardington
② Crofton
③ Fair Meadow
④ Gaynes
⑤ Radstone
⑥ Southery
⑦ Tibenham

Residenze reali

1 Berkhampstead Castle
2 Castle Rising
3 Eltham
4 Havering
5 Hertford Castle
6 King's Langley
7 Queenborough Castle
8 Sheen
9 Windsor Castle





Personaggi

Famiglia reale

Edoardo II *Re d'Inghilterra, rovesciato dalla moglie Isabella e dal suo amante Roger Mortimer.*

Isabella di Francia *Regina consorte di Edoardo II.*

Roger Mortimer *Amante di Isabella di Francia.*

Edoardo III *Re d'Inghilterra, figlio di Edoardo II e Isabella.*

Giovanna *Regina consorte di Scozia, figlia di Edoardo II e Isabella.*

Filippa di Hainaut *Regina consorte di Edoardo III.*

Edoardo di Woodstock *Principe del Galles e duca d'Aquitania, primogenito di Edoardo III e Filippa.*

Lionel di Anversa *Conte dell'Ulster e duca di Clarence, secondogenito di Edoardo III e Filippa.*

Giovanni di Gand *Conte di Richmond e duca di Lancaster, terzogenito di Edoardo III e Filippa.*

Edmondo di Langley *Conte di Cambridge e duca di York, quartogenito di Edoardo III e Filippa.*

Tommaso di Woodstock *Duca di Buckingham, quintogenito di Edoardo III e Filippa.*

Isabella di Woodstock *Figlia prediletta di Edoardo III e Filippa.*

Maria e Margherita *Figlie minori di Edoardo III e Filippa, morte di peste.*

John de Southery *Figlio illegittimo di Edoardo III e Alice Perrers.*

Edmondo di Woodstock *Conte di Kent, fratellastro di Edoardo II.*

Giovanna di Kent *Figlia di Edmondo, moglie del principe Edoardo, figlio di Edoardo III.*

Elisabetta de Burgh *Contessa dell'Ulster, prima moglie di Lionel di Anversa.*

Bianca di Lancaster *Duchessa di Lancaster, prima moglie di Giovanni di Gand.*

Costanza di Castiglia *Duchessa di Lancaster, seconda moglie di Giovanni di Gand.*

Katherine Swynford *Nata de Roët, duchessa di Lancaster, terza moglie di Giovanni di Gand.*

Altri personaggi storici

Mastro Adam; Robert Broun; Geoffrey, Filippa e Thomas Chaucer; Jean Froissart; John de Hanneye; Simon Langham; William Latimer; Robert Linton; Richard Lyons e Isabella Pledour; John Neville; Henry Lord Percy e Mary Percy; Alice, Joan e Jane Perrers (e forse Isabella e Joanna); Janyn Perrers; John Perrers (Martin nel libro); John Salisbury; Nicholas Sadouche; Richard Stury; William Wykeham; William e John Wyndsor

Parte Prima

UN'INNOCENTE INCONTRA IL MONDO

1

[...] e come l'«A» primeggia in nostri testi
così quella presenza femminile
sta senza pari, semplice e gentile.
Né mai si vide cosa più preziosa
O stella in cielo tanto luminosa.

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, 1,171-175

Come avrei potuto essere diversa? Dovevo essere più egoista, più testarda, più ribelle? Sono stata troppo condiscendente, troppo disponibile ad accontentare gli uomini della mia vita? Sono una donna fallita o una serva obbediente? In quanto donna, potevo essere accettata solo come figlia, moglie o vedova, a meno che, ovviamente, non avessi preso i voti. E io sono stata figlia, moglie e vedova, ma anche amante.

Il mio amante è morto da tempo, e ora sento che tocca a me. Scrivo queste righe per i miei figli, sperando che possano capire.

All'inizio avevo una vita normale, ma la famiglia reale ha posto tali ostacoli sul mio cammino che fatico ancora a riprendermi. Come avrei potuto essere diversa? È questo il dilemma della mia vita.

1355

Durante la settimana, la chiesa parrocchiale di St Antonin, a est di St Paul, si animava con le messe in ricordo dei defunti. In ossequio all'insegnamento cristiano che è più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco

entrare nel regno dei Cieli, i facoltosi mercanti lasciavano sempre generosi lasciti alla parrocchia, per assicurarsi le messe in suffragio della loro anima. I sacerdoti, pertanto, erano costantemente occupati a pregare. St Antonin era una vecchia parrocchia e in essa erano stati sepolti molti uomini benestanti con le loro mogli, ugualmente ansiose di essere redente.

Adoravo passare il tempo a St Antonin nei giorni feriali. Era l'unico luogo in cui potessi recarmi da sola, senza la mia nutrice, e in cui mi sentissi al sicuro. Mi lasciavo avvolgere dal mormorio dei sacerdoti, mentre i dipinti e le statue di nostro Signore e della Beata Vergine mi ricordavano che finché avessi recitato le mie preghiere e avessi obbedito a chi era più anziano di me non avrei avuto nulla da temere. Ero una bambina ingenua, del tutto ignara delle cose del mondo.

La domenica e durante le feste più importanti l'atmosfera della chiesa perdeva tutta la sua intimità. In quei giorni tutti i parrocchiani partecipavano alla messa, tranne quelli che, per una ragione o per l'altra, erano costretti a letto. I mercanti più benestanti sfilavano con le loro famiglie, vestite con grande sfarzo, mentre i pettegoli registravano ogni cambiamento nell'aspetto di questa o quella fedele - labbra gonfie, una pancia ingrossata nascosta sotto un'ampia gonna, un nuovo copricapo stravagante e costosissimo - per poterne parlare dopo il servizio e nei giorni successivi. In quei momenti di grande movimento cercavo sempre rifugio nella mia bella famiglia.

Avrei dovuto accorgermi prima che ogni domenica St Antonin si trasformava in una sorta di mercato di matrimoni ma, come tutti i bambini, trascuravo tutto ciò che non mi riguardava o non mi appassionava. E quindi non ci avevo mai fatto caso, finché non è arrivato il mio turno.

Voglio iniziare la mia storia raccontando la mia prima comparsa in qualità di giovane donna nel luogo in cui,

durante la settimana, ero solita cercare conforto. Era l'autunno del mio tredicesimo compleanno.

Non mi sorpresi affatto quando capii che avrei dovuto sposarmi. Non ricordo neppure quando mi resi conto che una donna valeva soltanto in quanto sposa, di un uomo oppure di Cristo, anche se i miei genitori non valutarono mai l'ipotesi del monastero. Mio padre era un membro rispettato della gilda, un mercante di stoffe pregiate e gioielli, oltre a essere socio di una compagnia marittima. Il mio matrimonio avrebbe dovuto garantirgli maggiore prosperità o una posizione sociale migliore, se non entrambe le cose.

Io ero all'altezza delle loro aspettative: carina, bella, educata, intelligente senza essere presuntuosa. Facevo una buona impressione quanto gli articoli di lusso di mio padre. All'epoca, non vedevo l'ora di fidanzarmi, così gli eventi della domenica finivano spesso per influenzare il resto della settimana, nel bene o nel male.

Quando mi arrivò il ciclo, mi fu subito chiaro che i miei genitori avrebbero cominciato a guardarsi intorno per combinare un fidanzamento. Ma non pensavo che si sarebbero mossi così rapidamente. Mia madre mi spiegò con la sua solita freddezza che era arrivato il momento di assumere il ruolo a cui ero destinata, entrando a far parte di un'ottima famiglia di mercanti. Inutile aspettare.

«I soldi che abbiamo speso per farti studiare, saranno meglio impiegati in altro modo. Da oggi non andrai più a scuola.»

Evidentemente riteneva che destinare qualcosa a me fosse uno spreco, anche l'affetto, che riservava tutto a John, il mio fratello maggiore. Per lo stesso motivo, aveva sostenuto che il suo latte si era esaurito con lui e prima della mia nascita aveva assunto una balia. Anche i miei fratelli minori ebbero lo stesso trattamento, e una volta svezzati fummo affidati alle cure di Nan, una serva che si occupava di noi con affetto e

devozione, anche se ovviamente non poteva compensare l'indifferenza di nostra madre.

Mio padre era il mio eroe. Aveva insistito perché frequentassi la scuola e, all'insaputa di mia madre, mi aveva insegnato molte cose sui tessuti, oltre che a trattare con i clienti e a tenere i conti. Spesso mi invitava a nascondermi dietro la tenda d'ingresso della cantina mentre mostrava la merce ai clienti. Lo ascoltavo negoziare i prezzi delle stoffe, e, in seguito, mi rivelava le sue strategie. Sembrava apprezzare i miei consigli, anche se ero ancora una bambina. Questo era il nostro segreto. Non ne parlai mai con nessuno, nemmeno col mio migliore amico, Geoffrey Chaucer.

Quella domenica fatale, ebbi l'impressione che tutti, in casa mia, trattenessero il fiato. Mio padre fischiettava nervosamente e camminava su e giù per il salotto, mentre continuava a chiedere a Nan dove fossero i suoi stivali. John, che si era preparato in anticipo, era ugualmente agitato.

Per l'occasione, mi avevano adattato un vecchio vestito azzurro di mia madre, con un soprabito verde brillante. A differenza del solito, però, mia madre si era raccomandata con la sarta di far risaltare il mio seno fiorente e la mia vita sottile. Nan mi vestì con mani tremanti, aiutata da un'altra serva. Temevano entrambe il giudizio di mia madre: se non fosse stata soddisfatta, sarebbe esplosa in uno dei suoi soliti scoppi di rabbia.

Quando mi sedetti per farmi pettinare, tremavo di paura. Provai a distrarmi cercando di indovinare quale ricco mercante mio padre avrebbe scelto per me. Sapevo che non avrebbe cercato l'uomo più bello e più dolce del mondo: il mio era un matrimonio di interesse, appositamente pensato per legare la nostra famiglia a un'altra ancora più importante. E non potevo nemmeno sperare che il mio futuro marito fosse un mio coetaneo.

Una volta avevo pensato di sposarmi con Geoffrey, ma i

suoi genitori l'avevano subito spedito a lavorare come paggio in una nobile famiglia. Notando il mio disappunto, mio padre mi aveva fatto presente che, sebbene i Chaucer fossero abbienti e rispettabili, il loro figlio aveva solo tredici anni. Per potersi sposare, un uomo doveva avere una posizione o un'eredità che gli consentisse di mantenere una famiglia, e Geoffrey non aveva né l'una né l'altra.

Mi riscossi da quei pensieri perché Nan mi chiese di voltarmi per controllare che il vestito fosse ben abbottonato. Batté le mani in segno di approvazione, ma quando mi girai verso di lei, mi accorsi che stava piangendo.

«Che cosa c'è, Nan?»

«Oggi riceverai una dozzina di proposte di matrimonio, e ti sposerai prima di Natale» piagnucolò. «Non ti vedrò più. Ti dimenticherai della tua vecchia Nan.»

L'abbracciai così forte che si mise a urlare, allontanandomi. «Ti amo troppo per poterti dimenticare» dissi, e lo pensavo sinceramente.

«Così finirai per rovinare tutto il mio lavoro» protestò, ma si vedeva che era contenta.

Appena entrai in sala, mio fratello John si bloccò e abbassò lo sguardo. Poi iniziò a oscillare il capo come per cercare qualcosa sul pavimento.

«Che cosa c'è?» chiesi.

Rialzò gli occhi e li fissò sul mio viso arrossato e sul mio lungo collo, completamente scoperto.

«Quasi non ti riconosco, vestita così» mormorò. Poi si voltò verso nostro padre, che ci aveva appena raggiunto.

«Per carità, Alice, non morderti le labbra.» Mio padre mi prese da parte. «Non c'è niente di cui aver paura. Oggi potrai finalmente goderti la tua giovinezza!» Mi baciò la mano e fece un passo indietro per guardarmi meglio. «Mio Dio!» disse tra sé. Rimase un attimo soprappensiero, senza sorridermi.

«Sono carina, papà?» domandai, confusa dalla sua

espressione.

«Certo. Tua madre sarà molto fiera di te. Lo siamo tutti.»

«Adesso puoi dirmi chi mi terrà gli occhi addosso durante la messa? So che hai parlato con qualcuno.»

Si tolse il cappello e si tamponò la fronte. Era madido di sudore, nonostante facesse piuttosto freddo. «Lo scoprirai presto, Alice. Cammina tranquilla e sorridi con dolcezza a tutti quelli che ti porgono il loro saluto. Sarà tanto di guadagnato, se ci saranno dei corteggiatori di scorta.»

Alzò la mano per darmi uno dei soliti colpetti sulla spalla, ma si bloccò subito e la lasciò ricadere. Mio padre, come John, mi trovava cambiata, e in qualche modo intoccabile. Sentii una vampata di calore e mi si rivoltò lo stomaco. Avrei voluto scappare.

Mia madre entrò in sala proprio in quel momento. Si fermò sulla soglia con una grazia e una tale aria di controllo che mi fece sentire una bambina, tale quale a Mary, la mia sorellina di cinque anni, che girava sempre a piedi nudi e si sporcava di continuo.

«Vieni qui» mi disse.

Mi avvicinai, rabbrividendo sotto il suo sguardo severo.

«Ora girati.»

Obbedii di nuovo, come una bambola meccanica.

«È inutile agitarsi» commentò con un cenno del capo. «Tanto ormai non c'è più nulla da fare.»

«Ma sei impazzita, Margery? Alice è stupenda» protestò mio padre.

«Se lo dici tu...» obiettò mia madre, fulminandolo con lo sguardo. «Spero solo che la tua preda la pensi allo stesso modo.»

Possibile che neanche lei sapesse chi aveva scelto mio padre?

«John, Will, andiamo. Dov'è Nan? Non ha ancora finito di vestire Mary?»

Mia madre non mi degnò più di uno sguardo. Io rimasi ferma dov'ero, piena d'imbarazzo e con la sensazione di essere stata abbandonata. Fu Nan, la mia cara Nan, a venirmi in aiuto.

Mi porse la manina paffuta di Mary e disse: «Ripeti a tua sorella quello che mi hai appena detto, Mary».

I suoi occhi spalancati esprimevano ammirazione e amore, l'amore che avrei voluto leggere nello sguardo dei miei genitori e di John.

«Sei bellissima» dichiarò Mary. «Voglio essere proprio come te, quando diventerò grande.»

Avrei voluto chinarmi per abbracciarla, ma dovetti accontentarmi di darle un bacetto sulla guancia e di stringerle la mano nella mia.

«Vuole accompagnarmi in chiesa, lady Mary?» chiesi. Mi si sciolse il cuore guardando come le si illuminavano gli occhi.

«Sei bella come l'alba a primavera» mi sussurrò Nan. «Tua madre non sopporta di avere rivali, mentre tuo padre si sta rendendo conto che tra poco lascerai la famiglia. Non giudicarli troppo severamente, Alice.»

Mi rilassai, cercando di pensare alla morbidezza del tessuto sulla pelle: mi avvolgeva con una consistenza quasi liquida e ondeggiava con grazia a ogni mio movimento.

Mi chinai verso Mary. «Tieni alta la testa, sorellina. Sei molto carina con questo vestito. Stamattina le ragazze Salisbury faranno voltare più di una testa.»

Quando fummo tutti in sala, feci per prendere il mantello dall'attaccapanni, ma mia madre scosse il capo e me ne porse uno dei suoi. Era grigio, foderato di *petit gris*, una pelliccia pregiatissima realizzata con il manto invernale degli scoiattoli. Era incredibilmente soffice e avvolgente.

«Toglilo appena arrivi nella navata centrale» mi ordinò. «Non ti ho fatto fare un vestito così pregiato per nasconderlo sotto un mantello. Voglio che si veda che il tuo corpo è

pronto per procreare.»

Le sue parole mi fecero sprofondare nell'imbarazzo, simile a quello che avrei provato se avessi dovuto sfilare nuda per la città. Sarei scoppiata a piangere, se mio padre non mi avesse dato un colpetto sulla spalla - a quel punto sufficientemente coperta - e non mi avesse sussurrato che mia madre aveva un terribile mal di testa.

Annuii, prendendo per mano mia sorella. «Andiamo!» dissi, fingendo un certo entusiasmo.

Mary lanciò un gridolino di gioia, e mi seguì saltellando mentre mi dirigevo verso l'uscita. Will mi si precipitò davanti per aprirmi la porta con un inchino. A quel punto, scoppiai a ridere, sinceramente divertita.

Era un'umida mattina d'autunno. La foschia del fiume mi faceva apprezzare il mio mantello foderato di pelliccia. Di solito detestavo quel clima umido e freddo, ma quel giorno aveva un effetto confortante, come se avesse il potere di isolarmi ancora per un po'. Mi ripetei che non sarebbe successo niente, si trattava solo di un'esibizione di fronte ai potenziali pretendenti. Ci sarebbe voluto un anno o più prima delle nozze. Eppure avevo l'impressione di star varcando i confini del mio mondo per addentrarmi in un universo sconosciuto. Rabbrividii e mi strinsi addosso il mantello con la mano libera.

Mary continuava a saltellarmi accanto. Le strinsi la mano, chiedendomi quanto sarei riuscita a vederla una volta sposata, quanto le sarei stata accanto negli anni a venire.

Arrivati al portone della chiesa, Nan mi tolse il mantello e allungò la mano verso quella di Mary. «Ora vieni un po' con me, piccolina.»

Mia sorella annuì con un sorriso radioso che mi diede coraggio. Oltrepassando la soglia, percepii il conforto di quel luogo così familiare. Non avrei saputo dire quante volte avevo percorso quella navata. Le pietre che calpestavo sembravano

rendere i miei passi più leggeri.

«Mastro Janyn Perrers! Buongiorno!» esclamò mio padre.

Il cuore iniziò a battermi all'impazzata. Era un vedovo abbiente e pieno di fascino, che un tempo era stato un ospite abituale in casa nostra. Ma era parecchio che non ci onorava più con la sua presenza e avevo pensato che si fosse risposato. Era proprio come lo ricordavo: pelle olivastra, occhi scuri, capelli ricci e lucenti. Aveva una voce profonda e sonora e il suo viso si illuminava ogni volta che sorrideva. Indossava abiti eleganti con estrema naturalezza. Dopo mio padre, mastro Janyn era il mio uomo ideale.

«Mastro John Salisbury. *Benedicite*» disse Janyn Perrers, con un inchino. «Madonna Margery.»

Si inchinò di nuovo a mia madre, ma non la guardò negli occhi come aveva fatto con mio padre.

Poi si rivolse a me. «E questa sarebbe la signorina Alice? l'ultima volta che l'ho vista giocava nel vostro giardino... È diventata una vera bellezza in pochissimo tempo!» Il suo sguardo era così amichevole che gli sorrisi di rimando, accennando a una riverenza, e con mia somma sorpresa sentii la sua mano calda afferrare la mia. Mi guardò negli occhi come se fossi l'unica persona presente e si curvò sulla mia mano sfiorandola con le labbra. Mi sentii arrossire fino alla punta dei piedi. Non riuscii a proferir parola, ma rimasi a fissarlo mentre lui si inchinava ancora una volta verso i miei genitori, per poi allontanarsi tra la folla.

«Cosa ci fa qui stamattina?» sibilò mia madre a mio padre. Il capo le tremava sull'esile collo.

«Qualche volta viene a messa in questa chiesa, Margery, lo sai.»

«È tanto che non lo vedo.»

«È vero. Ma abbiamo parlato qualche giorno fa...»

«Mio Dio, se stai meditando quello che penso, le torcerò il collo piuttosto di farglielo sposare.»

A quel punto sentii tutti gli occhi puntati su di noi, ma non avrei saputo dire se guardavano me o mia madre. La sua carnagione chiara si stava ricoprendo di macchie rosse e il capo era così rigido che il velo le tremava come l'ala di un insetto.

Davvero mi avrebbe uccisa piuttosto di darmi in sposa a Janyn Perrers? Non poteva aver detto una cosa simile. Anche perché mi sembrava difficile pensare che mio padre non l'avesse consultata.

Dopo la messa, i Chaucer si fermarono a salutare la mia famiglia e Geoffrey mi disse che non si era mai accorto di quanto fossi attraente. Mi sforzai di ridere a quel complimento confuso, ma mi uscì solo un debole sorriso.

«Sembri spaventata» osservò.

«Le cose non stanno andando come pensavo» dissi, sforzandomi di trattenere le lacrime.

«Controllati» mi consigliò Geoffrey in modo amichevole. «Raddrizza le spalle e guarda la gente negli occhi. Non hai niente da invidiare agli altri.» Sbuffò quando sua madre gli fece premura. «Ha paura che ci scambiamo una promessa di matrimonio.»

A quel punto si avvicinarono altre famiglie con i loro possibili candidati e mio padre me li presentò uno dopo l'altro con orgoglio. Molti li conoscevo già, ma in quel momento mi sembravano diversi.

Quando uscimmo dalla chiesa, il tiepido sole di mezzogiorno aveva ormai dissipato la foschia del mattino. Rimasi abbagliata da quella luminosità improvvisa e inciampai sui gradini del portico. Due braccia forti mi raccolsero da terra e mi rimisero in piedi con delicatezza.

«Che Dio vi benedica» dissi, senza fiato, mentre mi ripulivo il vestito con una mano e mi riparavo gli occhi con l'altra. Il mio salvatore era Janyn Perrers.

Non credo che fosse riuscito a sentirmi, perché mia madre l'aveva già preso da parte per rimproverarlo in tono rabbioso. Spaventata dalla sua reazione, evitai di esprimermi in sua difesa. Mio padre mormorò qualcosa a Nan, e questa ci radunò per portarci subito a casa.

Appena entrò in sala, John emise un sospiro profondo. «Qualunque sia la ragione della sua rabbia, sarà di pessimo umore per il resto della giornata.»

Will fece per uscire in giardino, ma Nan lo fermò e gli sistemò i capelli arruffati.

«Restiamo qui tranquilli ad aspettare i vostri genitori» disse.

«Perché se l'è presa tanto?» domandò Mary, sforzandosi di trattenere le lacrime.

L'abbracciai e la rassicurai dicendole che non era nulla.

Mia madre e mio padre arrivarono litigando, tutti rossi per l'agitazione. Una volta chiusa la porta, mio padre afferrò mia madre per un braccio, ma lei si liberò dalla presa, raccolse le gonne e si precipitò di nuovo fuori. La sentii salire al piano superiore dalla scala esterna. Le assi del pavimento scricchiolarono sopra la nostra testa.

Mio padre si rassettò il vestito e girò la testa da una parte e dall'altra come per rilassare il collo. Poi ci raggiunse.

«Vostra madre si è risentita per il comportamento di mastro Janyn Perrers. Non ha capito che ti ha evitato una brutta caduta, Alice, e l'ha rimproverato per essere stato così impudente da toccare una ragazza tanto giovane. E la cosa peggiore è che oggi lui pranzerà con noi, ma vostra madre si vergogna a tal punto della sua scortesia che non vuole unirsi a noi. Crede che ci sentiremo tutti meglio se sarai tu a fare gli onori di casa.»

Sebbene mi sentissi imbarazzata per la sua palese bugia, non riuscii a dire altro che: «Certo, papà».

Fu uno strano pomeriggio, tutt'altro che piacevole.

Approfittando del bel tempo, Cook e Nan avevano apparecchiato la tavola in cortile. Nonostante i fiori fossero quasi appassiti emanavano ancora una delicata fragranza che si sposava perfettamente con quella delle pietanze. Sarebbe stato un pranzo meraviglioso, se non fosse mancata mia madre. Non mi sentivo di prendere il suo posto come padrona di casa. E non ero l'unica a essere a disagio. Mio padre era molto più rumoroso e gioviale del solito, mentre i genitori di Janyn, mastro Martin e madonna Tommasa Perrers, erano a dir poco sconcertati.

Solo mastro Janyn sembrava sereno e disinvolto come sempre.

Will e Mary erano in cucina con Nan, e una parte di me avrebbe dato qualsiasi cosa per essere lì con loro, tranquilla e in pace. Mi sentivo incerta e insicura e avrei tanto voluto che tutto tornasse come prima.

Mastro Janyn fece il possibile per rassicurarmi. Mentre gli altri adulti conversavano tra loro, lui intrattenne me e John raccontandoci dei suoi viaggi in Lombardia, a Napoli, a Calais e a Bruges. Iniziai a dubitare che intendesse davvero sposarmi: aveva quasi vent'anni più di me ed era un uomo di mondo. Mi sembrava impossibile che volesse unirsi a una bambina come me.

Eppure... Di tanto in tanto, mi lanciava un'occhiata curiosa, come se si meravigliasse di com'ero diventata o provasse a immaginarmi in altre circostanze, con abiti diversi. Mi faceva un'infinità di domande e rimase ad ascoltare le mie risposte con tale concentrazione da sembrare volesse fissarsele nella mente. Dopo il racconto di un viaggio o di qualche altro avvenimento, mi guardava per capire se mi fosse piaciuto. Con John non si comportava allo stesso modo. Mi stava davvero corteggiando!

Alla fine mi ritrovai sulla soglia a congedare i nostri ospiti. Madonna Tommasa mi accarezzò la guancia e disse che

sperava di rivedermi presto. Mentre mastro Martin discuteva con mio padre a proposito di una barca che si era smarrita nel canale della Manica, mastro Janyn mi prese le mani tra le sue e mi guardò dritto negli occhi. Era molto più alto di me, ma in quel momento mi sembrò che i nostri occhi fossero così vicini da poter sentire le sue ciglia che vibravano. La sua pelle era tiepida, e aveva un ottimo odore. Ma era troppo forte e maturo, e mi avrebbe piegato facilmente al suo volere. Se l'avessi sposato, la mia vita sarebbe stata inghiottita nella sua. Alice non ci sarebbe più stata. Avrei voluto dirgli di andarsene e di non tornare più, ma nello stesso tempo volevo che si avvicinasse e mi baciasse sulla bocca. Al solo pensiero, mi sentii avvampare.

Janyn mi sorrise con aria maliziosa. «Mi avete rubato il cuore, signorina Alice. Vi prego di trattarlo con gentilezza.» Mi baciò le mani, una dopo l'altra, si inchinò e se ne andò.

Rimasi impietrita ed elettrizzata. Appena i nostri ospiti se ne furono andati, mio padre mi chiese subito cosa pensassi di mastro Janyn.

Esitai. «È molto più grande di me. È così maturo...» iniziai.

«Ah, dunque non ti piace.» Scosse il capo, sentendo il rumore di mia madre che si muoveva al piano di sopra. «Ti sei lasciata influenzare da tua madre? Ti ha parlato male di lui prima che arrivasse?»

«Mi piace» protestai.

Ma aveva già smesso di ascoltarmi. Dentro di sé aveva già ripreso a discutere con mia madre. Ero sfinita per la tensione della giornata e mi sentivo come un pedone degli scacchi: poco importante, semplice da muovere e facile da perdere.

«La mamma non mi ha detto niente» precisai. Poi borbottai qualche scusa per scappare in cucina, da Nan.

Quella notte, a letto, confrontai le aspettative della notte precedente con l'esperienza vissuta quella mattina e pensai che la maturità non era dolce come mi ero immaginata, ma

aveva un sapore aspro.

I giorni seguenti, a casa si respirò un'atmosfera sommessa. Mia madre restò nella sua stanza, mentre mio padre e mio fratello John evitarono qualsiasi riferimento agli avvenimenti appena trascorsi. La domenica successiva mastro Janyn non si fece vedere a St Antonin. Dopo la messa si fecero avanti altre famiglie con un figlio da maritare e qualche vedovo. Mio padre fu gentile, mia madre scortese. Quel giorno non invitarono nessuno a pranzo.

Mia madre continuava a comportarsi come se non esistessi, quasi fossi scomparsa grazie a un potente incantesimo. Ma la cosa peggiore fu che mi ritirò davvero da scuola, come mi aveva annunciato. Non avevo più nulla da fare. A poco a poco persi l'appetito e mi chiusi in me stessa. Non avevo un ruolo definito: non ero più una bambina, ma nemmeno una donna da sposare. Ero rimasta intrappolata nel mezzo.

Poi, un giorno di primavera, mio padre mi chiese di raggiungerlo in cantina dopo cena. Aspettava degli ospiti importanti e desiderava che mi preparassi con cura. Ebbi l'impressione che qualcuno avesse acceso una candela dentro di me, che mi scaldava, mi illuminava e mi invitava a tornare a vivere. Avevo lavorato in giardino e avevo tutte le mani sporche di terra. Chiesi a Will di badare a Mary mentre Nan mi aiutava a pulirmi e a indossare il vestito azzurro con il soprabito verde.

Nan scosse il capo alla vista del mio corpo smagrito e del pallore del mio viso, nonostante il clima soleggiato dell'ultimo periodo.

«Stai troppo in chiesa, bambina mia.»

«Nan, finalmente sono state esaudite le mie preghiere. Mio padre mi ha perdonato.»

«Per cosa?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non ha più importanza.»

Ma il suo borbottio e i suoi movimenti convulsi mostravano che per lei importava ancora. Eccome. Non riusciva a perdonare ai miei genitori il loro comportamento.

In cantina faceva piuttosto fresco. Misi le mani a coppa attorno a una lampada a olio mentre mio padre dava le ultime istruzioni al suo aiutante su come disporre i vestiti e le decorazioni da mostrare ai clienti. Mi ero offerta di andare a prendere del vino e qualcosa da mangiare per gli ospiti, ma il ragazzo disse che ci avrebbe pensato lui.

«Vieni» mi chiamò mio padre, mentre il suo aiutante faceva accomodare i clienti. «Spero che sarai felice di vedere chi è arrivato.» Il suo volto brillava di trepidazione.

C'era una pila di casse tra l'ingresso e la zona dove mio padre esponeva la merce, ma io riconobbi la sua voce ancora prima di vederlo. Il cuore iniziò a battermi all'impazzata e fui tentata di scappare, non perché volessi evitarlo, ma perché mi sentivo travolta da un'onda enorme che mi trascinava lontano dal mio mondo. Un'onda inesorabile, su cui non avevo alcun controllo.

«Padre, è mastro Perrers?»

«Vedo che riconosci la sua voce. È un buon segno. Mi hai detto che ti piace.»

Dunque mi aveva sentito.

«Sei felice?»

«Non so cosa dire» confessai. Non si sarebbe mai guadagnato l'affetto di mia madre.

Ma era troppo tardi per aggiungere altro. Mastro Janyn e suo padre erano entrati ormai nel mio campo visivo. I loro corpi schermavano la luce della lampada, e fui felice di restare nell'ombra. Mi sentivo al riparo, meno esposta. Speravo che mastro Janyn non si accorgesse di come arrossivo al suo sguardo, e di come non riuscissi a smettere di guardarlo.

In effetti, ero già sua prima ancora che chiedesse la mia mano.

Il padre di Janyn, mastro Martin, si inchinò in un saluto e si interessò subito della mia salute.

Arrossii di nuovo e risposi che stavo bene, ma la sua domanda mi imbarazzò enormemente. Pensai che avesse notato l'abbondanza del vestito sul mio esile corpo. Ero dimagrita al punto da suscitare la sua preoccupazione. E la mia magrezza non giocava certo a mio favore.

«Ringrazio Dio che vi siete rimessa completamente» disse. «Madonna Tommasa ne sarà molto felice.»

Mio padre dovette cogliere la mia confusione, perché simulò un colpo di tosse e mi fece cenno di lasciar correre. Poi invitò i due ospiti a guardare l'esposizione di stoffe.

Aspettai a raggiungerli. Non riuscivo a capire perché mastro Martin avesse pensato che ero stata malata. L'unica spiegazione plausibile era che mio padre avesse mentito per prendere tempo e riuscire a placare mia madre, data l'ostilità che aveva mostrato nei confronti di mastro Janyn.

Chissà, forse la loro presenza significava che aveva finalmente deciso di non osteggiare mastro Janyn. Anche se non me l'avrebbe mai confidato. Provai una gioia immensa al pensiero di potermi fidanzare con lui. Non mi sarebbe mancato nulla e avrei avuto un marito stupendo e affascinante. Mio padre mi fece cenno di avvicinarmi. Stavano discutendo di una pezza di tessuto che mio padre aveva steso davanti a loro e di altre che era andato a prendere l'aiutante. Ce n'era una che pareva dipinta con stelle d'oro e lune d'argento su uno sfondo scuro, quasi nero.

Vi passai sopra la mano per sentire se le decorazioni erano in rilievo, ma sembravano intessute nella stoffa.

«Non è fantastica?» mi chiese mio padre.

Annuii, ancora presa dall'emozione all'idea di diventare la moglie di Janyn Perrers.

«Non so perché l'ho acquistata» disse mio padre. «È così strana. Ma mi piaceva molto e non ho saputo resistere.»

Mastro Martin tastò la stoffa con le dita ingioiellate e la sollevò per sentirne il peso. «È molto pregiata. Mia moglie mi chiederebbe subito di comprarla» disse, riponendola sul tavolo.

Janyn ridacchiò. «È vero.»

Mio padre scosse il capo. «Ma non potrebbe mai farci un abito da sfoggiare in parrocchia...»

«Qui a Londra potrebbe indossarlo solo a casa» disse mastro Martin scrollando le spalle e picchiettando un dito sulla stoffa. «Ma in Lombardia potrebbe usarlo al mercato o a qualsiasi ricevimento. Oppure potrebbe foderarci un mantello.»

Sollevai un angolo del tessuto e lo sfregai delicatamente tra le dita. Era soffice come la seta e aveva un'ottima consistenza. Sarebbe stato perfetto per un soprabito da portare sopra un vestito scuro o dorato. «Immagino che a madonna Tommasa manchi molto la sua terra» dissi. «Mi piacerebbe visitare una città dove si può andare al mercato con un vestito del genere.»

Mastro Martin fece un ampio sorriso. «La visiterete, signorina Alice. Cosa dite, devo comprarla per foderare un mantello? O per farne un vestito?»

«Un soprabito» suggerii io, sentendomi abbastanza sfacciata da rivelare l'uso che ne avrei fatto.

«Ah.» Annuì. «E con quale vestito l'abbinereste?»

Esitai, guardando mio padre come a chiedergli il permesso di continuare. Lui annuì in segno di incoraggiamento. Sembrava fiero di me.

«Con un abito color oro scuro?» suggerii. «O qualcosa di simile.»

«Vedo che avete talento» disse mastro Martin. «Bene. Molto bene.» Era tutto merito di mio padre, che mi aveva

trasmesso parte del suo sapere.

Lanciò un'occhiata al figlio che mi stava guardando con la solita intensità.

«Quale sceglieresti per mia madre?» mi chiese poi. Sollevò due stoffe dorate. Una era molto più scura dell'altra, quasi marrone con una sfumatura d'oro, una promessa di luce.

Indicai quella. Janyn si voltò verso mio padre. «La signorina Alice mi ha dato l'idea di regalare a mia madre qualcosa di suo gusto. Discuteremo le misure più tardi.»

«Forse è arrivato il momento di sederci e rivelare la vera ragione della vostra visita» disse mio padre. «Alice, vieni a sederti vicino a me» disse, prendendomi il braccio.

Il cuore iniziò a battermi all'impazzata e sentii una strana sensazione corrermi lungo la schiena, come se il mio corpo si fosse destato da un lungo sonno. Se quello era amore, non avevo mai amato Geoffrey.

«Alice, mastro Janyn Perrers mi ha chiesto la tua mano» iniziò mio padre, anche se il discorso mi sembrava già concluso.

Eccolo, dunque, il momento che avevo tanto desiderato. Eppure, mi sentivo intimidita. Non ero pronta. Perché mia madre non c'era? Non ebbi il coraggio di chiederlo, anche se quella domanda repressa mi creava un groppo in gola.

«È un brav'uomo, con ottime referenze, ma la Chiesa non sancisce un matrimonio se non è scelto liberamente da entrambi i coniugi. Cosa ne pensi, Alice? Vuoi diventare sua moglie?»

Non ero pronta. Mi avevano trovato un buon marito, ma nessuno mi aveva spiegato cosa significasse sposarsi. "Posso pensarci? Quando si ama si perde la propria anima? Lui mi ama? Cosa succede tra un uomo e una donna?"

«Figlia mia, sbrigati a rispondermi.» Sebbene si sforzasse di sorridere, dandomi dei colpetti sulla mano, la voce di mio padre tradiva la sua irritazione. «Non capisci che mastro

Janyn ti sta onorando col suo interesse?»

Guardai i presenti uno dopo l'altro. Janyn mi osservava con aria pacata, ma non sembrava molto preoccupato dalla mia risposta. Mastro Martin pareva perplesso. Mio padre ansioso e irritato. Non avevo nessuno con cui confidarmi, a cui chiedere consiglio. Dovevo decidere. Ricorsi alla mia obbedienza filiale.

«Se è quello che desiderate, padre, sarei molto onorata di diventare la moglie di mastro Janyn» dissi.

I tre uomini tirarono un respiro di sollievo.

«Che Dio sia benedetto» disse Janyn, con la voce piena di emozione.

«Madonna Tommasa sarà molto contenta» disse mastro Martin. «Che Dio vi benedica e vi conceda ogni felicità.»

«Spero di riuscire a esaudire ogni vostro desiderio» mormorai.

Mio padre propose un brindisi alla nostra salute. Nonostante il suo sorriso, notai un leggero tremore nelle sue mani mentre sollevava il calice.

Sarei diventata Alice Perrers, la compagna dell'uomo attraente che avevo di fronte. Madonna Alice, la padrona di casa.

«Posso baciare la mia fidanzata?» chiese Janyn.

Santo cielo! Travolta dalla timidezza, sperai che mio padre rifiutasse.

Mastro Martin applaudì. «Certo! Non è vero, amico mio?» disse, strizzando l'occhio a mio padre.

Strinsi la mano a mio padre e lui mi ricambiò la stretta.

«Quale miglior modo per sancire il fidanzamento» commentò.

Janyn si alzò e mi tese la mano. Io mi alzai a mia volta, vacillando, e lui mi sostenne con garbo mentre ci accostavamo l'uno all'altro. Era alto, molto alto. Mi misi in punta di piedi, mentre lui si abbassava e mi sollevava da terra. Le sue labbra sapevano di vino e fichi. Oh mio Dio, che bacio!

Appoggiai le mani sulle sue spalle per assaporare meglio la sensazione. Quando mi posò di nuovo sul pavimento, mi sentii svenire. Poi a poco a poco mi ripresi, e ci voltammo mano nella mano verso i nostri genitori. Mio padre sembrava smarrito, spaventato. Cercò di sorridere per nascondere il suo stato d'animo, ma il suo turbamento non mi era sfuggito.

«Mia cara Alice, mio caro Janyn, vi auguro ogni gioia» disse.

«Spero di meritarmi la gioia che provo in questo momento» disse Janyn. «E mi impegno a sposare questa bellissima donna.»

Mio padre annuì. «Ora tocca a te, figlia mia, devi promettere anche tu.»

«Prometto di sposare mastro Janyn Perrers» dissi, senza fiato.

Janyn mi strinse la mano. «Non mastro, mia cara. Chiamami Janyn.»

Rimasta sola con mio padre, ci sedemmo per mettere ordine nei nostri pensieri. Abbassai il capo sulle mani per sentire l'odore del mio amato. Aveva il profumo del paradiso.

«Ascoltami, Alice, ora dobbiamo procedere con cura.»

Il suo tono serio mi riportò bruscamente alla realtà. Aveva cambiato completamente atteggiamento. Abbassò lo sguardo sul tavolo e si mise a giocare col calice di vino, passandoselo tra le mani.

«Perché, padre?»

«Tua madre...»

«Perché non era qui?» osai chiedere. «Non lo sa» aggiunsi, visto che non avevo ottenuto risposta.

Scosse la testa.

«Non ne sarà contenta.»

«No.»

«I Perrers sono una famiglia benestante e rispettata,

perché dovrebbe essere contraria?»

Sospirò, strofinandosi un sopracciglio. «Sei troppo giovane per capire.»

Non riuscii a nascondere la mia frustrazione di fronte alla sua mancanza di sincerità. «Non ti ricordi quello che mi ha detto quella domenica? Che mi avrebbe strangolata piuttosto di lasciarmi sposare Janyn. Perché tanto odio nei suoi confronti?»

Mio padre rimase spiazzato per un istante, poi si arrabbiò. «Ha detto davvero una cosa del genere?»

«Sì. Ha fatto in modo che io la sentissi. Padre, perché ha proferito una tale minaccia?»

«Non me ne hai mai parlato prima.»

«Neanche tu.» Ressi il suo sguardo, implorandolo in silenzio di spiegarsi, di rassicurarmi.

«Tua madre dice molte cose che non pensa, Alice.»

«Che cos'ha contro Janyn? Padre, devo saperlo.»

Aprì la bocca per parlare, ma la richiuse subito. Poi scosse il capo e abbassò lo sguardo. Non avrei saputo dire se per vergogna o confusione. «Sai che è vedovo. A tua madre non piaceva sua moglie. Tutto qui.»

Non gli credetti. «Padre, ditemi che cosa non le piace in lui.»

«Non c'è nulla, davvero. Te lo giuro, figlia mia. E ora non voglio più parlarne.»

«Allora perché avete incoraggiato la nostra unione?»

«Non lascerò che tua madre rovini la vostra felicità.»

«Non è l'unico uomo a Londra. Anche se mi piace molto, potrei essere felice anche con qualcun altro.» Non ne ero convinta, ma ero terrorizzata dal suo atteggiamento. «Qualcuno che non mi inimichi mia madre.» Non che godessi del suo favore, ma improvvisamente il pensiero che mi odiasse era diventato insopportabile. «Padre, vi prego.»

Mi guardò negli occhi con un'espressione che non gli avevo

mai visto prima. «Non mi piegherò al suo volere» grugnì. «Hai dato la tua parola a Janyn Perrers, hai stipulato un contratto vincolante e adesso devi sposarlo. Non parliamone più.»

Non mi aveva mai trattato in quel modo. Rimasi senza parole. Persi anche le poche energie che mi erano rimaste dopo l'incontro con Janyn e suo padre.

«Non capisco. Perché vi ostinate a farmi sposare Janyn Perrers?»

«Ostinarmi?» Scosse il capo. «Sbagli a giudicarmi così. Janyn sarà un ottimo marito. È un uomo gentile, educato, come suo padre. Mi ringrazierai per aver incoraggiato la vostra unione.»

Non mi abbracciò, né mi domandò se mi avesse rassicurato. Mi ordinò solo di fare silenzio su quell'incontro finché non avesse parlato con mia madre.

Uscendo dalla cantina, rimasi piacevolmente sorpresa dal calore pomeridiano. Ne approfittai per fare una lunga passeggiata con Mary. La sua allegra risata fu come un balsamo ristoratore.

Quella notte non dormii molto. Rimasi sveglia per ore a pensare a quanto fossi affezionata ai miei fratelli e a Nan, e a come avrei sentito la loro mancanza. Nello stesso tempo continuavo a pensare a Janyn, e al nostro bacio. Alla fine riuscii a prendere sonno, ma fui destata poco dopo dal desiderio di rivederlo.

Qualche giorno dopo fui invitata a cena da Martin e Tommasa Perrers. Il mio fidanzamento era rimasto così segreto che mi chiedevo se non fosse stato solo un sogno. Quando arrivò il messaggero, in sala c'eravamo solo io e mio padre, ma lui mi assicurò che ne avrebbe parlato con mia madre. Temevo quel momento, ma nello stesso tempo non vedevo l'ora di lasciarmelo alle spalle.

Il giorno seguente mio padre regalò a mia madre un mantello blu, dello stesso colore dei suoi occhi, foderato di vaio. Era così caldo e soffice che, quando se lo provò, disse, cinguettando di gioia, che non vedeva l'ora che iniziasse a nevicare. Mio padre la guardò con aria ansiosa, mentre si aggirava nella sala, volteggiando a ogni passo per mostrare il taglio e la fodera. Quel pomeriggio mia madre fu gentile con tutti. La gioia di Mary e Will mi fece perdere completamente l'appetito. Sapevo che alla fine del pasto mio padre avrebbe fatto un annuncio che avrebbe scatenato un putiferio.

Ma invece di proporre un brindisi per il mio fidanzamento, si alzò da tavola e offrì la mano a mia madre, con un inchino. «Amore mio, vuoi fare due passi in giardino?»

Lei sorrise e, prendendolo per mano, uscì con lui in giardino.

Nan prese i miei fratellini e li portò in cucina. La notte precedente le avevo raccontato dell'incontro in cantina e dell'invito a cena dai Perrers. Così, anche lei sapeva che sarebbe scoppiato un finimondo.

John e io aspettammo camminando su e giù per la sala. Al loro ritorno, mia madre aveva il viso bianco come l'alabastro e mio padre era rosso di rabbia. Mia madre mi passò accanto per salire al piano superiore e io notai le lacrime che iniziavano a rigarle le guance. A un tratto spalancò gli occhi, come se volesse dire qualcosa, ma poi si tappò la bocca e corse via.

«Sapevo che il suo buon umore non sarebbe durato» disse John con un sorrisetto.

«Stai zitto, piccolo stupido!» disse mio padre, voltandosi verso di lui.

Più tardi mio padre uscì per tornare poco dopo assieme a Janyn. Mi aveva portato un bel tessuto di lana, color oro, che a parer suo si intonava bene con i miei occhi. Nel prendere il regalo, le nostre mani si sfiorarono e io ebbi la sensazione di

essere stata colpita da un fulmine.

«Mi onori con questo dono» dissi, arrossendo e chinando il capo.

«E tu mi onori accettando il mio amore» disse. «Non ho dimenticato il nostro bacio» aggiunse, facendosi più vicino.

«Nemmeno io...» sussurrai, con il cuore che accelerava i battiti.

Restammo un istante a fissarci negli occhi.

John e mia madre furono invitati a brindare alla nostra salute. Mia madre obbedì, pallida e abbattuta, mentre mio fratello pareva raggiante e sinceramente felice. Per mio padre era difficile esprimere la propria contentezza. Ogni volta che guardava in faccia mia madre perdeva tutta la sua allegria.

Fu così che venne reso noto il nostro fidanzamento.

2

«Sarò fedele sempre e riservato,
e nelle avversità anche paziente,
desideroso e mai affaticato
e ancora, nel servirvi, diligente;
a ogni vostro volere amabilmente
obbedirò pur se mi dia dolore;
intendo dire questo, dolce cuore.»

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, III 141-147

1356

Avevo sperato fino all'ultimo che mia madre rifiutasse l'invito a cena dai Perrers, ma quando arrivai in sala, lei era già lì ad aspettarmi, vestita di tutto punto. In confronto al suo, il mio abito non era nulla di eccezionale, per non parlare del fatto che mi ricadeva addosso come un sacco.

Per pura curiosità, le chiesi a che età avesse sposato mio padre. Io avrei compiuto quattordici anni a settembre.

«Ero troppo giovane» disse a bassa voce, senza alcuna emozione. Sebbene si fosse preparata con cura, non sembrava affatto contenta di uscire a cena. Per la prima volta dopo molto tempo, mi guardò dritta negli occhi. «Sei pronta per sposarti, Alice?»

«Come faccio a saperlo, madre?»

Guardò oltre le mie spalle e a quel punto capii che era arrivato mio padre.

«Certo che è pronta, Margery» intervenne.

«Cosa vuoi che ne sappia un uomo?» ribatté mia madre, fredda.

Mio padre mi prese sotto braccio e mi sorrise in segno di

incoraggiamento mentre mi guidava verso la porta. «Vieni, Alice. Non vedo l'ora di vedere la tua sorpresa quando ti troverai davanti alla magnifica casa dove andrai ad abitare quando sarai sposata.»

Quando sarai sposata. Quelle parole mi colpirono molto più del pensiero di possedere una casa magnifica. Fino a quel momento avevo visitato solo le case dei miei parenti, edifici improntati a una prosperità senza sfarzo, appartenenti a uomini fieri del proprio nome e delle cariche che ricoprivano: mastro di corporazione, balivo, membro del consiglio comunale o sindaco.

Anche l'abitazione dei Chaucer era simile alla nostra. Non sapevo assolutamente cosa aspettarmi dalla casa di Martin e Tommasa Perrers.

Era situata in un quartiere più ricco del nostro, vicino al Ponte di Londra, dove gli edifici erano molto più ampi. Madonna Tommasa venne ad accoglierci alla porta, cosa che mia madre non faceva mai, dal momento che considerava più decoroso che fosse la serva ad accompagnare gli ospiti in sala. La padrona di casa mi abbracciò, stringendomi al petto con un gridolino di piacere, poi mi prese sotto braccio e disse: «Benvenuta nella nostra famiglia, Alice. Sarai per me come una figlia». Mi baciò sulla fronte e si spostò per lasciarmi passare. Le maniche del suo vestito svolazzarono e rifletterono la luce, mostrando lo splendore delle stelle dorate e delle lune d'argento.

Mi sembrava di sognare. Rimasi abbagliata dai colori e dalla luminosità della sala. Le pareti erano tappezzate da arazzi e tessuti decorati, mentre i mobili erano tutti ricoperti di pizzi. Continuai a vagare con lo sguardo da un oggetto all'altro, finché non cominciai a provare un senso di stordimento.

Mastro Martin mi prese la mano, con il viso illuminato dalla gioia. «Mia cara Alice, siete bellissima.»

Non ricordo cosa risposi, perché ormai ero completamente concentrata su Janyn, che ci stava venendo incontro con un sorriso di benvenuto.

«Mia cara Alice» disse, prendendomi le mani e baciandole, senza smettere di guardarmi negli occhi. Avrei desiderato che mi stringesse tra le braccia come aveva fatto sua madre, ma doveva ancora salutare i miei genitori.

Non ero così presa da lui da non badare al saluto che lui e mia madre si sarebbero scambiati. I miei genitori erano ancora sulla soglia e mio padre teneva mia madre per mano. Immaginai che gliela stesse stringendo per evitarle che facesse qualche movimento inconsulto.

Janyn si fermò a qualche passo di distanza, incrociò le mani al petto e si inchinò. «Madonna Margery» disse. «Benvenuta.»

Lei arrossì, perdendo un po' del suo pallore. «Mastro Janyn» rispose, chinando il capo.

Cercò di incrociare il suo sguardo, ma lui si era già voltato verso mio padre. Non avevo mai visto mia madre così vulnerabile, così insicura.

Janyn allungò entrambe le mani verso mio padre. I due si strinsero reciprocamente gli avambracci, poi si inchinarono appena. Sembravano completamente a loro agio.

Mia madre iniziò a conversare con mastro Martin in modo rigido ma cordiale.

Terminato il giro di saluti, madonna Tommasa ci invitò a prendere posto a tavola. Mi sedetti di fronte a una porta a due battenti che dava su un cortile pieno di aiuole traboccanti di fiori. C'erano rose e piante rampicanti di ogni specie che, avvolgendosi su piccoli pergolati, creavano un'esplosione di colori simile a quella in sala.

Avvertivo la presenza di Janyn al mio fianco. «Facciamo due passi in giardino?» suggerì.

«Oh, sì, volentieri! Ma tua madre...»

«Credo che possiamo concederci un momento di pace.» Mi offrì il braccio e io vi appoggiai la mano. Con il cuore che iniziava ad accelerare, mi incamminai con lui sul vialetto di ghiaia.

«Chissà come ami questa casa» dissi. «È così ricca di luce e di colore. È così bella.»

«Ho dei ricordi felici» disse. «E tuttora vi vengo spesso a cenare con i miei genitori. Sai che non vivo più qui...»

Me n'ero dimenticata, ma non volevo ammetterlo, così chiesi: «Abiti qui vicino?».

«Vivo più giù, verso il fiume, tra Coldharbour e il Ponte.» Un posto molto bello. «Chiederò a tuo padre di portarti, così potrai vederlo. Dopotutto, presto sarà anche casa tua.» Mi aveva condotto in un angolo appartato, dove una panchina era sovrastata da un melo in fiore.

Nel sedermi, ritirai la mano per lisciarmi le gonne e per nascondere il brivido che avevo provato al pensiero di andare a vivere a casa sua. Ero combattuta, da un lato mi sentivo irresistibilmente attratta, dall'altro mi si rivoltava lo stomaco al pensiero di lasciare la mia famiglia per stare con lui. Feci un respiro profondo e cercai di distrarmi guardando le piante.

Janyn si era seduto un po' di traverso, in modo da potermi guardare in faccia. «Sono a disagio quanto te, Alice. Non sarebbe stato più facile se ci fossimo conosciuti per caso? È difficile essere a proprio agio quando gli altri si aspettano tanto da noi.»

Fui felice che avesse notato il mio disagio, senza nascondere il proprio. «È vero. Anche se fingono di ignorarci, ci guardano tutti col fiato sospeso.»

Scoppiammo a ridere entrambi, ma smettemmo subito, quasi intimiditi da quell'improvvisa familiarità.

«Sai che sono già stato sposato e che ora sono vedovo?» chiese.

«Sì, lo so.»

Trovai il coraggio di alzare lo sguardo e notai che mi guardava con le sopracciglia aggrottate, come per cercare di capire cosa provassi. Avrei voluto rassicurarlo, ma non sapevo cosa dire.

Mi prese la mano e vi posò sopra la sua in segno di protezione.

«Con te inizio una nuova vita, Alice. Sei libera di cambiare tutto quello che vuoi nelle nostre case, perché siano più di tuo gusto. Voglio solo che tu sia felice.»

Non avevo la minima idea di come si arredasse una casa, e soprattutto di come renderla gradevole come quella in cui era cresciuto. E non avevo mai curato un giardino simile a quello. Ma non volevo deluderlo manifestando le mie perplessità.

«Perché hai usato il plurale?» chiesi. Fu la prima domanda concreta che mi venne in mente. «Ne hai più di una?»

Tornarono a brillargli gli occhi. Gli avevo fatto la domanda giusta. «Sì. Una in città e una in campagna, a meno di una giornata di cavallo. Ti piace la campagna?»

«Non sono mai stata più in là di Smithfield. Ho sempre vissuto in città.» Mi misi a guardare un ragno che tesseva la ragnatela in un angolo del pergolato. Non volevo che Janyn iniziasse a capire quanto fossi piccola e inesperta.

«Allora sarà un'avventura» disse. «Ti piace andare a cavallo? Dove cavalchi di solito?»

Non vedevo l'ora che smettesse di fare tutte quelle domande. «Non sono mai salita su un cavallo, e nemmeno su un pony.» Il ragno aveva percepito uno spostamento d'aria e si stava calando per catturare un piccolo insetto.

«Troverò una giumenta tranquilla, tanto per cominciare, e ti farò prendere lezioni al più presto. A meno che tu non voglia...»

Alzai lo sguardo per vedere se parlava sul serio. «Oh, ma certo che voglio imparare. I cavalli sono degli animali meravigliosi. Mio fratello John è andato spesso a cavalcare

con mio padre lo scorso anno. Aveva un'aria così maestosa. Mi ha raccontato che fuori dalla città ci sono campi a perdita d'occhio, e foreste così buie che sembra notte anche in pieno giorno.»

Janyn sorrise. «Sapevo che amavi gli animali e la campagna» disse. «Non vedo l'ora di cavalcare al tuo fianco mentre ammirerai la nostra casa per la prima volta.»

«Non pensavo che avremmo vissuto sia in città sia in campagna» dissi. Mi sorpresi sentendomi parlare al plurale, ma non suonava poi così male. Stavo per chiedergli quali altri animali avesse, quando suo padre ci raggiunse in cortile.

«Janyn, signorina Alice, madonna Tommasa sa quanto sia piacevole sedersi in giardino a parlare, ma ha preparato un banchetto, e ci rimarrà molto male se non ci raggiungete subito.» Martin ci rivolse un ampio sorriso e ci strizzò l'occhio per sottolineare lo spirito del suo messaggio. Ero entusiasta all'idea che sarebbe diventato mio suocero.

Come molte famiglie di Londra, i Perrers avevano seguito la tradizione di mischiare il sangue inglese con quello straniero. Il fratello minore di Janyn viveva in un monastero in Lombardia, mentre la sorella, sposata con un mercante lombardo, viveva a Milano. Chissà se un giorno saremmo andati a trovarli. Non vedevo l'ora di ammirare il mercato dove madonna Tommasa poteva indossare il suo stupendo soprabito con le stelle dorate e le lune d'argento.

La cena era talmente deliziosa che mi fece tornare l'appetito. Madonna Tommasa badò a che il mio vino fosse sufficientemente annacquato, per permettermi di godere la serata senza rendermi ridicola. Mia madre spiluzzicava il cibo senza fiatare, mentre mio padre era molto espansivo. Continuava a parlare di un bastimento di spezie che sarebbe dovuto arrivare da un momento all'altro. Madonna Tommasa mi fece qualche domanda tranquilla. Rivelava già un calore e un interesse nei miei confronti maggiore di quello che mia

madre avesse mai dimostrato. Janyn le disse che voleva procurarmi una giumenta, e lei rispose che conosceva qualcuno che voleva venderne una. Mio fratello John era sicuro che sarei morta di paura, ma mastro Martin gli assicurò che si stava sbagliando.

Al momento del congedo, Janyn mi baciò le mani. Tornai a casa volando.

Era l'inizio di una nuova vita, estremamente eccitante. L'indomani mattina accompagnai Janyn e mio fratello John a vedere la giumenta. Janyn la avvicinò a me, perché potessi vedere il suo sguardo dolce. Le accarezzai il muso e il collo e all'improvviso, quasi senza accorgermene, mi trovai seduta in groppa di traverso. Fu solo un istante. Poi il mio futuro sposo mi aiutò a scendere, e mi sfiorò il collo con le labbra. Ave Maria, madre di Dio, era così che ci si sentiva a essere state scelte? Mi feci il segno della croce, per quel pensiero blasfemo, e mio fratello scoppiò a ridere, pensando che volessi proteggermi dalla giumenta.

Appena a casa, mia madre pensò subito a farmi tornare coi piedi per terra. Dopo la cena dai Perrers, non mi aveva più rivolto la parola. E quella sera, a tavola, quando io e John iniziammo a parlare della cavalla, lei ci interruppe subito raccontando la sua giornata al mercato, e i suoi nuovi progetti per il giardino. Vedendo che mio padre non la rimproverava, ne soffrii profondamente, tanto che provai la tentazione di alzarmi e andarmene.

Qualche giorno dopo, seppi che la giumenta era stata acquistata e, nonostante Janyn dovesse allontanarsi per un viaggio d'affari, avrei potuto iniziare ad allenarmi nella scuderia vicino a Smithfield. La tristezza per la sua partenza svanì appena mio padre mi comunicò che il matrimonio era stato fissato per la fine di ottobre.

Poi mia madre disse a mio padre: «Tua madre si è offerta

di aiutare Alice nei preparativi. Per comodità ha suggerito che si trasferisca da lei fino al matrimonio. Le ho detto che per noi andava bene».

Rimasi quasi soffocata dalla birra che stavo bevendo, e guardai mio padre in attesa della sua risposta.

Invece di arrabbiarsi, annuì. «Sarà più semplice sbrigare i preparativi se Alice starà da lei.» Usò un tono di voce sommesso, evitando di guardare nella mia direzione.

«Anch'io voglio andare con lei!» gridò la piccola Mary.

«È la nonna che dovrebbe venire qui!» proruppe Will, picchiando il pugno sul tavolo.

Sarei scoppiata a ridere se non fossi stata troppo scossa.

Perché dovevo andarmene così presto? Persino John chiese perché io e la nonna non potessimo spostarci da una casa all'altra, dal momento che vivevamo così vicine.

«Ormai è deciso» disse mio padre, irrigidendo la mascella. Era chiaro che non intendeva accettare repliche.

Quella mattina sperai che fosse tutto un sogno, ma non feci a tempo a scostare le coperte e a scendere dal letto, che Nan era già entrata in camera.

«Sono felice che tu sia già sveglia» disse. «Ho lasciato Will e Mary in cucina per aiutarti a preparare le tue cose. Ma non posso trattenermi troppo a lungo.»

«Devo andarmene subito? Non posso neanche fare colazione?» protestai, ancora troppo addormentata per nascondere la mia disperazione.

Nan alzò lo sguardo dal baule che aveva davanti. «Oh, mia dolce Alice. No, non ti manderemo via senza cibo. Il padrone ti aspetta in sala. È sicuro che ti divertirai dalla nonna. Mi ha detto che madonna Agnes si preoccuperà di confezionarti degli abiti adatti, e di offrirti una sala accogliente dove poter ricevere il tuo fidanzato.»

«Già, qui non è bene accetto. Perché mia madre lo odia

così tanto?»

«Tua madre...» Nan scosse uno dei miei vestiti migliori con maggior forza del necessario. «A volte è impossibile capirla. Ha la testa piena di ragni.» Si pentì subito di quel commento, e si fece il segno della croce, pregandomi di dimenticare le sue parole. «Non sopporto che ti tratti così bruscamente, come se non ti amasse per nulla. È posseduta dai demoni, Alice, non è colpa tua. Tu sei solo la vittima della sua trascuratezza. Sono sicura che con madonna Agnes sarai molto più felice.»

«Ma non ci sarete né tu né Mary e Will, e neanche John e mio padre.»

Nan mi strinse in un abbraccio, mostrandomi la sua solidarietà.

«Non possiamo venire con te, mia cara» disse, rassicurandomi col suo sguardo affettuoso.

«Verrete a trovarmi?»

«Sarà il signore a venire con tua sorella e i tuoi fratelli.»

«E tu?»

«Anch'io, promesso, anche se dovessi venire da sola.»

La abbracciai in segno di riconoscenza.

Nonostante tutto, l'idea di stare dai nonni non mi dispiaceva. Sebbene non ci fossimo frequentate molto, mi trovavo bene con la nonna. Era una bella donna, alta e robusta, che si faceva notare appena entrava in una stanza. Mia madre aveva fattezze più delicate che inducevano un senso di protezione, mentre mia nonna era più elegante che bella, ed era dotata di un'autorevolezza che le aveva guadagnato il rispetto di tutti. Sapeva essere anche molto critica, e a volte la sua sincerità diventava addirittura pungente. Amavo anche mio nonno Edmund, un uomo dotato di grande gentilezza. Ero fortunata a essere stata invitata da loro.

Ma mi dispiaceva dovermene andare così in fretta, come se

mia madre non vedesse l'ora di liberarsi di me. E mio padre... solo qualche giorno prima mi aveva confidato che avrebbe sentito la mia mancanza, mentre ora sembrava che volesse buttarmi fuori di casa. Cercai di non pensarci, mentre raggiungevo i miei familiari per fare colazione. Ma la mia fermezza fu subito messa a dura prova quando Mary scoppiò a piangere e Will dichiarò che non aveva appetito. John, invece, sembrava invidioso.

«I nonni ti daranno tutto quello che vuoi» disse. «Mentre io devo lavorare per guadagnarmi da vivere.»

«Non mi dispiacerebbe lavorare» dissi. «Se non hai niente da fare, il tempo non passa mai.»

John scoppiò a ridere. «Tra poco sarai così impegnata la notte che passerai tutto il giorno a dormire.»

«John!» sbraitò mio padre, arrossendo di rabbia. «Non ti permettere di parlare così alla mia tavola.»

Mio fratello abbassò il capo e mormorò qualche parola di scusa, senza riuscire a nascondere un sorrisetto. Arrossii, mentre lui mi lanciò un'occhiata mimando un bacio.

Era pur sempre mio fratello, anche se sapevo che non saremmo stati più così uniti il giorno in cui avessimo smesso di trascorrere insieme le nostre giornate. Mi sarebbe mancato.

Poco dopo mio padre si alzò da tavola e disse che dovevamo andare. Mary scoppiò in lacrime. L'abbracciai così forte che si divincolò nel tentativo di liberarsi, per tornare a riattaccarsi appena presi a muovermi.

«Non andare!» mi implorò.

La presi in braccio e mi sedetti sulla panca, asciugandole le lacrime con l'orlo del vestito.

«Mary cara, vorrei tanto che potessi venire con me. Ma hai bisogno di Nan, e lei non può lasciare solo Will, non credi? Sarei dovuta andare via comunque tra qualche mese...» Non sapevo più cosa dire, ma per fortuna aveva smesso di piangere. La presi in giro per i suoi singhiozzi e scoppiammo

a ridere entrambe, imitate da Will. «Vedi? Non è cambiato niente, siamo i soliti sciocchi di sempre!»

Mary batté le mani, di nuovo allegra. La misi a terra gentilmente, mi alzai e mi lisciai la gonna. Ero riuscita a mediare la situazione come una persona matura. Era sorprendente la rapidità con cui mi stavo spogliando dell'infanzia! Ma non ebbi il tempo di pensarci, perché mio padre mi fece cenno di seguirlo. Uscimmo in fretta, seguiti dal servo che portava le mie cose.

Mentre attraversavamo la strada, chiesi di fermarmi in chiesa per pregare la Beata Vergine.

Mio padre sospirò con impazienza. «Devo incontrare dei clienti, Alice. Non posso perdere tempo. Puoi chiedere ai nonni di accompagnarti più tardi.» Allungò la mano cercando di prendere la mia.

Io rimasi a distanza, obbligandolo a tornare indietro.

«Non vedi l'ora di liberarti di me» dissi. Mi ero ripromessa di tenere la bocca chiusa, ma il suo rifiuto di fermarsi in chiesa era davvero troppo. «Ho conquistato Janyn come volevi e ora mi punisci. Perché?»

Si guardò attorno per vedere se qualcuno poteva sentirci. «Figlia mia, ti prego, lo faccio per il tuo bene, per permetterti di preparare il tuo matrimonio. Voglio solo che tu sia felice, bambina mia.»

«E mia madre? Condivide il tuo desiderio?»

Mio padre levò le mani con il palmo alzato, un gesto che esprimeva impotenza mista a dolore. «Vuoi sapere perché è così arrabbiata? Ce l'ha con la vita, Alice, non con te. Devi pregare per lei.»

Ero giovane, addolorata, spaventata, ma capii che mio padre mi stava celando qualcosa.

«Andiamo» dissi. «I nonni mi stanno aspettando.» Ripresi a camminare e lui mi seguì. Non mi aveva risposto, e non riuscivo a perdonarglielo. Ero travolta da emozioni che non

sapevo nemmeno spiegare.

Mio nonno ci diede il benvenuto e mi mandò in giardino a chiamare la nonna, mentre lui parlava con mio padre.

Madonna Agnes era inginocchiata a terra a trafficare con le sue piantine. Le piaceva prendersi cura del giardino. «Le mani che conoscono la terra conoscono la saggezza di Dio» amava dire, anche se indossava sempre i guanti e si cambiava d'abito per non rovinare i suoi vestiti eleganti.

«Raccontami qualcosa, mentre finisco» disse. «Non ci vorrà molto. Poi penseremo ai nostri programmi.»

Le raccontai della giumenta.

Si sedette sui talloni e mi guardò con aria soddisfatta, mentre batteva le mani per pulire i guanti dalla terra.

«Ero sicura che Janyn Perrers avrebbe saputo come trattarti. Avresti dovuto imparare a cavalcare già da tempo. Aiuta a rafforzare le gambe e a partorire senza fare tutto il baccano che ha fatto tua madre.»

Cosa c'entravano i cavalli con il parto? Forse ero ancora più ignorante di quanto credessi. Avevo visto partorire gli animali, e sapevo che i cuccioli uscivano tra le gambe posteriori. Dunque c'era un legame, ma non capivo cosa c'entrasse la forza.

«Ma non ci sono le sedie da parto? Perché servono gambe robuste?»

Madonna Agnes mi guardò di traverso, mentre raccoglieva gli attrezzi da giardinaggio. «Per reggere il peso del bambino, Alice. Ora andiamo, voglio vedere mio figlio prima che se ne vada.»

Quella sera, la nonna venne a salutarmi nella camera che mi aveva preparato al piano superiore. La stanza era carina, ma non vi era nulla di familiare. I soffici cuscini di lino avevano un odore estraneo, e per quanto il letto fosse comodo, rimpiangevo quello che avevo lasciato.

«Potete trattenervi un momento a parlare con me,

madonna Agnes?» chiesi.

«Domani, bambina mia. Ora hai bisogno di riposare, e anch'io. Domani saremo molto impegnate a scegliere i tessuti e le decorazioni per i tuoi nuovi vestiti. E magari anche la pelle per qualche nuovo paio di scarpe.»

«Il mio amico Geoffrey Chaucer rimarrà a casa per qualche giorno. Può venire a trovarmi?»

«Certo, mia cara. Mandagli un messaggio domani. Puoi invitarlo a cena quando vuoi.»

«Vi ringrazio, madonna Agnes.»

Sorrise e mi baciò sulla fronte. «Dormi bene, mia cara» disse, rimboccandomi le coperte.

«Che Dio vi benedica» mormorai. Non osai alzare la voce per paura di scoppiare a piangere. Non volevo costringerla a restarmi accanto.

Mi diede un ultimo abbraccio. «Che Dio benedica anche te, cara Alice.» Si alzò in piedi e si fermò a guardare quella piccola stanza. «Pensa come sarà grande la tua camera matrimoniale. Janyn Perrers sarà un ottimo marito» disse, allontanandosi con aria soddisfatta.

Passai un po' di tempo a rigirarmi nel letto. Non riuscivo a rilassarmi. Non era il freddo, avevo tutte le coperte che volevo, eppure mi sentivo esposta, trascurata. Avevo sempre dormito con Nan, e negli ultimi anni anche con Mary. E ora mi trovavo sola in un letto appena più piccolo di quello che dividevo con loro. Provai ad abbracciare un cuscino. Funzionò e mi addormentai.

Mi svegliai sentendo la nonna che cantava un inno alla Vergine nella stanza accanto. La sua bella voce mi tirò su di morale, e cancellò la sensazione di solitudine che avevo provato il giorno precedente.

Solo in quel momento presi coscienza del programma che mi attendeva quel giorno: scegliere i tessuti e le decorazioni per i miei nuovi vestiti. Avrei avuto degli abiti nuovi, fatti

apposta per me. Mentre assaporavo quella sensazione, qualcuno grattò sull'arazzo che chiudeva l'ingresso della stanza.

«Vi ho portato un po' di sidro caldo e una fetta di pane» annunciò una serva.

La feci entrare. «Non c'era bisogno di portarmelo qui» dissi. Non mangiavo mai a letto, se non quando ero molto malata.

Appoggiò la tazza e il pane sulla sedia accanto al letto e si mise a osservare la stanza. «Io sono Gwen, signorina Alice. Sono qui per servirvi. Avete bisogno di qualcosa?»

«Un pettine» dissi. Me n'ero accorta la notte precedente. Non avevo mai avuto un pettine tutto per me.

Il suo viso dolce si illuminò. «Vado a prenderlo e torno subito a vestirvi.» Si allontanò con un inchino.

Spinsi la sedia verso la finestra e aprii le persiane per fare entrare un po' di sole. Feci colazione guardando un uccellino che saltellava sul tetto del vicino.

Gwen tornò poco dopo con un pettine la cui cornice esterna era fatta di legno di quercia in cui erano inseriti dei denti di osso. Niente di prezioso, ma perfettamente funzionale.

«Volete che vi pettini, signorina Alice?» Risposi di sì. Mi è sempre piaciuto farmi pettinare i capelli. Delicata e meticolosa, mi fece i complimenti per i miei riccioli folti.

«E che bel colore: un oro che sconfina nel marrone. I vostri capelli cambiano a seconda della luce.»

Le domandai da quanto tempo lavorava per mia nonna.

«Non lavoro per madonna Agnes, signorina Alice. Il mio padrone è Janyn Perrers. Sono venuta qui un paio di giorni fa per preparare la vostra stanza e per iniziare a ricamare i vostri grembiuli.»

Non avevo valutato quella possibilità. «Da quanto tempo servi mastro Janyn?»

«Saranno due anni la prossima festa di St Michael. Prima lavoravo in cucina, poi il padrone mi ha detto che avrei potuto servire la padrona se mi fossi mantenuta pulita e curata. Così, ho imparato a ricamare e a servire.»

Il suo dolce viso esprimeva una gratitudine immensa nei confronti di Janyn.

«Quanti anni hai?»

«Diciassette.»

Era più grande di me, ma non lo dimostrava.

«Com'è la casa di Janyn in confronto a questa?» chiesi, desiderosa di conoscere di più.

«Qui è molto tranquillo, e la signora è gentile e paziente» disse.

«È vero. Dimmi, mastro Janyn ha una casa rumorosa?»

«È sempre piena di gente. Noi servi non smettiamo mai di cucinare e di allestire la sala e le camere. Ospita continuamente mercanti e persone di alto rango. E ovviamente, c'è solo madonna Gertrude che ci dice cosa fare.»

Finito di pettinarmi, si chinò sul mio baule per cercare un vestito. Tirò fuori il mio abito azzurro e chiese: «Volete indossare questo, oggi?».

Non sapevo se mettere il mio unico vestito decente per andare a fare compere. Poi decisi. «Sì, metterò questo.» Avrei sempre potuto cambiarmi se madonna Agnes non fosse stata d'accordo. «Dimmi, e chi sarebbero queste persone di alto rango?» chiesi, non volendo interrompere il nostro discorso. La ragazza esitò. «Tra poco sarò la padrona di casa» dissi.

Mi guardò sorridendo. «Lo so, e io sarò la vostra serva, se lo vorrete.»

«Dovrò intrattenere dei nobili?»

Il suo sorriso si tramutò subito in cipiglio. «Mi è stato detto di non spettegolare mai sulle persone che visitano la casa.»

«Parlare con me sarebbe spettegolare? Non sei qui per

servirmi e raccontarmi della mia futura famiglia? Oggi sceglierò i tessuti e le decorazioni per i miei nuovi abiti... Devo sapere come vestirmi.» Mi vergognai tremendamente di quelle parole. Mi sembrava di essere mia madre. Stavo cercando di manipolarla approfittando della sua semplicità.

Ma il suo viso parve rasserenarsi, e mi si avvicinò per sussurrarmi: «La madre del re, la vecchia regina, ha cenato due volte nel suo salone».

«La regina madre? Isabella di Francia?»

Gwen annuì, spalancando gli occhi. «Era bellissima, nonostante l'età.»

«È venuta per cenare con mastro Janyn?»

«E con i suoi genitori» disse Gwen. «Sembravano vecchi amici.»

Mi parve di soffocare. Non avevo mai incontrato un membro della famiglia reale. E neppure molti nobili. Sarei diventata la signora di una casa che ospitava Isabella di Francia...Era per questo che mia madre era tanto arrabbiata? Era invidiosa della vita che avrei condotto al fianco di Janyn?

«E com'è la regina madre? Gentile e cortese?»

Gwen ridacchiò nervosamente. «Oh no, padrona. Non la definirei così. Figlia del re di Francia, e regina a sua volta, è abituata a pensare solo ai propri comodi.»

«Ci sono stati altri ospiti d'onore?»

«Non così importanti, signorina Alice.»

Rimasi in silenzio finché non terminò di vestirmi. Mi sistemò i capelli come faceva Nan, tirandoli indietro e lasciandoli sciolti sulla schiena. Al pensiero di Nan, e dei miei fratellini, provai un moto di nostalgia.

Non passò molto tempo prima che mi rendessi conto di aver sbagliato a estorcere a Gwen quelle informazioni.

Trovai mia nonna nella sua stanza, circondata da un così vasto assortimento di abiti che sembrava di essere nel magazzino di mio padre. Il vestito che aveva indosso - di lana

chiara, con delle perle che pendevano dal corpino, e lunghe maniche attillate - sembrava perfetto per quella giornata. In realtà, non l'avevo mai vista indossare un abito semplice, come quelli che usavo io tutti i giorni.

Notando come la fissavo, arricciò il naso e contrasse le labbra. «È deplorevole, lo so» disse. «Colleziono tutti i vestiti che mi piacciono e li conservo finché non trovo il modo di usarli. E cerco di mettere a tacere la coscienza pensando che prima o poi finirà tutto ai poveri.»

«Così la città sarà piena di mendicanti eleganti» dissi.

Mia nonna scoppiò a ridere e io non potei far altro che unirmi alla sua risata. Ridemmo così forte che ci vennero le lacrime agli occhi. Era un buon inizio.

Dopo aver passato in rassegna diversi vestiti che potevano servire per tutti i giorni, mia nonna mi mostrò un broccato elegantissimo color rosso chiaro.

«Forse è troppo elegante per la moglie di un mercante» disse. «A dire il vero, non sono mai riuscita a usarlo nemmeno io.»

Aveva un colore stupendo, oltre a essere soffice e morbidissimo. Madonna Agnes me lo accostò al viso e osservò che mi ravvivava la carnagione.

«Alcuni abiti di tua madre ti vanno bene, ma la tua carnagione è molto diversa dalla sua, e i colori che stanno bene a lei, per te non sono abbastanza vivaci. Questo, invece, ti dona molto.»

Sorrisi e la ringraziai con una riverenza.

«Andrebbe bene per una regina» mormorò.

«O per cenare con la madre del re» suggerii.

Mi guardò con aria divertita. «Non sapevo che nutrissi simili sogni. Lady Isabella? E quando pensi di incontrarla?»

«Gwen ha detto...» Mi morsi la lingua. «Potrei usarlo per il ricevimento nuziale.»

Ma mia nonna non si lasciò distrarre così facilmente.

«Cos'altro ti ha raccontato Gwen?»

«Non voleva spettegolare, madonna Agnes. In realtà, non voleva affatto parlare degli ospiti di Janyn. Sono stata io a insistere che mi raccontasse qualcosa, in modo che potessi prepararmi per quanto mi aspetta.»

Madonna Agnes sospirò e annuì col capo. «Capisco la tua curiosità, ma una serva deve essere discreta. Janyn non sarebbe contento di sapere che ti ha detto qualcosa che forse doveva rimanere segreto.»

«Non sapevate che la regina madre era stata sua ospite?»

Mia nonna scosse il capo e mi guardò con aria misteriosa. Pareva preoccupata e spaventata al tempo stesso.

«L'avete mai incontrata?» chiesi, sperando di comprendere meglio i suoi sentimenti.

«No. Ma poco dopo il mio matrimonio, ho incontrato la regina Filippa, assieme a mio padre. È una benedizione per il nostro regno. È così graziosa e gentile, che fa innamorare chiunque la incontri.» Sebbene continuasse a sorridere e a dire cose dolci sulla regina, il suo tono diventava sempre più pungente, e i suoi occhi brillavano di uno strano luccichio. Dovette accorgersi del mio sconcerto, perché scosse il capo. «Non è quello che si dice della donna che l'ha preceduta. Sai che cos'ha fatto? Ha dichiarato guerra al suo stesso marito, Sua Maestà il re.»

Sapevo che la regina madre era stata soprannominata la Lupa, per la violenza con cui aveva strappato la corona al marito. E se il suo amante, Roger Mortimer, era stato giustiziato per aver partecipato a quell'orribile congiura, lei era stata risparmiata. Prima le avevano permesso di ritirarsi nel palazzo di Berkhampstead e poi a Castle Rising, una bellissima residenza dove poteva ricevere chiunque volesse. E, ovviamente, da lì poteva anche recarsi a Londra, per cenare col mio futuro sposo.

«Ma il popolo l'ha appoggiata quando ha messo sul trono

suo figlio» dissi.

La nonna serrò le labbra e scosse il capo. «Non parliamone. Ti dirà tutto tuo marito, se la conosce così bene.»

Era meglio tornare alla questione che mi premeva di più, piuttosto che esasperare ulteriormente mia nonna con domande su una donna che disprezzava.

«Madonna Agnes, a me piace Gwen. Non voglio crearle problemi. Se sarà la mia serva, dovrà rispondere a tutte le mie domande, non credete?» Il fatto era che mi sentivo responsabile per la sua indiscrezione.

«Calmati, Alice. Devo ancora pensarci.» Madonna Agnes fissò fuori dalla finestra per qualche istante.

Avrei voluto chiederle se conosceva bene Janyn, ma temevo di sembrare irrispettosa. Non volevo creare inutili tensioni. Avevo bisogno del suo amore e della sua fiducia.

Tastai il broccato. «È molto bello. Magari un giorno mi farò un vestito rosso.»

Madonna Agnes tornò a voltarsi verso di me. «Certamente, mia cara. Ma adesso voglio mostrarti una cosa.» Mi fece segno di aspettare e si affrettò fuori dalla stanza. Qualche minuto dopo, tornò assieme a Gwen, la quale aveva in mano un pacco avvolto in una stoffa di lino grezzo. Lo appoggiò sul tavolo, ci salutò con un cenno del capo e lasciò la stanza. Intravidi i suoi occhi gonfi di pianto e capii che era stata rimproverata.

«Aprilo» disse mia nonna. «È un regalo del tuo fidanzato.»

«Un altro?» Dispiaciuta per Gwen, iniziai ad armeggiare con lo spago, poi finalmente sciolsi il nodo e aprii l'involto. All'interno c'era un pezzo di stoffa di un rosso molto più scuro e intenso di quello del broccato. «Oh, madonna Agnes, che bel rosso cremisi! Secondo voi è stato tinto con la cocciniglia?»

«Sì, Alice.»

Sollevai un angolo e me lo passai sulla guancia. «È così morbido!»

«Confesso che non ho resistito a dare una sbirciatina. Ha molto occhio per i colori, non credi?»

Il tessuto non era fine come il broccato, ma sicuramente più adatto per la moglie di un mercante. «È per un vestito?»

«Certo! È un colore che non dona a tutte, ma tu hai la grazia e il portamento adatti.» Vi appoggiò sopra il broccato. «Potresti indossarlo con un'acconciatura coperta da un velo sottile.» Si allontanò appena per valutare quell'ipotesi, poi annuì.

«Il rosso non è il colore delle persone di sangue reale?»

«Alcuni dicono di sì. Sarà meglio non indossarlo quando viene a trovarti la regina Isabella...» Mia nonna dovette aver colto la mia perplessità, perché aggiunse: «Ci sono molte donne che portano il rosso, dipende solo dall'occasione e dagli invitati. Janyn sarà in grado di aiutarti in questo senso. Se i suoi ospiti sono quelli di cui ha parlato Gwen, saprà come comportarsi e come governare la propria casa».

Quella frase mi fece tornare in mente la questione che mi stava più a cuore. «Avete rimproverato Gwen?»

«Sì. Le ho detto che non doveva tradire la fiducia del suo padrone.»

«Ora ce l'avrà con me!»

«Non importa cosa pensa, Alice. È solo una serva. Comunque, le ho detto che non volevi crearle problemi.»

Speravo che Gwen mi avrebbe perdonato, ma dopo le parole della nonna mi guardai bene dal dirlo.

«Non ti assicuro che non dirò nulla a Janyn» disse. «Devo ancora pensarci. Gwen è molto brava a ricamare e a fare la maglia, non sarebbe facile sostituirla... Ma se Janyn non mi ha parlato della visita della regina madre, significa che voleva mantenere il segreto. E credo che dovrebbe sapere dell'indiscrezione della sua serva.»

Capivo la gravità della situazione, ma non potevo ignorare

la mia responsabilità. «Da questo momento risponderò di ogni sua azione.»

«È un nobile proposito, Alice, ma sei troppo giovane e immatura per capire queste cose.» Sentii di nuovo la paura nella sua voce. «La famiglia reale esige lealtà assoluta, e se il tuo fidanzato ritiene di non potersi più fidare di Gwen, non potrai fare nulla per difenderla. Comunque, non ho ancora deciso. E se anche gliene parlassi, gli suggerirei di lasciarle un'altra possibilità per dimostrare la propria obbedienza.»

«Vi ringrazio, madonna Agnes.»

Mise da parte il tessuto cremisi e prese una seta verde scuro con delle strisce dorate, sottili come capelli. «Oh, questa ti illumina gli occhi. Starebbe bene con delle perle» disse, Indicando quelle che decoravano il suo vestito. «Hai conquistato il suo cuore, bambina mia. Sarà un ottimo matrimonio. Non ti farà mancare nulla, ti proteggerà e si prenderà cura di te.» Mi sedetti e feci un respiro profondo. Sembrava un buon momento per confidarle le mie perplessità.

«Cosa succede, figliola?»

«Madonna Agnes, sono confusa. Ogni volta che il mio fidanzato mi si avvicina, provo una sensazione di calore e mi sento svenire.»

Non avevo mai visto mia nonna arrossire. Distolse lo sguardo. «Ma ti sembrano cose da dire?»

«Perché vi imbarazzate tanto? Non avete mai provato la stessa cosa col nonno?»

Alzò il tessuto e iniziò a tastarlo con il dorso della mano. «È passato così tanto tempo...» Sospirò e rilassò il viso mentre continuava ad accarezzare la seta, poi se la accostò alle guance e chiuse gli occhi. «Sì, Alice, ricordo la dolcezza di quei momenti. Mio marito non era bello come il tuo Janyn, ma era alto e robusto e aveva una risatina maliziosa e un luccichio malizioso negli occhi. Lo adoravo. Come lo adoro

ora.»

«Vi siete sposati per scelta?»

Madonna Agnese ridacchiò. «Ai miei tempi le cose non erano molto diverse. Non si poteva scegliere. Ma per noi non è stato un problema: ci siamo piaciuti fin dall'inizio.»

Appoggiò la seta sul tavolo. «E mi sembra che si possa dire lo stesso per te e Janyn» aggiunse, guardandomi negli occhi. «La sensazione che mi hai descritto è considerata da molti un peccato, ma io l'ho sempre accolta come una benedizione. L'amore può diventare un supplizio, se non si prova piacere a essere toccate dal proprio marito.»

C'erano molti uomini da cui non mi sarei lasciata toccare. Il solo pensiero bastava a farmi rabbrividire. Ma non mi sarei mai sottratta al contatto con Janyn. Eppure, c'erano ancora molte cose che non capivo.

«E... Fa male, madonna Agnes?»

Mi abbracciò, stringendomi al petto. «La prima volta, sì, bambina mia. Ma dopo, è tutta un'altra cosa. E a dire il vero, ricordo più il piacere della mia prima notte, che il dolore.» Mi allontanò e fui felice di vederla sorridere. «E lui è già stato sposato. Saprà essere delicato. Immagina di essere stretta nel suo caldo abbraccio...» disse, baciandomi la guancia.

Ma non mi aveva ancora del tutto rassicurata. «È come... Ho visto i cani...» La voce mi si strozzò in gola e abbassai lo sguardo per l'imbarazzo.

Mi prese le mani. «Sì e no, Alice. A differenza degli animali, Dio ci ha dato l'anima. A volte gli uomini se lo dimenticano, e diventano bestie, ma quando sono gentili e affettuosi, l'amore non ha niente di animalesco. Sono certa che il tuo Janyn saprà come comportarsi. Mia povera piccola, hai le mani così fredde!» Le strinse tra le sue e mi alzò il mento. «Guardami, Alice.»

Obbedii, riluttante. Quella domanda aveva richiesto tutto il mio coraggio.

«Cos'è che ti spaventa?»

«Mi giudicate senz'anima perché lo desidero tanto? Perché sogno che mi stringa tra le sue braccia?»

Gli occhi della nonna si riempirono di lacrime. Poi scosse il capo lentamente. «Assolutamente no, Alice. Io desidero ancora tuo nonno, e sogno cose ben più peccaminose...»

«Davvero?»

«Davvero. Ora siediti e respira tranquilla.»

Obbedii.

Mi massaggiò la schiena con dei piccoli cerchi rilassanti. «La tua stupida madre avrebbe dovuto parlartene. Be', lasciamo perdere.» Mi diede un colpetto sulla schiena e mi alzò il mento. «Non raccontare mai a nessuno quello che ci siamo dette, intese?»

I suoi occhi nocciola sembravano risplendere di un fuoco interno, ma il suo sguardo era velato da un'ombra di preoccupazione.

«Lo terrò per me, madonna Agnes. Ma perché? Avete eletto che è un fatto naturale.»

«Qualcuno potrebbe usarlo contro di te. La donna deve apparire sempre pura. La virtù è la nostra forza. Solo ai mariti è concesso conoscere la nostra passione.»

«E a noi donne, se ci confidiamo.»

«Sì, mia cara.» Mi accarezzò la guancia e premette un istante la fronte contro la mia. «Sì, mia dolce Alice.»

Quando mi vide di nuovo serena commentò: «E adesso possiamo tornare a divertirci».

Passammo il resto della mattinata a parlare di cappelli, veli, gioielli, abiti, mantelli e biancheria.

Arrivai a sera completamente esausta. Mi ritirai nella mia camera e mi infilai subito a letto. Stavo godendomi i piaceri del dormiveglia, quando sentii le voci dei miei nonni. All'inizio erano solo un mormorio di sottofondo, un piacevole

promemoria della loro vicinanza. Ma a poco a poco si fecero sempre più distinte, finché non riuscii a percepirle con estrema chiarezza.

«Volevo prima chiedergli il permesso» disse mio nonno, con tono pacato.

«È la prima volta che mi nascondi qualcosa» ribatté mia nonna, con la voce rotta dal dispiacere. Non l'avevo mai sentita così arrabbiata.

«Si tratta della regina madre, Agnes. Sarebbe stato imprudente fare il suo nome. Quella donna ha spie ovunque.»

«Cosa intende fare, Edmund? Perché l'ha incontrata?»

«I suoi errori risalgono a molti anni fa, amore mio. Ormai è una donna anziana. È già un miracolo che sia ancora viva.»

«Non ti ho chiesto questo.» Mia nonna iniziava a irritarsi. «Che cosa vuole dalla famiglia Perrers?»

«O loro da lei?»

«No, no. È lei che ha in mano la situazione, puoi starne certo.»

«Ti giuro che non lo so. Ho preferito non immischiarmi.»

«Ma la nostra Alice sta per entrare in quella famiglia. La nostra dolce Alice. Che cosa significherà per lei?»

«Che non avrà una vita noiosa» disse mio nonno, con una risatina.

«Non c'è nulla da ridere, Edmund.»

«Dopotutto, la ragazza è sopravvissuta alla trascuratezza di Margery e alla sua imperdonabile gelosia» aggiunse mio nonno.

Gelosia. Dunque, avevo indovinato. Mia madre non sopportava che entrassi a far parte di una famiglia così ricca e altolocata.

«Edmund! È solo una bambina.»

«È forte e intelligente, Agnes. Riuscirà a sopravvivere a un paio di incontri con la Lupa.»

Madonna Agnes borbottò qualcosa di incomprensibile, poi

tacquero entrambi.

Dopo quello che avevo sentito, non fu semplice prendere sonno. E quando, infine, mi addormentai, sognai una bellissima lupa dorata che divorava tutti i fiori del cortile interno di madonna Tommasa. Mi avvicinai per mandarla via e mi accorsi che aveva la bocca grondante sangue, e uno sguardo che lasciava intendere che la strage compiuta sulle piante non era nulla in confronto a ciò che aveva fatto all'interno della casa. Mi guardò e si avvicinò trotterellando. Io non riuscivo a muovermi. Devo aver strillato così forte, che mi risvegliai tra le braccia della nonna.

«Cara Alice, va tutto bene. Qualunque cosa tu abbia sognato, ormai è sparita.»

Evitai di descriverle il sogno, altrimenti avrebbe capito che avevo origliato la loro conversazione, senza peraltro arrivare a sentire quello che volevano tenermi nascosto. Per quanto riguardava la lupa, sperai che avesse ragione.

Nei giorni successivi, il calzolaio mi prese le misure per farmi degli stivali. Aveva delle pelli dai colori stupefacenti, così morbide che pareva di camminare scalzi. Nel frattempo, madonna Agnes, la sua serva Kate e Gwen iniziarono a lavorare per i miei vestiti. Ci mettemmo in una piccola stanza adiacente alla mia, affacciata su entrambi i lati. La temperatura era abbastanza calda da permetterci di aprire le finestre per fare entrare la luce del sole. Mentre lavoravamo, madonna Agnes continuava a istruirmi sui compiti di una padrona di casa. Nei giorni seguenti, mi invitò ad aiutarla mentre sbrigava le faccende domestiche e si occupava del giardino, in modo da poter apprendere sul campo. All'inizio, mi sentii oppressa dalla quantità di cose da fare e intimidita dall'autorità con cui si rivolgeva ai nervi. Pensavo che non sarei mai riuscita a controllare tutti quei dettagli e a farmi rispettare in quel modo. Ma, a poco a poco, i compiti

divennero più familiari e acquisii maggior confidenza.

Gwen aveva adottato quello che madonna Agnes considerava un silenzio rispettoso. All'inizio, lo intesi come una giusta discrezione, ma in seguito capii che era un silenzio sofferto. Dovevo fare qualcosa. Non potevo sopportare l'idea di non poter parlare con la mia serva. Inoltre, temevo che il suo risentimento potesse trasformarsi in astio.

Dopo quattro giorni mi decisi finalmente a parlare.

«Gwen, mi dispiace di averti messo in difficoltà. Ti ho spinto a soddisfare la mia curiosità, quando mastro Janyn ti aveva ordinato di non spettegolare sui suoi ospiti. Scusami.»

Non mi ero aspettata una riconciliazione immediata, ma rimasi di stucco quando smise di pettinarmi i capelli e si allontanò di qualche passo.

«Sì, padrona» sussurrò.

«Sembri ancora più a disagio. Cosa succede, Gwen? Cosa c'è che non va?» Non era il modo adatto di rivolgersi a una serva, ma non potevo sopportare che continuasse a serbarmi rancore.

«Non pensavo che l'avreste detto a madonna Agnes.» Guardava per terra e teneva le mani lungo i fianchi.

Fu una dura lezione. «Riconosco la mia colpa, Gwen. Non parlerò mai più con nessuno dei nostri discorsi. Ma esigo che tu sia altrettanto leale con me. D'accordo?» Mi voltai verso di lei, e aggiunsi: «Guardami negli occhi e dimmi cosa pensi. Se non possiamo fidarci l'una dell'altra, sarò costretta a cercare un'altra serva».

Mi guardò con aria stupita.

«Io...» Prese un respiro. «Prometto che vi sarò fedele, padrona Alice. Vi supplico di perdonarmi. Vi ho mancato di rispetto.»

«Va bene. E ora non parliamone più. Vieni, Gwen, continua a pettinarmi i capelli.»

Quel giorno, mentre ricamavamo, l'atmosfera era molto

più distesa. E anche se madonna Agnes non ci chiese spiegazioni, ero sicura che avesse percepito il cambiamento.

Il giorno seguente, la nostra routine fu piacevolmente interrotta dalla visita di Geoffrey. Ero felicissima di rivederlo. Nonostante mi mancassero molto i miei fratelli e Nan, che non vedevo da una settimana, la sua assenza mi era stata ancora più penosa. Con lui potevo confidarmi, e ne avevo tremendamente bisogno.

A cena, Geoffrey ci intrattenne raccontandoci della sua vita da paggio e degli errori imbarazzanti che aveva imparato a evitare.

«All'inizio non avevo alcuna nozione di come si vestisse la gente. Poi, di punto in bianco, ho dovuto imparare a riconoscere il rango di una persona dagli abiti che indossava.» Guardò il mio vestito di seta verde e disse: «Ad esempio, tu potresti essere una ricca possidente oppure la figlia di un mercante italiano o francese. Non la moglie, perché hai i capelli sciolti. Ah, mi fai confondere, amica mia... Ti conosco troppo bene per sapere che mi sbaglio su tutto tranne sul fatto che sei ancora una ragazzina».

«Niente affatto!» intervenne madonna Agnes, con gli occhi che le brillavano. «Alice è fidanzata con un uomo italiano da parte di madre, che commercia beni di lusso in Italia e in Francia!»

«Ah, ma certo, Janyn!» Geoffrey si inchinò a madonna Agnes. «Vi sono immensamente grato. Mi avete salvato.»

La cena proseguì con allegria, finché i nonni non ci invitarono a uscire in giardino, dove potevano vederci ma non sentirci. Ne fui molto contenta. Avevo tante cose da raccontargli!

Da parte sua, Geoffrey non vedeva l'ora di comunicarmi cosa aveva appreso la sera precedente.

«I tuoi genitori sono stati convocati a Castle Rising dalla regina madre, lady Isabella.»

Mi sentii rabbrividire, sebbene fossimo al sole.

«I miei genitori a Castle Rising? Perché? Dove l'hai sentito?»

Geoffrey era curioso di sapere come avrei reagito. Annuì lentamente. «Sapevo che saresti rimasta di stucco. Perché, mi chiedi? Non lo so, e non lo sapeva nemmeno chi mi ha informato. Anzi, sperava di saperne di più da me. Mi ha detto che il tuo fidanzato e i suoi genitori sono ospiti abituali della regina madre, e che tuo padre è già stato da lei in un'altra occasione... poco prima del tuo fidanzamento.»

«Mi ero scordata di quella visita. Mio padre aveva detto che era stato a Castle Rising, ma avevo pensato che si riferisse al paese. In ogni caso, non aveva fatto alcun cenno alla regina.» Ero combattuta tra il desiderio di confidarmi con Geoffrey e il timore di rivelargli troppo.

Ora era chiaro perché mio padre desiderasse tanto che mi sposassi con Janyn. Le relazioni con la famiglia reale gli avrebbero assicurato molti vantaggi. Non c'era da stupirsi che avesse voluto sfidare mia madre. Appoggiai le mani gelate contro le guance roventi.

«Credi che queste visite abbiano a che fare con Janyn?» chiesi.

«C'è chi dice che i Perrers siano mantenuti da Isabella. Niente di sorprendente... Isabella si è adoperata molto per promuovere a Londra l'arte lombarda e la madre di Janyn ha origini lombarde.»

«Non vedo cosa c'entri la mia famiglia...»

«Neanch'io.»

«Devo preoccuparmi?» Mi interessava conoscere la sua opinione. Era sempre stato più scaltro a capire il mondo e ora lavorava per una nobile famiglia.

Alzò un sopracciglio e scosse il capo. «Ora ne sai quanto me. Anche se speravo di avere maggiori notizie!» Ridacchiò, ma sembrava preoccupato.

«Mi hanno buttata fuori di casa per nascondermi i loro spostamenti. Anche se mi viene il dubbio di non aver mai saputo nulla della loro vita.» Gli raccontai del litigio tra i miei genitori in occasione del mio fidanzamento.

«Dunque è per colpa di madonna Margery che sei qui?»

«Credo di sì. Oppure perché mio padre ha insistito che mi fidanzassi con Janyn, andando contro la sua volontà. Non so più con chi devo prendermela.»

Geoffrey mi afferrò le mani e me le strinse. «Mi dispiace vederti soffrire.»

«Che Dio ti benedica.»

«Sei felice di sposare Janyn Perrers?»

«Sì. Ma ho anche paura. È più grande di me e molto più navigato. E la cosa peggiore è che non vedrò più la mia famiglia.»

«Questo è inevitabile. Le mogli entrano a far pare della famiglia del marito e vengono tenute a distanza da tutto quello che può minacciarne l'onore. Comunque, sembra un uomo affascinante. È così bello ed elegante che potrebbe essere un nobile. E a quanto pare, i tuoi nonni hanno intenzione di fare di tutto perché tu sia alla sua altezza.»

Accarezzai le maniche di seta del mio vestito. «Non solo loro. Janyn mi ha regalato molte stoffe pregiate e mi ha messo a disposizione una serva degna di un'elegante padrona.»

«Lo vedo. Questo vestito ti dona molto.»

Feci una piroetta. «Anche tu sei vestito bene» notai, compiaciuta del suo apprezzamento.

Aveva una giacca marrone di lana sottile e un paio di stivali di cuoio rosso di Cordova. Non l'avevo mai visto così elegante.

Arrossì. «Mi sono permesso di spendere un po' di soldi per darmi un'aria da persona benestante.»

«A quanto pare, dovrò vestirmi solo di seta, velluto, lana e pelle.»

«Il mantello di Criseide» disse Geoffrey, stupefatto. I suoi occhi espressivi sembravano guardare altrove. «Chi?»

«È un poema sull'antica Troia che abbiamo ascoltato, notte dopo notte, da un ospite che si credeva un poeta. La mia padrona ha apprezzato molto la parte su Criseide e i suoi amanti. Costretta ad andarsene da Troia, arriva al campo greco con indosso un mantello più rosso delle rose e più bianco dei gigli, decorato con le immagini di tutti gli animali e le piante della terra, fabbricato con un tessuto incantevole e foderato con la pelliccia di un animale magnifico, il cui manto racchiude tutti i colori del creato. Bordato con la pelle di un altro animale catturato nel fiume del Paradiso, si allaccia con due rubini di una bellezza mai vista. Sotto il mantello indossa una veste di seta, ricamata d'oro e bordata d'ermellino.»

Rimasi catturata da quella descrizione. Mi immaginai una donna stupenda con un vestito favoloso, illuminata dai fuochi dell'accampamento. Gli uomini ne restavano abbagliati e finivano per crederla uno spettro.

«Non voglio tediarti oltre» disse Geoffrey, abbassando il capo. In qualche modo, il racconto di Criseide l'aveva reso più serio.

«Riesci a trovare il tempo per comporre delle ballate?»

«Ci sono sempre dei momenti di ozio in cui posso comporre, almeno mentalmente.»

«Stai pensando a qualcosa su Criseide?»

«Si merita un poeta migliore di me» disse, tornando a sorridere e confondendomi ancora di più. «Ma dimmi, Janyn ti ha baciata?»

Bastò il ricordo del nostro bacio per farmi arrossire.

Geoffrey si diede una pacca sulla coscia. «Ah! Lo sapevo! E immagino che ti sia piaciuto...» disse, scoppiando a ridere.

Mi unii alla sua risata. «Sì, mi ha baciata, e mi è piaciuto molto. E tu? Hai incontrato una bella ragazza?»

«Non ancora. Ma i genitori non hanno fretta di sposare i

figli maschi, a differenza delle figlie. A dire il vero, ho conosciuto poche donne più giovani di mia madre.»

Scoppiammo a ridere entrambi. Era da tempo che non mi sentivo così a mio agio.

«Quando sarà il matrimonio?»

«Prima della festa di St Michael.»

«Così presto?» Sembrava contrariato. «Allora non ci sarò. Tra due giorni partirò di nuovo e sarò di ritorno soltanto a Natale.»

«Oh, Geoffrey. Ci contavo così tanto...»

«Potrò sempre fare il padrino del tuo primogenito.»

«Ai figli non ho ancora pensato, figurarsi al padrino.» Janyn avrebbe scelto di sicuro un padrino altolocato per il suo primogenito. «Per ora mi sono occupata solo del corredo nuziale. Comunque, sì, Geoffrey, mi piacerebbe se facessi da padrino al mio primo figlio... o figlia.» Ridacchiai. «Madonna Agnes dice che cavalcare rafforza le gambe e rende più facile portare il peso del bambino.»

Geoffrey fece un ampio sorriso e mi prese la mano. «Sono felice per te, Alice.»

«Anch'io lo sarei, se non fosse per il conflitto tra i miei genitori e la presenza oscura della Lupa.»

«Mi dispiace per i tuoi genitori. Mentre forse non c'è motivo di preoccuparsi per la regina madre. I pettegoli sparlano sempre di coloro che temono. Li fa sentire superiori e meno vulnerabili. Ultimamente, la regina madre è spesso a corte. Il suo tradimento è ormai acqua passata, e alla fine il popolo ha apprezzato la sua ribellione. È la sete di potere di Mortimer che non ha digerito.»

«Una notte ho sentito i miei nonni che parlavano di lei e non sembravano affatto contenti che sposassi un uomo in contatto con la regina madre. E non credo che siano a conoscenza del fatto che i miei genitori sono stati convocati a Castle Rising.»

«Forse, come protettrice di Janyn, Isabella vuole essere certa che tua madre non crei problemi. Forse lo considera in qualche modo una sua proprietà.»

Feci una pausa, prima di voltarmi verso di lui. «Hai qualche consiglio da darmi, mio amico mondano?»

Geoffrey si fece serio. «Ho visto brave persone rovinate dal benessere e dal successo. Abbi cura di te, amica mia.»

«Geoffrey, mi fai rabbrividire.»

Si sforzò di ridere. «Me l'hai chiesto tu! Fai pure come ti pare. Sai che parlo tanto per parlare. Tu sei sempre stata più concreta e lucida di me. Te la caverai benissimo.»

Si era fatto tardi e il mio amico se ne andò a malincuore. Ma mi giurò che non sarebbe mai diventato un estraneo, e io gli credetti. Quella notte, mentre giacevo nel mio letto, cercai di ripensare alla descrizione di quel magnifico mantello. Bestie favolose, tutti i colori del creato, enormi rubini...

La mattina seguente, approfittando dell'assenza dei miei genitori, costrinsi madonna Agnes ad accompagnarmi da Nan e dai miei fratelli. Sarei potuta andare a trovarli in qualsiasi momento, nonostante i numerosi impegni, ma volevo evitare di incontrare mia madre. Mandai un messaggio per avvertirli della nostra visita: Nan non doveva pensare che volessi controllarla mentre era sola in casa. Avevo appena finito di confezionare tre cappelli per i miei fratelli e non vedevo l'ora che li indossassero. Gwen chiese di accompagnarci per poter conoscere i miei fratelli.

«Così quando ci faranno visita non sarò un'estranea.»

Ero contenta di essermi rappacificata con lei.

Mancavo da casa da poco più di una settimana, ma tornarci mi fece una strana impressione. Nan sembrava parecchio invecchiata, e il suo vestito pareva più logoro e rattoppato del solito. I mobili non erano cambiati, eppure si era creato uno squilibrio, come se la sala fosse diventata

improvvisamente più grande. Nel complesso, era tutto meno familiare.

Salutai Nan, Will e Mary, e chiesi loro di raccontarmi cos'era successo dopo la mia partenza. John ci avrebbe raggiunto più tardi, se il mastro gli avesse permesso di lasciare il negozio.

Diedi ai bambini i loro cappelli, e mentre Gwen e madonna Agnes li aiutavano a indossarli, domandai a Nan cosa sapesse del viaggio dei miei genitori.

Le sue parole non fecero che confermare l'impressione che avevo avuto entrando in casa. Nan era stanca e preoccupata.

«È arrivato un messaggero con una lettera, e si è fermato ad aspettare la risposta. Cook gli ha offerto da mangiare, mentre il signore e la signora si sono chiusi in sala a discutere. Poi mi hanno chiesto di uscire con i bambini, in modo da poter parlare col messaggero e comporre la lettera di risposta. Poco dopo, mi hanno detto che sarebbero partiti in giornata, e che avrei dovuto occuparmi della casa per una settimana. Che trambusto! Sembravano eccitati e spaventati al tempo stesso. Cook mi ha riferito che il messaggero aveva iniziato a parlarle di un castello, ma poi si era improvvisamente interrotto. Indossava una livrea con l'insegna del fiordaliso, e abbiamo subito pensato a Castle Rising, la dimora di lady Isabella. Ma perché avrebbe dovuto convocare i tuoi genitori?»

Quello che era successo con Gwen mi aveva insegnato che prima di parlare era meglio considerare bene chi si aveva davanti. Decisi di non condividere con Nan quello che sapevo, per risparmiarle la fatica di mantenere il segreto con le altre serve.

«Me lo chiedo anch'io, Nan. Mia madre sarà stata felice di viaggiare e poter sfoggiare i suoi vestiti. Credi che mio padre abbia trovato un nuovo socio per la nave che voleva acquistare?»

Mio padre era sempre impegnato in diversi affari, così Nan non escluse quella possibilità.

«Hai un bell'aspetto, Alice. Madonna Agnes ti sta trattando con cura.»

«Ogni giorno prepariamo nuovi abiti e cappelli. Non avrei mai pensato di potermi vestire in modo così elegante. Anche se non serve a scacciare la solitudine...»

Ci stringemmo le mani e ci guardammo negli occhi.

In quel momento si avvicinò madonna Agnes. «Alice, cerca di essere felice» disse Nan, con dolcezza.

Fu una giornata stupenda e mi costò molto salutare di nuovo Nan e i miei fratelli. Stavamo per andarcene, quando John entrò in casa correndo. Il cuore mi si riempì di gioia nel vedere che era riuscito a tornare in tempo. «Hai ripreso il tuo colorito, e anche un po' di peso. Sono felice che tu stia bene. Ero sicuro che ti saresti trovata bene con madonna Agnes. L'avevo detto a nostro padre...»

«Ne avevi parlato con lui?»

«Gli avevo chiesto di intervenire con nostra madre. Gli ho detto che non sarei più rimasto a guardare mentre ti trattava in quel modo.» Rise tra sé. «Come se fosse stato in mio potere fare qualcosa per proteggerti.»

Mi commossi profondamente. «Negli ultimi tempi, era diventata ancora più spietata del solito.»

«Sono contento che tu sia venuta oggi, senza di lei.»

«Vieni a cenare da noi, una di queste sere» dissi.

«Un apprendista vive alla mercé dei capricci del proprio mastro. Ma ci proverò.» Mi prese le mani. «Non mi hai chiesto di dirti dove sono andati i nostri genitori. Ne sai qualcosa?»

Scossi il capo. Non volevo mentire a mio fratello, che era stato così gentile.

Sembrava deluso, ma non incredulo. «Nan e Cook si sono stupite di vederli partire all'improvviso. Speravo che tu ne

sapessi di più.»

«In realtà, ero così felice di sapere che erano partiti, che non mi sono nemmeno chiesta dove fossero andati.»

Madonna Agnes ci chiese di affrettarci con i saluti, perché si era fatto tardi. Mary e Will mi abbracciarono e mi baciarono, mentre John mi strinse le mani e mi promise che sarebbe venuto a farmi visita.

Quella notte piansi finché non presi sonno. Non capivo come potessi essere felice e triste al tempo stesso. Nan diceva che Dio mescola sempre il dolce con l'amaro, per ricordarci che ogni piacere ha un costo.

3

«E a dirla in breve, caro cuore mio
e mio signor, mostratemi allegrezza,
per quanto lo potrò, vorrò ben io
farvi più dolce pur questa amarezza.
Se può da me venirvi la salvezza,
il vostro mal da me sarà curato.»

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, III 176-181
(Criseide a Troilo)

1356

La mattina seguente, notando il mio umore cupo, madonna Agnes mi propose di accompagnare il nonno in chiesa. Lei, Gwen e Kate mi avrebbero dispensato per un po' dal lavoro di ricamo.

«Ultimamente hai lavorato sodo, e hai bisogno di camminare un po'.»

St Mary Aldermary era un'altra chiesa parrocchiale frequentata da ricchi mercanti. Appena vi entrai, percepii subito il mormorio rassicurante dei sacerdoti.

«Vado a sedermi al solito posto» disse mio nonno. «Vieni a chiamarmi quando hai terminato le tue preghiere.» Andò a sedersi davanti all'altare principale con il suo cuscino ricamato. L'abito scuro gli scendeva con eleganza dalle ampie spalle, mentre il capo, ben coperto da un copricapo che gli arrivava fino al collo, era chino sulle mani congiunte.

In quel momento, lo amai con tutto il cuore. Era sempre stato gentile con me, una compagnia molto confortante.

Mi avvicinai alla statua della Beata Vergine e mi inginocchiai. Confidare alla Madonna le mie paure e incertezze mi fece sentire subito meglio.

Sulla via del ritorno, parlammo del matrimonio di mio padre.

«Non riusciva a credere che Dio l'avesse benedetto con una moglie così bella» disse mio nonno. Ma la sua voce era priva di gioia, la fronte corrugata e gli occhi tristi.

«Non dovete nascondermi il vostro disappunto, nonno. So che il rapporto con mia madre non è stato semplice.»

Mi sorrise con stupore e mi strinse la mano. «Vedo che sai ascoltare bene. È un'abilità che ti tornerà utile.» Sebbene l'abito scuro lo incupisse, il suo sguardo era gentile. «Perché facciamo sposare così presto le nostre figlie? Credo che sia questo il problema. Margery desiderava cose che mio figlio non poteva offrirle. Solo ai nobili è riservata una vita piena di viaggi e di lussi di ogni genere. Anche se spesso le donne la trovano noiosa.» Mi strinse di nuovo la mano. «Scusami, non volevo pontificare.»

«Dunque, non sarebbe stata felice con nessun uomo del suo stesso rango» osservai.

«Proprio così» rispose il nonno.

«Allora, il fatto che fosse giovane non cambiava le cose.»

Si fermò un istante vicino al cancello di casa. Il suo viso rubicondo si increspò, mentre si concentrava sui propri pensieri. Adoravo il modo in cui il suo corpo partecipava a ogni attività, compresa la preghiera.

«Hai ragione, nipote.» Il suo viso mutò nuovamente, incurvandosi in un sorriso che coinvolse anche gli occhi chiari e i baffi bianchi. «Mi hai liberato dal senso di colpa per aver spinto i tuoi genitori a sposarsi. Tu, invece, sembri contenta di lasciare la tua famiglia per quella del tuo fidanzato.»

«Mi hanno buttato fuori di casa, nonno.»

Il suo sorriso si fece confuso. «Ah, certo. Che sbadato!»

«Comunque, Janyn mi piace e, per il momento, sono felice di vivere con voi e madonna Agnes.»

Fece un ampio sorriso. «È fantastico averti a casa nostra,

Alice. E il tuo corteggiatore è un uomo molto raffinato. A giudicare dai suoi regali, ti aspetta una vita molto eccitante. Tua nonna mi ha detto che sei al corrente dei suoi rapporti con la regina madre.» Si mise un dito sulla bocca. «È un segreto di famiglia.» Riprese a camminare lentamente e aggiunse: «Sono contento della nostra conversazione. Che Dio ti benedica, bambina mia».

Arrivati in cortile, notai subito la mia cavalla che mangiava una mela dalla mano della nonna. Accanto a loro c'era un uomo che, a giudicare dalla carnagione abbronzata, doveva passare tutto il giorno all'aperto.

«Eccovi!» disse la nonna, salutandoci con la mano. «Alice, questo è mastro Thorne, il tuo istruttore di equitazione. Per oggi resterai in cortile, per poterti familiarizzare con il tuo animale.»

«Mastro Thorne» salutai, chinando il capo.

«Signorina» rispose, scrutandomi con i suoi occhi scuri.

Madonna Agnes mi disse di entrare in casa, dove Gwen mi avrebbe aiutato a cambiarmi d'abito. Avevo bisogno di un vestito meno ingombrante e che fosse più semplice da lavare.

Tornata in cortile, mastro Thorne volle iniziare subito. Stavo giusto osservando quanto fosse alta la cavalla, quando mi chiese di salire su una sedia per montarle in groppa. Il nonno mi aiutò a sedermi di traverso. Quanto era lontana la terra, quanto vicino il cielo.

«Si chiama Maundy, ma potete darle il nome che preferite» disse mastro Thorne. Fece un rumore leggero e la cavalla iniziò a camminare al passo.

Ebbi l'impressione che fossimo una cosa sola e la grazia con cui ci muovevamo insieme mi riempì di piacere e di pace.

Mastro Thorne annuì. «Sembrate fatte una per l'altra. Sarà un piacere allenarvi, signorina Alice.» Poco dopo, chiese al nonno di aiutarmi a scendere.

«Ora devo portare Maundy alla scuderia. Vi aspetterò lì

domattina presto» disse poi.

Abbracciai istintivamente il collo dell'animale, che rispose strofinando il muso contro il mio orecchio. «Questo nome non fa per lei» dissi.

Mastro Thorne inclinò la testa di lato. «Potete sceglierne un altro, signorina. Si abituerà.»

«Ottimo inizio!» disse il nonno, mentre mastro Thorne usciva dal cortile con la cavalla.

«Sai già come chiamarla?» chiese madonna Agnes, quando tornammo in sala.

«Serenity» dissi. «È questo che provo quando sono con lei.»

«È uno strano nome per un animale» disse madonna Agnes, ridacchiando. «Ma ha un bel suono!»

I giorni seguenti passarono in fretta, tra una lezione di cavallo e gli ultimi ritocchi ai vestiti, ai soprabiti e alle sottovesti.

«Perché ci affrettiamo così tanto con i vestiti?» chiesi una mattina. «Se continuiamo così, non avremo più nulla da fare prima del matrimonio.»

Mia nonna scoppiò a ridere. «Appena Janyn farà ritorno, ti mostrerà le tue future dimore, perché tu possa dirgli che cosa vuoi cambiare. Allora sarai troppo occupata per ricamare, e dovremo occuparci dei cuscini e delle tende per le camere e la sala. Per non parlare dei preparativi per il ricevimento nuziale.» Le brillarono gli occhi al pensiero di quell'evento.

Io rimasi in silenzio, soffocata dall'idea di quello che mi aspettava. Solo con Serenity riuscivo ad allontanare le preoccupazioni. Cavalcare fu una vera rivelazione. Non mi ero aspettata di sentire un legame così forte con l'animale, e di percepire così chiaramente che ero seduta su un essere vivente. Man mano che imparavo ad ascoltare la sua forza e i suoi movimenti, diventavo sempre più cosciente del mio

stesso corpo.

Quella sera, quando madonna Agnes venne ad augurarmi la buona notte, le confessai: «Temo di attaccarmi troppo al mio cavallo».

«Oh, mia cara Alice» mormorò, spostandomi i capelli dal collo e abbassandosi per darmi un bacio. «Tutte le ragazze hanno di questi entusiasmi. Dio non ti vieta di affezionarti al tuo cavallo.»

Sapevo che mi amava e che desiderava che fossi felice. Ma voleva anche evitare tutto quello che poteva crearmi problemi in futuro. Lo leggevo nei suoi occhi e lo sentivo nella sua voce.

«Madonna Agnes, prego di poter essere felice» dissi. «Spero di riuscire a seguire il vostro esempio su come si governa una casa con grazia e naturalezza, oltre a essere una buona moglie per Janyn.»

Janyn fece ritorno a Londra qualche giorno prima del previsto, mandando nel panico madonna Agnes, la quale voleva che tutti i vestiti fossero pronti prima della sua comparsa. Appena aveva appreso la notizia del suo arrivo, l'aveva invitato a cena, e lui aveva accettato per il giorno seguente.

Entrai in sala stupita di me stessa. L'abito verde di seta l'avevo già inaugurato in occasione della visita di Geoffrey, mentre era la prima volta che indossavo il soprabito dorato, il busto ingemmato e il cappello ornato di madreperla. Ero tutta ingioiellata, e mi sentivo come una regina. Una sensazione esaltante.

Janyn aveva la carnagione scurita dal sole, ed era così maestoso che pareva un leone. Man mano che mi avvicinavo percepivo il suo potere, mentre la sua impazienza si trasformava in un sottile piacere e in qualcosa di più oscuro, un desiderio famelico. Sembrava davvero un leone, pronto a divorarmi. Ma non mi faceva paura. Anzi, mi faceva vibrare

della sua stessa intensità.

«Madre di Dio» disse, quando lo raggiunsi. «Sei una visione, mia dolce amata.» Mi prese la mano per baciarla e fui subito rassicurata dalla sua presa salda. Era reale. Il nostro fidanzamento era reale. E lui mi desiderava.

«Mi sei mancato, Janyn.»

Mi guardò fisso negli occhi, e mi stupii di sentirlo così familiare.

«Mastro Thorne mi ha detto che cavalchi come se non avessi fatto altro in tutta la vita.»

«È molto gentile, ma mi adula» dissi. «Comunque, adoro cavalcare e Serenity è un'ottima compagna.»

Janyn aggrottò la fronte. «L'hai chiamata Serenity? Sei un tesoro.» I suoi occhi si illuminarono e le labbra si incurvarono in un sorriso canzonatorio. «Ma non la cavalcherai a lungo. È lenta e priva di eleganza. L'ho scelta solo per permetterti di imparare.»

All'improvviso, mi parve che il senso di maturità che mi era stato conferito dal mio abbigliamento fosse sparito e tornai a sentirmi piccola e stupida. Non riuscivo ad accettare il fatto di dovermi separare da Serenity. La adoravo e mi rifiutavo di pensare che fosse un cavallo mediocre. Mi voltai dall'altra parte e cercai di riprendere il controllo.

«Ci sediamo?» disse madonna Agnes, invitando Janyn a raggiungere il nonno a tavola. Poi mi prese sotto braccio. «Non voleva ferirti» mi sussurrò. «E vedrai che ti permetterà di tenere la cavalla nella casa di campagna. Ora fai un respiro profondo e stai su di morale. Sei bellissima, e lui ti adora.»

Respirai profondamente e la seguii verso il tavolo imbandito, sedendomi composta, ma senza sorridere.

Madonna Agnes mi fece un sorriso compiaciuto.

«Dal vostro colorito, sembrerebbe che siate stato al mare» disse mio nonno a Janyn.

«È vero, ho preso molto sole durante la traversata della

Manica. Sono stato per affari in Francia e in Lombardia.»

«Viaggiate spesso?» chiese madonna Agnes.

«Da vedovo, non avevo nulla che mi trattenesse qui, ma ora... Spero di riuscire a delegare ad altri il lavoro sul continente» disse, guardandomi.

Io arrossii. «Sono felice» mormorai, accennando un sorriso.

Sembravano tutti contenti del mio commento. La serata proseguì con allegria, tra i racconti di Janyn sul suo viaggio e gli aneddoti di mio nonno sulle mie prime lezioni di cavallo.

Alla fine, Janyn ci invitò a cena per l'indomani nella sua casa di Londra.

«Il matrimonio sarà tra meno di un mese, e mi piacerebbe mostrare ad Alice la sua nuova casa. Vi sarei molto grato se l'accompagnaste domani a cena.»

La *nostra* casa. Mentre formulava il suo invito, Janyn mi aveva stretto la mano, e alla fine mi baciò con tale affetto che il cuore mi palpitò per l'emozione.

Mio nonno rispose che l'indomani sarebbe stato impegnato per un evento della gilda. «Ma madonna Agnes e Alice non mancheranno di onorare il vostro invito.»

La mia nuova casa era molto simile a quella di mastro Martin e madonna Tommasa. La facciata era identica a quella delle case vicine, anche se un po' più grande e con qualche camino in più. All'interno c'era lo stesso mondo fantastico che avevo trovato dai suoi genitori, pieno di luci e di colori. Trattenni il respiro, e mi fermai a osservare gli arazzi alle pareti, i cuscini, i tessuti ricamati e dipinti, le statue e gli scaffali pieni di stoviglie di peltro, di legno e d'argento, oltre ai calici di vetro, alle caraffe e alle bottiglie di provenienza italiana.

Non mi veniva in mente nulla che potessi aggiungere o cambiare.

«Cara Alice, questa sarà la tua casa» disse Janyn. «Puoi soddisfare ogni tua curiosità.»

Non me lo feci dire due volte. Non vedevo l'ora di scoprire tutti i particolari. I cuscini erano incredibilmente spessi e comodi, le stoffe piacevoli al tatto e gli oggetti di peltro belli come quelli che avevo visto in chiesa.

«È peltro di York» disse Janyn. «Il migliore.»

«È tutto stupendo. E in perfetto ordine» dissi. «Complimenti alla governante. Vuoi presentarmela?»

Quella domanda lo mise a disagio. «Oggi Gertrude è nella casa di campagna. E come se non bastasse, Angelo, il cuoco, ha avuto qualche problema ed è molto in ritardo con i preparativi per la cena.»

Madonna Agnes si offrì di andare in cucina assieme a Gwen.

Janyn si rasserenò appena se ne andarono. Mi domandai se non avesse inventato tutta quella storia per poter restare solo con me.

«Finalmente» disse, con un sorriso d'intesa. «Sarà più semplice parlare della stanza da letto senza pubblico, non credi?»

Non mi ero sbagliata. Era il genere di cose che avremmo potuto architettare io e Geoffrey. Ora che eravamo soli, mi sembrava più raggiungibile, meno enigmatico.

«Quello che ho visto finora è molto bello, Janyn.» Sorrisi e gli appoggiai la mano sul braccio. «Ora mostrami la camera da letto.» Mi sorpresi della mia stessa sfacciataggine.

Mentre uscivamo per prendere le scale esterne, disse: «Prima di tornare a Londra, ho trascorso un giorno a Castle Rising, la residenza di Isabella. Non vede l'ora di conoscerti, Alice».

«La regina madre? Veramente? Come l'hai conosciuta?» chiesi, mostrandomi sorpresa.

«È un'amica di famiglia. Sua Grazia ha un debole per l'arte

italiana, e mia madre le ha fatto da tramite per l'acquisto di opere d'arte e di gioielli nel nord d'Italia.»

«Se è così, immagino che madonna Tommasa avrà sfoggiato con lei il suo magnifico soprabito con le stelle dorate. Mi hai imbrogliato dicendo che l'avrebbe indossato solo in Italia!»

Lessi nei suoi occhi che apprezzava il mio fervore. «No, non ti ho presa in giro» disse, attirandomi a sé. Ma in quel momento fummo interrotti da una serva che ci aprì la porta. Ci guardammo con aria triste ed entrammo. Davanti a noi c'era un corridoio su cui si affacciavano diverse porte. Non avevo mai visto un piano superiore così grande. La serva aprì la porta della camera da letto.

«Signorina, mastro» disse, con un inchino.

Era almeno il doppio di quella di madonna Agnes ed era dotata di finestre munite di vetro, esposte verso sud. Solo le persone molto ricche potevano permettersi finestre del genere in camera da letto. L'arredamento era più semplice di quello della sala, ma ugualmente raffinato. Iniziai subito a tastare i cuscini e i vari tessuti.

Appena la serva ci lasciò soli, Janyn riprese a parlare. «Non indovinerai mai chi ho incontrato da Sua Grazia.»

Finalmente mi parlava della notizia che mi aveva portato Geoffrey. «Il re e la regina?» finsi di tirare a indovinare.

«I tuoi genitori.»

Ero in piedi accanto al letto, e stavo tastando le coperte di seta. «Impossibile! La regina Isabella e i miei genitori?» Mi voltai e lo guardai piena di stupore. «Mi stai prendendo in giro?»

Lui scoppiò in una fragorosa risata. «È la verità. Tuo padre ha accolto l'invito come un miracolo! Vedi, gli si aprono molte opportunità con il nostro matrimonio.»

«E grandi onori» aggiunsi.

Janyn annuì. «Onori e vantaggi. D'ora in avanti, la tua

famiglia non avrà più bisogno di niente.»

Mi guardai in giro, ammirando i mobili magnifici e la camera spaziosa. «Nemmeno io! Oh, Janyn, sono contenta per tutti noi.» E lo ero davvero, specialmente per me, Mary, Will e John.

Janyn si sedette sul bordo del letto e mi prese le mani. «Mi raccomando di non parlarne con nessuno» disse, con voce pacata. Mi fissò, finché non alzai lo sguardo. Era tremendamente serio.

«Come vuoi, Janyn» dissi. «Ma perché vuoi che la notizia resti segreta?»

«Conosci la storia della regina madre?»

Annuii.

«Qualcuno la considera ancora una traditrice, ed è convinto che volesse il trono per sé, non per il figlio.»

«Ma ormai è passato molto tempo. E suo figlio, re Edoardo, è adorato da tutti.»

«È vero. Ma ci sono persone che hanno covato rancore per tutti questi anni e non vedono l'ora di attaccarla.»

Era una questione che non mi interessava. Avrei preferito esplorare la mia nuova casa, o baciare Janyn, mentre a lui premeva di più affrontare quell'argomento. Era per questo che mi aveva portato in camera da letto.

«Capisco, amore mio» dissi, cercando di nascondere la frustrazione. «Ma come sono finiti a Castle Rising i miei genitori?»

«Li ha invitati Sua Grazia. Desiderava conoscere i genitori della mia fidanzata.»

Se aveva voluto raffreddare il mio ardore, ci era riuscito. Geoffrey mi aveva messo in guardia sul fatto che Isabella potesse vantare qualche diritto su Janyn. Come se fosse una sua proprietà. «Perché si interessa ai miei genitori?»

«Dovresti sentirti onorata dalle sue attenzioni.»

«Certo» risposi rapidamente.

«È un grande onore. E lei è così nobile e graziosa. Non ti vedo convinta, Alice. C'è qualcosa che ti preoccupa?»

«Li ha invitati a Castle Rising per placare l'ira di mia madre? Per mostrarle che anche lei avrebbe beneficiato della mia fortuna?»

«Quando ho parlato a Sua Grazia del nostro fidanzamento, che continuava a essere posticipato, lei si è offerta di aiutarmi onorando tua madre con la sua attenzione.»

«Molto gentile.»

«Te l'ho detto, è gentile e adorabile. Una gran signora.»

«Deve tenere molto alla tua amicizia.»

Janyn annuì. «Anche i potenti hanno bisogno di compagni fidati.»

Mi ero immaginata una vita più semplice di quella che mi stava prospettando. Mi sentii spaventata ed eccitata al tempo stesso. Avrei sposato un uomo che incontrava abitualmente i membri della famiglia reale!

«Mi sembri ancora preoccupata» disse.

«Spero solo che i miei genitori riescano a mantenere il segreto.»

«Tutto qui?» chiese, sollevato. «Stai tranquilla, tesoro. Sua Grazia li avrà ammoniti chiaramente: se vogliono continuare a godere del suo favore è necessario che siano riservati. Non preoccuparti.»

«Ma se dobbiamo restare in silenzio, vuol dire che corriamo qualche rischio» dissi. Non volevo essere presa per stupida.

Annuì. «Intendevo dire che non devi preoccuparti per la riservatezza dei tuoi genitori. Comunque, sì, hai ragione, dobbiamo mantenere il segreto per la nostra sicurezza.»

«Sono contenta che tu almeno non mi nasconda la verità.»

Janyn incrociò le mani sul petto. «Puoi contarci, amore mio.» Poi mi mostrò le tende, i mobili e il grande letto su cui era seduto. «Ti piace?»

«Mi piace tutto moltissimo. Soprattutto i vetri sulle finestre. Non avrei mai osato chiedere tanto. Per non parlare delle tende di seta, del letto immenso. Credevo che un lusso del genere fosse una prerogativa dei palazzi di Parigi o di Venezia.»

«Forse in quelle città i mercanti godono di lussi ancor maggiori. Mia madre crede che Dio non neghi il benessere a chi gli è grato e lo condivide con la propria famiglia.»

«Allora imparerò a farci l'abitudine» dissi. Mi allontanai da lui appena sentii dei passi in corridoio.

Janyn mi prese e mi tirò di nuovo verso di sé. «Perché ti allontani appena senti i passi di una serva? Siamo fidanzati. possiamo fare tutto quello che vogliamo nella nostra camera da letto.» Mi strinse a sé così forte che sentii il mio petto schiacciarsi contro il suo.

«Ma, Janyn...»

Mi mise a tacere con un bacio. Più che un bacio. La sua lingua iniziò a perlustrarmi le labbra. Feci per allontanarlo, ma poi pensai che nessuno, nemmeno Dio, avrebbe potuto condannarmi per essermi concessa a lui, il mio fidanzato. Mi sciolsi tra le sue braccia e appena aprii la bocca, lui mi strinse a sé con tale forza che potei sentire la sua eccitazione.

Lo toccai dolcemente e lui gemette, prima di liberarmi dal suo abbraccio.

«Mia dolce Alice. Sono sicuro che finiremo per adorare questo letto.» I suoi occhi erano strani, più scuri e più dolci del solito. «Ma è meglio conservare la passione per la prima notte di matrimonio.»

«Perché? Hai appena detto che possiamo fare tutto quello che vogliamo.»

«L'ho promesso a tuo padre, ecco perché.»

Respirai profondamente. Mi sentivo confusa e arrabbiata.

«Perché mia madre non accetta il nostro matrimonio? Cosa c'è tra voi due?»

«Tua madre?» chiese Janyn, perplesso. Si alzò e si allontanò di qualche passo, palesemente a disagio. «Non voglio parlare di tua madre.»

«Nessuno vuole parlare di lei, eppure è al centro di tutto. Se n'è accorta persino Isabella. Mi hanno anche cacciata di casa perché non condivideva il nostro matrimonio. Credi che non ne abbia sofferto?»

«Dovrebbero parlartene i tuoi genitori.»

«E se non lo fanno? Questa storia rischia di rovinare tutto. Vorrei essere felice, ma ho paura che qualcosa possa minacciare la nostra gioia.»

Si tolse il cappello e si passò una mano tra i capelli. «Te ne avrei parlato dopo il matrimonio.» Tornò a sedersi sul letto, con le mani appoggiate sulle cosce e il capo chino. «Sono stato egoista. Ma temevo che avresti preferito tua madre a me.»

Non avrei mai potuto. Ma non glielo dissi. Volevo sentire cosa mi avrebbe raccontato.

«Tua madre è una donna infelice, e tende sempre a incolpare gli altri della sua infelicità. Da giovane, si era illusa che tuo padre potesse offrirle una nuova vita, e quando si è resa conto che non sarebbe accaduto, ha iniziato a prendersela con lui. Ha fatto di tutto per farlo sentire in colpa, dicendogli che qualunque altro uomo l'avrebbe resa felice.»

«Non stento a crederlo. E immagino che mio padre, buon uomo qual è, ne abbia sofferto tremendamente.»

«È un buon uomo e un ottimo amico» disse Janyn. «Mentre madonna Margery è vittima della sua stessa avidità. Non si è accontentata di un marito amorevole, e si è rovinata la vita con le sue stesse mani. Ha cercato di sedurre uno dopo l'altro gli amici di tuo padre, per metterlo in imbarazzo e farlo soffrire.»

«E tu sei uno di questi?»

«Mio malgrado.»

«Ho sentito dire dai miei nonni che è invidiosa di me. È innamorata di te?»

«Forse crede di amarmi, ma non sa nulla di me. Penso piuttosto che ti invidi per la vita che ti aspetta, molto più stimolante della sua.»

«È per questo che hai evitato casa nostra?»

Mi prese la mano e la premette contro la sua guancia. «Sì. Margery mi desiderava, e ha sempre pensato che anch'io la desiderassi.»

«Non l'hai mai amata, Janyn?»

«È una bella donna, e sa come conquistare il cuore di un nomo. La prima volta che l'ho vista, ne sono rimasto affascinato, ma poi ho capito che non aveva nulla da offrire. Succhia energia da tutti quelli che cadono nella sua trappola, senza dare nulla in cambio.» Mi guardò negli occhi.

«Non dovrai più subire le sue angherie, amore mio.» Allungò le mani e mi attirò a sé, stringendomi in un abbraccio protettivo. «Ti prego di credermi.»

Finalmente avevo capito cosa mi avevano nascosto i miei genitori riguardo al mio fidanzamento. «Ora che so perché si sono comportati così, non ho più paura.»

«Ti sei pentita di esserti fidanzata con me?»

«Niente affatto.»

Mi strinse così forte che sentii il battito del suo cuore. Quando mi lasciò, feci un passo indietro e respirai profondamente.

«Dovrò incontrare la regina madre?» chiesi.

Janyn sembrava felice di cambiare discorso. «Sì, molto presto. Verrà a farci visita dopo il nostro matrimonio.»

Il cuore iniziò a palpitarmi dall'emozione. Forse, incontrarla e vedere come si comportava con Janyn, mi avrebbe rassicurato.

«E i miei nonni? Racconterai loro della visita dei miei

genitori a Castle Rising e della tua amicizia con la regina madre? Sarebbe difficile mantenere il segreto con loro.»

Janyn esitò di nuovo. Iniziai a dubitare che la sua amicizia con Isabella fosse soltanto un fatto privato. Sembrava piuttosto un legame di fedeltà, che era disposto a difendere con la vita. Dopo qualche istante, mi assicurò che ne avrebbe parlato a madonna Agnes durante la cena. Mio nonno ne era già al corrente, ma aveva giurato di mantenere il segreto, anche con mia nonna.

«Ci sono dei rischi, Alice.»

Mi feci il segno della croce. Anche mia nonna avrebbe dovuto giurare di mantenere il segreto.

Quando Janyn si raccomandò di non parlarne con nessuno, madonna Agnes si sentì offesa, come se lui la considerasse troppo ignorante per capirlo da sola.

«Così la Lupa sarebbe amichevole...» disse mia nonna, mentre tornavamo verso casa. «Non mi fido del suo giudizio, Alice, e neanche di quello della serva di madonna Tommasa. La regina madre ha creato scompiglio dal primo giorno che è arrivata sull'isola. Comunque, lui è il tuo fidanzato, e non voglio parlarne male. Ma stai attenta a quella donna.»

«Credi che possa influenzarmi così facilmente?» Madonna Agnes mi guardò con dolcezza. «No, cara Alice. E la cosa più importante è che Janyn ti ama. Su questo non ci sono dubbi.»

Voleva rassicurarmi in modo affettuoso, ma sembrava poco sincera. Quella notte mi coricai con un terribile mal di pancia. Ma appena pensai a Janyn, ai suoi baci, alla premura con cui aveva risposto alle domande, mi sentii subito meglio. Mi addormentai immaginando di giacergli accanto, nel nostro immenso letto.

Qualche giorno dopo, Janyn, Gwen, il nonno e io cavalcammo fino alla casa in campagna, a Fair Meadow. l'edificio era annidato in una valle amena circondata da

boschi. Il piano terra era di pietra, mentre i piani superiori di legno. Anche se non era particolarmente elegante, era molto spaziosa e aveva una vista così bella che avrei voluto che le finestre fossero più grandi. Janyn mi prese in giro, dicendo che d'inverno avremmo finito per congelarci e non saremmo più potuti uscire dal letto. Mi accarezzò con lo sguardo e io scoppiai a ridere e gli baciai le mani. Ero felicissima.

Durante l'estate, i miei genitori vennero spesso a trovarmi a casa dei nonni. Mia madre era taciturna, mio padre loquace, mentre Janyn, in quelle occasioni, era sempre impegnato altrove. Dopo la visita alla regina madre, mia madre aveva ripreso a parlarmi. Si complimentava per i miei vestiti e si interessava della mia cavalla e della casa in campagna, pur evitando in qualsiasi modo di fare il nome di Janyn.

Quando mio padre ci raccontò della visita a Castle Rising, mia madre non disse molto, ma si vedeva che era raggiante. Nell'ultimo periodo aveva indossato parecchi abiti nuovi, molto più pregiati di quelli che portava abitualmente. Mio padre doveva aver trovato il modo di convincerla a comportarsi bene.

Cominciai a vedere mia madre sotto una luce diversa, come una mia pari, come la concorrente perdente. Ma quando i miei nonni mi guardavano furtivamente, con apprensione, mi domandavo se un giorno o l'altro avrei rimpianto la mia vittoria.

4

Qui tacerò del sonno e del dormire
non certo pertinente al mio soggetto:
se n'ebbero, fu breve, vorrei dire.
Temendo di sprecare un sol pezzetto
di quella notte piena di diletto,
la consumaron tutta in allegria,
così come si addice a cortesia.

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, III 1408-1414

1356

Il giorno del mio matrimonio si annunciava soleggiato e più fresco del solito. Avevo dormito poco e non ero riuscita a mangiare al pensiero della prima notte con Janyn, e quindi avrei tremato in ogni caso, a prescindere dal tempo.

Gwen, Nan, madonna Agnes e la sua serva, Kate, erano tutte affaccendate a vestirmi. Il vestito rosso scarlatto mi si adattava talmente bene che riuscivo a muovermi liberamente, a ballare la giga, ad allungarmi e a piegarmi. Il colore mi donava molto e mi ravvivava la carnagione. Portavo un anello di oro e perle, che mi aveva regalato madonna Tommasa, e un paio di pantofole di raso rosso e di pelle dorata, che richiamava il colore del soprabito.

«Sei uno splendore» disse madonna Agnes, con gli occhi pieni di lacrime.

Gwen mi porse uno specchio in modo che potessi guardarmi. Mi voltai da una parte e dall'altra, mi allungai, mi piegai, mi misi sulle punte dei piedi e, infine, mi accovacciai. Riuscivo a vedere solo una parte del vestito alla volta.

«Servirebbe uno specchio più grande!» dissi.

Poi qualcuno bussò alla porta. Kate andò ad aprire, mentre

le altre mi nascosero alla vista con i loro corpi.

«Madonna Margery» disse la serva, facendola entrare.

Mi si rivoltò lo stomaco. Mi ero chiesta quando sarebbe comparsa mia madre, perché a prescindere da come si sentisse, sapevo che avrebbe fatto di tutto per attirare l'attenzione.

Le donne si spostarono per permetterle di vedermi, ma mia madre restò immobile, in attesa che le dessi il benvenuto. Nel suo migliore abito di seta, e con la crespinetta punteggiata di perle, sembrava lei stessa una sposa, se non fosse stato per i capelli raccolti.

Allungai una mano verso di lei. «Madre, sono felice di vedervi.»

Come se non si fidasse del mio gesto, tirò indietro il braccio. Poi si avvicinò di qualche passo, con le pantofole grigie che le spuntavano da sotto l'orlo, e fece un inchino, prima a me e poi ad Agnes.

«Vi lascio con vostra figlia, mentre Kate mi veste» disse madonna Agnes. «Volete che se ne vada anche Gwen?»

Mia madre scosse il capo. «Preferisco che rimanga, così potrà essere testimone che sono venuta in pace» rispose, con il suo solito tono aspro. Non sentendosi apprezzata, se la sarebbe presa presto con qualcuno. Probabilmente con me, dato che al momento mi considerava la causa principale della sua infelicità.

«In pace?» ripetei dolcemente. «Madre, ma non siamo in guerra.»

«Tuo padre la pensa diversamente, Alice. E adesso vieni.» Si avvicinò alla finestra, con il vestito di seta che frusciava sul pavimento. «Devo parlarti.»

Madonna Agnes se ne andò con la sua serva, mentre Gwen si mise a riordinare la stanza.

Mia madre iniziò a esaminare il mio soprabito, tastandone gli strati di tessuto, e poi mi alzò leggermente le gonne per

osservare le scarpe.

«Ti sei preparata bene, Alice. Ottimo tessuto, pelle pregiata, oro, argento e perle nei capelli.» Aggrottò le sopracciglia mentre si toccava l'acconciatura. «Hai imparato bene.»

Non avevo scelto io le perle, ma mi sembrava inutile mettermi a discutere con lei. «Credo che sia normale che una figlia emuli la madre» dissi, sforzandomi di mantenere la calma.

Ignorando il mio commento, mi scrutò con uno sguardo duro e crudele. «Devo parlarti di questa notte.»

Se non lo fossi già stata, il suo tono sarebbe stato sufficiente a mettermi in ansia. «Non ce n'è bisogno. Madonna Agnes mi ha già raccontato tutto il necessario.»

Mia madre alzò un sopracciglio. «Dunque, te ne ha già parlato. Ma lei non conosce il tuo fidanzato come me.»

«Cosa...» La sua insinuazione mi fece alzare la mano verso il suo viso.

Lei l'afferrò e scoppiò a ridere. «Non sapevi che ci conoscevamo? Credevi che ti lasciassimo sposare qualcuno che non conosciamo?»

Per un attimo pensai di essermi sbagliata, che non avesse voluto insinuare che Janyn le aveva fatto la corte o che l'aveva portata a letto, ma poi alzò lo sguardo verso Gwen, e mi ricordai che aveva espresso il desiderio che assistesse alla nostra conversazione. Mi stava prendendo in giro scegliendo con cura le parole, in modo da sembrare amorevole alle orecchie di Gwen. Era un'ottima attrice.

«Volete soltanto rovinarmi il giorno delle nozze, istillandomi il dubbio. Non intendo più ascoltarvi.»

«Ma devi ! Devi sapere cosa ha fatto promettere tuo padre a Janyn. Da quanto mi ha raccontato madonna Agnes sui sentimenti che nutri per il tuo fidanzato, temo che rimarrai profondamente delusa. Non farete l'amore fino al tuo

sedicesimo compleanno. Madonna Agnes non ne è al corrente, per questo non te l'ha detto. Preparati.»

Due anni senza fare l'amore? «E allora perché dobbiamo sposarci subito?»

Mia madre chinò il capo e iniziò a trafficare col mio abito. «Affari, Alice. Il tuo matrimonio serve a sancire i rapporti tra la gilda e il commercio. Ma tuo padre ha voluto proteggerti... Vedi come ti ama? Se Janyn romperà la promessa, perderà la tua dote.»

Voleva soltanto mettermi contro mio padre. Non aveva mai sopportato la nostra intimità. «Janyn è così ricco che non avrà bisogno della mia dote» ribattei.

«Credi di valere così tanto?»

Cercai di non ascoltare il suo commento tagliente, anche se faceva male. Ma non c'erano dubbi che Janyn avesse tutto quello che voleva. Ero confusa. Il pensiero della prima notte di nozze mi aveva angosciato fino a quel momento, ma ora mi sentivo come se mi avessero sottratto qualcosa di molto prezioso. Mia madre era riuscita a farmi perdere tutta l'eccitazione per la cerimonia e la festa nuziale. Ma era vero? Janyn mi aveva detto che aveva promesso a mio padre di aspettare finché non fossimo sposati.

«Non sei molto loquace, oggi» disse mia madre, usando il velo per nascondere il sorriso.

«Cosa dovrei dire?»

«Bene, allora andiamo.» Mi porse la mano. «Scendiamo in sala.»

Scossi il capo. «Voglio restare sola un momento.»

Mia madre sospirò con forza e mi prese la mano. Io la ritrassi.

«Lasciatemi» dissi, senza la minima traccia di rispetto nella voce, negli occhi, nella postura.

Scoppiò a ridere, ma il suo rossore mostrava che non si era aspettata una reazione simile. «Vieni, figlia. Sii riconoscente.

Tuo padre vuole solo proteggerti. Sei troppo giovane. Se rimanessi subito incinta, sarebbe troppo doloroso.»

«È pieno di ragazze della mia età che hanno dei figli. Lasciatemi, madonna Margery.»

Fece un altro sospiro e uscì dalla stanza. Appena la sentii scendere le scale, mi voltai verso Gwen.

«Vai a chiamare madonna Agnes» dissi.

Mi sedetti sul letto ad aspettare, trattenendo le lacrime.

«È scesa in sala, signora» disse, al suo ritorno.

«Dille di venire subito.»

Mi strinsi tra le braccia, rabbrividendo al pensiero dell'ultimo sguardo di mia madre. Mi ripromisi che non l'avrei mai più ascoltata.

Appena la nonna entrò nella stanza, col vestito di seta verde e il viso increspato dalla preoccupazione, mi precipitai tra le sue braccia.

Mi strinse al petto, e quando mi lasciò, fece qualche passo indietro per guardarmi. «Cosa succede? Gwen era così pallida che ho temuto di trovarti a terra dissanguata. Per fortuna stai bene.» Si avvicinò. «Immagino che sia colpa di Margery. Cosa ti ha detto?»

Le raccontai cosa mi aveva detto mia madre, e sebbene faticasse a crederci, dovette ammettere di non saperne nulla.

«Mia cara, non posso credere che Janyn sia stato d'accordo. Vi ho visti assieme. E lui è ricco come Creso.» Si sedette su una panca a pensare. «Ma certo!» disse, all'improvviso. «Gwen, che ordini hai ricevuto per la camera nuziale?»

Il viso di Gwen si illuminò. «Devo preparare tutto affinché gli ospiti possano brindare alla vostra salute, mentre voi sarete a letto insieme.» Guardò prima me, e poi madonna Agnes. «Mastro Janyn non rispetterebbe questo rituale, se avesse fatto la promessa di cui ha parlato madonna Margery...»

«È così che si usa fare, non è vero?» chiesi.

«Solo uno stupido farebbe una promessa del genere» disse mia nonna. «Puoi stare tranquilla!» Mi alzò il mento e mi tamponò gli occhi con un fazzoletto di lino.

Non mi ero accorta che stavo piangendo. «Sono diventata orribile?»

Gwen mi fece specchiare. Non ero poi così male.

«Mi dispiace di non aver creduto subito a mio figlio, quando si lamentava di Margery» disse madonna Agnes. «È davvero velenosa come diceva.»

Di quel giorno ricordo solo i brevi incontri con Janyn, che mi guardava con tale ardore, che se mia madre avesse detto la verità, saremmo impazziti entrambi.

Mentre ripetevo le mie promesse nel porticato della chiesa, il mio cuore palpitava al pensiero di quanto aveva ordinato mio padre. Ma bastava che Janyn mi rivolgesse il suo sguardo carico di amore, perché mi sembrasse di volare.

Uscendo dalla chiesa, Janyn - mio marito! - mi prese per mano per accompagnarmi nel salone della gilda dove si sarebbe tenuto il ricevimento. E per il resto del giorno non mi perse mai d'occhio, nonostante la folla di ospiti che si spintonavano per catturare la nostra attenzione. Evitai accuratamente di incrociare lo sguardo di mia madre e di ascoltare la sua voce, tant'è che non ricordo più nulla di lei dal momento in cui aveva lasciato la mia stanza. Quando ci alzammo da tavola, mio padre mi baciò e mi disse che avrebbe pregato per la nostra felicità. Non volevo parlargli della promessa, perché se mia madre aveva mentito, avrei soltanto fomentato il loro disaccordo, ma poi non riuscii a trattenermi.

La sala era affollata e piena di fumo, e mio padre aveva il viso in ombra, dunque non riuscii a coglierne l'espressione. Ma quando mi rispose che aveva pensato di chiederglielo, la sua voce mi parve chiaramente falsa. «Forse ne ho parlato con tua madre. Ma alla fine ho desistito.»

Mia madre si era inventata una bugia per farmi soffrire, e mio padre l'aveva avvalorata. Non avrei dovuto preoccuparmi di rafforzare lo screzio tra i miei genitori. Era il rapporto tra me e loro che si era incrinato.

Quando arrivò il momento di andare a casa, i miei genitori si accomiatarono, mentre una parte della folla ubriaca ci accompagnò. Gwen e madonna Agnes mi aiutarono a svestirmi e, dato che avevo bevuto poco, mi convinsero a prendere un po' di brandy.

«Così ti passano i brividi» disse mia nonna.

In effetti, non riuscivo neanche a parlare, da quanto mi battevano i denti. La camicia da notte era troppo leggera per potermi scaldare e, sebbene il letto fosse pieno di coperte, avevo i piedi completamente ghiacciati. Mi appoggiai a una pila di cuscini foderati di lino e ricamati con le nostre iniziali. AS e JP.

Janyn arrivò da una porta laterale. Indossava una camicia più corta della mia, ma di un lino più spesso. Quando si sedette sul letto, guardai estasiata i peli neri e lisci dei suoi polpacci, e la forma elegante dei piedi e delle caviglie. Mi baciò sulla fronte e si infilò sotto le coperte. Mi lasciai confortare dal suo dolce calore, finché il trambusto fuori dalla stanza non mi ricordò che cosa sarebbe successo. Quando mia nonna aprì la porta per fare entrare gli invitati, Janyn mi abbracciò e mi accarezzò le spalle tremanti.

«Ti amo con tutto me stesso» sussurrò. «Appena se ne andranno, parleremo di questa notte. Non preoccuparti.»

Mi feci coraggio e mi voltai verso di lui per baciarlo davanti agli ospiti.

Il mio bacio fu accolto con esclamazioni e fischi, e la richiesta di un bacio più passionale.

Ci abbracciammo e ci baciammo con maggiore intensità. Il freddo scomparve all'istante, come la paura.

Non ricordo nulla dei brindisi. Per me, esistevamo sol-

tanto noi due.

Poi gli ospiti se ne andarono, e ci lasciarono soli nel nostro grande letto. In silenzio, mi avvinghiai a lui con le gambe e lui mi prese i seni tra le mani. Quando mi penetrò, gridai dal desiderio e mi aggrappai a lui con forza, come se volessi divorarlo. Accolsi con gioia la sua profonda risata, i suoi gemiti e la sua ultima spinta violenta, ringraziando il Signore per il nostro amore e la nostra passione.

Più tardi, davanti alle macchie di sangue sulle lenzuola, mi stupii del potere della passione che era in grado di obnubilare tutti gli altri sensi.

Passammo la notte a parlare, a sonnecchiare, a baciarci e a iniziare tutto di nuovo. La mattina seguente, Gwen e la serva si scambiarono sorrisetti soddisfatti davanti alle lenzuola macchiate. Nei giorni successivi, fui viziata e coccolata in tutti i modi possibili. Potei persino sonnecchiare di pomeriggio per recuperare le fatiche della notte. Non ero mai stata così felice. L'unico neo era il ricordo della menzogna di mia madre, che mio padre aveva codardamente appoggiato. Anche se ormai non poteva più farmi alcun male.

Man mano che mi abituavo alla mia nuova vita, il mio amore per Janyn diventava sempre più grande. Nessuno mi aveva mai trattato con tanta considerazione. Mi interpellava sempre su qualsiasi argomento, dalle compere per la famiglia agli impegni mondani o alle trattative commerciali. Aveva persino ordinato a madonna Gertrude di consegnarmi le chiavi della casa, dicendole che da quel momento in poi sarei stata io a gestire le faccende domestiche. Per fortuna trovammo un buon compromesso. Gertrude mi avrebbe insegnato tutto quello che sapeva e nel frattempo avrebbe valutato le mie capacità. In fondo, avevo solo quattordici anni, ed era tutto nuovo per me.

Me la cavavo bene a fare le compere, stabilire le quantità e

controllare la qualità dei beni da acquistare, mentre Gertrude era più brava a controllare la servitù. Adoravo il mazzo di chiavi appeso alla cintura, e le fui riconoscente quando me lo consegnò senza battere ciglio.

Sebbene le giornate fossero piene di nuove esperienze, mi mancavano John, Mary, Nan e Will. Due settimane dopo il matrimonio, Janyn mi propose di invitare la mia famiglia. Vennero i nonni Salisbury, mio padre, Nan e i miei fratelli, mentre mia madre si dette malata. All'inizio, Mary e Will sembravano intimiditi, ma appena Nan li portò in giardino a giocare ad acchiapparello, iniziarono a ridere e a strillare come al solito. Mio padre sembrava più a suo agio con Janyn, rispetto al giorno del matrimonio. Probabilmente si erano già incontrati per qualche affare. Continuava a guardarmi con aria stupefatta, come se fosse sorpreso di vedermi canzonare affettuosamente mio marito, o raccontare a Nan i miei primi errori nelle faccende domestiche. Fu una giornata che mi rimase a lungo nel cuore.

Quando gli ospiti se ne furono andati, Janyn mi chiese ne mi era mancato qualcosa.

«No, amore mio, nulla. I miei cari hanno mangiato con gusto e sono stati contenti di vederci felici.»

Lui mi tirò più vicino e sussurrò: «Will e Mary mi hanno fatto pensare a come sarebbe avere dei piccoli che corrono in giro per il giardino».

Sapendo che aveva perso la moglie durante il parto, usava sempre dei toni pacati quando parlavo del desiderio di avere dei figli. «Terribile?» chiesi, con un sorriso.

«Niente affatto!» Infilò la mano sotto la sottoveste e mi tastò il seno.

Gli morsi il labbro. «Andiamo a letto, e facciamo un bambino per il tuo piacere.»

Con la voce improvvisamente roca, ordinò alla servitù di riordinare la sala. Poi chiese a Gwen di prepararmi per la not-

te, perché ero particolarmente stanca.

Mentre aspettavo di trasferirmi a Fair Meadow, cercavo di sapere il più possibile su Isabella di Francia. Gertrude mi comunicò che la regina madre sarebbe andata a caccia a Epping Forest, la foresta vicino a casa, per poi raggiungerci all'ora di pranzo. Janyn sarebbe andato con lei.

La governante era una grande ammiratrice della regina madre. Nonostante i suoi sessantanni passati, era ancora In ottima forma. «Seguite il suo esempio, signora. Vi permetterà di vivere a lungo e di mantenervi bella.»

«Dobbiamo chiamare menestrelli e musicisti?» chiesi a Janyn. «Se va a caccia, ballerà anche.»

«Certo! E i suoi musicisti la seguono ovunque.»

Battei le mani e feci qualche passo di un'allegra giga.

«Sono sicuro che ti adorerà, mia cara Alice.»

«Posso venire con voi a caccia, Janyn?»

«Prima dovrai cacciare da sola con me almeno una dozzina di volte. Isabella non sopporta che qualcuno rimanga indietro. A proposito... Ti ho promesso che potrai tenere la tua Serenity, ma hai bisogno comunque di un cavallo da caccia. Te ne cercherò uno appena saremo in campagna.»

Era una mattina grigia e asciutta quando lasciammo Londra con una fila di carri e uomini a cavallo. Il temporale del giorno prima aveva fatto cadere molte foglie, ma c'erano ancora colori a sufficienza per rendere magico quel paesaggio autunnale, con una nebbiolina sottile sospesa sui boschi e sulle valli.

Arrivare a Fair Meadow come padrona di casa fu molto diverso dalla visita precedente. Il benvenuto della servitù non poteva essere più caloroso. E io più felice.

Janyn partì prima dell'alba per partecipare alla battuta di

caccia con la regina madre. Mi crogiolai nel letto godendo degli ultimi residui del suo calore e del suo profumo, ma appena la sua parte si raffreddò, divenni irrequieta. Mi si gelarono i piedi nonostante le coperte, le tende attorno al letto che riparavano dagli spifferi, e il braciere che bruciava vicino. Di solito rabbrividivo quando avevo paura, e sebbene tentassi di convincermi del contrario, ero terrorizzata dall'incontro imminente con la regina madre.

Non sarebbero tornati prima del pomeriggio, e la casa era già pronta. Avevamo lavorato sodo per due giorni per sistemare le cose che avevamo portato da Londra, per decidere i pasti e le sistemazioni per la notte. In realtà, io non avevo fatto molto, ma avevo assistito ai preparativi, cercando di memorizzare tutto per la visita successiva. Il giorno precedente, assieme a una dama di compagnia e a un prete, era arrivata la servitù della regina madre, con casse e mobili.

Gertrude doveva essere già in piedi per controllare gli ultimi dettagli, e Gwen l'avrebbe assistita, dunque non avevo motivo di alzarmi. Perché allora non continuavo a dormire? Non ero solo ansiosa di piacerle, la verità era che temevo Isabella di Francia.

Figlia del re di Francia e della regina di Navarra, si era sposata con il giovane Edoardo di Carnarvon per garantire la pace tra Inghilterra e Francia. Ma appena arrivata in Inghilterra aveva scoperto che suo marito aveva già dato il proprio cuore al suo compagno d'armi, Pietro Gaveston. Non essendo tipo da riconoscere la sconfitta, aveva approntato della ostilità dei nobili nei confronti di Gaveston, e aveva fatto in modo di allontanarlo dal marito.

Anni dopo, fu un altro bel cavaliere, Ugo Despenser, a usurpare il ruolo di Isabella come compagna di Edoardo. A quel punto, Isabella tornò in Francia e si alleò con Roger Mortimer, un nobile inglese che era stato esiliato da Edoardo. Isabella divenne la sua amante, e assieme progettarono una

rivolta che portò all'esecuzione pubblica di Despenser e all'uccisione di re Edoardo.

Era passato molto tempo, ma Isabella continuava a essere una donna potente, che si intratteneva con le famiglie più importanti d'Europa a Castle Rising o in altre residenze della famiglia reale.

Non immaginavo che una donna potesse avere tanto potere. E il fatto che fosse riuscita a mantenerlo anche dopo l'assassinio di suo marito, era qualcosa che andava contro tutto ciò che mi era stato insegnato sul ruolo delle donne o sulle nostre capacità. Pensai che nascondesse i genitali maschili sotto le gonne, e che girasse con un demone sulla spalla. Ma chiunque nella sua famiglia la descriveva bella, femminile, graziosa e addirittura clemente.

Pensare a Isabella non mi aveva aiutato a calmarmi. Mi alzai e mandai a chiamare Gwen. Avrei fatto una cavalcata prima di prepararmi per l'incontro con la regina. Quando uscii in cortile, trovai Serenity già sellata e il padre di Janyn accanto al suo cavallo.

«Sono contenta che mi facciate compagnia» dissi, baciandolo sulla guancia. «Ma sarebbe bastato uno stalliere.»

«Non oggi, mia cara figliola» disse, con sguardo allegro. Pensai che avesse colto l'occasione per evitare di assistere agli ultimi preparativi.

Era una bella mattina soleggiata e piuttosto calda, per essere la fine di ottobre. Mio suocero era in vena di chiacchiere e si mise a raccontarmi delle visite precedenti della regina madre. Percependo l'ansia che animava le mie domande, cercò di fare luce sull'affetto che legava Isabella alla nostra famiglia.

Quando tornammo a casa, non ero molto più tranquilla di prima.

Gwen e madonna Tommasa mi portarono in camera per lavarmi e vestirmi, in modo che fossi pronta quando l'araldo

avesse annunciato l'arrivo dell'ospite reale. Sebbene madonna Agnes mi avesse sconsigliato di indossare il rosso in presenza della regina madre, mia suocera mi assicurò che Isabella avrebbe apprezzato. Avrei indossato il mio abito da sposa, anche se questa volta avrei portato i capelli raccolti sopra la nuca e parzialmente coperti dal copricapo di broccato rosso. Ormai ero una donna sposata, e stavo per accogliere nella mia casa una grande signora, che non avevo mai incontrato prima, ma di cui avevo già paura.

Madonna Tommasa fece qualche battuta, cercando di farmi sorridere.

«Capisco che tu voglia fare bella figura, ma stai tranquilla. La tua famiglia sa come comportarsi.»

«Per non parlare dei dieci servi, del cuoco e della dama di compagnia» aggiunse Gwen, divertita.

Ma io non riuscivo a calmarmi. «Non ho mai conosciuto un membro della famiglia reale, e adesso devo accogliere in casa mia la madre del re. Ho paura, madonna Tommasa.» Ecco. L'avevo ammesso, anche se era imbarazzante.

La risposta di mia suocera mi fece subito pentire di averlo fatto. Scosse il capo e disse, con un mezzo sorriso: «Questa mattina hai voluto uscire a cavallo. Ora sei stanca e fai un sacco di storie per nulla. Sua Grazia è tua ospite, Alice. Cerca di essere una buona padrona di casa». Mi strinse le mani e mi diede un buffetto sotto il mento. «Ora vado a finire di vestirmi.» Mi diede un ultimo abbraccio, come se volesse riportarmi alla ragione, e uscì dalla stanza.

«Volete vedere la camera che abbiamo preparato per Sua Grazia? E come abbiamo allestito la sala?» suggerì Gwen.

Mi feci coraggio e cercai di godermi quel momento. Certo! Prima la camera, e poi la sala.»

Scendemmo al piano inferiore. Avevano adibito a camera da letto la stanza in cui Janyn riceveva i mercanti, quando aveva bisogno di maggior riservatezza. Due giorni prima, i

nervi di Isabella avevano portato un grande letto, assieme a casse straripanti di arazzi, biancheria e cuscini. All'inizio, mi ero sentita offesa, come se non fossimo stati in grado di offrirle una sistemazione adeguata, ma Janyn mi aveva subito rassicurato, dicendo che era un'abitudine dei nobili.

«Non riesco a pensare a cose più raffinate di quelle che potremmo offrirle noi» avevo affermato.

La risata sonora di Janyn mi aveva fatto capire quanto fossi ingenua. «Mi dimentico sempre che non hai mai visto una residenza reale, mia dolce Alice.» Mi aveva guardato e poi mi aveva stretto in un abbraccio. «Scusa se ho riso, amore mio. Non volevo insultarti. Adoro la tua innocenza. Se conoscessi già il mondo, non avrei nulla da mostrarti.»

Diedi un'occhiata agli arazzi con fili d'oro e d'argento e pigmenti di lapislazzuli, alle tende attorno al letto e al copriletto. Sì, era vero, non avevamo nulla di così speciale. Sotto le finestre c'erano cuscini color indaco, ricamati d'oro e d'argento, che invitavano a sedersi per ammirare il paesaggio. Alcune serve cucivano alla luce di una finestra esposta a sud, mentre un'altra stava attizzando il braciere. A dirigerle c'era lady Jane, la dama di compagnia di Isabella. L'avevo conosciuta la sera precedente, a cena, e mi era subito piaciuta. La sua allegra compagnia aveva compensato, almeno in parte, quella del prete, un francese scorbutico e sgarbato.

In un angolo, accanto al braciere, c'era una grande vasca da bagno, riparata da un paravento di legno intarsiato.

«Qui sembra tutto a posto» dissi. «Proseguiamo.»

La sala era stata completamente trasformata, ma non c'era più traccia dell'attività frenetica dei giorni precedenti. A differenza della casa in città, il pavimento non era piastrellato, ma lastricato, e coperto di stuoie. Il fuoco scoppiettava nel focolare. Non c'erano cani in giro, ed era stato montato un grande tavolo su cavalletti, coperto da un tessuto variopinto, che ben si intonava con i cuscini sulle

panche.

Gertrude arrivò con un giovane servo, sommerso da una pila di cuscini. Sembrava potesse cascare da un momento all'altro. Mi chiesi dove intendesse riporli, ma poi mi accorsi che c'erano altre panche lungo la parete.

«Quanti ospiti avremo?» domandai a Gwen.

«Almeno trenta» disse. «Comprese le dodici persone che sono arrivate ieri sera.»

«Forse non è abituata a viaggiare, se ha bisogno di una tale compagnia!»

Gertrude mandò via il servo e ci raggiunse. «Signora, come siete bella!» Mi sorrise con dolcezza e mi fece un piccolo inchino.

«Sono molto contenta di quello che avete fatto» dissi. E ringraziai il cielo che almeno lei sapesse cavarsela in simili frangenti.

All'improvviso, ci raggiunse il suono di un corno.

«Ecco il suo araldo» disse Gertrude. Raccolse le gonne e uscì dalla sala.

Mi si ghiacciarono le mani, ancora una volta. «E io dove devo stare?» chiesi a Gwen.

Fu madonna Tommasa a rispondere, mentre entrava in sala. «Dovrai accoglierli all'ingresso della sala, quando saranno tutti scesi da cavallo. Nel frattempo, sediamoci alla finestra a prendere un po' d'aria.» Mi prese sotto braccio e si diresse verso un'ampia finestra a un lato della stanza.

Poco dopo, ci raggiunse lady Jane. «Oh, madonna Alice, siete stupenda!» esclamò. Si avvicinò guardando prima me e poi la sala. «Non mi stupisco che la mia signora ami questo posto. Ho fatto due passi in giardino: è così tranquillo!»

«Avete visto il giardino di madonna Tommasa?» chiesi. «È un'oasi di pace e bellezza nel cuore della città.»

«Mi piacerebbe vederlo.»

«Siete la benvenuta» disse madonna Tommasa, con un

sorriso beato. Poi mi fece un piccolo inchino di ringraziamento.

Sobbalzai nel sentire la compagnia che entrava in cortile, ma quando feci per alzarmi, lady Jane mi fermò, posandomi una mano sulla spalla.

«Non smonteranno subito da cavallo. Vi prego, cercate di rilassarvi.»

Mi sedetti tranquilla, ma tutt'altro che rilassata. Quando, infine, mi accompagnarono all'ingresso della sala, le mie ginocchia volevano bloccarsi a ogni passo. Il cortile, così tranquillo l'ultima volta che l'avevo attraversato, brulicava di uomini e animali che si muovevano in tutte le direzioni. Scorsi subito Janyn, nel suo abito verde da caccia. Stava parlando con una donna che doveva essere Isabella di Francia. Si trovava al centro della compagnia, accanto a un cavallo nero, liscio e lucente, così elegante e imponente come non ne avevo mai visti. La regina madre era vestita in gramaglie. Indossava un abito nero con un soprabito di pelle dello stesso colore, probabilmente pensato per proteggerla dal sudore della cavalcatura. Anche i lunghi guanti e il copricapo erano neri. Tutto quel nero, contro la carnagione pallida e i capelli biondi, creava un forte contrasto. E, ovviamente, lei ne era ben consapevole.

Mi chiesi per chi fosse in lutto. Per suo marito o per Roger Mortimer? Forse piangeva solo la regalità perduta.

Come se avesse percepito la mia presenza, si voltò verso di me, guardandomi dritto negli occhi. Nonostante i venti passi di distanza, il suo sguardo mi penetrò nel cuore. Mi sorrise freddamente, e si voltò di nuovo verso Janyn.

Lui si inchinò, assieme a tutti gli altri, che si fecero da parte per lasciarla passare. Mi chiesi se anche loro la guardassero con timore reverenziale. Isabella avanzò scivolando, come se i suoi piedi sfiorassero appena il terreno. Non guardò né a destra né a sinistra, ma non badava neanche

a dove metteva i piedi, come avrei fatto io in un cortile sconosciuto, con escrementi di cani e di cavalli sparsi dappertutto. I suoi occhi sembravano ancorati all'architrave della nostra grande porta. Con che tranquillità avanzava, certa che nessuno le avrebbe intralciato il passo! Quando fu più vicina, abbassò lo sguardo sul piccolo gruppo all'entrata: madonna Tommasa, mastro Martin e lady Jane, che mi stava accanto. Mi inchinai profondamente e riuscii a darle il benvenuto a Fair Meadow come mia suocera mi aveva raccomandato. Quando fu a pochi passi di distanza, mi meravigliai di constatare che era più bassa di me, mentre da lontano mi era sembrato che torreggiasse sugli altri. Aveva gli occhi a mandorla, come i miei, e un'espressione di impazienza appena mascherata da un sorriso gentile.

«È stata una caccia grandiosa, e ora siamo esausti, madonna Alice.»

Solo allora notai le sue occhiaie e il suo respiro leggero.

Lady Jane si fece avanti, offrendole di accompagnarla direttamente nella sua stanza.

Al suo passaggio, i servi si inchinarono, per poi precipitarsi a prendere l'acqua calda per il suo bagno.

A quel punto, si fece avanti un nobile con un'aria beffarda, elegante quasi quanto Isabella.

Janyn me lo presentò come un conte, ma non ricordo altro, né il nome delle sue terre, né il suo. Mi ricordo solo che si inchinò e disse che era un peccato che il suo amico mi avesse trovato prima che lui potesse farmi la corte. Voltai lievemente il capo e mi incamminai con passo leggero verso la tavola imbandita. Mi sedetti con lui e col suo giovane compagno inglese, sir David, per bere del vino e mangiare qualcosa. Nel frattempo, Janyn andò a prepararsi per il ricevimento. Lady Jane mi aveva informato che sir David faceva spesso da tramite tra la regina madre e Janyn, e dunque l'avrei incontrato ancora. Il conte, invece, era solo una conoscenza

lontana, e non avevo bisogno di memorizzarlo.

Sir David mi portò buone notizie del mio amico Geoffrey, che aveva incontrato a un torneo. Il giorno del nostro matrimonio, il mio amico aveva proposto un brindisi alla nostra salute.

«Sta per prendere servizio presso la famiglia del principe Lionel e di sua moglie, la contessa dell'Ulster. Lionel è il secondogenito del re e la contessa vanta origini quasi altrettanto nobili. È un vero onore.»

Ero felice per lui, e divertita dal fatto che si fosse già guadagnato la fama di giullare.

«È davvero molto apprezzato» disse sir David. «E continuerà a fare carriera. Ora che siete nelle grazie di Isabella, avrete sicuramente l'occasione di incontrarlo.»

«Sono molto lieta di queste buone nuove» dissi. Non avrei mai pensato di poterlo incontrare ancora, una volta che le nostre strade si erano divise.

I musicisti si erano sistemati in un angolo della sala e avevano iniziato a suonare un'allegra melodia. Mi sembrava di sognare: la sala era stupenda, la compagnia elegantissima, e le vivande e la musica promettevano una serata fantastica.

La mia gioia si smorzò appena ci raggiunse la regina madre. Impossibile immaginare una donna più radiosa. Nemmeno sua nuora, l'attuale regina d'Inghilterra, poteva competere con lei. Io, di certo, non ero alla sua altezza. Mi ero sentita in colpa per lo splendore dei miei abiti, ma in quel momento mi resi conto che in realtà erano piuttosto modesti. Nulla, in confronto ai suoi. La lignite e l'ossidiana che adornavano il suo vestito di seta e velluto riflettevano la luce con un tale luccichio che parevano vive. Sua Grazia sembrava ricoperta di migliaia di farfalle che sbattevano le ali seguendola in ogni suo movimento. Il suo era un abito che costringeva chiunque a voltarsi per ammirarlo. E lei lo

indossava con grazia e disinvoltura, consapevole del proprio splendore.

Con mio grande sollievo, man mano che procedeva la cena, Sua Grazia parve prendermi in simpatia. Janyn le raccontò di come avessi appreso a cavalcare, e della mia passione per una cavalla lentissima, che avevo chiamato Serenity.

«È un nome perfetto per un cavallo» dichiarò Sua Grazia. Poi si voltò, inclinando la testa di lato, come se mi guardasse per la prima volta. «Vi ha portato serenità?»

«Sì, Vostra Grazia.» Pensai a qualcos'altro da aggiungere. «Quando la monto, il rumore che mi circonda sembra diminuire, e l'aria diventa sempre più leggera.»

Mi onorò con un sorriso mozzafiato. Le si accesero gli occhi, la sua pelle color avorio si increspò vicino alle tempie, e le comparve una fossetta sulla guancia sinistra. Era impossibile credere che il re si fosse interessato a qualcun altro, avendo lei al suo fianco.

«Vostro marito mi ha detto che vi piacerebbe cacciare. Potrete venire con me, appena avrete un po' di esperienza. Mi piacciono le donne che si sentono tutt'uno con il proprio cavallo. Sono sicura che impazzireste per la caccia col falco.»

Poi si voltò verso Janyn. «È un peccato che i suoi genitori non l'abbiano fatta cavalcare e cacciare. Sono proprio dei sempliciotti. Per fortuna, hai tolto il cigno dal nido prima che fosse troppo tardi» commentò.

Più in là nella serata, mentre eravamo seduti ad ascoltare i menestrelli, Isabella si addormentò, col viso disteso, e un filo di saliva che le scendeva da un angolo della bocca. Janyn e sua madre la guardavano a disagio. Non disgustati, piuttosto preoccupati. Non capii il motivo di tale apprensione. Isabella era una donna anziana, e se ostentava la sua energia, non poteva farlo a lungo. Mi confortò vedere il suo lato umano.

Quella notte, a letto, Janyn si dilungò a tessere le mie lodi e quelle di Isabella, quasi sorpreso che tra noi tutto fosse

filato liscio. O forse ero io a immaginarmi tutto. Mentre facevamo l'amore, fu molto energico, un segno positivo. Evitai di parlargli delle mie incertezze.

Il giorno seguente, Janyn e madonna Tommasa conferirono a lungo con Sua Grazia nella sua stanza. Ne approntai per godermi una cavalcata intorno alla tenuta con mastro Martin, il conte e sir David.

Più tardi, colsi dei frammenti di conversazione tra Janyn e suo padre a proposito di un viaggio in Lombardia durante l'inverno. Percepii una certa tensione tra loro, e mi augurai di essermi sbagliata. Con tutta quella gente che parlava e i menestrelli che suonavano, era possibile che avessi frainteso le loro parole.

Passò ancora qualche giorno prima che Isabella mi degnasse di nuovo della sua attenzione. Mi fece un'osservazione sul modo in cui mi rivolgevo a Gertrude, e poi mi disse che era molto felice di aver favorito il nostro matrimonio.

«Aveva ragione Janyn a dire che mi saresti piaciuta» iniziò. Poi si avvicinò, e aggiunse, in tono cospiratorio: «Da come ti guarda, immagino che sia molto soddisfatto delle vostre attività a letto».

Il fatto che sapesse che Janyn adorava fare l'amore sembrava suggerire una relazione molto simile a quella che aveva avuto con Roger Mortimer. La scrutai, chiedendomi con sgomento se fosse stata l'amante di mio marito. Altrimenti, come avrebbe fatto a interpretare il suo sguardo?

«Vostra Grazia» dissi. «Sono la sposa più felice del mondo, e vi sono profondamente grata per il vostro interesse.» Riuscii a parlare senza lasciar trapelare il mio sospetto improvviso.

Quella notte, a letto, avevo la testa che mi scoppiava. Janyn non tardò ad accorgersene.

«Mia dolce Alice, amore mio» mormorò, accarezzandomi i

capelli. «Cosa c'è che non va?»

«Cosa c'entra Sua Grazia con il nostro fidanzamento? Come fa a leggere nel tuo sguardo che ti piace fare l'amore?»

Rimase in silenzio per un po', sdraiato sui cuscini, con le mani dietro la nuca. Fui tentata di toccargli i morbidi peli del petto, ma riuscii a trattenermi. Se l'avessi fatto, non mi avrebbe più risposto.

«Isabella ha a cuore i miei servizi, e sa che non ci si può fidare di un uomo infelice. Per questo ha voluto che mi sposassi ancora una volta, con una bella moglie che mi desse dei figli. Per quanto riguarda il mio sguardo, non so cosa dire.» Ridacchiò guardando verso il soffitto. «È strano che te ne abbia parlato.» Poi, tornò a girarsi verso di me. Mi accarezzò con gli occhi, mentre con una mano mi sfiorava oziosamente la pancia.

«Siete stati amanti?» chiesi.

«Sei gelosa? Isabella di Francia con un mercante? No, mia bella Alice.»

Iniziò a baciarmi con tale ardore che non potei resistere. Era così che finivano le nostre discussioni notturne. A quel tempo, non mi rendevo conto che mi spingeva a fare l'amore per mettermi a tacere. Era un modo dolce di dirmi che se volevo sapere di più, rischiavo di perdere la felicità. Avevo solo quattordici anni ed ero perdutamente innamorata.

5

Come a volte il sole ch'è splendente
nell'incostante marzo cambia volto
per nuvola che il vento impertinente
sospinge a ricoprirlo, poco o molto,
un oscuro pensiero in lei sepolto
i chiari suoi pensieri va a coprire,
e terrore la prende, da svenire.

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, II 764-770

1356

Il giorno della partenza della regina madre, mi svegliai con la nausea. Gwen mi suggerì di chiedere a madonna Tommasa di salutare Isabella al mio posto, ma non volevo rischiare di offenderla. In ogni caso, il mio sforzo si rivelò Inutile, perché lady Isabella fece colazione nella sua stanza e vi rimase finché non fu tutto pronto per la partenza.

Domandai a mia suocera se l'avessimo offesa in qualche modo per giustificare quel comportamento.

«Sua Grazia non si sente bene. Quando beve troppo brandy, ha sempre gli incubi.»

Chissà se sognava l'esecuzione del marito? Stavo chiedendomelo, quando un turbinio di attività annunciò la sua partenza. Isabella era pallida e stremata, eppure era pronta per cavalcare. Era davvero una donna instancabile!

Quando gli ospiti se ne furono andati, cominciai a pensare che forse ero incinta. I miei fiori - come madonna Agnes mi aveva insegnato a chiamare il flusso mensile - erano diventati irregolari dalla prima notte di nozze, così aspettai a farmi

vane illusioni. Ma la quinta mattina che mi svegliai con la nausea, decisi di parlarne a madonna Tommasa.

Mi abbracciò, raggiante. «La mia figliola adorata... Vai subito a dirlo a Janyn!»

È impossibile descrivere la gioia con cui accolse la notizia. I suoi occhi, sempre molto espressivi, sembravano sciogliersi d'amore. Si avvicinò, ma poi si fermò subito con aria incerta.

«Puoi toccarmi, amore mio. Non sono fragile» dissi. «Anzi, ho bisogno del tuo abbraccio.»

Quella notte mi addormentai tra le sue braccia, e non mi importò di alzarmi di nuovo con la nausea. Mi sentivo avvolta in un nido d'amore, e non avevo nulla da rimpiangere. E, come se non bastasse, Janyn e i suoi genitori mi colmavano di attenzioni.

Le uniche due fonti di dispiacere erano che non potevo più cavalcare Serenity e che dovevamo tornare a Londra entro due settimane. Mastro Martin non poteva più assentarsi dagli affari e madonna Tommasa non voleva lasciarmi a Fair Meadow da sola.

La cosa positiva era che avrei comunicato la novità a Nan, Mary, Will e John. Feci ritorno a Londra su un carro imbottito di lenzuola e coperto con un telo da vela.

In città, ritornammo presto alla solita routine quotidiana tra faccende domestiche, visite in chiesa e ricevimenti. Janyn si premurò di presentarmi alla sua cerchia di conoscenti, ma prima mi raccomandò di non menzionare la visita di Isabella a Fair Meadow.

«Immagino che sappiano già che lavori per lei» dissi.

«Certo. Ma non ne abbiamo mai parlato apertamente. E il fatto che siamo nelle sue grazie potrebbe suscitare gelosie e sospetti.»

«Sospetti di che genere, amore mio?»

«La famiglia reale è sempre in cerca di denaro, e i mercanti e, soprattutto, i banchieri che collaborano a riempire le sue

casse ricevono in cambio molti privilegi.»

«Hai prestato dei soldi a Sua Grazia?»

«Qualcosa. Ma la gente potrebbe pensare che le abbia fatto un grosso prestito e che abbia altri soldi da offrire. Il che non è affatto vero!»

«Spendi tutto per me.»

Rise. «Sono soldi ben spesi, amore mio.» Poi tornò di nuovo serio. «La gilda non accetta privilegi. Ha regole ben precise, anche se la famiglia reale e i grandi baroni non sono tenuti a rispettarle. Per questo, è meglio non parlarne.»

«E i servi? È impossibile che non si lascino scappare nulla.»

«L'importante è che non ne parliamo noi, amore mio. Le chiacchiere dei servi non provano niente. Capisci?»

«D'accordo. Non parlerò in pubblico di Sua Grazia.»

Janyn mi guardò soddisfatto. In realtà, non avrei avuto problemi a mantenere il segreto, ma mi preoccupava il fatto che mi avesse posto un divieto. Non era affatto un buon segno.

Nonostante la mia condizione, ero sempre molto occupata con le faccende domestiche. Facevo le compere, cucivo e ingaggiavo nuovi servi, ricordandomi sempre di avvertire prima Gertrude, il cuoco Angelo e Gwen. In generale, ero molto felice del mio ruolo, e adoravo contrattare con i mercanti e scegliere nuovi tessuti per ravvivare la casa.

Ciò nonostante, il mio umore era sempre più scostante. L'unica cosa che mi rinfrancava era andare in chiesa a pregare e a confessarmi. C'era un giovane prete, John de Hanneye, che sapeva sempre come confortarmi. Conosceva Janyn e i Perrers, e aveva qualcosa di familiare che mi attirò fin dal primo momento. Anche a Gwen piaceva, e quando parlavo con lui trovava sempre un pretesto per allontanarsi. Un giorno, contando sul segreto confessionale, gli confidai la mia preoccupazione riguardo all'influenza di Sua Grazia sul mio matrimonio. Mi ascoltò con partecipazione, e invece di

offrirmi vane rassicurazioni, mi invitò a rivolgermi a Dio chiedendo protezione.

In quel periodo, incontrai parecchi membri della gilda con le loro mogli e strinsi nuove amicizie. Ma c'era un uomo che non mi piaceva affatto, un fiammingo di nome Richard Lyons. I modi rozzi e grossolani ne mostravano le umili origini, ma la sua ricchezza gli aveva procurato la benevolenza della gilda. La prima volta che lo vidi mi lanciò uno sguardo malizioso e seducente, come se volesse spogliarmi con gli occhi. Avrei voluto schiaffeggiarlo.

Ma Janyn mi strinse la mano e mi sussurrò: «Non badare ai suoi modi, e trattalo come se fosse il più cortese dei cavalieri. Ho bisogno di lui: sa essere sempre nel posto giusto al momento giusto, ed è appoggiato da gran parte della famiglia reale e da altre nobili famiglie, a cui ha prestato soldi ogni volta che ne avevano bisogno».

Non mi fidavo neanche dei mercanti lombardi, che appartenevano alla cosiddetta Compagnia di Lucca. Janyn li aveva conosciuti tramite la famiglia di madonna Tommasa e, sebbene li frequentasse, loro non lo consideravano parte del gruppo. A quel che diceva, doveva farseli amici, perché commerciava nel loro territorio. Erano un'ottima compagnia - eleganti, cortesi e buoni intrattenitori - ma, in qualche modo, sembravano pericolosi.

Il fatto era che i mercanti londinesi non sopportavano i privilegi di cui godevano presso il re, ottenuti in cambio di ingenti prestiti. Non solo subivano una tassazione ridotta, ma erano anche noti contrabbandieri, cosa che faceva imbestialire chi era tenuto a seguire le leggi del regno e le regole della gilda. Per questo, temevo che potessero compromettere la nostra reputazione, ma Janyn mi metteva a tacere dicendo che aveva bisogno anche di loro.

A Natale vennero a trovarci solo i genitori di Janyn. Mio padre si giustificò dicendo che i legami di mio marito con la

Compagnia di Lucca - di cui non era a conoscenza prima del nostro matrimonio - erano inaccettabili per la sua gilda. Sarà stato anche vero, ma alla fine capii che il motivo principale era rappresentato da mia madre. Come al solito. Ne ebbi la conferma quando mio padre permise a Nan di portarmi Mary e Will, e il mastro di John gli lasciò la domenica libera per pranzare da noi.

In pieno inverno mi arrivò un colpo che mi sarei dovuta aspettare, ma quando Janyn mi annunciò che sarebbe partito per un viaggio, mi trovò completamente impreparata.

Eravamo seduti davanti al fuoco, dopo cena, quando lui mi disse: «Alice, tra quindici giorni partirò per la Lombardia. Volevo dirtelo io, prima che venissi a saperlo dai miei genitori».

«Così presto!» dissi, prendendogli la mano.

«Sapevi che prima o poi sarebbe successo. Non te l'ho mai nascosto.»

«Ma non è ancora primavera» mi lamentai. «Non puoi aspettare?»

«Voglio essere tornato quando nascerà nostro figlio.»

«Ma... Devi proprio viaggiare in inverno?»

Mi prese il viso tra le mani e mi guardò a lungo negli occhi. Poi mi baciò e mi strinse a sé.

«Amore mio, devo partire adesso. Ho già viaggiato in questa stagione e sono ritornato a casa prima dell'estate.» Era quello il periodo in cui avrei partorito. «Devi avere fede in Dio e pregare che mi protegga.»

«È la regina madre che ti spinge a partire?» chiesi.

«Sì. Ma abbiamo promesso che non avremmo più parlino di lei.»

«In presenza di altri, ma non vedo perché non possiamo parlarne qui, in casa nostra, senza nessuno che ci ascolta.»

«Meno cose sai, più sarà semplice per te non rivelarle.»

Appena feci per protestare, lui mi mise a tacere con un alno bacio.

«Non sei leale» dissi, facendo il broncio.

«Perché dici così? Per compensare il mio silenzio sui viaggi per Sua Grazia, ti renderò ancora più partecipe del mio lavoro. Discuterò con te i miei affari, e terrò in considerazione i tuoi suggerimenti. Ti presenterò i miei clienti e ti metterò nella condizione di agire con cognizione di causa.» Sollevò le sopracciglia. «Va bene?»

Forse ero giovane e inesperta, ma mi lusingava il fatto che davvero volesse condividere con me la sua vita e non mi considerasse solo una gradevole compagnia.

«D'accordo. Mi sembra corretto.»

Anche se non servì a rasserenarmi, Janyn iniziò subito a mantenere la sua promessa. Mi presentò agli altri mercanti e mi mostrò i magazzini dove trattava il prezzo di spezie, gioielli, stoffe, statue e altri beni. Mi mostrò persino l'elenco dei suoi contatti, spiegandomi i punti di forza di ciascuno. Gli fui molto grata per il suo addestramento: si sarebbe dimostrato un regalo inestimabile.

Infine partì.

Durante la sua assenza, mi capitò spesso di perdermi nei miei pensieri, e di trascurare chi mi stava vicino. Ma non si può dire che non avessi da fare. Gertrude si era infortunata e dovetti gestire la servitù per tutta la primavera. Per non parlare degli affari di Janyn. Prima di partire aveva dato ordini a don Hanneye - l'uomo che gestiva gli affari in sua assenza - di consultarmi su qualsiasi questione. E poi c'erano le mogli dei membri della gilda, che continuavano a invitarmi a ricamare cuscini per la sede della gilda e per la chiesa. Qualcuna di loro mi chiese addirittura di tenere sua figlia a battesimo.

Ero costantemente aggiornata sul viaggio di Janyn sia dai

membri della gilda sia dai mercanti della Compagnia di Lucca. Mastro Martin e madonna Tommasa cenavano con me quasi ogni giorno, e spesso ci raggiungevano anche madonna Agnes e mastro Edmund. Nan mi portava Mary e Will almeno un pomeriggio alla settimana.

Il mio amore arrivò alla fine della primavera. Mi aveva scritto che avrebbe risalito il Tamigi all'inizio di giugno, ma grazie a Dio tornò prima del previsto. Appesantita dal bambino che portavo in grembo, avevo perso tutta la mia grazia ed ero terrorizzata all'idea che potesse rifiutarmi. Ma così non fu. Sebbene dovessimo assumere strane posizioni, I nostri amplessi continuavano a essere lunghi e appassionati. E ci guardammo bene dall'ascoltare i consigli di chi ci diceva di dormire separati.

Sir David comparve qualche giorno dopo l'arrivo di Janyn. All'inizio pensai che fosse una coincidenza, ma poi capii che la regina madre sapeva meglio di me quando sarebbe tornato mio marito. Mentre cenavamo, sir David disse che sperava che partorissi mentre era ancora a Londra, per poter raccontare a Sua Grazia tutti i particolari della nascita del suo figlioccio.

«Figlioccio?» Guardai prima la sua faccia sorridente, e poi quella di Janyn, impassibile. «Oh, sì, spero anch'io che manchi poco» dissi.

Sollevato, Janyn si protese per stringermi la mano. Feci del mio meglio per nascondere il disagio, ma non fu semplice. Poteva almeno avvisarmi! Mi sembrava che la regina madre controllasse ogni singolo aspetto del nostro matrimonio. Forse la gravidanza amplificava la mia reazione, ma mi sentivo oppressa, soffocata.

Per fortuna, il discorso si spostò su altri temi, e dopo pranzo Janyn e sir David si ritirarono nel salotto adibito agli

incontri. Era un bel pomeriggio, caldo e soleggiato, e madonna Tommasa mi aveva chiesto di aspettarla in giardino, dove mi avrebbe raggiunto con una sorpresa. Uscii con il ricamo, cercando di liberarmi dalle preoccupazioni per il bene del bambino che portavo in grembo. Alla fine, mi addormentai appoggiata contro un graticcio, con il sole che mi riscaldava i piedi. Non passò molto prima che Gwen mi svegliasse per annunciarmi l'arrivo di mia suocera.

«Ha portato con sé un carretto pieno delle vostre piante preferite!»

Trascorremmo il resto del pomeriggio a progettare il giardino, immaginando come sarebbe diventato l'estate successiva. Era una testimonianza di fede nel futuro, molto simile al bambino che mi cresceva in pancia.

Ero così felice che mi dimenticai del commento di sir David, finché Gwen e mia suocera non mi accompagnarono in stanza. Appena mi tornò in mente, lo raccontai subito a madonna Tommasa.

«Che bella notizia!» esclamò, con gli occhi pieni di lacrime. «Maschio o femmina che sia, sarà protetto per tutta la vita dal legame con la famiglia reale. Non vedo l'ora di dirlo a Martin!» Nonostante lo sforzo di nascondere le mie perplessità, mia suocera notò subito che non ero dello stesso parere. «Non sei contenta?»

«Riconosco che è un grande onore» dissi, tirando indietro la testa per permettere a Gwen di pettinarmi i capelli.

«Dovresti essere raggiante, bambina mia.»

Mi raddrizzai e chiesi: «Ma se dobbiamo mantenere segreta la relazione con Sua Grazia, come faremo a spiegare che è la madrina di nostro figlio? E se sarà femmina, dovremo chiamarla Isabella?».

Tommasa aprì la bocca per rispondere, ma poi la richiuse subito, e si mise a perlustrare la stanza come se cercasse ispirazione nei tessuti o nei mobili.

«Non ci avevo pensato...» mormorò, come se stesse parlando tra sé.

Dopo quel breve scambio, parve distratta e impacciata e, quando se ne andò, tirai un sospiro di sollievo. Stremata, mi addormentai all'istante.

Janyn arrivò a letto più tardi e mi svegliò con la tosse che si era portato dietro dal viaggio.

«Se n'è andato, sir David?» chiesi, con voce assonnata.

«Sì, è alloggiato qui vicino, dalla famiglia della moglie.»

«È stato un incontro fruttuoso?»

«Sì. È sempre molto cortese e gradevole. Ho visto mia madre in giardino. Sei contenta delle piante che ti ha preparato?»

«Sì, molto.» Misi un altro cuscino dietro la schiena, poi aggiunsi: «Perché non mi hai detto che Sua Grazia si era offerta di fare da madrina a nostro figlio?».

«L'ho saputo anch'io questa sera.»

«E che cosa aspettava a comunicarcelo?» Il mio tono era più tagliente di quanto volessi.

Mi mise una mano sulla pancia. «Se l'avessi saputo, te l'avrei detto subito, amore mio. Credimi.»

Gli accarezzai la mano, mentre mi sentivo travolta dalla solita paura. In altre circostanze, mio marito era sicuro e fiducioso, ma quando si trattava della regina madre sembrava camminare sulle sabbie mobili, pronto a sprofondare da un momento all'altro.

«Ne ho parlato con tua madre» aggiunsi.

«Hai fatto bene» disse Janyn. «Mi sarei sorpreso se non l'avessi fatto.»

«Ci siamo chieste come faremo a mantenere il segreto.»

«Me lo chiedo anch'io.»

«Se sarà femmina, dovremo chiamarla Isabella?»

«Di solito le bambine prendono il nome della madrina, ma Sua Grazia potrà proporne un altro.»

«Ho paura, Janyn. Ha un tale controllo su di te. Su di noi.»

«È stata la regina di questo regno, Alice, ed è la madre del nostro re. Siamo i suoi sudditi e, se ci preferisce agli altri, dobbiamo sentirci onorati e onorarla a nostra volta.»

«È questo che ti ha insegnato tua madre?»

Si sforzò di sorridere. «Vedo che mi conosci bene...»

«In passato, ti sei mai ribellato a Isabella?»

«Sono stato tentato, quando non ha accettato Janet.» La sua prima moglie. «Mi aveva convocato a Castle Rising appena dopo il matrimonio, ma aveva specificato che dovevo andarci da solo. Avrei voluto rifiutare, ma Janet e i miei genitori mi costrinsero a obbedire. Sarei stato uno sciocco a compromettere il nostro futuro.» Fece un respiro profondo. «Non pensiamoci più. Il bambino potrebbe sentire e fare un brutto sogno.» Mi baciò la mano.

Mi chiesi se anche Janet avesse paura. Scacciai quella domanda appena Janyn spense la lampada e si rannicchiò contro di me, alleviando il mio mal di schiena e placando i miei timori. Ci addormentammo e dormimmo fino all'alba.

Qualche giorno dopo, vennero a trovarci i miei nonni, e chiesi a madonna Agnes di assistermi durante il parto.

«Io?»

«Vorrei qualcuno della mia famiglia.»

«Certo, Alice cara.»

«Che Dio vi benedica, madonna Agnes» disse Janyn.

Mancavano due settimane al parto, quando la regina madre ci comunicò per iscritto la sua intenzione di tenere a battesimo nostro figlio. E se fosse stata una bambina, si sarebbe chiamata Isabella.

La mia dolce Isabella nacque a fine giugno, dopo un lungo travaglio che causò a Janyn non poca apprensione. Madonna Agnes e madonna Tommasa mi restarono vicine per tutto il tempo, assieme alla mia cara Nan, a Gwen e a Felice,

un'ottima ostetrica.

La mia prima figlia aveva le gote rosee e i capelli neri, lunghe dita delle mani e dei piedi e una fame da lupo. Era incredibile come succhiava dal mio seno prosperoso! Janyn restava sempre nei miei pensieri, ma appena nacque Bella, la piccola divenne subito il centro della mia vita. Per me, Janyn e tutta la famiglia, sarebbe stata sempre la nostra «Bella».

Il giorno del battesimo, madonna Tommasa fece le veci della regina madre, la moglie di un membro della gilda fece da seconda madrina e Geoffrey da padrino. Anche i miei nonni Salisbury e i miei genitori parteciparono alla cerimonia, ma gli ultimi solo perché era un evento sociale. Io, invece, ero ancora relegata nella mia stanza. Mia madre non si degnò neppure di venire a farmi visita.

Ripensandoci, quella notte, mentre allattavo Bella, mi lasciai prendere dallo sconforto. Ma, per fortuna, quel dolore non era nulla in confronto alla soddisfazione che mi dava la maternità. Per godermi appieno quel periodo, decisi di non assumere una balia, e Janyn non si impose, perché era anche lui completamente assorbito da Bella. Spesso mi sedeva accanto mentre l'allattavo, con lo sguardo colmo d'amore.

A luglio, andai ad accendere le candele sull'altare della Madonna, per ringraziarla di avermi protetto durante il parto. Fu una cerimonia elegante e allegra, a cui parteciparono i Perrers, i miei nonni, i miei fratelli, Nan e parecchi umici. A renderla ancora più eccitante era il fatto che ero di nuovo pronta per fare l'amore. Janyn non riusciva più ad aspettare.

Un mese dopo, Isabella ci annunciò che sarebbe venuta a farci visita a Fair Meadow di lì a due settimane. Ovviamente, voleva conoscere la sua figlioccia. Mi dissi che era un grande onore, e cercai di non pensare al trambusto che avrebbe comportato la partenza per la nostra residenza di campagna.

Fu allora che Janyn mi spinse ad assumere una balia. «È importante che Bella si abitui a stare con altri, Alice. Tu hai

già le tue responsabilità come moglie. Può arrivare un giorno...» Si fermò e guardò lontano. «Ho visto che hai già iniziato a preparare i bagagli.»

Lo raggiunsi e lo presi per le spalle, facendolo voltare verso di me. Lui mi guardò con espressione contrita.

«Cosa stavi dicendo?»

«Vieni, Alice.» Mi condusse verso una panca. «Sono molto più anziano di te. Un giorno, spero non molto presto, dovrai occuparti da sola di Bella e di tutti i nostri figli. È per questo che ho voluto insegnarti a gestire i miei affari. Mi dispiace se sono stato duro a proposito della balia.» Mi mise un braccio dietro la schiena e io appoggiai la testa sulla sua spalla, riflettendo sulle sue parole.

Cavalcammo vicini fino a Fair Meadow, mentre Bella viaggiava in un carro con la balia. Non risentì affatto della mia lontananza, e quando mi rivide, nel cortile di casa, mi salutò con gridolini di gioia.

Avevamo solo due giorni per prepararci all'arrivo della regina madre. Gwen e madonna Tommasa ebbero un gran da fare per sistemare i miei vestiti: li strinsero con delle pince - negli ultimi giorni avevo perso parecchio peso - e li ravvivarono con nuovi gioielli. Poi mi trattarono la testa con una miscela di oli e lozioni, e mi lasciarono al sole con un cappello bucato nel mezzo, da cui uscivano i capelli. Nel frattempo, mi avevano applicato sul viso un impasto ripugnante che avrebbe dovuto cancellare le lentiggini che mi erano venute lavorando in giardino.

«Non devo fare la corte alla regina madre» protestai, invano.

«Quanto darei per essere al vostro posto» disse Mary, la balia. «Non vi sentite una regina?»

La guardai attraverso le ciocche di capelli che scendevano dal cappello, e scoppiai a ridere. Lei si unì subito alla mia risata, e Bella iniziò a gorgogliare e scalciare di gioia.

Quel periodo a Fair Meadow fu estremamente piacevole: le lunghe giornate estive trascorse a fare l'amore lentamente, con tenerezza; le ore trascorse ad ammirare Bella e a sognare altri figli. Come eravamo felici!

Ma prima di poterci rilassare veramente, dovevamo ricevere la regina madre e il suo seguito. Avevamo appena saputo che avrebbe portato con sé Giovanni di Gand, il terzogenito del re. Avrebbe partecipato ai festeggiamenti, e poi avrebbe proseguito verso la tenuta reale più vicina.

«È un grande onore ospitare il giovane conte di Richmond» disse Janyn. «Si innamorerà subito di te. È quasi tuo coetaneo ed è molto attraente. Penso che morirò di gelosia.»

Nell'ultimo periodo, Janyn sembrava assillato dalla nostra differenza di età. «Sei tu l'uomo dei miei sogni» lo rassicurai.

Nonostante i soliti abiti maestosi, Isabella sembrava prostrata. Scese da cavallo incespicando, con aria confusa. Mi feci il segno della croce mentre l'elegante Giovanni di Gand e sir David si affrettarono a sostenerla da entrambi i lati. Era come se la sua età si fosse fatta sentire tutta d'un colpo.

«*Deus juva me*» mormorò madonna Tommasa, al mio fianco.

Ma la regina madre allontanò sir David con un gesto della mano e riacquistò lentamente l'equilibrio appoggiandosi sul braccio del nipote. Si avvicinò con passo lento e tutt'altro che fluido, ma almeno non inciampò. Janyn le andò incontro per darle il benvenuto. Io lo seguii subito dopo.

Ricambiò i saluti con un sorriso raggiante e uno sguardo affettuoso. Dopo i soliti convenevoli, entrammo in sala per presentare a Isabella la sua omonima. Poi Gand porse a mia figlia un cuscino di seta, su cui erano ricamati degli unicorni e altre creature fantastiche.

Dopo qualche istante, Gand mi chiese di tornare in cortile con lui.

Aveva gli occhi color grigio azzurro, ciglia marrone scuro e sopracciglia inarcate, capelli biondi e una mascella forte e squadrata. Era un uomo alto, con ampie spalle, e così bello da sembrare un dio. Lo seguii fuori dalla porta - non c'era ragione di rifiutare - con apprensione, chiedendomi cosa volesse.

Al centro del cortile, lo scudiero di Isabella teneva le redini di una magnifica giumenta, muscolosa e lucente, con un manto scuro e liscissimo. Appena ci avvicinammo, iniziò a scalpitare e a scuotere la testa con un nitrito.

«Lady Isabella vi ha promesso un cavallo da caccia» disse Gand. «Eccolo qui.»

Mi fermai a fissare la creatura meravigliosa che mi scrutava a sua volta. «È per me?» chiesi con un sussurro. Non sarei mai riuscita a controllare un cavallo del genere.

«Vi dispiacerebbe dare una mela a Melisende, madonna Alice?» chiese lo scudiero. A un suo cenno, un giovane servo mi porse delle mele.

Ne presi una e la nascosi dietro la schiena, mentre accarezzavo gentilmente il fianco dell'animale. Melisende mi diede un colpetto sulla spalla, cercando la frutta. Da come prese la mela dalla mia mano aperta, si vedeva che era stata addestrata con estrema cura.

«Lady Isabella è molto felice che abbiate dato il suo nome a vostra figlia, madonna Alice. Vi ringrazio.»

Risposi gentilmente, anche se rimasi stupefatta dalla sua faccia tosta. Una volta che Isabella aveva deciso di proporsi come madrina, non avevo avuto altra scelta.

La mia cavalla aveva bisogno di essere strigliata e di riposare. Non vedevo l'ora di cavalcarla, anche se non volevo tradire Serenity, e neppure sentirmi ancora più in debito nei confronti di Isabella. Ma la cosa che mi metteva più a disagio era lo sguardo del conte, fisso sul punto in cui la collana che portavo al collo spariva tra i miei seni. In ogni caso lo

ringraziai ossequiosamente, come Janyn avrebbe desiderato.

La cena trascorse piacevolmente tra scherzi e racconti degli ultimi tornei e dei ricevimenti a corte. Appresi che il nostro re amava esibirsi, e soprattutto travestirsi. Isabella era molto orgogliosa di lui, e Richmond ne era completamente oscurato. Mi chiesi se mai mi si sarebbe presentata l'occasione di incontrare il re. Prestai molta attenzione a come Janyn e i suoi genitori si rivolgevano ai nostri ospiti, in modo da poter seguire il loro esempio. Sembravano a proprio agio, ma non si permettevano mai di contraddirli. In quel momento, mi sentii orgogliosa di essere una Perrers e grata per tutto quello che il mio matrimonio mi stava offrendo.

Dopo pranzo, andarono tutti a riposare. Gwen aveva impilato dei cuscini sul mio letto, in modo che potessi sdraiarmi senza rovinare l'acconciatura. Mi ero appena assopita, quando venne a svegliarmi.

«La regina madre vuole vedervi. Vuole mostrarvi qualcosa nella stalla.»

Ma io avevo già visto Melisende. E lei ne era al corrente. Gwen mi vestì in tenuta da cavallo, e mi fece scendere in sala, dove mi stava aspettando Isabella. Era vestita come la prima volta, con l'abito nero da caccia, e sembrava ravvivata dal suo breve riposo.

«Finalmente!» sospirò. «Andiamo!»

Nella stalla erano già pronti tutti i cavalli. Il mio, quello di Isabella, e quelli di Janyn, mastro Martin e sir David.

Il conte di Richmond era già partito per la tenuta di caccia reale. Lo scudiero portò fuori dalla stalla i cavalli delle signore, e gli uomini lo seguirono con i loro. All'esterno, ci aspettavano gli uccelli. Il falconiere teneva al polso uno smeriglio incappucciato, con la campanellina che tintinnava a ogni movimento.

«Questo è per te» mi disse Isabella. «Per avermi concesso di essere la madrina di tua figlia, e per averle dato il mio

nome.» Era un falco, di una specie molto pregiata, ambita da tutti i nobili. «Spero che Dido caccerà bene per te.»

«Mia signora» dissi, cercando di non balbettare «voi onorate la mia famiglia. Che Dio vi benedica.»

Il falconiere mi porse un guanto e mi chiese di indossarlo. Poi mi assicurò al polso i geti dello smeriglio e disse: «Quando le toglierai il cappuccio, cerca di non battere le palpebre, altrimenti potrebbe attaccarti. E se non la terrai abbastanza vicina, sbatterà le ali». Detto questo, andò a prendere gli altri predatori, mentre io mi chiedevo come fare a tenere gli occhi spalancati di continuo.

Mi voltai a guardare la bellissima creatura che avevo sul braccio. Il suo cappuccio dorato, di una pelle morbida come il burro, spiccava sulle sue penne rosse e oro. Con le campanelline e l'elegante cappuccio, sembrava un dolce animaletto, mentre il becco feroce, gli artigli e le ali possenti ne mostravano il vero carattere. L'adorai fin dal primo momento.

«Mia lady Dido,» sussurrai «io sono Alice, la tua compagna di caccia.»

Sir David, l'unico in grado di sentirmi, ridacchiò. «Ben fatto, madonna Alice. Vedo che la tenete con estrema naturalezza, e le portate il rispetto che si merita.»

I suoi complimenti mi aiutarono a rilassarmi, anche se continuavo a temere che il mio braccio non fosse abbastanza robusto per portare lo smeriglio e cavalcare al tempo stesso. Per fortuna, il falconiere mi prese l'uccello e disse: «Ve lo restituirò appena arriveremo nei campi, signora».

Ero senza parole, per l'emozione e la paura di fare una brutta figura davanti a una compagnia così prestigiosa.

«Vieni» mi disse Janyn. Mi aveva portato uno sgabello, e mi porse la mano per aiutarmi a montare.

Accettai il suo aiuto con gratitudine, e mi ritrovai in groppa alla mia bella cavalla da caccia. Melisende era stata

addestrata con cura, ma era così grande e robusta che rappresentava comunque un grosso pericolo. Forse era per questo che le persone potenti amavano tanto la caccia con il falco: l'emozione di cavalcare un animale possente, il contatto con un uccello rapace, la velocità dei cani.

Arrivati sui campi dove si sarebbe svolta la caccia, scendemmo da cavallo. Il falconiere mi restituì Dido, e seguendo le sue indicazioni, rimossi il cappuccio. Lo smeriglio mi fissò con occhi feroci e scaltri, lasciandomi senza fiato. Grazie a Dio, riuscii a non sbattere le palpebre. Poi la regina madre gridò che eravamo pronti, e io alzai istintivamente il braccio. Dido sbatté le ali con irritazione, ma si calmò appena la riportai più vicino a me.

«Scusa» dissi. «Non sono abituata.»

II falconiere mi aiutò a sciogliere i geti per la caccia, e Dido si lanciò subito in volo dietro a un uccello. Credo fosse una gru, ma non era importante. Quello che importava era la bellezza del suo volo, il suo attacco feroce e il ritorno sul mio guanto. La richiamai come mi aveva mostrato il falconiere: picchiettando con le dita sul polso e facendo penzolare un boccone di carne.

Janyn e Isabella annuirono in segno di approvazione, provocandomi un tuffo al cuore.

Dopo una serata tranquilla, andammo tutti a letto presto. Nel mezzo della notte, fui svegliata da qualcuno che parlava in giardino, sotto alla mia finestra. Mi parve di riconoscere la voce di Isabella e lady Jane. Feci per alzarmi, quando Janyn mi tirò di nuovo sul letto.

«Ci sono le sue donne con lei, Alice. Soffre spesso di Insonnia. Non preoccuparti.» Nonostante la voce impastata dal sonno, il tono era severo.

Mi sdraiai sui cuscini, anche se ormai ero completamente sveglia. «Credi che sapesse che il suo amante aveva ordinato

l'assassinio di suo marito? Non sarà per questo che si sveglia di notte?»

«Non parliamo di queste cose, amore mio.»

Mi appoggiai su un braccio e gli toccai la spalla. «Non è naturale voler conoscere la verità su qualcuno che si serve?»

«Lei è molto generosa con noi. Perché dovremmo dubitare di lei?»

«Hai così paura di perdere la sua protezione?»

Janyn si mise a sedere, si tolse i capelli dalla fronte e si stropicciò gli occhi. «Santo cielo, Alice, è storia passata. Lei è figlia, sorella, vedova e madre di re, e noi siamo solo gente comune. Anche se vogliamo conoscere la verità, dobbiamo lasciar perdere. È troppo pericoloso sfidare la famiglia reale. C'è in gioco molto di più che qualche misero affare.» Mi accarezzò i capelli. «Speravo che avresti sognato smerigli e cavalli da caccia...»

«È vero...» Cercai di calmarmi, ma senza successo. «Perché ci favorisce così tanto, Janyn? Ha voluto essere la madrina di nostra figlia, mi ha regalato l'uccello, il cavallo, e ha persino convinto i miei genitori a permetterci di sposarci. Cosa le diamo in cambio? Non credo siano solo i tuoi commerci.»

Con mia grande sorpresa, Janyn scoppiò a ridere. «Non so come pensavo di tranquillizzarti su questo punto. Per tutte le ragioni per cui ti amo e ti stimo, avrei dovuto sapere che non accetti i misteri!»

«Tu sai più di quello che mi hai detto.»

Alzò lo stoppino della lampada a olio per fare più luce. «C'è ancora del vino?»

Presi il calice di fianco a me e glielo passai.

«Se lo bevi, ti verrà sonno e non riuscirai a parlare» mi lamentai.

Abbassò il calice, ma non me lo restituì.

«Lady Isabella è stata a capo di una grande rivolta. Ha raggruppato una forza straordinaria, tra cui c'erano molti

sudditi del re. Quando suo figlio è riuscito a catturare il suo amante, lei ha avuto paura che potessero essere presi anche altri suoi seguaci. Alcuni sono scappati nel continente, altri si sono trasferiti vicino al paese natale di mia madre. Isabella scrive ancora a loro, e loro a lei. I familiari di mia madre sono i suoi corrieri.»

«Anche tu?»

Annuì. «Al momento, sono il più attivo da qui.»

Mi feci il segno della croce. «Ma sono passati trent'anni. Come fanno a essere ancora vivi? E perché dovrebbero temere ancora il re?»

«Molti sono ancora vivi. Ma non so dirti perché non siano ancora tornati.» La sua voce era diventata tesa. «Io sono solo un corriere. Ma la regina madre ci è molto riconoscente per il nostro servizio, e soprattutto per la nostra discrezione. Ora, dormiamo.» Si sdraiò con un sospiro, dandomi la schiena.

«Grazie per esserti confidato con me, amore mio» sussurrai, rannicchiandomi contro di lui.

Ma non mi fu facile prendere sonno. Se i soldati stavano in Italia, lontano dalla portata del re o di altri seguaci del marito di Isabella, Janyn correva un grosso rischio con il suo lavoro. Ecco perché eravamo così protetti e riservati! Mi vennero i brividi mentre speravo che con la morte di Isabella saremmo tornati di nuovo liberi e in pace.

La mattina seguente, Isabella si alzò presto e chiese di vedere ancora una volta la sua omonima. Quando si chinò sulla mia Bella, elogiando la sua bellezza, mi sentii molto orgogliosa; ma dopo un po', vedendola china sulla mia bambina, con il suo vestito scuro che brillava alla luce del mattino, mi parve quasi l'immagine della Morte.

Tirai un sospiro di sollievo, quando partì con la sua compagnia, lasciandoci finalmente soli.

———————

Mentre tornavamo a Londra, Janyn mi informò che mi aveva intestato una proprietà a Oxford, per garantirmi una rendita sicura nel caso gli fosse successo qualcosa.

«Sei in pericolo, amore mio?»

«Non sappiamo quanto vivrò ancora, o se continuerò a godere del favore della regina madre e della gilda, e neppure quando aspetterai un altro figlio, e di che sesso sarà.»

Il significato di quelle parole mi fu chiaro qualche giorno dopo, quando Janyn portò a casa un precettore che avrebbe dovuto aiutarmi a migliorare il francese e il latino scritto e parlato.

«Ti ho scontentato in qualche modo?» chiesi.

Janyn mi assicurò che la mia istruzione mi sarebbe tornata utile.

Una mattina che stavo facendo lezione, madonna Tommasa entrò in sala di corsa, piena di agitazione. Prese Janyn per il braccio e lo portò in una stanza più tranquilla. Poco dopo, mia suocera uscì, senza dirmi una parola. Era la prima volta che mi ignorava in quel modo. Janyn restò tutto il giorno in silenzio, con aria seria e preoccupata. Neanche a letto, fece il minimo cenno a quello che gli aveva detto sua madre.

«Odio non sapere le cose» dissi, baciandogli il collo e le spalle. «Finisce sempre che penso al peggio.»

«Non ora, amore mio. Te ne parlerò appena saprò esattamente cos'è successo.»

Quella notte sognai alluvioni, crolli, incendi, la mia dolce Bella che scottava di febbre e Janyn che veniva investito da un carro.

La mattina seguente, vennero a farmi visita i miei fratellini con Nan, e a mezzogiorno ci raggiunse John. Janyn era fuori per lavoro. A pranzo, mi raccontarono che due mercanti lombardi affermavano di essere stati aggrediti da un gruppo di mercanti. Le accuse erano ricadute sulla Compagnia di

Lucca o sulla gilda dei mercanti di tessuti.

«Sono stati feriti?» chiesi.

«Li conosci?» chiese John, a disagio.

«Sono stati nostri ospiti, ma non li conosco molto bene» risposi.

«Amicizie pericolose» disse.

«Davvero?» chiese Nan. «Ho sentito che l'attacco non è stato provocato. Perché un gruppo di mercanti della gilda dovrebbe prendersela con altri mercanti che non gli hanno fatto niente? Così disturbano la pace del re... E i lombardi non sono forse sotto la sua protezione?»

«Sì, per questo sono così sfrontati. Molti di loro contrabbandano come i mercanti londinesi non oserebbero mai» disse John.

Non potevo contraddirlo, dato che quel che diceva era senz'altro vero, per alcuni di loro. Avrei potuto correggerlo riguardo a quel molti, ma non lo feci perché volevo che continuasse a parlare: mi chiedevo se esistesse una connessione fra la Compagnia di Lucca e gli uomini di Isabella che si nascondevano in Italia.

«I due lombardi hanno prestato dei soldi al re» dissi. «Lo fanno tutti quelli che possono. È per questo che lui li protegge.»

«Ma se godono del suo favore, cosa possono sperare di guadagnarci i mercanti londinesi con simili aggressioni?» si domandò Nan ad alta voce. «Mastro Martin ha detto che la gilda non ha punito in alcun modo gli uomini accusati.»

«Non conoscono i responsabili dell'aggressione» disse John.

Anche se l'espressione di Nan lasciava intendere che le cose stessero diversamente, la cosa mi preoccupava, considerando la mia posizione critica tra le due fazioni.

Quando la mia famiglia se ne andò, mi sentii invadere da sentimenti contrastanti. Janyn, Bella e tutte le persone a me

più care erano minacciate da un pericolo incombente che difficilmente avremmo potuto evitare. Andai in chiesa e mi confidai a don Hanneye il timore che l'improvvisa urgenza di Janyn per la mia istruzione avesse a che fare con la crescente inimicizia tra le gilde londinesi e i lombardi, e che forse rischiavamo di essere allontanati dalle gilde. Tentò di rassicurarmi dicendomi che alcuni mercanti di tessuti si erano recati dal sindaco per appoggiare le vittime.

«La cosa non si riduce a una semplice lotta tra londinesi e lombardi» mi disse. «È meglio che mettiate da parte le preoccupazioni e accettiate con amore e gratitudine il dono di conoscenza di vostro marito. Pensate all'opportunità che vi sta dando ! Sono poche le donne - e gli uomini, a dirla tutta - che hanno accesso a tali ricchezze. Non voglio negare l'inimicizia tra stranieri e londinesi, ma la vostra famiglia gode di rispetto in questa comunità e vostro marito e suo padre sono londinesi di nascita e membri della gilda... Non possono certo essere considerati nemici.»

Gli fui grata per quelle parole. La sera Janyn mi raccontò dell'aggressione, e mi parve molto più sollevato. Non mi disse nulla di nuovo rispetto a quello che sapevo già, ma fui felice di constatare che me ne parlasse appena fosse stato sicuro di conoscere tutti i fatti. Ne apprezzai molto la sincerità, anche se non fu sufficiente a tranquillizzarmi.

Dopo qualche sera, Janyn mi raggiunse in sala, dove stavo ricamando.

Dovresti riposare» disse, stringendomi la spalla. «Avrai molto da fare nei prossimi giorni.»

Non più del solito.»

Ridacchiò. «Davvero? Ci capita tutti i giorni di essere invitati a Hertford Castle?»

Lasciai cadere il lavoro. «Noi? Invitati nella residenza della regina madre? A caccia?» A ogni domanda, ero sempre più

emozionata.

«Sei felice o attonita?»

Avrei viaggiato col mio amore. Mi alzai per gettargli le braccia al collo, e iniziai a baciarlo sul collo, sulle guance, e infine sulla bocca. Un bacio lungo e appassionato.

«Ah, felice» disse, con gli occhi che sprizzavano di gioia. «Sei così bella, Alice. Mi dai una gioia immensa.»

6

Ma poco ahimè durò quella letizia,
grazie a Fortuna, che sincera pare
pur quando inganna con la sua malizia
e a molti folli intona il suo cantare,
per li tradire, prendere e accecare!
Se con la ruota uno ne travolge,
lei ride e uno sberleffo gli rivolge.

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, IV, 1-7

1357

È passato molto tempo, ma ricordo ancora l'eccitazione di quel giorno. Era la prima volta che visitavo una residenza reale e, soprattutto, che incontravo il re!

La notte precedente ero stata in ansia all'idea di lasciare Bella per una settimana, ma una volta in sella a Melisende, con l'aria frizzante del mattino e Janyn che mi cavalcava accanto, fu più semplice liberarmi da quella sottile preoccupazione. Dopo poco, fui completamente assorbita dal traffico londinese, con i suoi colori, suoni e odori. E una volta lasciata la città, fui rapita dalla quiete della campagna. Fu un viaggio molto piacevole, finché non scorsi in lontananza le mura esterne del palazzo.

Fino a quel momento, non avevo pensato a chi avrei incontrato, oltre al re. Ero già abbastanza terrorizzata all'idea di incontrare lui. Mi ero domandata più volte che aspetto avesse, e se fosse più saggio e potente di un comune mortale. Come attraversammo le mura esterne, rimasi affascinata dalla facciata rossiccia della torre principale. Mentre le guardie appostate all'esterno, a intervalli regolari, mi ricordavano amaramente le mie origini mediocri. Quella era una residenza

reale, e io ero solo la moglie di un mercante. Presa dall'eccitazione, me ne ero quasi scordata.

Quando Janyn mi aiutò a scendere da cavallo, mi aggrappai a lui e gli sussurrai: «Che cosa diavolo ci facciamo qui? Questo posto non fa per noi. Siamo solo dei mercanti, non uomini di corte».

Mi diede un bacio sulla guancia e si liberò dal mio abbraccio.

«Ci hanno invitato, Alice. È una residenza reale, ma noi siamo i benvenuti. Stai tranquilla.» Mi tirò indietro il cappuccio da viaggio e mi baciò la fronte.

Mi trascinai su per i gradini che portavano alla sala, appesantita dalla consapevolezza dell'abisso esistente tra la mia condizione e quella della regina madre.

Entrando a palazzo, ci ritrovammo in un corridoio tappezzato di arazzi che portava alla sala principale. L'ampiezza della stanza e il pavimento piastrellato, che ricordava quello delle chiese, mi lasciò letteralmente a bocca aperta. Contro le pareti, e dietro paraventi intarsiati, erano appostati dei servi che sembravano fare la guardia a immense cassapanche e credenze. Vestiti meglio dei cittadini londinesi, si muovevano lentamente e parlavano a bassa voce.

In fondo alla sala, erano seduti due uomini. Mi sforzai di tenere basso lo sguardo, mentre un servo ci accompagnava verso di loro, ma alla fine mi ritrovai a fissare due grandi occhi azzurri, profondissimi. Appartenevano a un uomo con gli zigomi alti e pronunciati, un lungo naso elegante e un mento prominente che spuntava dalla barba bianca. Il suo viso ben proporzionato era contornato da una folta chioma di capelli bianchi ondulati, sulla quale era appoggiata una corona.

Era il re. Santo cielo, era esattamente come mi aspettavo! Dalle ampie spalle, cadeva un abito di seta blu, decorato con fiordalisi d'oro e d'argento. Mi fissò per qualche istante,

lasciandomi completamente senza fiato. Barcollai e Janyn mi sostenne con un braccio.

«Sei così debole, amore mio?»

Il servo ci fece strada lungo un altro corridoio magnificamente decorato, fino al salottino della regina madre, un gioiello di stanza. I muri di pietra, spessi quasi un metro, lasciavano entrare solo una luce soffusa, ma erano imbiancati e decorati con fiori dipinti e arazzi. Stuoie di tessuto e cuscini variopinti alleggerivano l'arredamento maestoso e il pavimenti piastrellato.

Isabella si alzò dal letto dove era coricata e ci salutò calorosamente.

«Potete riposare un po', prima della festa. E domani ci alzeremo presto per andare a caccia.»

Riuscii a dire solo qualche parola, ammutolita com'ero da tutto quello splendore. Poi il servo ci mostrò una camera al piano superiore. Non era molto grande, ma decorata magnificamente. Appena Gwen mi svestì, caddi subito in un sonno profondo. Quando mi svegliò, più tardi, non sapevo più dove mi trovavo.

«Dov'è la mia bambina? Dov'è Bella?» piagnucolai.

Janyn e Gwen mi rassicurarono che andava tutto bene e mi ricordarono dove eravamo. Ero confusa perché avevo fatto un lungo viaggio, mi dissero. Ma temendo che la mia paura fosse premonitrice, chiesi di andare a pregare nella cappella del palazzo.

«Quando sarai pronta per la festa, ti accompagnerò a dire una breve preghiera.» Janyn mi fece un inchino e andò a sedersi su una sedia imbottita vicino alla porta.

Dietro un alto paravento intarsiato, pieno di creature alate, Gwen mi aiutò a indossare un nuovo abito rosso di seta, con una sottoveste blu, e una crespinetta d'oro. Per il primo anniversario di matrimonio, Janyn mi aveva regalato un anello d'oro, d'argento e di lapislazzuli. Anche le scarpe erano

di un blu intenso.

Mi ammirai allo specchio in tutto il mio splendore. Adoravo vestirmi in modo elegante. Eppure, avevo uno sguardo preoccupato. Non mi sentivo a mio agio, e non sapevo come comportarmi.

Ma appena feci capolino dal paravento, fui subito rincuorata dall'espressione di Janyn. «Come sei bella, mia dolce Alice» mormorò, baciandomi la mano, il polso, il collo...

Gwen ci ricordò che non avevamo molto tempo. Janyn mi fece un inchino e mi accompagnò fuori dalla stanza, fino alla cappella.

Entrai e mi feci subito il segno della croce. Mi avvicinai alla statua della Madonna e mi inginocchiai per rivolgerle le mie preghiere.

Mentre ero lì inginocchiata, qualcuno ci raggiunse nella cappella. Fui investita dal suo profumo sensuale, quando mi passò accanto, e sentii l'inginocchiatoio scricchiolare, quando si inchinò davanti all'altare.

Mio marito, che si era inginocchiato al mio fianco, mi sussurrò che dovevamo andare. Quando mi alzai, mi voltai verso l'altare. Re Edoardo era seduto con la testa tra le mani. Presi il braccio di Janyn e mi lasciai guidare fuori dalla cappella, con il cuore che mi batteva all'impazzata. Avevo pregato alla presenza del re!

«Eravamo in buona compagnia» commentò Janyn, mentre ci controllavamo a vicenda gli abiti. «Quello era re Edoardo in persona.»

«Lo so» dissi. «Ho notato la corona.»

Ci scambiammo un sorriso nervoso e proseguimmo verso la sala.

Quella sera cenammo con una grande compagnia: Isabella, re Edoardo con la regina Filippa, vivace e prosperosa; Giovanni di Richmond, che avevo già incontrato; Lionel, conte dell'Ulster, con la moglie Elisabetta, e parecchi nobili

stranieri sconosciuti anche a Janyn. Appena prima di noi, era arrivato un uomo che non avrei mai pensato di incontrare a palazzo: Richard Lyons.

«Che cosa ci fa qui?» chiesi a Janyn.

«Immagino che sia sempre il benvenuto, con tutti i soldi che ha prestato a Isabella e alla regina» rispose. «Spendono entrambe più di quanto possono permettersi. E quella è sua moglie, seduta alla fine del secondo tavolo, Isabella Pledour.»

Non era una bella donna, ma era vestita con gusto e in modo molto raffinato.

Per fortuna, anche noi eravamo seduti al tavolo con la gente meno importante: un mercante con la moglie da St Albans, una coppia da Grey Friar, un'altra da Londra, e il mio amico Geoffrey.

«Alice, sei sempre più bella ogni volta che ti vedo!» esclamò.

Sembrava a suo agio nei suoi vestiti eleganti, e il portamento, il linguaggio e i gesti erano più raffinati e sicuri di una volta.

«Il servizio presso la contessa ti si addice, Geoffrey?» chiesi, sedendomi al suo fianco.

«Mi adatterei meglio, se fossi più adatto» disse, scoppiando a ridere, mentre io applaudivo al suo spirito.

Ci divertivamo sempre a ribaltare le situazioni, e il fatto che lui lo facesse anche in quell'occasione, mi aiutò a farmi sentire a mio agio. Da quando ero la moglie di Janyn e la madre di Bella, non mi sentivo più quella di una volta. Ma mi bastò scambiare due battute con il mio caro amico, per risvegliare quella vecchia parte di me.

Janyn e Geoffrey si scambiarono qualche parola. Poi, apparentemente sollevato che avessi qualcuno con cui parlare, Janyn ci lasciò chiacchierare e si rivolse al mercante di St Albans.

«È un bell'uomo» disse Geoffrey. «Cortese, educato,

benestante e di successo. Ha qualche difetto?»

«Devo ancora trovarlo.» Arrossii.

Geoffrey scoppiò a ridere. «Immagino che non ne avrai trovati nemmeno della mia figlioccia.» Reclinò la testa e alzò un sopracciglio, con aria interrogativa. «Il conte di Richmond è molto fiero del fatto che Isabella sia la madrina di tua figlia.» Sospirò e scosse il capo. «I miei genitori si sbagliavano pensandoti di scarse vedute, vero?»

Sorrisi, ma esitai a rispondere. A quanto pareva, i nostri sforzi di nascondere il favore che ci riservava la regina madre erano stati vanificati da Richmond.

«Non sei contenta che ne parli apertamente?» chiese Geoffrey.

«Non capisco perché dovrebbe parlarne. Siamo gente qualunque, nessuno di cui potersi vantare.»

«È molto affezionato alla madre ed è sempre pronto a difenderla quando qualcuno tira fuori qualche vecchia storia.»

«Anche suo fratello Lionel?» Era quello il fratello che conosceva meglio, dal momento che lavorava al suo servizio.

«Meno di Giovanni, e più di Edoardo» disse Geoffrey. «Forse è diventata più affettuosa con i nipoti.»

«In realtà, sono un po' preoccupata per le nostre relazioni con la famiglia reale» gli confidai, avvicinandomi. «Non credo che la corona porti pace e tranquillità.»

«Non è fatta per questo.»

«E la famiglia reale non sembra per nulla affettuosa e amorevole.»

«Perché vogliono tutti la corona!»

Scoppiammo a ridere entrambi. Era così rassicurante essere vicino al mio vecchio amico!

Per fortuna, Lyons era dalla parte opposta del tavolo. A parte qualche parola che mi arrivava durante le pause di conversazione, mi fu possibile ignorarlo, anche se Geoffrey si mise a criticare il suo cappello brillante e la sua pronuncia

scorretta.

«Potrebbe imparare meglio la lingua che usa tutti i giorni per commerciare» mormorò. «Persino sua moglie sussulta ogni volta che apre bocca.»

«Parla meglio il francese» dissi.

«Ma lui vive a Londra, amica mia. E non fare la sprovveduta. Lo so che non lo sopporti. Si vede da come vi guardate.»

«Mi conosci troppo bene» dissi.

Scosse il capo. «Quasi non ti riconosco più, Alice. Ospite di Isabella di Francia, madre della sua bellissima figlioccia, innamorata persa di un mercante lombardo, padrona di una casa piena di oggetti lussuosi, che io non potrò mai permettermi.»

«Mio marito non è lombardo. È nato a Londra.»

«Non volevo offenderti, amica mia. Sua madre non è forse milanese?»

«Sì, ma la famiglia di suo padre è di Londra.»

Geoffrey sorrise e mi fece un inchino.

«Anche tu sei cambiato» dissi. «Lavori al servizio di un conte, ceni con la regina madre, col re e la regina...» Sorrisi e gli feci un inchino. «Abbiamo fatto strada entrambi, in poco tempo.»

Janyn si intromise improvvisamente nel nostro discorso. «Dobbiamo trovarvi una moglie adatta, eh, Geoffrey?»

«Avete una bella sorella?» chiese Geoffrey. «Non mi dispiacerebbe una bella moglie!»

«Mia sorella è sposata, ma ho delle cugine...» disse, alzando le sopracciglia.

In quel momento lo amai immensamente. Doveva aver notato la tensione tra me e Geoffrey, ed era intervenuto per alleggerire la situazione.

Più tardi, mentre camminavo in giardino con le mogli « lei mercanti, una di queste disse: «È vostro marito che sta

parlando con la regina Filippa, madonna Alice?».

Sì, era lui. Il mio cuore si riempì di orgoglio, vedendolo così a suo agio in sua compagnia.

«Sì, è Janyn. Non è un uomo fantastico?»

Le donne, più grandi di me, mi presero in giro per l'amore che provavo per mio marito.

«Che Dio benedica la vostra unione» disse la donna da Grey Friar.

Poi parlammo di altri temi, soprattutto di re Giovanni di Francia. Era stato catturato in battaglia, ed era tenuto in ostaggio a Londra. Si diceva che si sentiva obbligato a vivere in esilio, piuttosto di essere sostituito da uno dei suoi figli, e aveva dimostrato di essere un "prigioniero" molto gentile e cortese.

«Il popolo di Londra lo adora al punto che lo vorrebbe come re» disse una delle donne, con chiaro disappunto.

Le altre donne adoravano scambiarsi dettagli sulla vita elegante che conduceva in prigione. «Lady Isabella gli ha prestato parecchi romanzi di re Artù e Carlo Magno» disse. «E la regina Filippa gli ha portato mobili preziosi e cibi prelibati. Il re lo va a trovare e gioca con lui a scacchi!»

Ne avevo sentito parlare perché molti membri della gilda rifornivano la famiglia di re Giovanni, ma non mi pareva opportuno discorrerne nel giardino della residenza reale. Mi sembrava di disapprovare la decisione del re di alleviare la pena del monarca francese. Eppure, tutti ne parlavano come di una persona gentile.

«Credo che il re offra un esempio di cristianità a trattare un suo pari con grazia e rispetto» dissi. «E che la regina Filippa sia molto gentile a preoccuparsi della comodità di re Giovanni.»

Le altre donne non risposero e guardarono atterrite oltre le mie spalle.

«Vi ringrazio per il vostro supporto, madonna Alice» disse

una donna dietro di me.

Mi voltai e vidi la regina Filippa. Sebbene mi stesse sorridendo, mi profusi in un profondo inchino, finché Janyn non mi prese per il gomito, per farmi rialzare.

«Vostra Grazia» dissi, per la seconda volta. Non riuscivo a dire altro.

Janyn propose di fare due passi, in modo da allontanarci dalle altre donne.

«La regina madre è felicissima della sua figlioccia» disse Filippa.

Rimasi sbalordita che anche lei fosse a conoscenza della mia piccola Bella. «Prego ogni giorno che Dio benedica lady Isabella per la sua gentilezza, Vostra Grazia.»

«E io sono certa che anche lei prega per voi e la vostra famiglia, madonna Alice. Vostro marito mi ha raccontato del vostro giardino a Londra. Anche il padre di mio marito amava lavorare la terra. Diceva che lo aiutava a stare con i piedi per terra. È così anche per voi?»

Era un argomento così inaspettato, che esitai a rispondere. Mi sentivo addosso i suoi occhi verdi, gentili e calcolatori. Stavo per balbettare qualche stupidaggine, quando mi ricordai dell'atteggiamento di Janyn nei suoi confronti.

«Quando trascorro ore in ginocchio con le mani nella terra, mi ricordo del miracolo della vita, Vostra Grazia, e ringrazio Dio per ogni nuovo giorno. Il padre del re deve essere stato un uomo molto saggio.»

I suoi occhi verdi si oscurarono per un istante. «Si diceva che fosse estremamente saggio.»

Rimase un istante a guardarsi le punte delle scarpe. Poi alzò di nuovo lo sguardo, con aria raggiante. La sua pelle era luminosa come le perle che portava al collo. Mi era parsa una donna insignificante, nonostante i vestiti e le maniere eleganti, ma ogni volta che sorrideva, risplendeva in tutta la sua bellezza.

«Vostro marito mi ha detto che vi interroga sempre sulle questioni finanziarie, e che lo consigliate sempre in modo eccellente. Vi piace questo ruolo?»

«Sì, Vostra Grazia, e sono onorata che mio marito tenga in considerazione i miei pareri.»

«Il re mi rimprovera sempre per il mio scarso interesse in questo ambito. Dovrei avere una donna al mio fianco che risvegli la mia curiosità, o almeno che mi suggerisca cosa dire per soddisfarlo.» Mi sorrise, lanciò un'occhiata a Janyn, e cambiò discorso.

Continuai a ripensare a quelle parole, mentre lei ci raccontava di Milano e delle sue città preferite.

Poi la regina ci salutò e si allontanò. Janyn si complimentò con me per come avevo condotto la conversazione.

Poco dopo fummo interrotti dal mercante di St Albans, che desiderava scambiare qualche parola con Janyn. Io avevo bisogno di una breve pausa da quella compagnia, e mi misi in cerca di Gwen. Mentre passeggiavamo fuori della cappella, incontrammo faccia a faccia il re, e ci prostrammo immediatamente al suo cospetto.

«Alzatevi, mie signore. Non voglio essere venerato in casa di mia madre, dai suoi amici» disse, con sguardo divertito. «Voi dovete essere la moglie di Janyn Perrers, non è vero?»

«Sì, Vostra Grazia. Alice.»

«Ho sentito dire che siete molto intelligente, e avete un gran fiuto per gli affari. Ditemi, è meglio investire in mobili pregiati, o in spezie?»

In quel momento, avrei preferito essere apprezzata per la mia bellezza: c'era qualcosa nella sua voce, nei suoi occhi, nel suo profumo... Volevo che mi guardasse con desiderio. Arrossii a quel pensiero: solo Janyn mi faceva un tale effetto.

«Vostra Grazia» mormorai, chinando il capo per un momento. «Le spezie sono sicuramente più lucrative, ma gli oggetti belli arricchiscono l'anima. È come scegliere tra un

tessuto d'oro e lo scarlatto: l'oro è l'emblema del potere, ma sfrega contro la pelle, mentre la lana pregiata colpisce soltanto gli intenditori, ma è estremamente piacevole sulla pelle...» Mi resi conto che stavo balbettando e, ancor peggio, che il mio riferimento alla pelle l'aveva invitato a guardarmi come se fossi la sua preda. Era tutt'altro che spiacevole, ma non volevo che pensasse che intendevo sedurlo. «Perdonatemi, Vostra Grazia.»

«Per cosa, madonna Alice? Vedo che siete molto intelligente. E anche piuttosto carina.» Distolse lo sguardo dalla mia scollatura e disse, in tono cordiale: «Sapete cacciare? Andate a cavallo? Domattina vedremo come ve la cavate...». Ci fece un cenno di saluto e proseguì, ridacchiando, dentro la cappella. Il suo valletto gli si affrettò dietro, faticando a tenere la sua falcata.

«Piuttosto carina» sussurrai.

«È magnifico, proprio come dicono» mormorò Gwen.

Passai il resto della serata in silenzio, ripensando al mio incontro con re Edoardo. Non avevo mai conosciuto un uomo come lui. Mi aveva completamente rapito col suo sguardo, e la sua voce mi era entrata nella testa, nel cuore, nello stomaco, e fin dentro le ossa. All'epoca, non avrei saputo definire quella sensazione, ma credo di essere stata rapita dal suo fascino. Mi sentivo come se avessi tradito Janyn, e quella notte, a letto, cercai di farmi perdonare, anche se mi trovai a fantasticare che fosse il re a gemere di piacere.

La mattina seguente, mi sentii addosso gli occhi del re, e appena il falconiere mi porse lo smeriglio, mi concentrai solo su di lei. Non era grande come la mia Dido, e ovviamente non mi conosceva. Prima di rimuoverle il cappuccio, le rivolsi qualche parola gentile, in modo che capisse che non intendevo farle male. Il falconiere annuì in segno di approvazione, e lo stesso fece il re, facendomi arrossire. Ma una volta che l'uccello spiccò il volo, mi persi completamente

a contemplarlo. Quella mattina fu piuttosto proficua, per me e lo smeriglio, e ritornai al castello di ottimo umore.

Geoffrey non aveva partecipato alla caccia, ma appena mi sedetti al suo fianco, si congratulò con me per le mie prodezze e per aver attirato l'interesse del re.

«Cosa mi dici del più ammirevole dei re?» mi chiese.

« È il mio re. Nutro per lui un forte rispetto, e prego Dio che lo protegga e lo benedica.»

Geoffrey rifiutò tutte quelle parole. «E come uomo?»

Esitai. Non volevo ammettere che ero deliziata dall'attenzione del re.

«Non ho mai sentito una presenza come la sua, e non ho mai visto degli occhi così azzurri. Ma perché non sei venuto a cacciare con noi?»

Geoffrey alzò un sopracciglio, con aria sorpresa. «Io? Mi hai mai visto a cavallo? Sono impacciatissimo, e gli uccelli non mi sopportano. Continuano a beccarmi, finché non mi viene voglia di spennarli!» Scoppiammo a ridere entrambi. «Mi avresti rifiutato, se mi avessi visto con gli altri. Tu, invece, sei sempre riuscita a farti rispettare dagli animali. Sono felice che lady Isabella ti abbia regalato un cavallo e uno smeriglio.»

Cambiai discorso, interrogandolo sui suoi viaggi con Lionel, conte dell'Ulster.

Alla fine, ci raggiunse Janyn, e Geoffrey gli raccontò un paio di aneddoti di quando ero bambina e mi occupavo dei gattini che mia madre mi impediva di tenere, preoccupandomi di trovar loro dei bravi padroni.

Lady Isabella ci salutò brevemente prima della nostra partenza.

«Mia nuora vi trova molto piacevole» osservò.

«La regina è molto gentile.»

«E mio figlio ha apprezzato il modo in cui vi allungate per far alzare in volo il vostro falco.»

Arrossii per tutti quei complimenti.

«Sua Grazia è un ottimo osservatore» disse Janyn.

Ritornammo a Londra di ottimo umore.

A novembre, mi ritrovai di nuovo incinta, per la gioia mia e di Janyn. Pensai subito che fosse una buona occasione per incoraggiare Mary e Will ad aiutarmi con Bella, ma mia madre me lo impedì. Da un giorno all'altro, mi vietò completamente di vedere i miei fratellini.

Andai a trovare madonna Agnes, per chiederle come l'avessero presa Mary e Will.

«Madonna Margery non è mai molto materna» disse mia nonna. «Nel suo piccolo cuore c'è spazio solo per se stessa. Mi dispiace molto, per i tuoi figli e per tuo marito.» Mi abbracciò. «Non preoccuparti per Mary e Will. Farò in modo che possano incontrarti qui. Margery non oserà sfidare anche me. E ricordati di portarmi mia nipote, la prossima volta. Dà luce alle mie giornate.»

Poi mi fece qualche domanda sul nostro soggiorno a Hertford Castle, cercando di essere curiosa e al tempo stesso neutrale a proposito della regina madre. Tornai a casa molto sollevata.

Fu una gravidanza più impegnativa della precedente. Jimyn mi consigliò di approfittare del riposo forzato per dedicarmi allo studio, e in effetti si rivelò un ottimo passatempo. Apprezzai soprattutto lo studio delle lingue, e mi servì anche per non pensare ai miei genitori infelici.

E poi c'era sempre Bella a deliziarmi con la sua presenza.

Ma non fu tutto così sereno. A febbraio, venimmo a sapere che la regina madre era molto malata. Assieme a madonna Tommasa, pregai a lungo per la sua guarigione, e dopo qualche settimana, le nostre preghiere sortirono l'effetto sperato. Isabella si rimise e ritornò a occuparsi delle sue solite faccende. Ma Janyn era convinto che sarebbe morta entro

l'anno, ed era ossessionato da quel pensiero. C'era qualcosa che non tornava. Isabella era stata molto generosa con noi, e lavorare al suo servizio era stato molto lucrativo, ma i conti di mio marito erano in ottimo stato e i commerci ne rappresentavano l'entrata maggiore. La sua reputazione in città migliorava sempre più, e il mastro della sua gilda voleva proporlo come futuro sindaco. Eppure, Janyn era sempre più ansioso, protettivo e prudente, e la cosa mi preoccupava.

Anche a letto non era più come prima. Si girava spesso dall'altra parte, evitando qualsiasi contatto.

«Non mi ami più?» chiesi, infine.

Si voltò verso di me. «Mia dolce Alice, ti amo più di quanto non immagini.» Mi tirò a sé e mi strinse per qualche istante. «Ti prego di scusarmi, ma ho troppi pensieri per la lesta. Voglio solo proteggere te e nostra figlia.»

«Proteggerci da cosa?»

«Da un futuro incerto.»

«Dio ci proteggerà, Janyn caro.»

«Sei così giovane e innocente, Alice. Così amorevole e fiduciosa.» Distolse lo sguardo, con la voce rotta dalle lacrime.

Ogni giorno mi teneva sempre più a distanza, mettendo a dura prova la mia fermezza e la mia fede nel Signore. E a nulla valsero le ore in chiesa a pregare e a confidarmi con don Hanneye. Né Dio né il mio confessore riuscirono a confortarmi, più che ricordarmi che Janyn mi amava e che io amavo lui.

Mi sentii quasi sollevata, quando Janyn partì per Milano a marzo inoltrato, per "l'ultimo viaggio" per la regina madre.

«Se qualcuno ti chiede dove sono, rispondi che sono in Francia» mi istruì. «Non nominare Milano.»

«Perché?» chiesi.

«Per la nostra sicurezza.»

«I tuoi genitori lo sanno?»

Annuì. Aveva le occhiaie e l'alito cattivo. Nell'ultimo periodo non aveva mangiato correttamente, e aveva bevuto più del solito, fino a notte tarda.

In aprile, si parlò molto della celebrazione del giorno di St George a Windsor. Si diceva vi avessero partecipato il re e la regina, la regina madre, re Giovanni di Francia e suo figlio Filippo, oltre a numerosi cavalieri da tutti i paesi cristiani. Non vedevo l'ora che tornasse Janyn per rassicurarlo sullo stato di Isabella.

Fu in quei giorni che un dolore improvviso allo stomaco mi fece cadere a terra, in sala. Dopo pochi istanti, mi ritrovai in una pozza di sangue. Urlai così forte che accorsero subito i vicini, armati, pensando che fossi stata aggredita. Madonna Tommasa e Gwen mi restarono accanto fin dal primo momento, ma io continuavo a chiedere di Janyn. Lui era in mare, in viaggio per Milano, convinto che al ritorno mi avrebbe trovato con il pancione.

Ma così non sarebbe stato. E con il suo atteggiamento degli ultimi tempi, non sarebbe stato facile rimanere di nuovo incinta. Piansi quel bambino come non mi era mai successo. Desideravo tanto un fratellino per la mia piccola Bella, qualcuno che potesse amare, e con cui potesse dividere segreti e tesori.

«Avrai altri figli, Alice» mi assicurò madonna Tommasa.

Felice, l'ostetrica, acconsentì. «Quello che è ti successo è frequente come un raffreddore d'inverno, e non ha nessuna influenza sulle gravidanze successive.»

Madonna Agnes mi omaggiò con cibi prelibati, tende per il letto e una tisana che mi avrebbe fatto stare meglio. Mi sedeva accanto, raccontandomi cose piacevoli e snocciolando il suo rosario. Eppure, per parecchi giorni, non mi sentii confortata né da lei né da altri. Janyn che mi teneva a distanza, la sua paura per il futuro, e ora la perdita del

bambino... era più di quanto potessi sopportare.

Poi un giorno sentii la mia Bella che piangeva. Il richiamo di mia figlia mi fece alzare dal letto e mi fece tornare a vivere. Appena mi inginocchiai vicino a lei, che si rifiutava di essere consolata dalla balia e da madonna Tommasa, le sue lacrime svanirono e il suo viso si illuminò di un sorriso raggiante. Allungò le braccia verso di me e io la presi in braccio. Appoggiò la sua testina contro la mia guancia e fece un grosso sospiro. Non avevo mai sentito nulla di tanto prezioso.

Nelle settimane successive, la tenni sempre con me, mentre curavo il giardino, rivedevo i conti, studiavo o ricamavo.

Avevo sperato di trovare la calma, con la partenza di Janyn, ma la mia agitazione di fondo non sembrava svanire. I nostri conoscenti non mi invitavano più agli incontri, come avevano fatto l'anno precedente, e quando li incontravo non erano per nulla cordiali. Quando mi avvicinavo, smettevano spesso di parlare, e non mi chiese più nessuno di fare da madrina a suo figlio. All'inizio, pensai fosse per il bambino che avevo perso, ma poi capii che non era solo quello.

Il culmine di quella situazione si verificò un giorno di maggio. Ero al mercato con Gwen e un servitore, quando si avvicinò uno sconosciuto, chiedendomi di Janyn. Era vestito in modo elegante e aveva un portamento da soldato. Non era un mercante in cerca di un collega.

«Spero che risolverà presto i suoi affari in Lombardia» disse.

«Vi sbagliate, signore. Mio marito è a Rouen» dissi.

Ebbe la sfacciataggine di indicare il mio mantello foderato di *petit gris*. «La protezione reale porta molti privilegi. Ma anche pericoli.»

«Lasciate stare la mia signora!» urlò il mio servitore.

«Siete un pazzo» sibilai, allontanandomi. Non so come riuscii a tornare a casa, con le gambe che mi tremavano dalla paura.

I genitori di Janyn fecero finta di nulla, quando li aggiornai sull'accaduto, ma non fu un caso che poco dopo partimmo per Fair Meadow. Quando ci trasferimmo in campagna, a fine maggio, ero felice di lasciare la città, e le paure che mi perseguitavano. E una volta arrivati a Fair Meadow, approfittai di ogni occasione per cavalcare e cacciare. Nel frattempo, Bella cresceva abbronzata e paffuta, bella come non mai.

Ma c'era un incubo ricorrente che mi destava nel cuore della notte e mi lasciava con un brutto presentimento. Nel sogno, entravo in una pozzanghera, mentre andavo al mercato, e poi scivolavo sempre più giù, verso un mare oscuro e smisurato. Mi svegliavo in un letto simile al mio, ma quando mi alzavo mi trovavo in mezzo a degli estranei... che non riuscivano a vedermi. Cercavo in tutti i modi di attirare la loro attenzione, ma per loro ero inesistente.

Quando ritornò Janyn, a fine giugno, non riuscì a rassicurarmi, anche se fui felice di trovarlo più in salute di quando era partito. Aveva ricevuto da poco la lettera in cui lo informavo della perdita di nostro figlio. Mi abbracciò e mi sussurrò parole dolci, ma non sentii in lui lo stesso dolore che avevo provato io. Forse, per un uomo era diverso, in fondo, non era lui che lo portava in grembo. Eppure, mi tornò in mente la gioia con cui guardava Bella, e non riuscii a spiegarmi la sua quieta rassegnazione.

C'era *qualcosa* che mi preoccupava. Sembrava incapace di fare qualsiasi cosa, compreso rilassarsi con me e Bella. Non sopportava la lentezza della campagna e continuava a ripetere che voleva tornare a Londra.

«Ma sei appena arrivato, amore mio. Speravo che ci saremmo divertiti a cavalcare e cacciare insieme. E magari a gettare un nuovo seme» dissi, passando una mano sul mio ventre piatto.

Mi baciò distrattamente. «Abbiamo tante cose da risolvere, e da decidere.» Era ossessionato dal pensiero che la regina

madre sarebbe morta prima di Natale. Aveva incontrato Isabella a Leeds Castle, dove si era ammalata nuovamente, mentre si stava riposando dopo un pellegrinaggio a Canterbury. «Dicono che le medicine non sono abbastanza forti, ma credo che siano proprio quelle a farle male.»

«La tua devozione verso Isabella è giusta e lodevole, Janyn, e mi dispiace che stia così male, ma abbiamo anche altro a cui pensare. Nostra figlia cresce vigorosa, e se Dio vuole, avremo presto altri figli. Il mastro della gilda dice che ti aspettano altri successi, e poi abbiamo il nostro amore, Janyn. Devi superare il dolore per la regina madre. Hai ancora tutta la vita davanti, non guardare solo indietro.»

«Devo incontrare il mastro della gilda.»

La sua freddezza era disarmante. «Certo. Ma perché non Vuoi fermarti un po' in campagna a riposare? Sei in viaggio dall'inizio della primavera.»

«È difficile riposare, quando si ha tanto da fare.»

Ma aveva sempre avuto da fare. Non riuscivo a capire perché all'improvviso avesse così tanta fretta. E non volesse più parlare della nostra famiglia e del nostro futuro.

«Com'è andata a Milano, amore mio?»

«Non posso parlarne, Alice.»

«Puoi almeno dirmi se hai raggiunto il tuo scopo?»

«Più o meno, sì. Ma non posso parlarne.»

Troncò la discussione, chiedendomi dell'uomo che avevo Incontrato al mercato. «Dimmi tutto quello che ti ricordi.»

Forse era per quello che voleva tornare a Londra, per scoprire chi fosse quello sconosciuto. Gli raccontai più volte quello che mi ricordavo, e ogni volta scuoteva il capo, dicendo che non conosceva nessuno che corrispondesse alla mia descrizione. Poi si raccomandava di non rivelare a nessuno che era stato a Milano.

«Ma l'uomo lo sapeva. E mi ha fatto capire che era al corrente dei tuoi legami con la famiglia reale. Che cosa

significa, Janyn?»

Ogni volta che gli ponevo quella domanda, lui mi assicurava che non era nulla, e si allontanava corrucciato.

Era ritornato da poco più di un mese, quando ci fu annunciato che la regina madre e sua figlia Giovanna, regina di Scozia, ci aspettavano un paio di giorni dopo nella loro tenuta di caccia.

«Perché non viene qui a trovarci?» chiesi a Janyn.

«Sono in troppi per ospitarli qui.»

Rabbrividii. «Dobbiamo fermarci anche a dormire?»

«Certo.»

«Vuole vedere anche Bella?»

«No, amore mio, questa è una visita ufficiale.»

«Non mi attira per nulla.»

«Alice, ci hanno ordinato di andare a trovare la regina madre. Sai che non abbiamo scelta.»

La tenuta di caccia era una bella costruzione di pietra e di legno, grande almeno tre volte Fair Meadow, situata in un bosco adibito a parco. Forse non sarebbe stato così male trascorrervi qualche giorno. Cercai di mettermi nell'ottica di divertirmi, per il bene di tutti.

Ma il mio proposito fu messo subito a dura prova, quando fummo accompagnati dalla regina Filippa, che ci aspettava in sala. A quanto pareva, Isabella era esausta per il viaggio, e ci avrebbe ricevuto l'indomani mattina.

Mi voltai verso Janyn. «La regina?» ripetei, sbigottita.

«Non sapevo che ci fosse anche lei» rispose Janyn.

Ma qualcosa mi diceva che non era poi così sorpreso, e In cosa mi preoccupò ancor di più.

Nel suo abito di seta verde, bordato d'oro e decorato con perle e bottoni di filigrana, la regina Filippa aveva un'aria imponente. Ci accolse con parole amichevoli e con un dolce sorriso, domandandoci del viaggio, di Bella ed esprimendo il

suo dispiacere per il mio aborto. Doveva averglielo detto Isabella, perché non ero ancora incinta quando l'avevo incontrata a Hertford.

«Vi aspetto in camera mia per una cena leggera» mi disse. «Vostro marito cenerà con gli altri. Mi farebbe piacere cenare con voi e Giovanna.»

«Vostra Grazia» mi sforzai a dire, inchinandomi.

La camera da letto era affacciata sul parco e aveva ampie finestre che lasciavano entrare i profumi dell'estate. Il tavolo era stato sistemato vicino alla finestra, con accanto un braciere per combattere il fresco dell'imbrunire. La regina Giovanna aveva un'aria fredda, che mi ricordava mia madre, e non ispirava molta simpatia. Ma con me era cortese e piuttosto piacevole. Parlammo di bambini, del prezzo della seta e della pelle, e di altre cose di cui chiacchierano di solito le donne. Terminata la cena, Filippa arrivò al punto.

«La regina madre mi ha parlato così tanto di voi» iniziò. «Dice che mi sareste di ottimo aiuto, se foste nella mia famiglia.»

«Nella vostra famiglia, Vostra Grazia?»

«Come damigella. Mi aiutereste a vestirmi, e mi insegnereste il valore dei soldi.»

Ripensai alla conversazione che avevamo avuto a Hertford Castle, e al suo strano commento sulla necessità di avere al suo fianco qualcuno come me. Ma... Vestire la regina? A sentir lei, era un grande onore, ma per quanto ne sapevo era un compito che spettava ai servi. «Vostra Grazia, non avrei mai pensato a un simile onore» dissi.

Invece, Janyn ci aveva pensato. Ne fui improvvisamente certa.

«A Hainaut, la mia terra d'origine, i nobili e i mercanti festeggiano sempre insieme. È molto importante capirsi a vicenda. Per questo, Edoardo e io vorremmo avere un legame

più profondo con i mercanti londinesi. Dobbiamo sapere come concepite il mondo. Vostro marito è d'accordo.»

Quelle parole fugarono qualsiasi dubbio circa la connivenza di Janyn. «Vostra Grazia, ho una famiglia, due case, una bambina...» iniziai, in cerca di un'ancora di salvezza.

«Li vedrete spesso, ve l'assicuro.» Si alzò e mi porse la mano per farsela baciare.

«Anche mio marito è rimasto colpito da voi. Credo che ne saremo tutti contenti.» Fece segno a un servo di accompagnarmi fuori dalla stanza.

Mi allontanai col fiato sospeso.

«Madonna Alice, cosa succede?» mi chiese Gwen, appena entrai in camera.

Janyn si alzò dal tavolo vicino alla finestra, con il capo inclinato, come ogni volta che non capiva qualcosa. «Sei triste, amore mio?»

«Mi hanno chiesto di vivere a corte. Lontano da te, lontano da Bella. Sarò la serva di Sua Grazia. E tu lo sapevi! Lo sapevi e non mi hai avvisato. Come hai potuto? Perché mi hai fatto questo?» Mi buttai sul letto, a faccia in giù, e scoppiai a piangere.

Janyn si sedette sul bordo del letto, senza toccarmi. Dopo un po', quando girai la testa da un lato per respirare, Gwen mi toccò gentilmente la spalla e mi chiese se doveva aiutarmi a spogliarmi.

Mi misi a sedere e, senza parlare, lasciai che Gwen mi svestisse. Aspettai che si allontanasse, prima di rivolgermi di nuovo a Janyn.

«È questo che vuoi per noi?»

Sembrava stanco, come se fosse improvvisamente invecchiato.

«Non lo vorrei, se il mondo fosse più sicuro.» Alzò una mano per mettermi a tacere. «È un grande onore, Alice. Avrai una posizione simile a quella del tuo amico Geoffrey, ma

ancora più vicina al re e alla regina. Amore mio, è un'ottima opportunità.»

«Perché non me ne hai parlato?»

«Guardati, Alice. Guarda come stai opponendo resistenza. Saresti venuta, se l'avessi saputo?»

«Ma senti! Mi hai ingannato. E io che mi fidavo di te! Ti ho sempre obbedito, e tu mi ricompensi così?»

Si passò le mani tra il capelli, ansimando. «È meglio così, amore mio.»

«È meglio per te. Dimmi, sei stato tu a chiedere alla regina madre di organizzare tutto questo?»

«Sì.»

Mi voltai dall'altra parte e cominciai a collegare tutte le cose che non mi erano tornate nei mesi precedenti. «Il mio precettore? Hai pensato proprio a tutto!»

«Sì.»

«Perché, Janyn? Ti sei stufato di me?»

«Oh, amore mio.» Mi prese tra le braccia e sentii il cuore che gli batteva. «Oh, amore mio. L'ho fatto solo per te. E, per Bella.»

Cercai di liberarmi dal suo abbraccio, ma mi strinse più forte e iniziò a ricoprirmi di baci. Sapeva dove baciarmi, conosceva i miei punti deboli, e mi fu impossibile resistere. Ero In fiamme. Volevo soddisfare il desiderio che mi invadeva. Solo più tardi mi pentii di aver ceduto alla passione, accettando in qualche modo il suo tradimento. Ma forse c'era ancora una speranza. Pregai di essere rimasta incinta. Solo in quel caso mi sarei risparmiata l'onore di vestire la regina.

La battuta di caccia di primo mattino mi sollevò un po' il morale. Ma in seguito, durante il nostro incontro con Isabella, mi fu chiaro che non avevo altra scelta che accettare di buon grado l'offerta di Filippa.

Sempre obbediente, mi sforzai di non aprir bocca. Soffrii in

silenzio. Soprattutto, per essere stata tradita da Janyn. Ero sempre alla mercé delle decisioni altrui. Come potevo crescere mia figlia, se mi sentivo così impotente?

Il ciclo mi arrivò appena dopo la visita alle regine. Piansi amaramente, e rifiutai di alzarmi dal letto per un giorno intero. Madonna Agnes mi abbracciò, e quando le confidai che desideravo una gravidanza per rimandare il mio trasferimento a corte, lei si mise a pregare al mio fianco.

Chiesi consiglio a Geoffrey. Lui mi ascoltò con espressione severa.

«L'unica spiegazione è che la tua famiglia sta correndo qualche rischio, Alice. Non è sempre positivo essere così vicini alla regina madre. C'è così tanto sangue nel suo passato...»

«La volta scorsa, mi avevi detto di non preoccuparmi.»

«Lo so. Ma per come stanno andando le cose, devo ricredermi.»

Abbassammo entrambi lo sguardo, ammutoliti.

Ma avevo troppo domande da porgli, per restare ancora in silenzio. «Che tu sappia, ci sono tresche tra le coppie a corte?»

Geoffrey si prese qualche istante per raccogliere le idee. «Se lo desiderano, sì. Ma la famiglia reale non apprezza le relazioni illegittime... a parte le loro, ovviamente.»

Mi feci il segno della croce.

«Capisco la tua infelicità, Alice. Janyn ha scelto una strada pericolosa. Ma forse la corte è l'unico porto sicuro che ti rimane.»

«E mia figlia? Credi che potrò vederla spesso?»

«Quello sarà più difficile. Penso che dovrai rassegnarti a incontrarla solo in occasioni speciali.»

Mi si spezzò il cuore. «Perché fa così male obbedire?»

«Se non fosse così, non servirebbe insistere così tanto.»

Poi Geoffrey fece una cosa inaspettata. Mi abbracciò e mi baciò sulla guancia. «Sei stata messa a dura prova in questi ultimi anni. Sappi che potrai contare sempre su di me. Quando hai bisogno, mandami a chiamare, e verrò non appena mi sarà possibile.»

«Se ti sarà possibile. Questa è la triste realtà della nostra posizione, non è vero? Siamo solo dei servi, anche se tutti ci considerano dei privilegiati. Siamo legati anima e corpo ai nostri signori. Come Janyn, e i suoi genitori prima di lui.»

Parte Seconda

LA DAMA DELLA REGINA

7

Chissà se saprei dirvi e qui cantare
di tutta quella sua lamentazione;
volessi la mia lingua cimentare
nel darvene pur ampia descrizione,
qui rischierei banale esposizione
di altissimo lamento e, per ciò stesso,
che m'interrompa qui, mi sia concesso.

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, IV, 799-805

Come avrei potuto essere diversa? La regina madre e Janyn avevano deciso che sarei diventata una dama di corte, e non potevo far altro che accettare. Dicevano che era per il mio bene, e per quello di mia figlia.

Come mi sentivo? Janyn mi aveva promesso che sarebbe venuto a trovarmi, e che saremmo stati tutti assieme a casa, quando la regina sarebbe passata di lì. Sarebbe venuto a trovarmi... ma io volevo vivere con mio marito. E con mia figlia. Volevo vederla crescere, finché non fosse diventata la donna che sognavo.

Non sopportavo che questa separazione fosse stata programmata da tempo, che avesse portato Janyn a insistere che prendessi una balia, e la regina madre a diventare la madrina di mia figlia. Non capivo perché Janyn mi avesse inseguito con tanto ardore, e neppure perché avesse voluto sposarmi. E soprattutto, odiavo come queste domande guastavano i miei ricordi più preziosi.

1358

Trascorsi tutta l'estate col fiato sospeso, sperando che la famiglia reale si dimenticasse di me. Ma quando i campi furono maturi per la mietitura, fummo convocati a Hertford

Castle. Tornò subito a perseguitarmi l'incubo della lupa d'oro, con il muso grondante del sangue della nostra famiglia. Ero così terrorizzata all'idea di tornare a Hertford, che Janyn e Gwen pensarono che fossi malata.

Al nostro arrivo, ci avvisarono che la regina madre voleva vedermi da sola. Janyn non sembrava affatto stupito. Seguii il paggio con i piedi di piombo.

Appena entrai nella camera di Isabella, notai subito che era molto malata. Aveva gli occhi infossati, e la schiena curva. Era appoggiata contro un mucchio di cuscini, e mi allungò una mano tremante per farsela baciare. L'odore di malattia era tale che a nulla servivano gli oli fragranti che bruciavano nella stanza. Mi fece segno di sedermi al suo fianco.

«Ho poco fiato. Vieni qui vicino a me, Alice.»

Ordinò ai servi di lasciarci sole.

«E se avete bisogno di aiuto?» Non volevo assumermi quella responsabilità.

«Puoi sempre chiamarli. Voglio fare due chiacchiere con un'amica senza avere attorno orecchie indiscrete.» Mi guardò con i suoi occhi infossati. «So che non sei felice di servire la regina Filippa.» Parlava lentamente, respirando a fatica.

«È un onore che non desideravo» ammisi.

«È necessario per la tua sicurezza, e quella di tua figlia.»

Mi feci il segno della croce per proteggermi dal male, dalla terribile lupa d'oro che mi perseguitava durante il sonno. «Quale pericolo corriamo?»

«Non te lo dico, altrimenti ti costringeranno a parlare, quando non ci sarò più.»

Non potei non rabbrividire a quelle parole. «Ma di chi state parlando, Vostra Grazia?»

Alzò una mano per chiedermi di aspettare, mentre riprendeva fiato.

Era giunto il momento che avevo tanto atteso, e tanto temuto. Stavo per conoscere la verità, direttamente dalla

regina madre. Giunsi le mani e pregai per lei e per la mia famiglia. Rimasi con gli occhi chiusi, finché il suo respiro non tornò di nuovo regolare.

«La madre di Janyn e la sua famiglia hanno salvato una persona che mi è molto cara» iniziò. «A loro rischio e pericolo. E la proteggono tuttora. Per ringraziarli, è mio dovere mettere in salvo te e la mia figlioccia. Lo faccio per tuo marito, che ti ama più della sua stessa vita.»

Quelle parole mi strinsero il cuore. «Ma Janyn? È in pericolo?»

«In ogni momento.» Mi prese la mano e la strinse tra le sue. «Non dubitare del suo amore.» Era molto debole, e aveva le mani secche e fredde.

Sebbene fossi scioccata e desiderassi sapere di più, mi sforzai di mantenere la calma. «Prega per la mia anima, Alice. Non maledirmi.»

Era una promessa che non potevo fare. Mentre le baciavo la mano, un moto di rabbia spazzò la mia angoscia e la mia paura. Rabbia per tutto quello che avevano architettalo alle mie spalle.

«Ora devo riposare» disse Isabella. «Chiama i miei servi. E torna da tuo marito.»

Mi alzai dal letto e mi trascinai verso il corridoio per chiamare la servitù. Janyn era lì ad aspettarmi. Mi gettai tra le sue braccia, in cerca del suo sostegno. Poi mi portò fuori, in giardino, e camminammo un po' mano nella mano, in silenzio.

Quando, infine, mi sentii in grado di parlare, dissi: «Non so molto più di prima, ma è certo che siamo in pericolo. Isabella ha detto che se sapessi di più, mi costringerebbero a parlare. Ma a chi si riferisce? Chi stai proteggendo? Non è un torneo, Janyn, qui si tratta della mia vita, del nostro matrimonio, della nostra famiglia». Ero così furente che non riuscivo neppure a respirare. Chi andava a trovare in Italia così regolarmente?

Non dovevano essere i soldati di cui mi aveva parlato, ma qualcuno molto "caro" a Isabella. Mi voltai dall'altra parte. Non potevo aspettarmi nessun conforto da lui, perché era stato lui e la sua famiglia a mettere a repentaglio ciò che più amavo.

Janyn mi tirò a sé. «Tu sarai al sicuro nella famiglia della regina.»

Mi rifiutai di cedere al suo abbraccio. «E nostra figlia? E tu?»

Mi lasciò. «La nostra Bella starà qui, con la regina madre.»

La mia rabbia si attenuò sentendo la sua voce sconvolta, e vedendo i suoi pugni serrati. Forse, Bella sarebbe potuta stare con la famiglia Salisbury, una volta che Isabella ci avesse lasciato. «Perché non la affidiamo a madonna Agnes?»

Janyn mi prese le mani. «Per il bene di nostra figlia, dobbiamo allontanarla dalla mia famiglia, e dalla tua.»

«Non pensavo di farla crescere dai miei genitori. Io...»

«Ascoltami, Alice. Guardami.» Avevo distolto lo sguardo. «Arriverà un giorno, in cui ti chiederò qualcosa» iniziò. E quando fu sicuro di avere la mia attenzione, continuò: «Sarà la cosa più difficile che ti abbia mai chiesto. Dovrai allontanarti da me e da entrambe le nostre famiglie».

Non credevo alle mie orecchie. «Allontanarmi da tutto ciò che più mi è caro? Non lascerò mai mia figlia!»

Scosse il capo. «Il re e la regina mi hanno promesso che troveranno il modo di farti stare con Bella. Alla fine. Nel frattempo, troveranno un'altra famiglia adottiva...»

«Una famiglia adottiva? Ma cosa dici? Come puoi pensare di mandare via Bella? La nostra figlia adorata?»

Chiuse gli occhi un istante, poi aggiunse: «Appena sarà possibile, verrà a stare assieme a te, con la famiglia reale».

Tramortita dalla sua freddezza, mi aggrappai a quello spiraglio di speranza. «Almeno questo, che Dio sia lodato!» Mi feci il segno della croce. «Ma allontanarmi da te? Perché

Janyn?»

«Isabella ti ha confidato tutto quello che puoi sapere. Ora, ascolta. Quando qualcuno ti porterà questo rosario» tirò fuori la sua corona di palissandro «saprai che è il momento di andare via.»

«Janyn, non posso! Non lo farò mai.»

«Ti amo più di me stesso, Alice, e voglio che tu e Bella abbiate una vita lunga e meravigliosa. La mia famiglia, tempo fa, ha fatto una scelta che ci ha portato molto benessere, ma che ora si sta rivelando molto pericolosa. Una scelta che rischia di distruggere la nostra stessa famiglia. Non voglio assolutamente che tu ne risenta.»

«Ma senza di te soffrirò ugualmente, Janyn.»

«Pensa alla nostra Bella.»

«Cosa potrebbe essere così pericoloso, amore mio?»

«Sapere, Alice. Non ti dirò di più. Non dubitare mai del mio amore. Sono stato benissimo con te.»

Cieca dalla rabbia e dalla frustrazione, mi allontanai da lui, scuotendo il capo. «Come hai potuto farci questo? Perché mi hai sposato, se sapevi come sarebbe andata a finire? Che diritto hai di punire così me e la nostra bambina innocente?»

«Zitta, zitta, Alice, amore mio.» Si avvicinò. «Pensavo che la regina madre avrebbe vissuto a lungo. Sembrava in ottima salute.»

Non sapevo se allontanarmi o cercare conforto nel suo abbraccio. Nel frattempo, le lacrime iniziarono a rigarmi le guance e Janyn mi abbracciò. Ci stringemmo con tale forza che la mattina seguente avevamo ancora i segni sulle braccia. Pregai Dio, la Madonna e tutti i santi di liberarci da quel fardello.

Pochi giorni dopo il nostro incontro, la regina madre prese una dose abbondante di medicine e morì in pace. Noi eravamo già tornati a Londra. Quando arrivò il messaggero a portarci la notizia, stavamo cenando con madonna Tom-

masa. Madre e figlio si guardarono come se avessero appreso la loro morte imminente. Pallidi e inespressivi, reagirono con tale calma da far preoccupare persino i servi.

Quando fui convocata a Windsor Castle, dopo la morte di Isabella, per poco non mi si spezzò il cuore dal dolore. Mi sforzai di stare calma, per non peggiorare le cose, e mi dissi che avrei trovato la maniera di riunire la mia famiglia. Nel frattempo, l'avrei vissuta come un'avventura, e avrei fatto il possibile perché Janyn e Bella fossero orgogliosi di me.

Se Hertford Castle mi era sembrato splendido, non era nulla in confronto al palazzo della coppia reale. Rimasi sopraffatta dalla sua vastità, sconcertata dalla sua opulenza e ammaliata dalle luci e dai colori dell'interno. Il primo giorno, Gwen e io continuammo a perderci nel labirinto di stanze e corridoi, tanto che alla fine Filippa decise di affidarci a Stephen, un giovane paggio che conosceva ogni angolo del palazzo.

Durante il primo periodo, non trascorsi molto tempo a corte. Filippa era appena caduta da cavallo, e il dolore alla schiena e ai fianchi la costringeva a letto, impedendole di partecipare a qualsiasi evento mondano.

Ne approfittai per godermi la compagnia di Janyn e di Bella, sapendo che in futuro le mie visite sarebbero state più rare e più brevi. Ma la precarietà della situazione mi distruggeva e confondeva la servitù. Gertrude e la balia si erano ormai abituate a occuparsi di Bella, e non erano disposte a cambiare le proprie abitudini in mia presenza. Per fortuna, la mia dolce bambina non sembrava risentirne.

Le cose con Janyn non andavano molto meglio. Da quando era mancata Isabella, sembrava sempre più distante. Io non smettevo di corteggiarlo, nella vana speranza di rimanere incinta e di poter tornare alla vita di un tempo.

I miei compiti a corte si delinearono più chiaramente verso aprile, quando la regina Filippa decise di partecipare alla festa

di St George, durante la quale si riunivano i membri dell'Ordine della Giarrettiera. L'ordine era stato fondato dieci anni prima da re Edoardo, in seguito alla gloriosa vittoria di Crecy. Da allora, il 23 aprile di ogni anno, ventisei cavalieri si incontravano a Windsor per professare la propria lealtà al sovrano.

Per l'occasione, tutti i membri della famiglia del re e della regina indossavano gli stessi colori dei loro signori, l'azzurro e l'oro. Non capivo perché si spendesse così tanto tempo e denaro per confezionare abiti speciali, ma allora ce l'avevo a morte con la corte ed ero di pessimo umore. La mia cara Bella era appena stata mandata a Hertford Castle, a vivere con la famiglia della regina Giovanna.

La regina Filippa me ne parlò una mattina, mentre ricamavamo fianco a fianco.

«E poi andrà in Scozia?» grugnii. «Così lontano!»

«Non credo che Giovanna tornerà in Scozia con suo marito» disse, a bassa voce.

Mi sforzai anch'io di abbassare il tono, anche se ero tentata di urlare.

«Perché l'hanno portata via da casa?»

«Lo sai, Alice. Per la sua sicurezza.»

L'ultimo figlio di Filippa, Tommaso, di appena tre anni, era poco più grande di Bella. Le sue figlie più giovani, Maria e Margherita, di dodici e quattordici anni, erano spesso a palazzo, e persino la ventiseienne Isabella viveva con lei. La regina amava i suoi figli, e poteva capire la mia nostalgia per Bella.

«Se solo potesse stare qui a corte con me.» Dall'espressione della regina, era chiaro che avevo pensato a voce alta. «Vostra Grazia, vi prego, perdonate la mia esternazione.»

«Sei qui per occuparti di me, non di tua figlia. Siete tutte uguali, voi dame.» Scosse il capo con irritazione. «Il figlio di un cittadino qualunque che cresce nella mia famiglia...»

Conficcò l'ago nel ricamo. «Provocherebbe un mucchio di chiacchiere.»

«Sì, Vostra Grazia.»

C'erano due generi di dame nella famiglia reale. Quelle di ceto inferiore - né serve, né nobili - si occupavano di vestire la regina e di procurarle ciò di cui aveva bisogno, mentre le nobildonne le facevano compagnia e la servivano come messaggere. Io mi occupavo dei suoi vestiti, gioielli, scarpe e mantelli. Li pulivo, li aggiustavo, e ne decoravo di nuovi. E in occasione di feste e ricevimenti, disegnavo nuovi modelli per lei e per i membri della sua famiglia. Noi dame le servivamo i pasti, l'accompagnavamo alla cappella, camminavamo con lei, quando ne aveva la forza, e le leggevamo qualcosa, se non stava bene. Non erano compiti difficili, e neppure faticosi. Nulla di paragonabile alla gestione di una casa. In realtà, mi annoiavo parecchio, e la cosa mi rendeva ancora più infelice.

Mi era stato concesso di portare con me Melisende, e appena potevo andavo a trovarla nella stalla. Sognavo di riportarla a casa, un giorno. Ma, a poco a poco, smisi di pensare al futuro e mi rifugiai nel passato.

Sopraffatta dall'estraneità della vita di corte, confusa dai suoi rituali, e ignara di ciò che mi aspettava, mi capitava spesso di peccare di audacia.

Un giorno, Filippa mi chiese un parere su un tessuto disteso sul suo letto. Era un tessuto d'oro, di lana e seta, con una decorazione finissima... ma, per me, non era nulla di speciale. Ero un'esperta di tessuti. Le domandai cosa pensava di realizzare, per quale occasione, e le diedi qualche consiglio.

Le altre nobildonne, colte alla sprovvista dal mio intervento, iniziarono subito a spettegolare.

La regina si voltò e le mise a tacere. «Ascoltate dama Alice, e imparate da lei. È proprio quello che mi serviva.»

Da quel momento, divennero mie nemiche giurate.

Si sarebbero sedute vicine a ricamare, approfittando per

spettegolare, con i loro copricapo eleganti che tremavano per divertimento o indignazione. Dall'altra parte della stanza, noi donne di rango inferiore ci saremmo dilettate a maneggiare i tessuti raffinati e i fili di seta, d'oro e d'argento. Ci saremmo soffermate a commentarne le caratteristiche, e io avrei fatto sfoggio delle mie conoscenze sui diversi tipi di tessitura, tintura e rifinitura.

«Il disegno di questa seta moiré è molto particolare, non è vero? È messo in risalto il terzo filo, il sesto, il nono e poi ancora il terzo» avrei notato con entusiasmo.

«È tutto di un solo colore. Ti rovinerai gli occhi a furia di contare» mi avrebbe risposto lady Ann, con un sorrisetto indolente.

Ammirando una bordatura di raso su un corpino di seta, avrei potuto esclamare: «Guarda questo indaco disegnato dal blu che si intreccia con il rosso» senza riuscire a trattenermi.

«Avete un tale occhio per i colori, dama Alice» avrebbe detto lady Eleanor. «Come siete brava. È così che i mercanti convincono a indebitarsi le mogli dei loro clienti?»

Non mi ero resa conto che le donne di alto rango fingevano con orgoglio di ignorare simili particolari.

«E come definireste questo blu, dama Alice? È pregialo? O può permetterselo anche la moglie di un pescatore?» avrebbe chiesto lady Mary.

Gli sguardi divertiti che si scambiavano mentre mi spingevano a esibire le mie conoscenze finirono per mettermi a tacere.

Le mie pari mi tacciavano di arroganza, mentre le nobildonne mi consideravano una cittadina qualunque, che non sapeva stare al proprio posto. In assenza della regina, mi trattavano come una serva. Finii per assumere un comportamento modesto, sperando col tempo di essere accettata.

Il loro sarcasmo non faceva che aumentare il mio disagio al pensiero che Bella sarebbe cresciuta a corte, lontano da me.

Ero terrorizzata all'idea che un giorno si sarebbe vergognata di me, o peggio ancora, dimenticata della sua stessa madre. L'immagine di lei che mi salutava, mentre si allontanava con la regina Giovanna, mi lasciava senza fiato.

Solo Filippa sembrava soddisfatta di me, e mi consultava ogni volta che doveva scegliere un abito. Parlava dei mercanti come di gente concreta e prudente, ma in realtà erano i mercanti più agiati quelli che aveva frequentato a Hainaut. Così, invece di imparare da me a fare scelte pratiche, era lei a insegnarmi a superare le mie inibizioni e ad appagare i miei desideri. Iniziai a comperarmi vestiti di seta, di scarlatto e di velluto, e scarpe e stivali così morbidi che sembravano alleggerire ogni mio passo.

Anche Janyn mi incoraggiava a spendere, felice di vedermi apprezzare la mia nuova vita. Quando gli mostravo gli ultimi acquisti, mi sollevava da terra e mi faceva danzare per tutta la sala. In quei momenti, mi dimenticavo della mia situazione, ma era soltanto una gioia passeggera, che non poteva sostituire l'intimità di una vita comune.

Erano passati due inverni, e non avevo ancora concepito il bambino che desideravo. Presa dalla disperazione, consultai un frate domenicano, don Clovis, il cui nome correva sulla bocca di tutte le donne di corte. Mi preparò una pozione d'amore, ma purtroppo non servì a nulla. Janyn continuò a essere ansioso, e io non riuscii in alcun modo ad avvicinarlo.

Fu in quel periodo che ci arrivò la terribile notizia della cattura di Geoffrey da parte dei francesi. Per parecchie settimane, trascorsi ore in chiesa a pregare con i suoi genitori, finché a marzo venimmo a sapere che il re l'aveva riscattato. Fu organizzata una festa nella sala della gilda, a cui partecipai assieme a Janyn. Io ero colma di gioia per la notizia tanto attesa, mentre Janyn non sembrava molto presente.

A giugno, in occasione del terzo compleanno di Bella,

trascorremmo un mese a Fair Meadow assieme a madonna Tommasa e mastro Martin. Dopo diciassette mesi a corte, mi sembrò di tornare a vivere di nuovo. Janyn le regalò un pony e le insegnò a cavalcare. Anch'io cavalcai al suo fianco, ma lei preferiva pavoneggiarsi davanti al suo padre adorante. Durante la mia assenza, gli si era attaccata molto. Ci fu un clima meraviglioso, adatto per cavalcare, camminare e curare il giardino. Di notte, con mia grande sorpresa e immensa gioia, Janyn e io ravvivammo il nostro amore con rinnovata passione. Fu un periodo molto felice, che mi diede una nuova speranza. Ritornare a corte, a luglio, mi costò un'enorme fatica.

Dopo un mese in famiglia, la solitudine sembrava ancora più insopportabile. Non riuscivo a far altro che autocommiserarmi. Mi tolsero persino il mio confessore fidato, don Hanneye, che fu trasferito a Oxford. Il suo successore, don Creswell, era un uomo di corte, sensibile e gentile. Vedendo che la mia infelicità non dipendeva da me, mi suggerì di smettere di inseguire l'impossibile, e di imparare ad apprezzare ciò che avevo davanti. Anche madonna Tommasa mi aveva dato lo stesso consiglio, qualche mese prima, quando ero scoppiata a piangere tra le sue braccia.

Non potevo negare di essere circondata da bellezze di ogni genere. Non dovevo fare altro che chiedere perché fosse soddisfatto ogni mio desiderio. Trascorrevo le giornate tra musica, poesia, ballate e racconti di terre lontane. Ma la cosa che preferivo era danzare. Mi piaceva imparare nuovi passi, e adoravo la sensazione di essere trasportata dalla musica e dai miei compagni di ballo. C'erano feste che duravano settimane, con ospiti della famiglia reale, e poi battute di caccia, cavalcate, e tornei a cui assistere. Nei periodi di pausa, ricamavamo tessuti pregiati con fili preziosi e pregavamo in cappelle stupende, con i servi sempre pronti a coprirci con mantelli e coperte, appena sentivamo freddo.

Eppure, niente bastava a compensare la lontananza da casa. E sebbene, a giugno, avessimo trascorso un periodo felice, io e Janyn non avevamo ancora iniziato una nuova vita. Sembrava che Dio avesse in mente altri piani.

A settembre, Janyn partì per Milano. Doveva essere un viaggio breve, e mi aveva promesso di tenermi aggiornata sui suoi spostamenti tramite i mercanti che avrebbe incontrato sul cammino. Ma quando arrivò novembre, senza notizie, iniziai a preoccuparmi terribilmente per lui e per tutta la famiglia. Nonostante il suo distacco, non avevo contemplato la possibilità di non vederlo tornare.

Pensai di approfittare del viaggio a Sheen della regina, per andare in città a trovare madonna Tommasa e mastro Martin. Filippa accettò, in un attimo di distrazione, a condizione che io e Gwen fossimo scortate dalle sue guardie.

Stephen ci accompagnò in città, mentre due guardie ci seguivano a distanza. Man mano che ci avvicinavamo a casa Perrers, ero sempre più ansiosa e preoccupata. Mi fermai a St Mary Aldermary in cerca di conforto. La chiesa era particolarmente tranquilla e mi inginocchiai davanti all'altare della Madonna. Gwen mi coprì con un caldo mantello, prima di raggiungere Stephen su una panca dietro di me, lontana dagli spifferi. Restai inginocchiata a lungo, pregando per mia figlia, mio marito e le nostre famiglie.

Appena fui di nuovo calma, mi sentii pronta per riprendere il cammino. Mentre mi alzavo, notai una donna vestita di stracci, con un bambino in braccio, che mi si era seduta vicino. Pensai di averla urtata inavvertitamente, perché le cadde il rosario di mano. Mi chinai per raccoglierlo... mi si gelarono le mani appena riconobbi la corona di palissandro di Janyn. Era il segnale: dovevo allontanarmi da lui e dalle nostre famiglie. Atterrita, la afferrai e mi rialzai. Dovevo essermi sbagliata. A furia di pensare al peggio, mi ero illusa di vedere

ciò che più temevo. Le porsi il rosario con mani tremanti.

«Vi è caduto il rosario.»

«Siete molto gentile, madonna Alice» disse la donna, facendomi segno di tenerlo. «È per voi. Vi dirà da chi viene il mio messaggio. Lui e sua madre sono riusciti ad attraversare la Manica. Ma non torneranno. Vi affida alla protezione della famiglia che state servendo, e vi prega di perdonarlo e dimenticarlo. Come avete promesso.»

«Perdonarlo e dimenticarlo?» ripetei, abbassando lo sguardo sul rosario che tenevo in mano. «Come l'avete avuto?»

Quando alzai lo sguardo per ascoltare la sua risposta, la donna si era già allontanata. Al suo posto, era arrivato Stephen. «Vi ha fatto male, madonna Alice?» chiese, preoccupato. Scossi il capo e mi portai al naso il rosario, nella speranza di cogliere il profumo di Janyn. Ma era solo una corona di palissandro, nonostante il suo significato insopportabile. Mi avvicinai alla statua della Beata Vergine e gliela posai sul polso, assieme alle altre lasciate in offerta.

«Santa Maria, Madre di Dio, proteggi il mio amato.» Mi guardai intorno per vedere se c'era qualcuno che potesse conoscere la donna che avevo incontrato, ma c'eravamo solo io, Gwen e Stephen. «Non è strano essere soli in una chiesa in mezzo alla città?» chiesi, più a me stessa che agli altri.

«Conoscete quella donna?» mi domandò Stephen.

Mi sentii come se stessi vivendo un incubo.

Stephen ripeté la sua domanda. «Sono responsabile per voi, dama Alice. Perché vi ha dato quel rosario? La conoscete?»

«Era un'estranea. Non mi ero accorta di aver perso il rosa-r io. Mi ero dimenticata di averlo in mano.» Mentii, prendendo tempo per pensare a quanto mi era appena accaduto. Non volevo che Stephen e le guardie mi facessero tornare a palazzo senza vedere mastro Martin. «Andiamo a casa

Perrers.»

Mi affrettai, ansiosa di interrogare mastro Martin. Non volevo credere che il rosario significasse davvero la mia separazione da Janyn. Ma appena varcai la soglia, percepii un'assenza, un vuoto, e capii subito che era successo qualcosa di terribile. Il servo che ci venne ad aprire si scusò immediatamente, cosa che non aveva mai fatto. Di solito, mi chiedeva sempre notizie di Bella e mi pregava di aggiornarlo sulla vita a corte. Mentre aspettavo, notai il disordine e la polvere in sala, e l'assenza dei tessuti colorati con cui Tommasa ricopriva i tavoli e le panche. Il servo ritornò in silenzio, e sempre in silenzio mi accompagnò da mio suocero, in una parte della sala separata da un divisorio, dove di solito lavorava sui suoi registri.

Mastro Martin si alzò dalla sedia a fatica, come se avesse le articolazioni indolenzite. Mi guardò con un'espressione sconvolta.

«Cos'è successo, padre?» chiesi, abbracciandolo. Aveva un odore pungente, come se avesse già bevuto parecchio, sebbene non fosse ancora mezzogiorno.

«Se n'è andata. La mia Tommasa. Prima mio figlio, e ora mia moglie. Dio del Paradiso, cosa devo fare?»

Mi strinse così forte che riuscii a percepire le sue dita attraverso gli strati di stoffa. Mastro Martin era sempre stato un esempio di forza e saggezza, e trovarlo in quello stato fu come un incubo.

«Padre, cosa volete dire?»

Mi lasciò andare e indietreggiò, incespicando. Il suo servo lo aiutò a sedersi, per poi allontanarsi con aria solenne. Mastro Martin si coprì il viso con le mani e scosse il capo.

Mi accovacciai davanti a lui. «Mi fate paura. Vi prego, spiegatemi. Cos'è successo?»

Con un gemito, si scoprì la faccia e mi guardò.

«È arrivato il messaggio. Sono passati così tanti anni, che

non ci pensavo più. "Fuggi." Tommasa è dovuta partire immediatamente. Senza di me. Mi ha detto che Janyn aveva ricevuto lo stesso messaggio prima di lei. Ringraziò il cielo che la regina madre avesse trovato una buona sistemazione per te e per Bella.»

«È fuggita... senza di voi? E Janyn aveva ricevuto lo stesso messaggio?»

Mastro Martin annuì e fece un grosso sospiro.

«Cosa significa "sono passati così tanti anni"?»

«Ero d'accordo, quando ci siamo sposati. Anche se speravo che questo giorno non sarebbe mai arrivato.»

Queste cose non succedevano alla gente qualunque. Noi eravamo semplici mercanti, timorati di Dio, degni membri delle gilde del commercio. No. Non era vero. Non eravamo gente qualsiasi. Il legame con Isabella di Francia ci aveva in qualche modo maledetto.

«Madonna Tommasa non si è ribellata in nessun modo?» chiesi. «Almeno in cuor suo deve aver protestato... Non deve essere stato semplice lasciarvi.» "Come per Janyn lasciare me!"

«Sembrava non aver alcun dubbio su quello che doveva fare.» Mi guardò nella speranza che sapessi qualcosa di più.

«Chi ha portato il messaggio?»

«Un servo incappucciato. Tommasa non lo conosceva, ma era sicura che fosse lui, quello che stava aspettando.»

«Come faceva a saperlo?»

«Ha detto solo che lo sapeva.»

«E non le avete chiesto altro? È vostra moglie, mastro Martin. Le avete dato il permesso?»

Trasalì, come se l'avessi colpito.

Volevo solo capire cosa mi stava dicendo. Gli confidai cos'era successo in chiesa, descrivendogli la donna che mi aveva portato il rosario di Janyn. «L'avete mai vista?» chiesi.

Gli occhi di mastro Martin si riempirono di lacrime, a sentir nominare il rosario del figlio, ma mi assicurò di non

conoscere quella donna.

Gli raccontai il significato di quel rosario.

«Così, ha avvertito anche te.»

«Perché non mi avete detto nulla, padre?»

Scosse il capo.

«Come faccio a ritrovare quella donna? Se mi dicesse come ha fatto a saperlo, potrei...»

«Lascialo andare, Alice. Se n'è andato. Se ne sono andati.»

«Non vi stupite?»

«Non serve a nulla.»

«Ma dove sono andati?»

«A casa. A Milano. O dovunque la loro famiglia intenda nasconderli.»

«Andrò a Milano.»

«No, Alice. Non devi attirare l'attenzione su di loro.»

«Non posso stare qui ad aspettare!»

«Aspettare? Non c'è nulla da aspettare, Alice. Se ne sono andati. E non torneranno. Ritornare vorrebbe dire morire.»

Lo fissai, senza parole. Non avevo mai contemplato quella possibilità.

«Tommasa ha detto che dobbiamo considerarci vedovi.» Mastro Martin iniziò a singhiozzare.

«Vedova?» sussurrai, atterrita.

Mi alzai e iniziai a massaggiargli le spalle e il collo. Avevo bisogno di toccare un altro essere umano, di dare conforto ed essere confortata.

«Avete ricevuto qualche notizia da Janyn dopo settembre?» chiesi.

Mastro Martin si fece il segno della croce. «Non una parola, non un segno. Che Dio li protegga» disse, con voce strozzata.

Mi segnai a mia volta e mormorai: «Amen», ma mi pentii subito dopo, perché mi sembrava di dare il mio tacito consenso. «Cosa farete adesso?»

«Vivrò come un vedovo. Ringrazierò Dio per l'altro mio figlio, al sicuro in seno alla Chiesa, e per mia figlia, che vive in Lombardia. Dimenticati di noi, Alice. Fatti una nuova vita a corte. Il figlio e la figlia della nostra benefattrice offriranno a te e a tua figlia la miglior vita possibile.»

Era stato organizzato tutto con cura. Gli altri figli di Tommasa erano già al sicuro, mentre la moglie e la figlia di Janyn avrebbero goduto della protezione della famiglia reale. Ma non soffrivano ad abbandonare le loro famiglie?

«Come ha potuto separarsi da Bella e da me? Non ci ama come lo amiamo noi?»

«È perché ci amano che se ne sono andati. Per la nostra sicurezza.»

«Chi hanno protetto per volere della regina madre?»

Scosse il capo. «Non l'ho mai saputo.» Si era alzato e stava mischiando le pergamene che aveva davanti, come se lo aiutasse a calmarsi. «Anni fa, correvano voci che re Edoardo avesse incontrato un uomo durante un viaggio a Roma. Era conosciuto come William del Galles, ma sosteneva di essere il padre del re, il vecchio re Edoardo, il marito di lady Isabella, che noi tutti credevamo morto.»

Mi feci il segno della croce. «E cos'ha fatto il nostro re? L'ha giustiziato?»

«Niente affatto. E questa è la parte del racconto che mi ha fatto più riflettere. Il re l'ha invitato a seguirlo per il resto del viaggio.»

«Dunque, era suo padre?»

«Non lo so. Non sono mai riuscito a parlarne con Tommasa. Aveva sempre paura di raccontarmi troppo.» Spinse una pergamena e restò a guardarla mentre scivolava sul tavolo e finiva sul pavimento di piastrelle.

Una persona che mi è molto cara. Si trattava del marito che Isabella aveva tradito con Roger Mortimer? Del marito che aveva costretto ad abdicare? Le era tornato di nuovo caro? I

membri della famiglia reale e i loro nobili servitori erano così diversi dalla gente comune, che tutto era possibile. Vivevano come se fossero figure leggendarie, e non c'era nulla che potesse fermarle.

Mastro Martin mi consigliò di iniziare una nuova vita a corte. Non potevo negare di essere una privilegiata, ma non riuscivo neppure a immaginare un futuro felice.

«Rimarrete qui?» chiesi. «In questa casa che pullula di ricordi?»

Mastro Martin si passò una mano tra i capelli radi e si guardò intorno, come se vedesse il passato in ogni cosa che lo circondava. «Come potrei andarmene? È qui che ho trascorso i miei momenti migliori.»

«E le mie case?» domandai. «Mi spettano?» Era una domanda meschina, ma avevo bisogno di aggrapparmi a qualcosa di familiare.

«Io... Mi informerò sulla casa di Londra e ti farò sapere. Fair Meadow, invece, è stato un regalo della regina madre. Forse, sapranno dirti qualcosa a corte.»

Parlare in quel modo delle mie case era troppo doloroso. «Non posso crederci. È un incubo. Padre, vi prego, ditemi che sto sognando. Svegliatemi!»

Mastro Martin aveva gli occhi pieni di lacrime. Chinò il capo per qualche istante, e quando lo rialzò, aveva l'espressione di chi ha preso una decisione e non ammette repliche. Il suo sguardo era duro, la mascella rigida. «Mia cara Alice, devi abbandonare la tua vecchia vita e i sogni che dividevi con Janyn. Mio figlio ti ha assicurato la sicurezza economica, e io onorerò tutte le sue decisioni.» Aveva un tono brusco e impaziente, come se avessi abusato della sua ospitalità. «Inizia una nuova vita a corte.»

Era chiaro che desiderava che me ne andassi.

«Che Dio sia con voi, mastro Martin.» Mi alzai incespicando. Stephen e Gwen mi vennero in aiuto.

«Che Dio sia con te, cara Alice.» Mastro Martin non fece nessun sforzo per nascondere il suo sollievo.

Gwen mi tenne sotto braccio finché non raggiungemmo la chiatta che ci aspettava sul Tamigi, ma non mi chiese cosa era successo, finché non rimanemmo sole, quella sera.

«Come ha fatto quella donna ad avere il rosario di mastro Janyn?» mi chiese.

Le raccontai la nostra breve conversazione, ma non le dissi che Janyn me ne aveva parlato, e nemmeno del dubbio che stava prendendo forma nel mio cuore. «Mi piacerebbe saperne di più.»

La mia cara Gwen, più una compagna che una serva, mi coprì le spalle con un mantello e mi versò altro vino nel calice. Le fui molto grata per le sue premurose attenzioni.

Ero molto incerta se informare la regina Filippa dell'episodio del rosario e delle terribili notizie ricevute da mastro Martin, ma alla fine decisi che fosse meglio farlo. In cuor mio speravo che mi avesse concesso di allontanarmi perché sapeva cosa avrei appreso, e magari poteva dirmi di più.

Quella sera, mentre l'accompagnavo in sala, le raccontai del mio pomeriggio. A sentire le mie parole, rallentò il passo, e mi guardò con aria angosciata.

«Vostra Grazia?»

«C'è una spia a palazzo, Alice. Una spia! Come faceva a sapere, quella donna, che eri in città? Non devi più andare a Londra. Mai più.»

«Ma cosa mi dite di Janyn, Vostra Grazia? Cosa mi dite della scomparsa di mio marito?»

Scosse il capo. «Isabella. Quella maledetta...» mormorò, guardandosi le mani ingioiellate. «Hai sentito cos'ha detto Perrers, Alice. Qui sei al sicuro. Penseremo noi a te e a tua figlia. Andrà tutto bene.» Riprese a camminare, mettendomi a

tacere con un cenno della mano.

Trascorsi i giorni successivi nel dolore e nei sensi di colpa. Avrei voluto tornare indietro nel tempo, alla vita con Janyn e Bella, un periodo così breve che prima o poi avrei rischiato di scambiarlo per un sogno. E in un certo senso, non era stato altro. Janyn aveva sempre saputo che ci saremmo separati. Quello che a me era sembrato eterno, per lui non lo era mai stato. Mi torturavo pensando che non mi avrebbe abbandonato se mi avesse amato di più, se fossi stata una moglie migliore, se avessi fatto qualcosa per compiacerlo. Pregavo Dio che mi restituisse la mia famiglia, anche se ormai avevo paura di guardare Janyn negli occhi. Temevo di non trovarvi più amore, ma puro calcolo; che mi avesse sposato soltanto per compiacere la regina madre; che l'avessi divertito solo per poco.

In quel periodo, mi godetti l'amicizia della regina Filippa. Cercava di tirarmi su di morale in tutti i modi: mi invitava agli spettacoli serali, mi stava vicina mentre ricamavamo, e chiese persino al re di invitarmi a qualche battuta di caccia.

Ero davvero fortunata, e volevo fare il possibile per meritarmi i loro favori. Dal nostro primo incontro, a Hertford Castle, gli ero rimasta lontana, e non gli avevo quasi più rivolto la parola. Così, l'idea di cavalcare con la sua compagnia mi riempì di eccitazione e, al contempo, di sgomento.

Riuscii a rimanere nell'ombra, finché, un mattino, non si unì a noi re Giovanni di Francia. Mi si avvicinò e iniziò a fare apprezzamenti sul mio copricapo. Era un cappello verde, con una penna di colombo, che mi aveva regalato madonna Agnes. Notando il mio imbarazzo, cambiò subito discorso. Stavamo parlando dell'importanza di scegliere il tessuto adatto per un capo di abbigliamento, quando ci raggiunse re Edoardo. «Dama Alice è troppo modesta per ammettere il proprio talento. Sebbene sia a corte da solo due anni, è già

responsabile del guardaroba della regina.» Sorrise. «Suo padre si è accorto della sua dote, e l'ha educata bene.»

Arrossii sotto lo sguardo di approvazione di entrambi i re. Mi lusingò scoprire che re Edoardo sapesse da quanto tempo ero a corte, e che ruolo ricoprivo tra le dame di sua moglie.

Col passare del tempo, re Edoardo riuscì a mettermi a mio agio sempre di più, istruendomi su come trattare i falchi e su vari aspetti dell'equitazione. La mia passione aumentava man mano che acquisivo sicurezza, e con essa anche la mia avventatezza. Adoravo la maestosità e l'astuzia del mio falco, così come il potere e la grazia di Melisende. Ogni volta che applaudivo l'attacco vincente del mio falco, il re si univa al mio giubilo. Quando cavalcavo, me lo trovavo accanto e, catturata dal suo sguardo, sentivo che condividevamo lo stessa simbiosi con i cavalli al galoppo. Incoraggiava sempre la parte di me che ero abituata a nascondere, e gliene ero grata.

Forse troppo. Una mattina, mi presentai con il viso segnato dalle lacrime versate la notte precedente. Avevo sognato di diventare un caprifoglio, per andare in cerca di Janyn. E per far crescere la pianta in tutte le direzioni, avevo continuato a innaffiarla con le mie lacrime. Il re mi si avvicinò in un momento tranquillo, e mi disse che il rossore sul mio viso aveva quasi eliminato i segni del mio dolore. Così, finii per raccontargli il sogno che avevo fatto.

Re Edoardo rimase colpito dalla mia determinazione. «Non ho mai conosciuto una simile devozione. Come ha fatto vostro marito a meritarsi tanta lealtà, dama Alice? Devo sapere come ottenere lo stesso risultato.» Mi accarezzò con la sua voce profonda, e mi attirò con il suo sguardo, come se fosse davvero interessato.

Se solo fossi stata zitta, o avessi evitato di andare a caccia, quella mattina... Ero caduta vittima del suo incantesimo, come la volta precedente, a Hertford.

Natale 1360

Il Natale, quell'anno, si festeggiò a Woodstock. Vennero in visita gran parte dei figli di re Edoardo e della regina Filippa, con le loro famiglie, così come re Giovanni di Francia. C'erano così tanti ospiti che molti servitori dormirono in semplici casette, costruite per l'occasione, mentre le guardie si riposarono nelle tende. Grazie all'attenzione che mi riservava la regina Filippa, fui una delle poche che divisero con lei la sua stanza a palazzo. Era una sistemazione addirittura migliore di quella abituale, nel dormitorio con le altre dame. Janyn se ne era andato da quasi quattro mesi e, con tutte le mie preoccupazioni e i ricordi pressanti, il mio umore era piuttosto precario. E poi, mi mancava Bella. La regina Giovanna aveva deciso di evitare le feste natalizie, dispiaciuta per il suo matrimonio fallito. Se non altro, non avrei dovuto spiegare nulla a Bella della scomparsa di suo padre. Le avevo scritto molte lettere, ma non avevo avuto ancora il coraggio di affrontare l'argomento.

Il giorno di Natale, re Edoardo entrò in camera della moglie per accompagnarla a messa prima dei festeggiamenti. Per poco non urlai, quando riconobbi il disegno sul suo meraviglioso soprabito. Sul satin nero, erano ricamati in oro e argento due caprifogli attorcigliati, con sotto il motto: «Cercare come un caprifoglio».

Era sempre il re che sceglieva i temi per i tornei e i ricevimenti, e di solito prediligeva le massime morali o gli episodi della vita di re Artù. Dunque, per lui, non era una novità indossare un soprabito che riportava un motto. Ma questa volta, l'aveva preso da me, e senza neanche informare la regina.

Notando il mio sguardo, sussurrò: «La vostra ispirazione», mentre abbassava gli occhi sul soprabito.

Sperai che la mente fosse annebbiata dal poco vino che avevo bevuto, ma non c'erano dubbi che la scelta del caprifoglio non si potesse considerare innocente. Pregai che volesse solo simbolizzare il suo matrimonio con Filippa, benedetto da così tanti figli, e magari onorare anche la mia devozione verso mio marito. Ma non mi spiegavo perché non ne avesse parlato con Filippa.

Non avevo mai cercato l'attenzione del re. Ero troppo vulnerabile. Temevo di compromettere la mia posizione a corte, o quella di Bella nella famiglia della sorella del re. Nutrivo un forte affetto nei confronti della regina, e non l'avrei mai ferita flirtando con suo marito.

Avevo bisogno di un confidente, ma il mio vecchio amico Geoffrey non poteva fare le veci di una sorella o di una nonna. Ero felice che fosse tornato a casa sano e salvo anche se, subito dopo il riscatto, era stato incaricato di fare da messaggero tra Lionel, figlio del re, e la sua famiglia. Avevo pregato a lungo di poterlo incontrare.

Appena mi si sedette accanto, cercò subito di divertirmi con un vecchio libro che era molto celebre a corte: una spiegazione ecclesiastica dell'amore cortese. Anche se non era molto di mio gusto, finsi di trovarlo divertente.

«Nessuno può amare a meno che non si lasci convincere dall'amore.» Geoffrey si fermò, reclinando il capo, come se volesse dire: "Ti sfido a confutarlo".

Scoppiai a ridere. «È ovvio.»

«Ogni amante impallidisce davanti all'amato.»

Risi ancora più forte. «Che sciocchezza, Geoffrey. Sappiamo tutti che si arrossisce.»

Chinò il capo in segno di assenso. «Il chierico sostiene che l'essenza dell'amore cortese è il desiderio per qualcuno diverso dalla moglie o il marito. Per qualcuno che sia

irraggiungibile.»

Quella frase mi disturbò. «Perché vogliono sempre sognare, Geoffrey? Non hanno mai sperimentato la gioia di un amore semplice? O il matrimonio tra un uomo e una donna che si amano e si onorano a vicenda?» "Perché il re si gingilla con me?" Non poteva essere sincero nel suo corteggiamento, perché io non ero assolutamente alla sua altezza. Voleva soltanto provocare dei sentimenti che non intendeva soddisfare. E che io non desideravo che soddisfacesse.

«Il tuo amore per Janyn era semplice, Alice?»

«Janyn è mio marito.» Trattenni le lacrime.

Geoffrey mi strinse le mani, come se volesse scusarsi. «Parlo spesso senza pensare. Scusami, amica mia. Volevo rallegrarti, e invece... guarda cosa ho combinato! Volevo solo suggerirti un modo per trovare un po' di gioia: una relazione innocente.»

I suoi occhi erano gentili e familiari. Sapevo che si era lasciato trasportare dal suo buonumore. «Sono sempre sull'orlo delle lacrime, in questi giorni, ma tu sei la migliore medicina che ci possa essere!»

Mi baciò la mano.

Feci un sorriso affettato. «Forse dovrei iniziare a corteggiare te...»

«Me?» Scosse il capo con tale forza, che per poco non perse il suo cappello rosso. «Non sarei mai all'altezza. Perché non il re?» iniziò a provocare. «Il caprifoglio... non è forse il fiore che stai ricamando su tutte le tue cose? Com'è che l'ha scelto per il suo nuovo motto? Gli hai raccontato il tuo sogno?»

Impossibile negarlo.

«Alice!» Sembrava confuso. «Ti ha corteggiato? Avete cavalcato soli? È per questo che girano tutte queste voci?»

«No! È gentile perché conosce il mio dolore.»

«Sicura? Pensaci, amica mia. Non saresti la sua prima

conquista extraconiugale. Lo sai. A corte, lo sanno tutti.»

Non volevo pensarci. Ultimamente, ero assillata dalla storia di Troilo e Criseide. Geoffrey era stato il primo a raccontarmela, ma da quando ero a corte mi era capitato più volte di risentirla.

Quando Troia viene assediata dai Greci, l'indovino Calcante si rifugia in campo nemico, lasciando la figlia Criseide, che si innamora di Troilo, principe troiano. Dopo poco, Criseide viene offerta ai Greci in cambio di un guerriero fatto prigioniero. Promette a Troilo di tornare ma, giunta in campo greco, il re Diomede si innamora di lei e le chiede di sposarlo. Lei obbedisce. Venuto a sapere del suo tradimento, Troilo combatte con tale trasporto che alla fine viene ucciso. Criseide viene accusata di averlo sedotto, per poi abbandonarlo, spezzandogli il cuore e privandolo della voglia di vivere.

Quando sentivo quella storia, sognavo di essere Criseide. Era stata barattata col nemico e, senza volerlo, aveva suscitato il desiderio di un re. Aveva obbedito, ma l'avevano condannata per questo e per la sua bellezza. Ogni volta che il re mi rivolgeva la parola, mi sentivo addosso il giudizio dei cortigiani, e mi immedesimavo nella protagonista della storia.

Presi la mano di Geoffrey e lo guardai negli occhi, come per chiedergli di restare serio per un momento. «Ti ricordi la storia di Criseide che mi hai raccontato tempo fa? E il mantello meraviglioso che portava sopra il vestito di seta, mentre lasciava Troia e Troilo?»

Il mio amico pareva confuso. «Che cosa c'entra con il tuo caprifoglio?»

«Criseide è stata accusata di essersi vestita in modo elegante, come se avesse voluto cercarsi un amante. Ma, in realtà, era stata allontanata da Troia, barattata con un guerriero. Non era stata lei a scegliere di andarsene. E non credo neppure che avesse scelto come vestirsi. Eppure, è lei che è

stata condannata, e non coloro che l'hanno allontanata. È stata accusata di aver tradito Troia. Ma aveva altra scelta? Quando Diomede le chiese di dimenticarsi di Troia, non era forse un ordine?»

Geoffrey scosse il capo. «Continuo a non capire, Alice. Cosa vuoi dire?»

«Il re ha copiato il mio emblema, e tu stai insinuando che è colpa mia, non è vero?»

«Io?» sembrò chiedere a se stesso.

«Ora capisci?»

Il mio vecchio amico restò seduto tranquillo, cercando di digerire le mie parole. Mi sentii improvvisamente leggera, come se potessi cambiare il mio destino, convincendolo che Criseide fosse stata accusata ingiustamente. Se lui capiva, potevano capire anche gli altri. Alla fine, annuì.

«Sì, riconosco che sia stata accusata ingiustamente. Ma è solo un poema. Criseide è un esempio dell'incostanza delle donne. Un simbolo, capisci?»

II mio cuore sobbalzò. «No, Geoffrey, non è solo un poema. La gente impara dalle storie a giudicare gli altri. Ho raccontato al re il mio sogno, lui ha usato il mio emblema e i cortigiani mi accusano di aver attirato la sua attenzione.»

«Oh, capisco.»

Era così mortificato, che mi misi quasi a consolarlo.

«Mi giudicano tutti, Geoffrey.»

«Sì, è vero. Non sai cosa dicono alle tue spalle...»

«Volevo essere solo una rotella dell'ingranaggio, ma appena manifesto la minima gioia, mi guardano tutti con disapprovazione. Cosa posso fare? Cosa poteva fare Criseide?»

«Di sicuro non puoi accusare il re di aver usato il tuo emblema.»

«Lo so. Ma dimmi, Geoffrey, cosa dice la gente?»

«Sono convinti che tu abbia fatto di tutto per attirare la sua attenzione, Alice. Notano ogni sguardo che vi scambiate,

e ogni nuovo vestito che indossi, con i suoi colori preferiti.»

«Come posso difendermi da queste menzogne?»

«Non puoi, Alice. La corte è un luogo pericoloso per chi suscita l'invidia degli altri.»

Invidiosi della figlia di un mercante? Erano tutti matti. Avrei smesso di cavalcare con la compagnia reale. «Sono troppo ignorante delle cose di corte. Mio caro Geoffrey, mi prometti che mi dirai tutto quello che senti?»

Povero Geoffrey. Lo sconcerto gli si leggeva sul viso.

«Te lo prometto. Ma ambasciator non porta pena.»

«D'accordo» dissi.

Geoffrey sorrise e mi baciò la mano. Poi, tornò di nuovo serio. «Hai qualche notizia di Janyn?»

Scossi il capo. Non volevo parlarne in pubblico, anche se la musica e le conversazioni nella stanza coprivano completamente le nostre voci. Non avrei messo a repentaglio la sicurezza della mia famiglia. Gliene avrei parlato solo se si fosse presentata un'occasione migliore.

Geoffrey stava raccontando una delle sue avventure sulla Manica, quando all'improvviso calò il silenzio. Pensai di aver rovesciato un po' di vino sul vestito, ma non vidi nessuna macchia. Alzai lo sguardo, e mi trovai davanti re Edoardo, dalla parte opposta del tavolo. Mi sentii mancare il respiro. Mi fece un inchino e mi porse la mano ingioiellata.

«Venite a ballare, dama Alice!»

«Santa Madre di Dio» sussurrò Geoffrey.

«Vostra Grazia» mormorai, alzandomi. Alle mie spalle, c'era già un paggio pronto ad accompagnarmi dal re. Non so come riuscii a proseguire sulle mie gambe tremanti. Mi dissi che non significava nulla, che mi commiserava per la perdita di mio marito, che si sentiva responsabile per quanto mi era successo, dal momento che era stata sua madre a cacciarmi in quella situazione. Ma bastò il ricamo del caprifoglio per riportarmi subito alla realtà.

Appena mi sfiorò, mi sentii avvampare. Un attimo dopo, ci ritrovammo mano nella mano, in mezzo agli altri ballerini. Da quel momento, l'alchimia del suo tocco, della sua presenza e del suo vigore mi portò a condividere la sua euforia. Sebbene avesse quasi cinquant'anni, il re era agile, e danzava con grande leggerezza. Non avevo mai ballato con un compagno così esperto e pieno di grazia.

«Vi piace l'emblema che ho scelto per la festa?» gridò, passando una mano sulla sua magnifica tunica. «Voi siete la mia ispirazione!» Mi sorrise con aria provocante, indugiando con lo sguardo sulla mia scollatura.

«È una semplice pianta, Vostra Grazia, ma l'avete resa in modo magnifico. D'oro e argento! Ma siete sleale, mio signore. Se l'avessi saputo, avrei preparato per Sua Grazia un soprabito con lo stesso tema.»

«Perché rinunciare al piacere di vedere la vostra sorpresa?» Scosse il capo, sorridendo.

Mentre danzavamo vicini, percepii di nuovo l'incredibile attrazione che esercitava su di me. Ero soltanto una ragazzina, che non voleva altro che essere desiderata.

Danzai senza pensieri, risi e risposi ai suoi complimenti con una naturalezza sorprendente. Mi aveva stregato. Anche se erano tutti convinti che fossi io ad aver stregato lui.

Finita la danza, il re mi fece un inchino e il paggio mi riportò al mio posto. Appena ripresi a respirare, mi sentii addosso gli occhi di tutti.

«Sono rovinata» dissi, appena mi destai dall'incantesimo. Ero come una falena attirata dalla sua fiamma. Stupita dal mio stesso comportamento, mi ritrovai a rimpiangere quel momento così eccitante.

Ma Geoffrey, ovviamente, sentì solo le mie parole, non i miei pensieri scandalosi. Mi strinse le mani tra le sue. «No, Alice. Era solo un ballo. Il re ha fatto molto di più con altre donne di corte. Si vedeva che eri sorpresa. All'inizio, sembravi

terrorizzata, ma dopo poco sei caduta nel suo incantesimo.»

Ero caduta nel suo incantesimo? Sì. Era così. Ma poi, la ragione aveva avuto la meglio.

«Le donne di cui parli sono nobili, Geoffrey. Mi accuseranno di aver oltrepassato i miei limiti.»

«Eppure, sembrava che ti piacesse» disse, porgendomi il calice che dividevamo.

«Sì, mi è piaciuto. Di questo, sono colpevole.»

Scoppiammo a ridere entrambi.

In quello risiedeva la mia debolezza. Non avrei mai rifiutato, se il re mi avesse invitato di nuovo a ballare. Ma una cosa era andare a caccia con lui, un'altra era toccarlo, seguire i suoi passi e condividere l'euforia per la danza.

Ballò con tutte le ragazze giovani e carine che si trovavano a corte. Forse, perché quel Natale festeggiava anche la pace con la Francia. Ma preferivo pensare che mi avesse scelto tra le altre. Aveva risvegliato qualcosa in me, che non avvertivo dai tempi felici con Janyn: il piacere del mio potere come donna. Mi sentivo così sola, così bisognosa di affetto. Solo con Janyn, mi ero sentita una falena attratta dalla fiamma. E lui mi aveva portato a corte, vicino a una fiamma ancora più splendente. Chissà se era consapevole del pericolo in cui mi aveva cacciata? Se si era reso conto del rischio che mi aveva fatto correre sposandomi? Se sapeva veramente che avrebbe dovuto abbandonarmi? Mi feci il segno della croce, spaventata da quei pensieri sleali.

Finiti i festeggiamenti, iniziai a temere la reazione della regina Filippa. Si era accorta dell'effetto che mi aveva fatto suo marito? Quanto avevo apprezzato il suo tocco? Non avevo osato guardare verso il suo tavolo, per vedere come prendeva il nostro ballo. Ma non avrei potuto evitarla: quella sera toccava a me portarle in camera il latte di mandorla. Lo beveva dopo essersi fatta massaggiare piedi, mani e spalle con oli fragranti. Di solito, mentre scaldavo il latte sul braciere,

chiacchieravamo della giornata. Era un momento che aspettavo sempre con ansia. Ma non quella sera.

Appoggiata a una pila di cuscini foderati di seta, con il corpo grinzoso avvolto in una vestaglia d'oro, la regina sembrava di buon umore. Stava ridendo con lady Neville. Mentre riscaldavo la tazza sul braciere, si scambiarono qualche pettegolezzo divertente, prima che lady Neville lasciasse la stanza.

«Hai ballato bene con Sua Grazia» disse la regina, mentre le appoggiavo accanto la tazza.

«Siete gentile, Vostra Grazia. Come Sua Grazia. Mi sono sentita molto onorata dalla sua cortesia.»

«Cortesia?» La regina rise tra sé. Per un attimo, temetti che avesse visto, capito.

«Mi ha raccontato del tuo sogno del caprifoglio.» Il mio sorriso lasciò il posto a un'espressione pensierosa. «È rimasto estasiato dalla tua fedeltà, e mi ha tacciato di crudeltà, quando gli ho fatto presente che non vuoi accettare la realtà dei fatti. Ma è meglio per te. Devi dimenticare la tua vecchia vita, Alice. La regina madre l'ha mandata in frantumi con la sua morte, come ha fatto con molte altre. Non voglio parlare male dei morti, ma ora sei sotto la mia responsabilità, e hai bisogno della mia guida.»

«Vostra Grazia, io...»

«Non ho ancora finito. Isabella di Francia controllava tutti noi. Ha ritardato a tal punto la mia incoronazione, che mi ha fatto temere che non sarei mai diventata regina, finché fosse rimasta in vita. Si ribellò a un uomo che non era soltanto suo marito, ma un re consacrato da Dio. L'ha costretto ad abdicare e ha messo al suo posto il suo amante. E il mio dolce Edoardo ha dovuto prendere il comando così giovane... Tutto per colpa sua.» Parlò con tono pacato, deciso.

«Perdonatemi, Vostra Grazia.» Provai un forte senso di vergogna, anche se non sopportavo di essere trattata come

una bambina.

«Devi essere felice! Mio marito e io ti stiamo offrendo una nuova vita, vero, piccola mia?»

«Sì, Vostra Grazia. Ve ne sono molto grata. Ma sarei una creatura senz'anima se mi dimenticassi di mio marito.»

«Non contraddirmi. So cos'è meglio per te.»

Per l'irritazione la voce le si fece tagliente. Chinai il capo. Sapevo che avrebbe potuto troncare da un momento all'altro i miei legami con Mary, Will e John.

Sembrava davvero preoccupata per il mio benessere. Ma era una regina, e prima ancora la figlia di un conte, e la sua concezione della vita era l'opposto della mia.

Evidentemente compiaciuta della mia arrendevolezza, sorrise e diede dei colpetti sul letto vicino a lei. Mi tornò in mente l'ultimo incontro con la regina madre, quando mi aveva messo in guardia sul pericolo che avrebbe corso la mia famiglia dopo la sua morte. Che cosa aveva detto Filippa? Isabella aveva mandato in frantumi la mia vita. Era vero. Tutto il mio dolore scaturiva da quello che Janyn e la sua famiglia avevano fatto per lei.

Appena mi sedetti al suo fianco, Filippa mi prese le mani tra le sue e mi guardò negli occhi, come se volesse studiarmi.

«Sei molto tenace, Alice. Un'ottima qualità per una dama, dal momento che la corte è piena di tentazioni. Se sarai fedele a me e al mio Edoardo, sarai ricompensata con la nostra generosità.»

Aspettai che proseguisse, ma sembrava in attesa della mia risposta. Le sue grosse mani strinsero le mie. Il suo sguardo penetrante mi mise a disagio. Era come se avesse tentato di comunicarmi qualcosa di molto importante, che non ero stata in grado di recepire.

«Non capisco, Vostra Grazia. Ho fatto qualcosa per farvi dubitare della mia fedeltà? Se è così, vi prego di scusarmi. Non l'ho fatto di proposito.»

Filippa allungò la mano e mi sfiorò una guancia. «Dimentico sempre che non sei abituata a questa realtà. Per ora, cerca di essere felice, Alice. Dimentica il passato, e goditi la vita di corte. Sei giovane, bella e conquisterai molti cuori. Ma ricordati che, in primo luogo, devi essere leale verso il re e verso di me. È questo che intendevo dire. Se dovrai scegliere tra noi e qualcun altro, ricordati chi ti protegge.» Mi diede dei colpetti sulla mano. «Ora puoi andare. Sono pronta per dormire. Domattina incontrerete un'altra donna che ha perso il marito. La mia dolce Giovanna di Kent.»

«Perso? Avete notizie di mio marito, Vostra Grazia?»

«Ovviamente, no. Credi che non te l'avrei detto?»

Stavo chiedendomi come rispondere sinceramente, quando proseguì.

«Ho cresciuto Giovanna come una figlia, dopo l'orribile esecuzione di suo padre ordinata dall'amante di mia suocera. Sua madre non ne era in grado, obnubilata da pozioni che mitigavano la sua volontà, oltre che il suo dolore. Conosci la storia del matrimonio di Giovanna? Lo scandalo?»

Non osai irritarla ulteriormente, cambiando discorso. «Sì. Si era sposata segretamente con sir Thomas Holland, e quando lui partì in cerca di fortuna, lei era così giovane - aveva undici anni? - che non se la sentì di contraddire il suo tutore, quando la fece fidanzare con suo figlio, Montague.»

La regina produsse un suono a metà tra una risatina e un grugnito. «È così che l'hanno percepito i mercanti di Londra? Holland non era il partito che volevamo per lei, e appena i suoi tutori si accorsero del loro legame, sua madre e io decidemmo di darla in sposa a William Montague. Ma Holland era furbo, tremendamente furbo. Aspettò sette anni, finché non fu abbastanza famoso e ricco per rivolgersi al Papa. Giovanna visse sette anni assieme a Montague, per poi essere restituita a Holland. Un vero scandalo! Il Papa si intromise solo per farci uno sgarbo. Avrei giurato che il cuore

di Giovanna battesse per Montague, ma sembrava molto più felice con Holland.»

"Che donna fortunata" pensai.

«Ma, ahimè,» sospirò Filippa «Holland morì pochi anni dopo. Se l'amore avesse potuto mantenerlo in vita, sarebbe ancora vivo. Giovanna soffre ancora per la sua perdita. Avete sicuramente qualcosa in comune, avendo perso un grande amore.»

Almeno aveva capito cosa provavo per Janyn. «Sì, Vostra Grazia.»

«Avete avuto dei problemi per il vostro amore? Siete andati contro i vostri genitori?»

«No, Vostra Grazia.»

«Bene, bene. Conto sulla tua obbedienza.»

Quella sera, lasciai la stanza della regina sentendomi molto confusa.

Il calore con cui Giovanna di Kent aveva salutato la regina Filippa e la sua figlioccia, Bianca di Lancaster, si raffreddò rapidamente, appena si rivolse verso di me. Niente di più prevedibile... La contessa aveva tutte le ragioni per voler evitare un'amica della regina madre, dal momento che suo padre era stato assassinato dall'amante di Isabella.

«Dama Alice» disse ad alta voce, facendo un lieve cenno nella mia direzione. «La creatura di Isabella» mormorò tra sé, prendendo posto vicino alla regina.

«Giovanna!»

«Vostra Grazia?» disse, con finta innocenza, mentre il suo colorito roseo si ravvivava leggermente, e la sua espressione tornava a scaldarsi. Aveva un modo di sgranare gli occhi mentre rideva, che mi faceva sorridere, nonostante il suo affronto. Non c'era da meravigliarsi se due personalità come Thomas Holland e William Montague l'avessero desiderata tanto.

«Dama Alice merita la vostra simpatia, non il vostro biasimo, Giovanna.» La regina Filippa proseguì raccontando la mia storia: di come mio padre mi avesse messo contro mia madre, per farmi unire in matrimonio con un Perrers, e di come Janyn mi avesse abbandonato con una piccola figlia.

La regina sapeva molto più di quanto pensassi. Era tremendo ascoltare il suo racconto, ma era chiaro che sapeva esattamente come corteggiare la contessa.

«Vi prego, perdonate la mia scortesia, dama Alice» mi implorò Giovanna, avvicinandosi e stringendomi le mani tra le sue. «D'ora in poi saremo amiche.»

Ovviamente, risposi con calore, anche se dubitavo che mi avrebbe considerato una volta lasciata quella stanza. Un vero peccato, perché Giovanna non mi dispiaceva affatto: sembrava molto più viva delle altre nobildonne.

Poco dopo Natale, appena tornò il bel tempo, chiesi se potevo andare a trovare Bella.

Sebbene fosse già mezzogiorno, Filippa era ancora a letto, per riprendersi dalle fatiche dei festeggiamenti. «Mi dispiace che Giovanna non sia venuta con tua figlia» disse. «Comunque, posso fare a meno di te fino a domenica prossima. Organizzo subito la tua partenza.»

«Vostra Grazia, vi ringrazio immensamente. Non vedo Bella dall'inizio dell'estate, e le lettere non sono un gran conforto.»

Mi sfiorò la mano e mi guardò a lungo negli occhi. «Sei in lutto per tuo marito, e per la lontananza da tua figlia. Non sono cieca davanti al tuo dolore, cara Alice. Sì, piccola mia, potrai vedere tua figlia.»

La mia Bella era cresciuta così tanto che ebbi l'impressione di essere stata privata della sua infanzia.

«Dov'è papà?» chiese Bella. Era sempre più simile a Janyn, nel colorito e nei folti capelli ricci. «Perché non mi ha portato

il mio pony?»

La strinsi forte e le confessai che non sapevo dove fosse. Lei mi spinse via, e guardò oltre le mie spalle, in cerca di suo padre. Mi sentii come quando ero stata costretta a svezzarla. Provai un terribile senso di separazione, come se mi fosse stata tolta una parte di me. Temetti che potesse arrivare a odiarmi, a vedermi come io vedevo mia madre. Dovevo assolutamente scoprire tutta la verità su Janyn, non solo per me, ma anche per lei.

8

Era rimasta sola e disperata
da poco dello sposo invedovata,
e non aveva amici in cui fidare,
o farsi dare aiuto e consigliare.

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, I, 95-98

Primavera 1361

Quell'inverno, la famiglia reale fu colpita da diversi lutti. Vedendoli soffrire, mi resi conto che anche loro non erano immuni al dolore. Il re risentì soprattutto della perdita di sir Thomas Holland, il marito di Giovanna di Kent. Sebbene non fosse stato un matrimonio di convenienza, Holland era diventato uno dei suoi comandanti più fidati. Poco dopo, mancarono altri due capitani e, infine, arrivò la perdita più crudele: quella di Enrico di Grosmont, duca di Lancaster e padre di Bianca, la moglie di Giovanni di Gand, il terzogenito del re. Il duca aveva la fama di essere il principale comandante del regno, oltre che un caro amico della coppia reale. Alla sua messa di *requiem*, parteciparono tutte le famiglie nobili del regno. Fu uno spettacolo magnifico e, al contempo, solenne. Il re aveva scelto dei broccati pregiatissimi per le livree e i paramenti sacri, tra cui uno d'oro per il drappo funebre, che aveva fatto arrivare direttamente da Lucca. Si sparse la voce che il tessuto potesse essere infetto di peste, perché si era sentito che la malattia era tornata e si stava diffondendo, come in passato, dal Mediterraneo verso Nord e verso Ovest.

La volta in cui la pestilenza aveva contagiato tutto il mondo cristiano, avevo sette o otto anni. In seguito, mio

padre mi aveva raccontato che voleva portarci a Smithfield, da sua sorella, ma al nostro arrivo non c'erano più né lei né i suoi figli. A corte, nella sala per ricamare, condividevamo tutte la stessa paura, e ci scambiavamo racconti di incubi su pustole maleodoranti e corpi accatastati per strada. Era la prima volta che ero resa partecipe dei discorsi delle altre dame, come se stessimo fronteggiando un nemico comune.

Qualche settimana dopo, terminata la messa mattutina, fui mandata a chiamare dalla regina Filippa. La trovai seduta accanto al fuoco, in un'ampia stanza conosciuta come la sala della regina. Bianca di Lancaster sedeva dalla parte opposta, vicino a una grande finestra, da cui ammirava la neve che iniziava a cadere. Appena varcai la soglia, la regina mi fece segno di sedermi al suo fianco, su una panca imbottita. Il fatto che fossimo sole, e che mi chiedesse di avvicinarmi, mi fece pensare che volesse comunicarmi qualcosa di molto riservato.

Feci un respiro profondo e attraversai la stanza sforzandomi di rimanere dritta, per combattere la sensazione di essere piccola e sola davanti alla donna che teneva in pugno la mia vita.

Aveva lo sguardo triste e la voce sommessa. Pregai subito che non si trattasse di Bella. A quanto pareva, i bambini erano i più vulnerabili al contagio. Mi feci il segno della croce.

«Abbiamo ricevuto un messaggio da mastro Martin Perrers.» La regina mi toccò il braccio con la mano ingioiellata e mi fissò con aria solenne. Il suo sguardo era così triste che mi arrivò dritto al cuore. «Devi essere forte, Alice.»

«Vi prego, Vostra Grazia, cos'è successo a mio suocero?» chiesi, anche se dubitavo che fosse lui la causa di tanta tristezza.

«Sua moglie e suo figlio, tuo marito, sono stati colpiti dalla peste, a Milano.»

«No» urlai. «No!»

Bianca di Lancaster si alzò e si avvicinò con la sedia.

Nonostante il fruscio del suo abito di seta, diede un colpo di tosse per avvertirci della sua presenza. Dissi qualcosa, ma per qualche istante non sentii più alcun rumore.

«Dama Alice, capisco il vostro dolore» disse lady Bianca. «Io ho appena perso mio padre.»

«Ma come possono essersi ammalati entrambi...» dissi. «Erano in ottima salute, adulti... La peste non prende i bambini?» Mi fermai, accorgendomi che stavo farfugliando. Il mio amato e sua madre erano morti. Non riuscivo più a respirare, e a poco a poco mi lasciai sprofondare nell'oscurità più completa.

Sognai di svegliarmi in una grande stanza colma di segreti. Sul soffitto, i segreti si aggiravano negli angoli, fluttuavano nell'ombra, tremolavano in lontananza. Il leggero spostamento d'aria provocato dal battito d'ali dei segreti più vivaci mi accarezzava gli avambracci. I segreti alati mi provocavano, come se volessero farsi sentire. Quelli sussurrati e nascosti nell'ombra erano scuri, pesanti e terribili. Quelli vestiti a lutto appartenevano alla regina madre, quelli incoronati alla coppia reale. Poi c'erano i segreti delle corti lontane, e persino quelli degli uomini di Chiesa. Erano segreti riservatissimi. Sconvenienti. Pericolosi. Cercai di nascondermi nel letto, sotto le coperte. Non sapevo come comportarmi in quella stanza. Non avevo bisogno di segreti, e non desideravo averne.

Quando mi svegliai dal sogno, quella notte, non riuscii più a prendere sonno, perché mi era sembrato più reale di quelli che facevo di solito. Una volta, Nan mi aveva detto che sogni del genere sono molto significativi, e ci vengono mandati per metterci in guardia. Ero sdraiata al buio, pensando a navate di chiese e cappelle con busti scolpiti, rosoni e statue. Ripensai alla donna che aveva lasciato cadere il rosario di Janyn, che poi avevo appeso al braccio della Madonna. Il sogno aveva

distorto tutte queste immagini. Mi sentivo lo stomaco pieno di macigni, inchiodata al materasso, incapace di respirare.

Avrei dato l'anima per avere accanto Janyn, con il suo tiepido corpo. La maledizione di Isabella non era ancora finita. Potevo accettare che Janyn e Tommasa fossero morti, ma non di peste. Avevano dovuto nascondersi perché erano in pericolo... Così mi avevano detto, per mettermi a tacere, per evitare che facessi altre domande.

Gwen mi si avvicinò per offrirmi un po' di brandy.

«Bevete, signora. Piano. Piano.»

Ne bevvi a piccoli sorsi.

«La regina Filippa e la duchessa Bianca continuano a inviare messaggeri per sapere come state. Lo stesso la contessa Giovanna. Oh, dama Alice, mi dispiace!» Gli occhi di Gwen erano gonfi e rossi per il pianto.

Segreti. Mastro Martin mi aveva parlato di una storia secondo la quale Edoardo, il padre dell'attuale re, era riuscito a fuggire da Berkeley Castle e si era nascosto in Lombardia. Lombardia. Milano. La famiglia di Tommasa. Una persona cara che veniva protetta. Se Janyn e Tommasa ne erano al corrente, non sarebbe bastato farli scomparire. Sarebbero dovuti morire. O almeno, così dovevano credere il re e la regina.

Avevo passato tutta la vita a obbedire a gente che non si preoccupava della mia felicità, e che non mi amava per nulla. Era stato così anche con Janyn? Avevo dato tutta me stessa a lui e a nostra figlia, e non desideravo altro che continuare quella vita dolce e semplice: dare alla luce altri figli e invecchiare lentamente accanto a mio marito. E ora, invece, non mi restava più nulla di tutto ciò.

Nulla eccetto Bella. Non avrei mai abbandonato mia figlia. Prima, però, dovevo rimettermi in forze. Bevvi un lungo sorso di brandy. E poi un altro.

Col passare dei giorni, si ridussero gli incubi, ma con-

tinuavo a essere assillata da tetri pensieri. Per concedermi un po' di intimità, mi avevano sistemato in un angolo della stanza, dietro un paravento, vicino a un'ampia finestra. Voleva essere un privilegio, ma quell'isolamento non fece che alimentare la mia attività mentale. Mi trovai a rimpiangere il mio letto, accanto alle altre compagne di stanza.

Mi sentivo frustrata, come se il terreno su cui poggiava la mia vita fosse stato rimosso e mi trovassi appesa sopra un abisso, manovrata dal re e dalla regina. In quel momento, ero completamente nelle loro mani.

Quando riacquistai le forze, mi tornò in mente il *requiem* per il duca di Lancaster. Non ero l'unica a soffrire. Non dovevo lasciarmi abbattere dalla disperazione. Alzai il mento per sentire la brezza che entrava dalla finestra. Dovevo trovare qualcosa da fare, un'occupazione che mi distraesse.

Con immenso sollievo, iniziai a ricevere le prime visite. Arrivarono la regina e la duchessa, e alcune nobildonne che, saputo della mia tragedia, smisero finalmente di snobbarmi. Mi portarono doni di ogni genere: mandorle zuccherate, datteri e frutta esotica.

A rendermi particolarmente felice fu la visita di Geoffrey. Gli altri erano curiosi di sapere come stavo e facevano il possibile per convincermi che avevo ancora tutta la vita davanti; Geoffrey, invece, si limitò a riflettere il mio dolore. Assieme a Gwen, era l'unico che mi capiva davvero, forse perché sapeva che la vita a corte non era mai stata tra i miei desideri. Fu lui a starmi vicino durante la messa funebre per Janyn e Tommasa. La regina Filippa l'aveva organizzata nella cappella, e assieme a lei, Bianca e Giovanna, furono in molti a parteciparvi. Con tutti i dubbi che potevo nutrire, non potevo negare la gentilezza del suo gesto.

«Ti auguro di trovare di nuovo la felicità» mi disse Geoffrey, qualche giorno più tardi. «E, nel frattempo, spero ti sia sufficiente il tuo amore per Bella. Non voglio perderti, umica

cara.»

«Mi manca così tanto, Geoffrey. Speravo di poterlo rivedere...»

Geoffrey faceva il possibile per cercare di rassicurarmi, ma non era tipo da mentire per rallegrare un amico. Alla fine, alzò la tazza per brindare al mio coraggio.

Coraggio. Mi chiesi fino a quando mi avrebbe sostenuto, evitandomi di sprofondare nell'abisso.

«Alla tua rinascita come signora di corte!»

Quando se ne andò, sentii subito la sua mancanza, e mi pentii di aver trascorso la maggior parte della visita in lacrime. La sua era un'amicizia molto preziosa. La sua e quella di Gwen. Di madonna Agnes e mastro Edmund. Dei miei fratelli. Erano ancora parecchie le persone che mi tenevano in vita. Quel pensiero mi riscaldò il cuore.

Ripensai al secondo brindisi di Geoffrey: «Alla tua rinascita...». Forse, superato il lutto, avrei conosciuto una nuova vita. Avevo sentito dire, in alcuni sermoni, che Dio consentiva di rinascere, se aveva in mente uno scopo. Quale poteva essere il mio? Forse dovevo accettare di rinascere, per scoprirlo. All'improvviso, mi sentii stranamente tranquilla.

Quando la regina mi ordinò di riprendere i miei compiti, mi fece capire che dovevo abbandonare gli abiti da lutto.

«Rispetto il tuo dolore, Alice. Ho preparato la messa funebre per i tuoi cari, ti ho lasciato un paio di settimane per piangere e pregare, ma ora devi guardare avanti... Vestirti a lutto non ti aiuta di certo a tagliare i ponti col passato. Se vuoi, posso concederti di vestirti con i tuoi abiti più semplici.»

Annuii docilmente, sperando che Janyn potesse capire.

Appena varcai la soglia della camera della regina, le altre dame mi accolsero con calore e amicizia. Lo presi come il segno che stavo imboccando la strada giusta.

Filippa era in mezzo a una serie di panche ricoperte di tessuti, nastri e bottoni, e li esaminava con il bastone, mor-

morando imprecazioni. Appena mi vide, cambiò subito atteggiamento.

«Vieni, Alice, prepariamoci per la festa di St George. Il re vuole che sia un giorno meraviglioso, che sollevi l'animo di chi porta il lutto e di chi teme la pestilenza. Dobbiamo trovare un tema e disegnare i costumi. Guarda se c'è qualcosa che merita» disse, dandomi qualche colpetto sul braccio.

Mentre passavamo in rassegna i vari tessuti, scartandone alcuni e mettendone da parte altri per una seconda selezione, mi rilassai e mi lasciai assorbire da quell'attività così familiare.

Alla fine, stremata, la regina si coricò un po' prima di cena. «Ringrazio Dio che sei tornata» mi disse, baciandomi sulla guancia, mentre le porgevo il bastone.

Windsor era molto bello quell'aprile, e i festeggiamenti grandiosi nonostante la paura diffusa per la pestilenza. Le donne che portavano ancora il lutto per i cavalieri deceduti l'anno precedente indossavano abiti neri e scarlatti, mentre gli altri membri della Giarrettiera portavano il blu e l'oro tipici dell'Ordine.

La regina aveva sempre bisogno di me, dal momento che si cambiava d'abito più volte al giorno. Avevamo scelto dei tessuti splendidi, di seta e velluto, ricamati con giarrettiere e fiordalisi. Dovetti usare tutta la mia diplomazia per suggerirle gli abiti più adatti alla sua figura abbondante. Le consigliai di usare drappi e vari strati di tessuto, piuttosto che i modelli aderenti che sottolineavano troppo le sue fattezze.

Quando non ero occupata a vestire Sua Grazia, ne approfittavo per incontrare Geoffrey, che cercava sempre di rallegrarmi. Ma non era l'unico.

Richard Lyons, uno degli esecutori testamentari nominati da Janyn, si offrì di occuparsi della nostra casa di Londra.

«Immagino che vi faccia piacere tenerla, con il giardino che avete progettato. E sono sicuro che piacerà anche a

Bella.»

Scoprii una parte di lui che non avevo mai visto.

L'unica persona che avrebbe potuto farmi tornare a vivere si era tenuta a distanza da quando era giunta la notizia della morte di Janyn e Tommasa: re Edoardo. La regina si spiegava le sue frequenti assenze da corte con la morte dei suoi compagni d'armi e con l'avvicinarsi della peste, ma a me capitava spesso di vederlo camminare con qualche giovane nobildonna. Iniziai a pensare di essere stata rimpiazzata, e mi dissi che era meglio così, anche se il mio cuore non sembrava d'accordo.

Comunque, c'era qualcuno che sembrava pronto a prendere il suo posto: sir William Wyndsor, un uomo che vantava un'ottima reputazione militare, di bella presenza ma piuttosto arrogante. Era impossibile ignorarlo, per come mi divorava con i suoi occhi a mandorla, e per la serie di complimenti che profondeva ogni volta che ci incontravamo, cosa che accadeva con particolare frequenza. A Windsor, mi invitò a ballare ogni volta che ne capitava l'occasione.

«Dama Alice, siete una festa per gli occhi. Com'è che non ci siamo incontrati prima?»

«Voi eravate impegnato a farvi una reputazione in battaglia, mentre io me ne stavo tranquilla nelle stanze della regina.»

La nostra conversazione non andò mai molto oltre, ma era già sorprendente che riuscissimo a dirci tanto mentre ballavamo. La cosa che mi piaceva di più era ballare con lui sotto gli occhi del re.

«Pare che capitanerà la spedizione in Irlanda del conte dell'Ulster» mi disse Geoffrey, dopo uno dei miei balli con sir William. «Gode già della stima dal re, e se sopravvivrà all'Irlanda, assieme a Lionel, potrà essere accolto a corte. Nel frattempo, puoi iniziare a considerarlo come un valido sposo e un buon padre per tua figlia.»

Cercai di nascondere il mio turbamento. «Sono in lutto, Geoffrey, anche se non porto l'abito nero!» protestai.

«Scusami, volevo solo indicarti un modo per scappare da corte.»

«Geoffrey!»

Mi strinse la mano. «Meriti di essere felice, amica mia.»

«Non sono cieca davanti alla bellezza che mi circonda» gli assicurai.

Anche la contessa Giovanna fece la sua parte nell'incoraggiarmi a iniziare una nuova vita.

«Non importa cosa pensate della morte di vostro marito e di sua madre. Ora, siete completamente al sicuro con Sua Grazia» iniziò un pomeriggio, mentre passeggiavamo In giardino. Per conquistare la mia amicizia, mi aveva raccontato ogni cosa del suo passato. Quel giorno, mi confidò che mentre era sposata con William Montague, era sempre stata molto attenta a non rimanere incinta.

«Sapete come evitare il concepimento?» chiesi. Ne avevo sentito parlare, ma non avevo mai conosciuto nessuno che avesse fatto uso di tali espedienti.

Giovanna si fece seria, e si guardò attorno per assicurarsi che non ci ascoltasse nessuno. Constatando che eravamo sole, disse: «Presto vi lascerete conquistare da uno di questi cavalieri, ne sono sicura. E sono felice per voi!».

Iniziai a protestare, ma alzò una mano per mettermi a tacere.

«Se avrete bisogno di proteggervi in tal senso, venite subito da me. Dovete bere una miscela di erbe prima dell'atto e subito dopo.» Mi diede dei colpetti sulla guancia. «Avete già sofferto abbastanza per la vostra obbedienza. È arrivato il momento che prendiate il controllo della vostra vita.»

La ringraziai per il consiglio, anche se dubitavo di riuscire a metterlo in pratica.

Giovanna era davvero una bella donna, e sapeva godersi la

vita. Si vestiva e si muoveva per mettere in mostra il suo corpo sensuale, attirando l'attenzione di chiunque le passasse vicino. Sapeva rallegrare il prossimo e creare possibilità dove non ce n'erano. Era sincera e generosa, ed era impossibile non esserle amica.

«Gli uomini trattano noi donne con meno cortesia di quanta ne riservano ai cavalli, ai cani e ai falchi» mi disse Giovanna. «Dio ci ha dato un'anima e una mente con cui trovare la nostra strada, ma non ci viene mai concesso né di pensare né di ragionare. Ci trattano come animali domestici e si irritano se ci comportiamo altrimenti, se discutiamo i loro ordini o dubitiamo della loro saggezza. Dobbiamo obbedire e fare figli, nient'altro.»

Ero pienamente d'accordo con lei, anche se non mi ero mai permessa di dare voce a tali pensieri. Giovanna mi esortò a credere in me stessa, come aveva già fatto Isabella. Ma la regina madre aveva agito contro la legge di Dio e della natura, mentre la condotta di Giovanna era sicuramente più condivisibile. Forse, sarei riuscita davvero a trovare la felicità. La vita a corte aveva molto da offrirmi, anche se bastava che qualcuno parlasse di un bambino, perché fossi sopraffatta dalla nostalgia di Bella.

Dopo la festa di St George, il re sarebbe partito per l'isola di Sheppey, dove stava facendo costruire un palazzo per Filippa. Con suo grande rammarico, la regina dovette rinunciare ad accompagnarlo, perché si era stancata troppo durante i festeggiamenti. Non se la sentiva di mettersi in viaggio, ma mi chiese di sostituirla come portavoce dei suoi desideri sul progetto. Avrei viaggiato con il re!

«Non mi sembri molto entusiasta, Alice. Dovrai progettare un palazzo per la regina... È un grande onore!»

In effetti, ero stupita dalla fiducia che mi stava accordando. Mi sforzai di sorridere.

«Vostra Grazia, stavo cercando di tenere a mente le vostre indicazioni. Mi dispiace.»

Usai la scusa giusta. Sorrise. «Sei scusata.»

«E ammetto che stavo pensando come sarebbe bello partire insieme.»

Mi strinse la mano, soddisfatta, e mi mandò a prepararmi per il viaggio.

Gwen non aveva mai dimostrato tanto entusiasmo nel fare i bagagli. Si era data gran pena per raccogliere informazioni sull'isola e sull'itinerario, in modo da scegliere i vestiti più adatti.

«Pare che sarà umido, con fitte nebbie mattutine» disse.

«Be', è un'isola» notai.

La sua postura dimessa mostrava che era delusa dalla mia indifferenza.

«Sono felice, Gwen, ma sto pensando al compito che mi ha affidato Sua Grazia. Preferisco non distrarmi con il pensiero del viaggio.»

Era la verità. Non volevo assolutamente deludere la regina, rischiando di compromettere il futuro di Bella.

La sera prima della partenza, sul tardi, Filippa mi convocò nella sua camera. Gwen si agitò subito pensando che il viaggio fosse stato annullato o rimandato, e io stessa pregai che non ci fossero cambiamenti di programma. Nonostante tutte le preoccupazioni, non vedevo l'ora di partire.

Mi alzai di corsa e mi affrettai lungo il corridoio, finché non notai un gruppo di paggi del re fuori dalla porta della regina. Non volevo interrompere un incontro coniugale, ma un servitore annunciò subito il mio arrivo. La regina gli ordinò di lasciarmi entrare, e l'uomo spalancò la porta rivelando la coppia reale seduta attorno a un tavolo, con aria rilassata. Filippa mi invitò a prendere posto assieme a loro.

«Prima di dormire, volevo che fosse chiaro a entrambi che Alice rappresenterà i miei interessi a Sheppey. Immagino che

foste già a letto, per riposarvi prima del viaggio» mi disse. Stava meglio rispetto ai giorni precedenti. Aveva un leggero colorito e gli occhi limpidi. Anche la voce era più vivace. «Edoardo, invece, è stato occupato finora con i cortigiani che resteranno a corte, non è vero?»

Re Edoardo le diede dei colpetti sulla mano paffuta, mentre mi guardava negli occhi. «Perdonatemi se ho fatto tardi, ma la notte prima della partenza ho sempre delle faccende da sbrigare.» Batté le mani, e un servitore arrivò con dei calici ingemmati, colmi di vino. «Parliamo prima che questo bel rosso ci faccia dormire» disse il re, alzando la coppa.

A quanto pareva, la partenza era confermata! Ma la loro compagnia mi metteva alquanto a disagio. Per fortuna, il vino tiepido e aromatizzato mi aiutò a rilassarmi. La regina attaccò subito a elencare le caratteristiche di un palazzo bello e invitante.

«Alice, quando perlustrerai il luogo con i muratori, stai bene attenta all'umidità. Controllati sempre i piedi. Evita i posti peggiori, e opta per i terreni posti più in alto. Marito, ascolta sempre quello che dice.»

«Amore mio,» la interruppe il re «la posizione del palazzo è già stata scelta. Verrà costruito su quello precedente.»

«Ricordo che era un posto umido e desolato... mentre attorno c'erano dei terreni migliori. Puoi risparmiarti di mettere in dubbio i miei ricordi, marito mio!»

La risata del re illuminò la stanza e mi risollevò l'animo. Ma l'amore profondo che leggevo sui loro volti mi ricordò il sentimento che avevo provato per Janyn.

Finii il vino e ne chiesi dell'altro. Il servitore non esitò a soddisfarmi.

Filippa diede qualche colpetto sul tavolo, accanto alla mia mano. «Troppo vino ti renderà il viaggio più noioso» disse.

«Ma con tutta questa eccitazione, avrà bisogno di vino per

prendere sonno» aggiunse il re.

Mi guardarono con l'aria di chi si aspetta qualcosa.

Mi sforzai di sorridere ed emisi uno strano verso. «Avete ragione entrambi. Berrò solo un altro sorso. Mi dispiace sprecarlo.»

«Il vino non viene mai sprecato» disse Filippa. «I servitori svuotano sempre le tazze prima di lavarle. Te li farai amici, se ne lasci un po'.»

Il re sbadigliò e la regina lo seguì a ruota. Dopo qualche altro commento di poco conto, il re propose di andare a dormire. Mi trascinai verso la mia camera, leggermente ubriaca, e con una tale nostalgia di Janyn, che piansi finché non mi addormentai.

Sebbene fosse primavera, nell'isola di Sheppey era umido e freddo, e il rumore del vento, delle onde e degli uccelli marini era così alto da coprire completamente il chiacchierio della nostra compagnia. Il terreno era piatto e basso e si aveva l'impressione di essere colpiti dalle onde che si frangevano sulla riva. Sebbene avessi sempre vissuto a Londra, nel paesaggio pianeggiante attorno al Tamigi, ero abituata a essere circondata da palazzi. Non avevo mai visto la terra, il mare e il cielo che si incontravano in un unico punto.

Fui alloggiata in un piccolo convento, assieme alle altre dame della regina. Non eravamo né comode né felici. La prima notte, uscii di soppiatto dalla stanza per cercare la cappella. Nonostante il freddo, quel luogo sacro era tranquillo e pieno di pace. Mi inginocchiai davanti all'altare e pregai di riuscire a superare il mio lutto, di garantire una buona vita a mia figlia e di adempiere i miei doveri nei confronti della regina. Rimasi lì fino all'alba, quando fui scoperta da un servitore, che mi riportò subito al convento. Per fortuna, dopo la messa e una colazione frugale a base di pane e birra, uscimmo di nuovo all'aperto.

Uno dei servitori del convento mi accompagnò fino al vecchio castello, dove il re stava camminando assieme ad altri uomini. Nella piattezza di quell'isola paludosa, gli uomini parevano giganti, e il re incombeva su tutti. Avanzava con la testa alta e la schiena dritta, ma non sembrava rigido nei movimenti. Tutt'altro, era la grazia fatta persona.

«Vostra Grazia» urlai, sperando di riuscire a farmi sentire sopra il vento che mi fischiava nelle orecchie e mi sferzava i vestiti.

Con mia grande sorpresa, il re allungò la mano inguantata. Feci per inchinarmi per baciargli l'anello, quando scosse il capo, aiutandomi a rialzarmi. «Il vento è così forte, che non vorrei che vi portasse via, dama Alice» urlò, con espressione gentile. «Mia moglie non mi perdonerebbe mai se vi perdessi tra il vento e le onde.» Mi prese la mano e la strinse tra le sue. «Sarò la vostra ancora.»

Mi aveva riconosciuto come Alice Perrers, e non come una dama qualunque. Era da tempo che nessuno mi considerava per quello che ero, per *Alice!*

«Venite. E mentre camminiamo, ditemi cosa direbbe la mia Filippa.»

Quel comportamento così intimo mi rese confusa, e avrei iniziato a farfugliare se il suo sguardo gentile non mi avesse messo a mio agio. Man mano che avanzavamo, gli riferii gli aspetti più importanti su cui aveva insistito la regina. Scossi il capo quando il terreno era troppo umido, e annuii quando trovammo un pendio, da cui si poteva ammirare l'isola paludosa, simile a un mare verde e marrone. Ma nel contempo, continuavo a pensare all'atteggiamento del re: se solo fossi riuscita a rimanere me stessa, a essere apprezzata per quello che ero... forse, sarei riuscita davvero a essere di nuovo felice!

All'improvviso, il re si fermò. Avevamo distanziato gli altri ed eravamo soli con il vento e gli uccelli marini.

«Cos'è questo cipiglio, dama Alice? Prima di sera, vorrei vedere il vostro sorriso.»

«Vostra Grazia» dissi, cercando di fagli un inchino tra le rocce. «Stavo ripensando alle istruzioni di Sua Grazia.» Avrei giurato che stavo sorridendo.

«Forse.» Le sue dita inguantate e ingioiellate mi sollevarono il mento. «Mia dolce Alice, capisco il vostro dolore. Ma avete ancora tutta la vita davanti. Vi assicuro che farò il possibile per offrirvi un'esistenza gioiosa e libera da preoccupazioni. Ve lo devo. È colpa di mia madre se siete rimasta senza marito. Vi prometto che appena questa storia sarà dimenticata, farò in modo che vostra figlia possa starvi più vicino e che possiate vederla ogni volta che lo desideriate.»

«Mio signore!» esclamai, con la voce rotta dall'emozione.

Il re inclinò il capo, come se mi stesse scrutando. «Siete molto bella, dama Alice. Non avrete difficoltà a trovare un altro uomo.»

Per fortuna, l'arrivo degli altri mi risparmiò la fatica di rispondere. Mi considerava bella, e mi aveva promesso che sarei stata vicino a mia figlia!

Ritornammo verso l'alloggio del re, dove ci sedemmo per mangiare qualcosa.

Quella notte, feci meno fatica a restare a letto, con la compagnia delle altre dame che sussurravano e russavano. La mattina seguente, Gwen mi svegliò quando le altre dormivano ancora.

«Il re vi aspetta per andare a caccia!» mi disse, con gli occhi che le sprizzavano di gioia.

Scivolai fuori dalle coperte, con trepidazione.

Fuori, l'aria era ancora fredda, e la nebbia del mattino era illuminata dalle prime luci dell'alba.

«Oggi sarà una giornata calda» disse Gwen.

«Sì, ma non ora» dissi, con disappunto. I falchi non

volavano nella nebbia. Il re arrivò a cavallo, con un servitore che ne portava un altro. Ma non avevano nessun falco.

Cavalcammo fino alla spiaggia, e ci fermammo a contemplare la nebbia.

«Ieri ho detto che capivo il vostro dolore» disse il re. «Voglio raccontarvi la storia di un uomo che, ancor più giovane di voi, si rese conto che il suo sogno di bambino non era altro che un'illusione.» Mi raccontò di quando aveva capito che i suoi genitori, il re e la regina d'Inghilterra, erano in lite tra loro. Sua madre, Isabella, si era rifugiata in Francia, dove governava suo fratello. Era furiosa per come suo marito le preferisse Ugo Despenser, barone avido e brutale. Quando suo fratello si sposò, lei chiese al figlio Edoardo di partecipare alle nozze al posto del padre, il quale non vi sarebbe andato per non lasciare il regno in mano ai baroni. Riuscita così a portarlo in Francia, non lo fece più tornare, nonostante le numerose lettere del marito, che ordinava il suo ritorno. «Così, ho dovuto scegliere tra loro» mi disse Edoardo.

«Che sorte crudele!» Allungai la mano per toccargli il braccio, in segno di simpatia, ma la ritrassi subito, imbarazzata. «E avete scelto?» chiesi, senza fiato.

«All'inizio, mi rifiutai di scegliere, ma poi preferii mia madre. Scelsi il tradimento. Optai per la strada che avrebbe portato alla morte violenta di mio padre, all'assassinio sacrilego di un re consacrato dal Signore. La realtà era che avevo più paura di Isabella, appoggiata dal fratello, il re di Francia, che di mio padre, e odiavo più Ugo Despenser che Roger Mortimer, l'amante di mia madre.»

«Tempi bui.»

«Sì.»

«Madonna Tommasa mi ha detto che vostra madre ha sofferto molto.»

«È vero. E il dolore l'ha portata a quella terribile vendetta. Da allora, non è più stata felice. Anch'io pensavo che avrei

fatto la stessa fine, ma poi ho trovato di nuovo la gioia e una ragione di vita.» Mi prese la mano. «Succederà lo stesso anche voi, dama Alice, ne sono certo!»

«Vi ringrazio per la vostra gentilezza, Vostra Grazia» dissi, percependo il suo calore attraverso il guanto. «Ma dubito che proverò mai la stessa gioia che ho provato con mio marito. Non credo che Dio possa benedirmi una seconda volta.»

«Mia madre ha abusato della famiglia di vostro marito. E voi ne siete vittima. Ma vi auguro di trovare di nuovo la gioia.»

«Che Dio vi benedica, Vostra Grazia.» Restammo tranquilli per un momento, mano nella mano. «Spero che non prendiate male la mia domanda, Vostra Grazia, ma c'è qual cosa che mi piacerebbe sapere. Chi è stato protetto dalla mia famiglia per ordine di lady Isabella?»

Il re allontanò lo sguardo, come se volesse nascondere i propri sentimenti. «Non ora. Ma un giorno ve lo dirò, ve lo prometto. Quando potremo fidarci uno dell'altra.» Si mosse sulla sella. «Andiamo. Cavalchiamo ancora un po'.»

La nebbia era diventata più sottile, e il mare si stendeva davanti ai nostri occhi, brillando sotto i raggi del sole.

Il falconiere del re ci raggiunse per accompagnarci verso l'interno, dove ci aspettavano i falchi. Dopo la caccia, festeggiammo a lungo con le dame e i cavalieri, e passeggiammo attorno al vecchio castello, figurandoci come sarebbe diventato.

Il mio incontro con il re non passò inosservato. La sera, le dame con cui dividevo la stanza mi lasciarono in disparte e non erano più molto amichevoli. Mi rifugiai in me stessa, ripensando alla mattinata trascorsa con il re.

Un giorno ve lo dirò, ve lo prometto. Quando potremo fidarci uno dell'altro. Era un inizio, un appiglio. Mi aggrappai a quella promessa e mi addormentai.

9

D'incontrare la dama trovò il modo
e di parlarle, quando ciò fu dato;
inoltre, dopo averlo concordato,
disposero le cose con sapienza,
ma limitando i rischi con prudenza.

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, III, 451-455

Estate 1361

Mi ripromisi di seguire il consiglio del re e di cercare la felicità nella mia vita. Era più semplice dirlo che farlo, ma ce l'avrei messa tutta. Per il bene di mia figlia, dovevo mantenere la protezione e l'affetto della famiglia reale.

La pestilenza mise a dura prova la volontà di re Edoardo di rassicurare la sua gente. Le corti giudiziarie continuavano a chiudersi e riaprirsi. Con l'arrivo dell'estate, ci trasferimmo a Sheen, anche se alcuni credevano fosse meglio proseguire oltre. Il conte Lionel era rimasto a palazzo dopo il matrimonio della sorella Maria, così ebbi occasione di incontrare Geoffrey a ogni pasto. Il mio amico si era ricordato di tenere aperte le orecchie, e mi riferì che si diceva che io andassi a letto con il re. La cosa non mi sorprese affatto: dopo il soggiorno a Sheppey, le altre dame avevano iniziato a guardarmi con sospetto, sebbene sapessero che la notte dividevo sempre il letto con qualcuna di loro. A dire il vero, delle sei nobildonne con cui dividevo la stanza, ero l'unica a essere sempre presente. E, seppur prevedibili, quelle voci mi spaventarono. Cosa sarebbe successo se fossero arrivate alle orecchie del re, o peggio ancora della regina? Avrebbero

creduto alla mia innocenza?

Avrei voluto trovare il modo di dissipare quelle voci, ma a corte non avevo nessuno con cui confidarmi. Una mattina, sperando che fosse trascorso abbastanza tempo dalla morte di Isabella, chiesi di poter incontrare mia nonna.

La regina contrasse le labbra e scosse il capo, irritata, come se avesse a che fare con un bambino stupido. «Se anche potessi far visita ai tuoi parenti, senza metterli in pericolo, non ti permetterei di rischiare di essere contagiata. La città è piena di peste! No, non posso lasciarti partire. Abbiamo giurato che ti avremmo protetto, e così faremo.» Si fece vento con tale energia che, invece di rinfrescarsi, sentì ancora più caldo. Con l'umidità dell'estate, continuava a cambiarsi d'abito, per la gioia delle lavandaie.

Avevo qualche compagna con cui distrarmi. Tra queste, c'erano due giovani sorelle, Katherine e Filippa de Roët, figlie di un cavaliere concittadino di Filippa. Sebbene fossero solo delle ragazzine, erano particolarmente simpatiche e molto più piacevoli degli altri bambini adottati dalla regina. La loro curiosità mi ricordava la mia sorellina Mary.

Un'altra compagna occasionale era Elizabeth, una delle poche dame della regina che mi trattava con gentilezza. Quando passeggiavamo in giardino, mi raccontava sempre come era stata felice con suo marito. Ferito in testa durante una battaglia, era diventato così debole che era stato ricoverato in un'abbazia. Ogni volta che ripercorreva le fasi della loro storia d'amore, io ripensavo alla mia.

«Sei un'ottima ascoltatrice, Alice» mi diceva spesso. «Ma mi piacerebbe ascoltare qualcosa di te.»

Io scrollavo le spalle e rispondevo che preferivo ascoltare. Lei scuoteva il capo, faceva qualche rapida domanda, e poi riprendeva a raccontare.

Mi piaceva ascoltare le lunghe lettere che le scriveva la sorella. Era una donna sposata, che viveva in campagna,

vicino a Canterbury.

«Ha una vita così monotona» diceva Elizabeth.

«Adoro quella vita. Mi manca sentir parlare di raccolti, bestiame e crisi familiari. La vita a corte non ha nulla a che fare con la mia vita di una volta.»

Fu grazie a quelle lettere che mi resi conto di quanto fossi fortunata a vivere sotto la protezione della regina. Da quando erano state chiuse le corti giudiziarie, le donne rimaste vedove non potevano difendersi se il loro signore decideva di maritarle secondo il proprio tornaconto o si metteva ad amministrare le loro proprietà, incassandone i proventi.

«Oh, Alice, devi fare attenzione» esclamò Elizabeth, nel mezzo di uno di questi racconti.

«Non sembra che il re abbia simili intenzioni» la rassicurai. «Non ha avuto nulla da eccepire sul fatto che Richard Lyons si occupasse della mia casa di Londra.» Era stato molto gentile a farmi una simile proposta, e mi sentivo ancora in colpa per averlo giudicato malamente. Con l'arrivo dell'estate, si era allontanato dalla città, ma prima di partire mi aveva portato un mazzo di fiori del mio giardino.

«E il tuo maniero in campagna?» chiese Elizabeth.

«Il re ha deciso di lasciarmelo. Se ne sta occupando uno dei suoi uomini. È una grande benedizione poter contare su queste due case.»

«Sei davvero fortunata» disse, con uno sguardo furtivo che mi mise a disagio.

Quando William Wyndsor tornò a corte, mi dedicò ancora più attenzione che in primavera. Una volta, mi invitò persino a cacciare, con Geoffrey ed Elizabeth. A sentire loro, non mi aveva mai tolto gli occhi di dosso, nemmeno per guardare il suo falco. Era divertente e piacevole. William era scuro come Janyn, ma aveva la pelle chiara e gli occhi a mandorla. Il suo sguardo intenso riusciva a risvegliare la mia passionalità, ed

era anche un ottimo ballerino. Ogni volta che danzavo con lui, restavo senza fiato e sfinita per il ballo successivo.

Altre volte, mi invitava a ballare con Giovanni di Gand o suo fratello maggiore, il principe Edoardo.

Gand lo incontravo spesso anche in giardino, così spesso che non si poteva considerare un caso. «Non sarà un segno che facciamo sempre la stessa strada, dama Alice?» mi prese in giro, una volta. Era uno degli uomini più belli che avessi mai visto, ma oltre a essere già sposato, era decisamente fuori dalla mia portata, come il re. Un giorno, mi interruppe mentre stavo farfugliando qualcosa sui fiori del giardino.

«Ah! Dunque, vi intendete di botanica come di vestiti pregiati, dama Alice. Non sembrate affatto la figlia di un mercante!»

Con lui, non sapevo proprio come comportarmi.

Ma era suo padre che viveva nei miei sogni a occhi aperti, e che mi sorrideva mentre ballavamo o andavamo a caccia. Anche se, dopo Sheppey, non ci eravamo più incontrati, se non in pubblico. Non l'avevo più sorpreso a guardarmi, e per quanto tentassi di esserne grata, non lo ero affatto. Ogni volta che lo vedevo camminare con un'altra donna, morivo di gelosia.

Nonostante il lutto per Janyn, non potevo ignorare che il mio corpo desiderasse di nuovo l'amore di un uomo, forse è per questo che non mi dispiacque affatto sapere che William Wyndsor aveva chiesto a Elizabeth se ero già fidanzata.

«Non potrei pensare a un uomo più bello...» mi disse. «Lo sposeresti, se chiedesse a Sua Grazia il permesso di sposarti?»

Tra noi c'era una bella intesa e, se avessi sposato un cavaliere, per Bella sarebbe stato molto vantaggioso. Ma non sapevo se la regina mi avrebbe permesso di sposarmi e di abbandonare la corte. Forse, il re e la regina avevano in mente altri progetti, anche se la cosa non mi lasciava affatto tranquilla. Inoltre, non ero sicura di volermi sposare a

neanche un anno di distanza dalla morte di Janyn.

Cercai di cambiare discorso, ma Elizabeth tornò a parlarmi di William. Scoprii che suo padre e suo nonno avevano appoggiato Tommaso di Lancaster contro re Edoardo II, prima ancora che Isabella e Roger Mortimer organizzassero la loro ribellione. La loro famiglia ne aveva sofferto, proprio come quella della madre di Janyn. Forse, William e io avevamo qualcosa da condividere.

Sapevo che non era amore, ma mi piaceva la sua compagnia, e quando stavo con lui mi sentivo particolarmente viva.

Le sue attenzioni mi aprirono gli occhi verso le cose belle che mi circondavano: i miei vestiti eleganti, i palazzi meravigliosi, Melisende, la musica e la danza. Per non parlare del giardino. Quando passeggiavo con Filippa, detta Pippa, e Katherine, mi piaceva elencare i nomi delle piante e le invitavo sempre a ripensare al loro giardino a Hainaut. Anche se quando erano arrivate in Inghilterra erano ancora piccole, ricordavano ancora dei particolari, che le riempivano di gioia.

La regina si accorse subito del mio animo più leggero, e anche lo stesso Geoffrey. Quando mi accusò di essermi innamorata di William, scoppiai a ridere con tale impeto che si convinse di avere ragione. Da parte mia, decisi di non preoccuparmi, e feci il possibile per non sentirmi in colpa.

Ad agosto, le notizie terribili sulla peste furono smorzate dalle voci che il principe Edoardo si era sposato segretamente con sua cugina, la contessa Giovanna. La reazione della regina fu così violenta che non era difficile credere che fosse tutto vero. Trasudava rabbia da tutti i pori.

«Quella puttana» divenne l'appellativo con cui ci si rivolgeva a Giovanna nella camera della regina. E il fatto che la contessa fosse cresciuta a corte, non faceva che aumentare l'offesa, perché «avrebbe dovuto saperlo». I rappresentanti del re avevano passato un anno a combinare il matrimonio del principe con Margherita, la giovane figlia del conte delle

Fiandre, che avrebbe sancito un importante legame tra i fiamminghi e gli inglesi. Ma presto venimmo a sapere che era stato inviato un messaggero per chiedere al Papa l'annullamento dell'unione clandestina e la dispensa necessaria per sposare i cugini. Il matrimonio ufficiale fu fissato per l'autunno successivo.

«Che idea... Comprare la dispensa papale! La festa nuziale! E non porterà nessuna alleanza con altre case reali» borbottò la regina. «Quella cagna!»

Giovanna era sempre stata gentile con me, ma non riuscivo a spiegarmi come fosse riuscita a innamorarsi del principe Edoardo, con tutta la rabbia che nutriva verso gli uomini. Iniziai a guardarla con nuovo interesse, cercando di imparare come si potesse amare un uomo e al contempo mantenere il proprio onore.

Pregai di riuscire a capire quando bisognava comportarsi come Giovanna e quando era necessario essere più docili. Fino ad allora, ero sempre stata arrendevole... Sì, ero stata me stessa solo con Janyn, con Geoffrey e con poche altre persone. Per il resto, avevo sempre obbedito. E mi aveva causato solo dolore. Ma, ultimamente, avevo scoperto che c'era qualcosa in me che attirava le altre persone. Le dame della regina avevano iniziato a essere più amichevoli, Geoffrey mi era sempre fedele, Richard Lyons si era offerto di occuparsi delle mie finanze e don Hanneye continuava a scrivermi preghiere e consigli.

Non credo che avrei avuto il coraggio di fare quello che feci, se non fossi stata influenzata dalla contessa Giovanna.

Un pomeriggio tempestoso di agosto, venne a chiamarmi un paggio per dirmi che Geoffrey mi stava aspettando fuori dalla cappella, sotto il piccolo portico. Mentre mi allontanavo dalle donne con cui stavo cucendo, pregai di avere la forza di sopportare quello che aveva da dirmi. La scelta del luogo,

lontano da orecchie indiscrete, mi fece pensare che portasse delle notizie terribili.

I suoi pantaloni erano sporchi e zuppi di pioggia, così come il suo abito rosso e nero. Se ne stava in piedi, guardando in alto, come se stesse studiando le figure scolpite sull'arco della porta.

«Sei stato lontano?»

Come mi rivolse lo sguardo, notai subito il suo disagio. «Non molto. Sono stato a Londra un paio di giorni.»

«Cosa? Sei stato in città? Rischiando il contagio?»

«Ero preoccupato per la mia famiglia.»

«Chi è morto?» chiesi, come si domandava ogni volta che qualcuno ritornava da Londra.

Geoffrey si fece il segno della croce. «Mi dispiace, Alice... Tua madre, tuo fratello Will e mastro Martin Perrers sono caduti vittime della peste.»

«Così tanti!» ansimai. Mi sarei buttata sulle ginocchia, se Geoffrey non mi avesse stretto a sé.

Ricordo ancora il rumore della pioggia che tamburellava sulla tettoia sopra le nostre teste, e i miei piedi ghiacciati per gli schizzi d'acqua sul lastrico di pietra. Almeno, quando sarei tornata a palazzo, le mie lacrime sarebbero state prese per pioggia, e non mi avrebbero fatto domande.

«Mi dispiace molto, Alice. Ma volevo che lo sapessi.»

«Quando è successo?»

«Will è mancato ieri. Tua madre e mastro Martin qualche giorno fa.»

«Andrò da mio padre» dichiarai, stretta nel suo abbraccio. Doveva essere stato tremendo per lui. E ancor peggio per Mary.

Mi diede dei colpetti sulla schiena. «Ci penserà tua sorella a consolarlo.»

«E chi penserà a lei?»

Mi pulsava la testa e faticavo a respirare. Scoppiai in

singhiozzi. Geoffrey continuava a sostenermi, mentre la piccola tettoia ci offriva un po' di riparo. Appena smisi di piangere, mi portò dentro la cappella, dove si tolse le scarpe, per svuotarle dall'acqua.

Mi inginocchiai a pregare per le anime dei miei cari defunti, e per quelli che erano sopravvissuti: mio fratello John, mia sorella Mary e mio padre. Non saprei dire quando Geoffrey mi si inginocchiò accanto, né quando Gwen ci raggiunse, portandomi un mantello. Quando alzai di nuovo lo sguardo, li trovai entrambi al mio fianco. Gwen voleva che andassi subito in camera a cambiarmi, ma le feci segno di non insistere. Non mi importava di essere bagnata.

«Geoffrey, devi raccontarmi tutto. Possiamo andare in sala e sederci vicino al fuoco.»

«No, prima devo mettermi qualcosa di pulito e asciutto. Se qualcuno mi vedesse in questo stato, capirebbe subito che sono stato a Londra, e mi farebbe allontanare. E al momento, non ho alcuna intenzione di tornare in città.»

«Non mi porteresti?»

Mi guardò con orrore, come se gli avessi chiesto di stanare un ratto.

«Alice, non vorrai andare in città? E se venisse a saperlo la regina? Ti manderebbe via. E dove andresti?»

Di sicuro, mi avrebbe capito. Si trattava dei miei cari. «Tu, allora? Non ci sei stato?»

«E ti ho portato notizie della tua famiglia, così non hai bisogno di andarci. E per te, sarebbe comunque pericoloso.»

«A volte mi chiedo se ci sia davvero tutto questo pericolo.»

Anche se cercava di nasconderlo, era chiaro che non aveva più di questi dubbi.

«Mi stai nascondendo qualcosa?» chiesi, cercando di farlo parlare.

«Il giorno della sua morte, mastro Martin aveva cenato con i membri della gilda, e fino a quel momento era stato in

ottima salute.»

Mi mancò improvvisamente il respiro. Un'altra vittima del dannato segreto di Isabella? «È stato ucciso?»

«Così sembra.»

Mi segnai, con la mano tremante. «Com'era il suo corpo?»

Geoffrey scosse il capo. «Non lo so. I corpi vengono bruciati subito.»

«Credi che c'entri la faccenda di Isabella di Francia?»

«Forse aveva qualche altra conoscenza pericolosa. Un amico mi ha detto che ultimamente sembrava molto spaventato. Era stato all'estero, scortato da due grossi uomini.»

«Dove sono adesso?»

«I suoi servitori non li hanno più visti, dopo che è stato rinvenuto il suo corpo in sala.»

Così tante perdite! Il mio cuore era colmo di dolore. «Che Dio gli conceda la pace» sussurrai.

«Dunque, non è il caso che tu vada da tuo padre.» Geoffrey si contorse nei suoi vestiti bagnati. «Non ti piacerebbe neanche incontrarlo. Dicono che si sia lasciato andare, e che sia sempre imbronciato e sospettoso.»

Mi sentii come se fossi stata privata della mia infanzia e di tutto il mio passato. «È malato?»

«No. Ma come molti altri, davanti a tutte queste morti, sembra essersi perso d'animo, oltre a non riuscire più a dire cose sensate.»

«Povera Mary! Se mio padre è in questo stato, cosa ne sarà di lei?»

«C'è sempre Nan, non è vero?»

Forse, anche se non potevo esserne sicura. «Spero che madonna Agnes si occupi di lei.» Avrei tanto desiderato andare a trovare la mia dolce sorellina, rimasta tutta sola.

Quella sera, durante la cena, mi ritrovai a pensare che cosa avrebbe fatto al mio posto Giovanna. Ma lei non si sarebbe

mai trovata in quella situazione. Nessuno le avrebbe vietato di recarsi da un membro della sua famiglia.

Appena mi alzai da tavola, mi si avvicinò William Wyndsor e mi domandò cosa mi tormentasse in quel modo. Nonostante il mio dolore, apprezzai l'eleganza del suo abito verde e oro. Quei colori gli facevano risaltare gli occhi, che mi guardavano con affetto e partecipazione. Se solo avessi potuto sfogarmi con lui... Decisi di dirgli qualcosa, in modo che non pensasse che volessi evitarlo.

«Sono in lutto, sir William. Per mia madre e per mio fratello.»

«Mi dispiace, dama Alice. Che Dio conceda loro la pace.» Chinò il capo e si segnò. Poi, mi prese la mano e mi portò in un angolino tranquillo. «Sono morti di peste?» mi chiese, a bassa voce.

Esitai a riconoscere la verità dei fatti, come se tacendola, potesse essere meno reale. Ma dovevo accettare quello che era successo. «Sì, sono caduti vittime della peste.» Mi si strinse il cuore.

La sua espressione compassionevole rischiò di farmi perdere il controllo. «Andrete a trovare la vostra famiglia?»

«No, non posso.»

«Sono a Londra, non è vero? Non è molto lontano. Immagino che vi farebbe piacere vederli.»

Era troppo. Scoppiai in lacrime e dissi, singhiozzando: «Io vorrei vederli, ma la regina me lo impedisce».

«Davvero?» Il suo tono adirato mi fece riprendere il controllo. «Il re ci chiede di comportarci come se non ci fosse alcun pericolo, mentre la regina vi proibisce di andare in città?» chiese, con tono concitato.

Avevo sentito parlare dei suoi accessi di rabbia, ma era la prima volta che lo vedevo scaldarsi tanto. «Vi va di andare a prendere un po' d'aria? Ho la testa che mi scoppia.»

Superammo il cortile del castello, dove l'umidità e il fumo

delle torce mi dava ancora più fastidio. Incrociammo coppie a passeggio, gruppetti di uomini accovacciati sopra qualche gioco, ubriachi che si insultavano a vicenda e guardie armate, appostate a intervalli regolari, finché non raggiungemmo un giardino cintato, illuminato dalla luce lontana della sala del castello e delle torce del cortile. William mi seguiva, tenendomi a braccetto.

Scelsi una panchina vicino all'entrata, il più distante possibile da una coppia stretta in un abbraccio. Lontano dalla sala, l'aria era più fresca ed era più facile respirare.

«Quando avete saputo della vostra perdita?» mi chiese William, prendendomi la mano e stringendola dolcemente.

«Oggi, dopo pranzo» dissi. «La regina Filippa è sempre molto gentile, ma ha paura della peste.»

William mi studiò mentre restavo in silenzio nel mio dolore. L'aria era così umida che mi alzai per controllare di non essermi bagnata il vestito, sedendomi sulla panca. William ne approfittò per stringermi in un abbraccio. All'inizio, fui tentata di abbandonarmi al piacere di quel contatto, ma quando poi si avvicinò per baciarmi la fronte, lo respinsi immediatamente.

«Non ho bisogno della vostra compassione» dissi, scuotendo la mia gonna.

Alzò subito le mani, con i palmi rivolti verso di me. «Vi prego di scusarmi, dama Alice. Ma con l'amore che provo per voi, non posso non esservi vicino nel vostro lutto.»

«Amore? Non abbiamo mai parlato di amore.» Feci un passo indietro. Nonostante la sua gentilezza, quella dichiarazione di amore mi lasciò perplessa. Era troppo presto.

«Perdonatemi. Non volevo approfittare della situazione.» Si allontanò di qualche passo, per poi avvicinarsi di nuovo con aria decisa. «Dovete vedere la vostra famiglia.»

«La regina non sarà mai d'accordo.»

«Vi porterò io.»

Ebbi un tuffo al cuore, ma poi intervenne subito la ragione. «Non vi permetterò di inimicarvi la regina per causa mia.»

«È ciò di cui avete bisogno, e farò in modo di soddisfarvi. Sono un uomo di Giovanni di Gand.»

Era un cavaliere. La regina avrebbe potuto perdonarmi se viaggiavo con qualcuno in grado di proteggermi. Mi sembrava di sentire il sussurro della contessa Giovanna: "Accetta la sua offerta". Così feci, e sebbene non fossi convinta della sua sincerità, mi guardai bene dal chiedergli cosa pensasse di ottenere correndo tale rischio.

La mattina seguente, sul presto, uscimmo di soppiatto dal palazzo, accompagnati da Gwen e da Alan, il servitore di William. Lo stalliere ci aspettava con tre cavalli. Gwen montò dietro ad Alan. Cavalcammo fino a valle, dove ci stava aspettando una chiatta. Era impressionante come William avesse organizzato tutto in così poco tempo. Gwen non riusciva a credere che stesse correndo un tale rischio per me, ed era strabiliata dalla cura con cui ci trattava. Durante il viaggio rispettò il mio silenzio, e gliene fui molto grata.

Come era strano tornare nella casa della mia infanzia dopo così tanto tempo. Era tutto così familiare, e allo stesso tempo così diverso. Ma, ovviamente, ero io a essere cambiata. Dopo gli anni vissuti a palazzo, il cortile mi sembrava soffocante e la sala buia e squallida.

Nan scoppiò in lacrime appena mi vide, e lo stesso fece Mary, che ormai era diventata una giovane donna. Piansi e risi mentre le stringevo entrambe nel mio abbraccio. Mio padre rimase a una certa distanza, incurvato dal dolore, con gli occhi spenti. Mi avvicinai e lo abbracciai, ma lui rispose dandomi un unico colpo sulla schiena, come se fosse grato per la mia presenza, ma non avesse nulla da darmi in cambio.

«Margery non ce la faceva più, non è riuscita ad aspettarmi. Tua madre non mi ha aspettato...»

Vedendolo in quello stato, non riuscivo più a essere arrabbiata con lui per avermi fatto sposare Janyn contro la volontà di mia madre. Lo riconobbi per il debole uomo che era sempre stato.

«Mi dispiace di non essere venuta ad aiutarvi, padre.»

«Non ti avrebbe fatto entrare in casa, Alice. Ho pensato di mandarti a chiamare, ma lei non ti avrebbe fatto entrare.»

Mary mi prese sotto braccio e mi fece allontanare. «Non voleva offenderti» mi sussurrò. «Da quando è morta nostra madre, è molto confuso.»

«Come sta John?»

«Bene. Ti ricordi che faceva pratica nel negozio di un mastro gentile, con una grande famiglia? Credo che sposerà una delle sue figlie, appena finirà l'apprendistato. Si chiama Agnes, come la nonna. È una bella donna e saprà prendersi cura di lui.» I suoi occhi brillavano di gioia.

Come ero felice di essere con mia sorella! Accanto a lei, mi sentivo molto più leggera.

«Come hai affrontato la morte di Janyn?» mi chiese. «Avrei tanto voluto venire a consolarti.»

«Che Dio ti benedica, Mary.» Abbassai la voce, perché non volevo che William mi sentisse. Gwen era andata in cucina, con Alan, mentre William era rimasto in sala. Stava guardando il giardino, fuori dalla porta, bello nonostante la pioggia. «Ho fatto come tutte le altre donne che rimangono vedove. La mattina è il momento peggiore, perché appena ti svegli ti ricordi subito perché stai dormendo con altre donne. Eravamo insieme da quattro anni, ma mi sembra di aver sempre vissuto con lui. Non riesco a capire come funzioni il mio cuore, ha un modo tutto suo di vivere il tempo.»

Mary mi strinse la mano. «È bello, il tuo amico» disse, lanciando un'occhiata verso William.

«Questo non è Janyn» disse mio padre, improvvisamente. Doveva aver sentito Mary.

«No, padre, Janyn non è più tra noi. Questo è il mio amico sir William Wyndsor. È grazie a lui che sono qui oggi. È riuscito a trovare una chiatta e mi ha accompagnato fin qui.»

«Chi ti ha detto della morte di tua madre?» mi chiese, ignorando William.

«L'ho saputo ieri, da Geoffrey.»

Non credevo che mio padre potesse occuparsi di Mary, in quelle condizioni. E non pensavo neppure che lei meritasse di vivere in una casa piena di lutto e di sofferenza. Presi Mary in disparte e le chiesi se si trovasse bene con nostra nonna. Quando mi rispose affermativamente, decisi che avrei chiesto a madonna Agnes di tenerla con sé, assieme a Nan, mentre mio padre sarebbe stato accudito dai servitori.

Dopo poco, ci incamminammo verso la casa di mia nonna.

Anche madonna Agnes era invecchiata, ma con grazia, e appena mi vide mi abbracciò e scoppiò a piangere dalla gioia.

«Sei così bella, mia dolce Alice. Sono stata molto in pena per te, pensandoti così lontana dalla tua famiglia.»

«Mi siete mancati molto, tutti» risposi. E dopo aver risposto alle sue domande, avanzai la mia proposta.

Annuì. «Ci avevo pensato anch'io. Non mi piace quella casa.» Guardò oltre le mie spalle, verso Mary. «Cosa pensi dell'idea di tua sorella?»

Mary mi guardò, incerta su come rispondere.

«Sono stata molto felice di vivere qui» dissi. «E sono sicura che lo sarai anche tu.»

Mary fece un timido sorriso. «D'accordo.»

Madonna Agnes batté le mani. «Allora, è fatta! Nan si occuperà di te e mi aiuterà nelle faccende domestiche.»

Notai il sollievo di Mary e di Nan, e abbracciai madonna Agnes con tutta la mia forza.

«E tu, Alice?» mi disse, guardandomi dritto negli occhi. «Cosa ne sarà di te? Ti vedremo ancora?»

Le spiegai che la regina pensava che fosse pericoloso stare

in città, per via della peste.

Mia nonna annuì e mi abbracciò. «Allora spero che quando passerà ci vedremo più spesso. Forse, quando ti risposerai?» Fece un cenno verso William, che si era accomodato su una panca vicino al fuoco. Un servitore gli aveva portato della birra, assieme a pane e formaggio. «L'hai chiamato "sir". È di nobili origini?»

«Sir William è stato molto gentile ad accompagnarmi qui, ma siamo solo amici.»

«È un buon inizio.» Madonna Agnes e Mary si scambiarono un'occhiata d'intesa.

William alzò lo sguardo, quando madonna Agnes gli si avvicinò.

Si alzò per stringerle le mani.

«Che Dio vi benedica per quello che avete fatto per la mia cara Alice» disse. «E per tutti noi.»

«Non sopportavo di vederla soffrire, e non potevo accettare che le fosse vietato di incontrare la sua famiglia.» Chinò il capo e illuminò la stanza con il suo sorriso.

Un colpo alla porta interruppe la conversazione.

Un servitore annunciò l'arrivo di un paggio del re. Si inchinò e ci informò che il re aveva mandato una scorta per farmi tornare subito a palazzo. Il re! Mi cedettero le ginocchia, al pensiero di cosa potesse significare. Non solo ci avevano scoperto, ma il re in persona aveva ordinato il nostro ritorno. Lanciai un'occhiata a William, che mi guardò sbalordito, senza riuscire a essermi di conforto.

Madonna Agnes mi interrogò con lo sguardo, mentre offriva un po' di birra agli uomini del re, in modo che avessi il tempo di salutare mia sorella. William seguì il paggio per interrogare gli uomini.

«È molto bello» mi disse Mary, di nuovo.

«Assomiglia un po' a Janyn?» chiese madonna Agnes, come se stesse parlando tra sé.

Si comportavano entrambe come se non fosse successo nulla di strano.

Abbracciai Mary. «Sii felice, mia cara sorella.»

La mia mente si mise a lavorare freneticamente. Mi resi conto che dovevano averci seguiti, e mi domandai perché re Edoardo ci avesse mandato una scorta. Nel frattempo, ero riuscita a fare qualcosa di buono. Mary sarebbe stata in ottime mani, in casa di mia nonna. Era così dolce e carina, che mia nonna l'avrebbe assecondata in tutto, come aveva fatto con me.

Nan mi strinse forte, piangendo per la gioia di avermi rivisto e per il dolore di dovermi salutare di nuovo.

«Tornerò» dissi. Ma ormai pensavo ad altro. Mi chiesi cosa avrebbe comportato l'ira della regina, e mi maledissi per aver corso quel rischio. Eppure, avevo aiutato la mia famiglia, e pregai che Dio mi assistesse.

Quando salutai madonna Agnes, mi accorsi che anche lei sembrava agitata. Mi accarezzò la guancia. «Sei così bella. Mastro Martin Perrers non ci aveva detto nulla. È stato il tuo amico Geoffrey Chaucer a spiegarci perché non sei più venuta a trovarci.»

Non sapevo cosa le avesse raccontato: di sicuro, non la verità. «Cosa vi ha detto?»

«Che hai preferito restare lontano da tua madre» mi disse mia nonna, annuendo. «Era una pazza.»

Sapevo che Geoffrey avrebbe trovato la spiegazione migliore.

William e io non riuscimmo a scambiare neanche una parola, finché non raggiungemmo la chiatta del re, ancorata nello stesso posto dove si era trovata la nostra. Una volta sul fiume, gli chiesi cosa avesse appreso dagli uomini, mentre si trovava in cucina. «Sarò punita? Mi manderanno via?»

«Sua Grazia non è arrabbiato con voi, Alice, ma con la regina.» Mi guardò per vedere la mia reazione.

«Cosa volete dire?»

«Quello che ho detto. Sentendo la moglie che inveiva contro di voi, minacciando di non farvi più tornare a palazzo, il re è intervenuto subito, mettendola a tacere. Il paggio dice che sarete sempre sotto la sua protezione.» Mi prese le mani, cercando di incrociare il mio sguardo. «Sono in competizione con il re, nel conquistare il vostro cuore?»

«No!» Era preoccupante anche solo che lo pensasse. «Gli sono molto grata per la sua protezione, ma immagino che la sua rabbia verso la regina nascesse da qualcos'altro.» Gli toccai la mano. «Non ho mai ricevuto un regalo come quello che mi avete fatto oggi, William. Spero che un giorno riuscirò a ripagarvi. Che Dio vi benedica.»

Mi prese la mano e la baciò, poi mi strinse tra le sue braccia e mi baciò sulla bocca. Era come baciare di nuovo Janyn. Sentivo il calore che mi attraversava tutto il corpo, lasciandomi senza fiato. William notò la mia reazione e sorrise con soddisfazione.

«Sarete mia moglie, Alice. Ve lo prometto.»

Fu una dichiarazione inaspettata e dopo tutte le emozioni della giornata, non riuscivo a pensare anche a quello. Scelsi le parole con cura. «Non posso darvi la mia parola. Ma prego Dio che vi conceda ogni felicità.»

Mi rispose con un cupo silenzio che mantenne per tutto il viaggio. Mi dispiacque, ma almeno riuscii a prepararmi per l'incontro con il re e la regina. Arrivati a Windsor, mi portarono subito nel salotto privato di re Edoardo. William insistette ad accompagnarmi, e io apprezzai il suo gesto. Nonostante le rassicurazioni del paggio, sapevo che il re e la regina potevano cambiare idea da un momento all'altro.

Vestito in abito regale, rosso e oro, re Edoardo si alzò dalla sedia per ringraziare William di avermi protetto, e poi lo congedò. Mi invitò subito a sedermi e a dividere con lui un pranzo leggero, mentre gli raccontavo cosa era successo. Si

complimentò con me per aver allontanato Mary da quella casa infelice, e mi chiese se poteva fare qualcos'altro per la mia famiglia.

«Vostra Grazia, vorrei vedere mia figlia.»

«Perché no? La regina Giovanna non è così lontano.»

Ebbi un tuffo al cuore. «E appena sarà possibile, mi piacerebbe fare visita a Mary con maggior frequenza. Tra poco sarà in età di matrimonio, e non voglio perdermi questi anni preziosi.»

Mi posò sulle spalle le sue mani inanellate, e mi promise che avrebbe fatto il possibile per venirmi incontro.

«E appena sarà possibile, farò in modo che vostra figlia venga ad abitare qui vicino. Ma perché non siete venuta a confidarmi le vostre preoccupazioni, dama Alice?»

«Non ho osato, Vostra Grazia. Devo rispondere a Sua Grazia, la regina Filippa.»

«Ricordatevi di Sheppey, dama Alice. Ho giurato che sareste stata felice.» Mi baciò su entrambe le guance. Per fortuna, mi teneva ancora le spalle, altrimenti avrei rischiato di cadere sulle ginocchia.

Un paggio mi accompagnò fino alla mia stanza.

Gwen mi accolse con un abbraccio impetuoso, poi chiuse subito la porta e ci si appoggiò contro. Aveva il viso sconvolto e teneva in mano un tessuto tutto stropicciato, segno che aveva passato il tempo a piangere e ad angosciarsi.

«Perdonatemi, madama Alice, ma devo saperlo... saremo punite per aver disobbedito a Sua Grazia?»

«Come ti accennavo sulla chiatta, il re ci difende. E, in fondo, capisce il nostro comportamento.» Ma non ero sicura di come mi avrebbe trattato la regina. Sapeva essere molto pungente nelle sue punizioni. «Ci ha mandato a chiamare?»

«Questa sera dovete portarle il latte di mandorla.»

Mi avrebbe parlato in privato. Che paura!

«Ma prima dovete farvi un bagno, e per precauzione

dobbiamo bruciare tutti i vestiti che indossavamo. Io mi sono già lavata e cambiata.»

Dopo cena, accompagnai Sua Grazia in camera. Con mia grande sorpresa, si dichiarò felice che fossi riuscita a confortare la mia famiglia, e poi cambiò subito discorso. Non sembrava nemmeno infastidita. E pensare che era stata categorica nel vietarmi di andare in città a far visita alla mia famiglia! Le dissi che mi rincresceva di averle disobbedito, e lei rispose che mi capiva e che anche lei era addolorata per la perdita di amici e conoscenti.

Quella notte piansi le mie perdite e quelle della regina. Ricordai con nostalgia i pochi momenti trascorsi con Will, il mio dolce fratellino morto troppo presto.

Sognai anche di giacere con William Wyndsor e di esplorare il suo corpo nudo, e questo compensò in parte i miei dispiaceri. Il ricordo di quel sogno mi eccitava e al contempo mi disorientava: nonostante il piacere che mi procurava quell'immagine, non riuscivo a figurarmelo come padre di Bella. C'era qualcosa in lui che non mi convinceva. O, forse, ero troppo abbagliata dalla gentilezza del re.

Con mio grande stupore, da quel giorno re Edoardo riprese ad accorgersi di me. Spesso, dopo la messa mattutina, veniva a cercarmi per scambiare due parole. Proponeva sempre argomenti mondani, come il tempo o la musica ascoltata la sera precedente. Io rispondevo in modo dimesso, con gli occhi abbassati, cercando in tutti i modi di nascondere la mia adorazione. Tutti i miei sensi sembravano rivolti verso di lui, e nella solitudine di quel periodo, la sua attenzione era come manna dal cielo. Pregai di riuscire a mantenere il controllo.

Alla fine dell'estate, la regina Filippa rimase a letto per giorni quando la peste colpì le sue due figlie minori, Maria e Margherita. Fu terribile per lei perdere le sue ragazze, appena sposate, a un mese di distanza l'una dall'altra. Era

inconsolabile. Le rimaneva solo Isabella, la favorita del re, a cui non era mai stata molto legata.

La seconda mattina che andavo a messa senza di lei, re Edoardo, invece di fermarsi in corridoio a parlarmi, mi invitò a caccia. Partimmo subito dopo con il falconiere e due stallieri.

«Credo che non piaccia neanche a voi il baccano della folla» disse il re.

Per fortuna avevo appena stretto in vita il mio abito verde da caccia, secondo la moda del momento, e avevo sostituito le penne del cappello con alcune più brillanti. Il re e io ci scambiammo poche parole, concentrandoci sui cavalli e sui falchi, e lasciando che l'atmosfera del bosco e il volo degli uccelli ci alleggerissero lo spirito. Mi sentivo addosso i suoi occhi ogni volta che parlavo con il mio smeriglio, ma cercavo di ignorarlo. Oltre all'attrazione che provavo per lui, sentivo anche un altro legame che ci univa quando cavalcavamo nella foresta, contro il vento, liberi di gridare, di ridere e di godere della perfezione e della grazia dei nostri falchi. Lontano da corte, eravamo a nostro agio anche senza parlare, accomunati dall'amore per il creato. In pace.

Il re mi invitò anche il giorno successivo, e quello dopo ancora. Il quarto giorno parlammo un po' delle nostre recenti perdite. Fui felice di poterlo aiutare nel suo dolore, come lui aveva fatto con me. Arrivammo in mezzo a un prato, e restammo in piedi uno accanto all'altra. Il falconiere se n'era andato con i falchi, e gli stallieri ci aspettavano con i cavalli all'inizio del bosco.

«Nell'ultimo anno ho perso molti uomini che avevano combattuto al mio fianco, e di cui mi fidavo ciecamente. Erano compagni d'armi, nonché amici carissimi. E adesso ho perso anche due figlie, entrambe giovanissime.»

Re Edoardo teneva lo sguardo fisso sugli alberi, come se non riuscisse a guardare nessuno mentre parlava di quelle

perdite.

Senza pensare, presi una delle sue grandi mani e la strinsi. Non so cosa mi avesse spinto a essere tanto audace. Il re mi guardò sorpreso, e mi fece il sorriso più triste che avessi mai visto.

«Non ho molte persone con cui confidarmi, dama Alice. Persino la regina mi dice che non devo mai mostrare la mia debolezza.»

«Non lo saprà nessuno, Vostra Grazia» promisi. «Anche se non ci trovo nulla di male se piangete le vostre figlie.»

«Un comandante può piangere solo i suoi compagni d'armi.»

«Non capisco cosa Dio voglia da noi» dissi, mentre cercavo di riprendere il controllo. «Cerchiamo sempre di comportarci bene e di adempiere i nostri compiti... Perché vuole metterci alla prova, privandoci dei nostri cari?»

Il re mi strinse a sé e mi baciò sulle labbra, solo un piccolo bacio. Poi mi baciò sulla fronte e mi tenne vicino per un momento. Sentii il suo grande cuore che batteva, e alzai una mano per sfiorargli i capelli. Lui mi alzò il mento e mi ringraziò per la mia amicizia. Poi mi lasciò.

«Vostra Grazia, sono la vostra amica fedele.» Mi inchinai, anche se non mi stava più guardando, soddisfatta di essere riuscita a nascondere il mio terrore.

Lui annuì, continuando a non guardarmi. Mi chiesi cosa stesse pensando.

«I cavalli ci aspettano» disse, mettendosi in cammino.

Lo seguii con il cuore traboccante di gioia. Mi aveva baciato, mi aveva abbracciato. Poi si fece avanti il mio buon senso: non avrei dovuto toccarlo... Non mi avrebbe mai baciato, se non gli avessi preso la mano. Avevo osato persino sfiorargli i capelli! Sarei stata cacciata da corte. Allontanata da lui. Pregai Dio che mi indicasse come comportarmi, che mi liberasse da ulteriori tentazioni. Era un peccato desiderare lo

sposo di un'altra donna. Non potevo tradire sua moglie, mia regina e signora. Eppure, non riuscivo a smettere di pensare al suo abbraccio, alle sue labbra sulla mia pelle. Aveva risvegliato ogni angolo del mio corpo.

La mattina successiva, il re non partecipò alla messa. Mi dissi che era meglio così. Avevo bisogno assolutamente di un compagno, di un marito. Forse Geoffrey aveva ragione dicendo che William Wyndsor sarebbe stato un buon partito. Avrebbe potuto salvarmi dalla mia folle ossessione per il re. Quella sera lo cercai nel salone. Non l'avevo più visto dal nostro viaggio a Londra, e pensai che mi avesse evitato perché sapeva delle mie mattinate con il re. Ma alla fine venni a sapere da uno dei suoi amici che era stato mandato a nord, vicino al confine con la Scozia. Aveva ricevuto l'ordine di partire il giorno successivo al nostro rientro. Era una spedizione prestigiosa, ma inaspettata. Non ero nemmeno riuscita ad auguragli buona fortuna...

Che Dio mi perdoni! Quando lasciai la sala, danzavo quasi dalla gioia, per il fatto che William non potesse salvarmi.

10

Infelice, fin quando il mondo dura,
niente si dirà che mi distingue
in prosa, in canto, ed in letteratura.
Strapazzata sarò da male lingue,
lo scampanio rintocca e mai si estingue!
Le donne tutte mi vorranno odiare,
che cosa mi doveva capitare!

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, V, 1058-1064

Autunno 1361

Non ebbi molto tempo per rimuginare sui sentimenti che provavo per il re. La regina decise di dedicare tutte le sue giornate a preparare il matrimonio ufficiale del principe Edoardo e della contessa Giovanna. Messo da parte il suo disappunto, aveva deciso di fare buon viso a cattivo gioco. Come in tutti gli altri festeggiamenti, la famiglia reale avrebbe indossato vestiti confezionati per l'occasione. I colori del principe erano il verde e il bianco, e sebbene il matrimonio fosse previsto per ottobre, invece di rispecchiare la decadenza autunnale, gli abiti avrebbero richiamato la freschezza e la promessa della primavera.

Dovetti fare appello a tutte le mie forze per adattarmi alle richieste imperiose della regina e al suo umore mutevole. Era felice per il figlio e la figlia adottiva, ma non sopportava il fatto che avessero continuato a incontrarsi a casa della precedente cognata di Giovanna, la quale aveva appena contratto un matrimonio scandaloso. Inoltre, sembrava contenta di aver trovato un pretesto per organizzare una bella festa, ma era contrariata poiché quelle nozze non avrebbero

portato nessun vantaggio politico.

A seconda della situazione, prevaleva la gioia o il risentimento, ma era impossibile da prevedere. Assistevo a ogni suo cambio di umore, cercando di rispondere ogni volta nel modo migliore. La sera ero completamente esausta. Poi però c'erano i momenti in cui manifestava la propria riconoscenza, compensando tutto il resto. Sapeva essere molto generosa con doni ed elogi.

Alla fine di settembre, accompagnai la famiglia reale nella traslazione delle salme di Maria e Margherita all'abbazia di Abington. Sebbene uscissero di casa per onorare la processione reale, gli abitanti dei villaggi erano terrorizzati dai corpi infetti che trasportavamo. Inoltre, erano intimoriti davanti al re e alla regina, e persino davanti a me. Si chiedevano chi potessi essere nel mio mantello foderato di pelliccia, nei miei stivali di pelle e in groppa al mio magnifico cavallo. Mi ricordai come le persone estranee alla vita di corte percepissero la mia posizione nella famiglia reale. Avevo un posto d'onore, ed ero estremamente fortunata.

Non mi sentivo ancora a mio agio tra i cortigiani. Ma prima di addormentarmi, ripensai ai volti degli abitanti dei villaggi, e immaginai che mi guardassero prendere da una cassa la camicia da notte della regina e camminare su pavimenti di pietra cosparsi di fiori fragranti e fronde fresche Vivevo al sicuro, in mezzo alla bellezza e all'abbondanza Gli sguardi di quella gente mi insegnarono l'umiltà e la gratitudine.

Avevo inviato un messaggio a don Hanneye approfittando di un cancelliere di corte diretto a Oxford. Speravo che il mio adorato confessore trovasse il modo di raggiungermi ad Abington. Ultimamente, ci vedevamo solo di rado, nelle poche occasioni in cui accompagnava a Londra il suo vescovo. Con mio grande sollievo, arrivò il giorno prima della nostra partenza, e la regina mi concesse un po' di tempo per stare

con lui.

A ogni mio lutto, don Hanneye mi diventava sempre più caro, perché conosceva tutte le persone che perdevo. Era smagrito e aveva il viso tirato, come se avesse problemi di sonno. All'inizio, ci lasciammo andare ai ricordi dei miei cari defunti. Scoppiammo a piangere e ci abbracciammo. Solo dopo aver onorato i morti, gli posi la domanda che mi pesava sulla coscienza.

«Credete che Dio e la Beata Vergine mi disprezzino per il mia ingratitudine, dal momento che vivo in mezzo a tanta ricchezza?»

Don Hanneye mi rassicurò che chiunque si sarebbe addolorato nella mia situazione.

«Vi ho guardato quando eravate con Sua Grazia nella cappella. La servite con amore e rispetto, con grazia e compassione. Non vi si può incolpare di nulla.»

Mi suggerì di nuovo di accettare la mia situazione, di accontentarmi delle piccole cose e di offrire a Dio la mia sofferenza.

«È quello che fanno ogni giorno i monaci e le monache mentre adempiono i propri doveri» disse. «Anche se voi vivete in modo molto più agiato.» Il suo sorriso mi alleggeriva il cuore.

«Vi ringrazio di essere venuto. Nessuno sa confortarmi come voi. Ma ditemi, come avete fatto a ottenere il permesso di partire in così poco tempo?»

Vedendolo indugiare, come se volesse raccogliere i propri pensieri, capii che aveva qualcosa da dire.

«In realtà, avevo chiesto il permesso parecchi giorni prima di aver ricevuto il vostro messaggio.»

«Come facevate a sapere che avrei partecipato alla processione funebre?»

«Richard Lyons è arrivato a Oxford qualche giorno prima del vostro arrivo ad Abington. È stato lui a dirmi che eravate

in viaggio.» Sembrava turbato a vedermi agitare sulla sedia, mormorando il nome di Richard Lyons. «So che non vi è sempre andato a genio, ma ha dato prova di essere un buon amico.»

«Sì, si è dimostrato molto generoso. Ma cosa voleva da voi?»

«Sono stato io a domandargli se eravate in grado di acquistare una nuova proprietà a Oxford. Ho pensato che fosse una buona occasione per investire un po' dei beni di Janyn. Lyons ha insistito per venire a vederla. Credo che volesse accertarsi della mia competenza.» Chinò il capo per un momento, congiungendo le mani.

Don Hanneye amministrava la mia proprietà a Oxford. Riscuoteva gli affitti, ordinava le opere di manutenzione e gestiva tutte le transazioni monetarie. I suoi rendiconti finanziari erano sempre rapidi e dettagliati. Gliene ero molto grata, e desideravo che fosse riconosciuto dagli altri come mio rappresentante. «Spero che non vi abbia insultato» dissi, notando il suo disagio.

«Era chiaro che pensava che un prete non potesse essere tagliato per gli affari.» Fece spallucce.

«Allora non vi conosce.»

Don Hanneye scoppiò a ridere. «Ora mi conosce.»

«Bene. Mi piacerebbe vedere la proprietà» dissi.

«Davvero?» Don Hanneye pareva sorpreso. «Volete dire la vostra?»

«Sì. D'ora in poi mi occuperò di più dei miei investimenti.» In quel periodo, mi sentivo più a mio agio con gli affari che con qualsiasi altra cosa, ed ero sicuramente più lucida nelle questioni di soldi che in quelle di cuore. «Gli affitti mi garantiranno il sostentamento, e arricchiranno la dote che Janyn ha disposto per Bella.» Era l'unico campo in cui mi restava qualche possibilità di scelta, qualche potere sulla mia vita. Mi rincresceva che il re non avesse ancora

mantenuto la promessa di farmi vedere Bella, ma in futuro avrei potuto occuparmi di lei. «Chiederò alla regina se posso venire con voi a Oxford.»

«Potrete tornare a Londra con Richard Lyons.»

«Andrebbe benissimo!»

Purtroppo, non andava bene alla regina.

«No, non posso fare a meno di voi, Alice. Sapete quanto abbiamo ancora da fare prima del matrimonio. Dovete assolutamente tornare con me.»

Capivo la sua ansia, ma non credevo che sarebbe crollato il mondo se mi fossi assentata un giorno. Forse era da egoisti voler andare a Oxford, ma quell'idea mi aveva sollevato dalla noia delle settimane precedenti. Tentai di spiegarlo alla regina, ma lei rimase irremovibile.

L'aiuto arrivò da un fronte inaspettato. Il pomeriggio prima della partenza la regina ci chiese di essere lasciata sola per potersi riposare. Elizabeth e io uscimmo in giardino. Stavamo passeggiando sotto il tiepido sole di fine settembre, quando ci raggiunse il paggio del re.

Se fosse stato un paggio della regina, mi sarei infastidita, ma un paggio del re... Lo seguii fino alla cappella con il cuore che mi batteva all'impazzata. Aprì la porta e mi invitò a entrare con un inchino. Re Edoardo era seduto su una panca, con la schiena appoggiata al muro e le gambe distese. Non l'avevo mai visto così rilassato. Per un momento mi sembrò un uomo qualunque, seppure imponente. Ero felice di vederlo e non mi sentii per nulla in soggezione.

«Venite, dama Alice. Sedetevi e raccontatemi di questa proprietà a Oxford.» Il suo tono era amichevole e piacevole.

Feci un respiro profondo e cercai di calmarmi mentre gli sedevo accanto.

«Filippa mi ha detto che è arrivato il vostro confessore da Oxford per proporvi l'acquisto di una proprietà, e che desiderate vederla con i vostri occhi. Vi interessa possedere la

terra?»

«Sì, Vostra Grazia. Mio marito ha acquistato una tenuta a mio nome, in modo che potessi avere un reddito se...» Non sapevo come continuare, per paura di insultarlo. «Se ne avessi avuto bisogno.» Sussurrai quasi quelle parole, tenendo basso lo sguardo.

«Molto lodevole. Ma sapeva che non vi avremmo abbandonato.»

«Vostra Grazia.» Abbassai il capo in segno di rispetto, mentre pensavo al suo comportamento incostante, come quello della regina e di sua madre prima di lui.

«Lady Isabella elogiava sempre la vostra intelligenza. Diceva che vostro marito si consultava sempre con voi prima di decidere qualche affare.»

Si mosse leggermente e il suo odore inebriante di spezie e cuoio si fece ancora più intenso.

«È vero. E prima di lui, mio padre. Mi sedevo spesso con lui a controllare i libri contabili, e qualche volta mi lasciava assistere alle sue trattative.» Mi fermai, rendendomi conto di aver parlato più del necessario. La sua alchimia iniziava a fare effetto: stavo uscendo dal mio guscio, e cercavo di compiacerlo in tutti i modi. Era impossibile stargli accanto senza desiderare di più. Un bacio. Un tocco.

«A quanto pare non siete portata solo per la caccia e il ballo. Siete bella, avete il fiuto per gli affari, sapete cacciare e ballare... quali altri talenti nascondete?»

Mi sentii avvampare. Per fortuna, c'era una luce soffusa e da quella posizione non mi poteva vedere bene in volto.

«Vostra Grazia, non so cosa dirvi. Sono solo quello che gli altri vogliono che sia.» Mi pentii di quelle parole appena le pronunciai.

Il re piegò le gambe e si spostò sulla panca per potermi vedere meglio. Mi prese la mano destra, la girò e osservò il palmo. Poi con un dito inanellato tracciò la linea che partiva

tra il pollice e l'indice e arrivava al polso.

«E così facile toccarvi» mormorò. «Vi faccio chiamare senza farmi tanti problemi, vi provoco e vi prendo la mano. Pizzico le vostre corde, senza pensarci, come se foste un liuto.»

L'intimità del suo tocco, la sua voce, l'immagine di lui che mi suonava come un liuto... ero pronta a perdere il controllo.

Mi lasciò andare la mano e mi prese il mento con estrema gentilezza, fissandomi negli occhi. Non avrei voluto ricambiare il suo sguardo, ma non potei farne a meno.

«Perdonatemi se vi tratto così... Alice.»

Infiammata di desiderio, non mi fidai a parlare.

«Mi perdoni?» sussurrò.

«Vostra Grazia» fu tutto quello che riuscii a dire.

«Edoardo. Chiamami Edoardo» sussurrò.

Scossi il capo con un movimento convulso.

Appena si raddrizzò, cambiò subito l'atmosfera. «Puoi andare a Oxford con don Hanneye. Mentre noi partiremo domani. Hai qualche idea su chi potrà riportarti a Londra?»

Come faceva a cambiare argomento così velocemente? Per lui ero soltanto un gioco? «Richard Lyons tornerà a Londra tra qualche giorno, Vostra Grazia» dissi, odiando la mia voce ansimante.

Inclinò il capo come se stesse riflettendo, poi annuì. «È un uomo affidabile. Lo avviserò che se ti succederà qualcosa pagherà con la vita.» Mi prese la mano e la baciò, guardandomi negli occhi. «Dico sul serio.»

Rabbrividii e ritirai la mano. «Vi sono grata per la vostra autorizzazione, Vostra Grazia.»

«Edoardo.» Sorrise.

«Edoardo» sussurrai, e lasciai la cappella prima di fare qualche gesto inconsulto, come baciarlo in segno di gratitudine. Per quanto mi riguardava, nessun bacio tra noi sarebbe mai stato innocente.

Anche quella volta la regina non manifestò alcuna contrarietà quando le comunicai i miei progetti.

«Ti prego di assentarti solo un giorno» disse. «Al massimo, un giorno e mezzo.» Poi sorrise e mi mandò a preparare i bagagli.

Don Hanneye e io arrivammo a Oxford senza difficoltà. Nel tardo pomeriggio raggiungemmo Richard Lyons per visitare gli edifici già in mio possesso, e quello in vendita sulla stessa strada. Le case e i fabbricati annessi erano tutti affittati ad artigiani e studenti, un insieme ben assortito.

Gli edifici erano ben conservati, anche se non erano nulla di eccezionale.

«Ve la sentite di continuare a gestirli per mio conto?» chiesi a don Hanneye.

«Finché sarò in città, vi servirò con piacere, dama Alice.»

Quella sera cenammo con Richard Lyons, in una sala privata nella locanda vicino al convento dove alloggiavo con Gwen. Discutemmo a lungo delle proprietà.

«Questo acquisto triplicherebbe le vostre entrate da Oxford» disse don Hanneye.

«Se aggiungiamo qualche negozio e laboratorio, possiamo fare anche di più» dissi.

Ragionammo su quanto sarebbero costati, preventivando anche qualche miglioria. Richard e don Hanneye si espressero a favore e restarono in attesa della mia decisione.

«Allora siamo d'accordo. Organizzate l'acquisto» dichiarai.

Quella notte mi coricai soddisfatta per le mie abilità commerciali. Il letto era piccolo, ma comodo, e avevo accanto la mia cara cameriera, nonché amica fidata.

Fui svegliata da un rumore improvviso, e subito dopo mi ritrovai uno straccio premuto contro il viso. Non riuscivo quasi a respirare, e mi spaventai a morte. Provai a urlare, ma

l'aggressore mi mise a tacere ficcandomi il panno in bocca. Fu così violento, che mi fece male alla parte destra della mascella. Presa dal panico, iniziai a dimenarmi, tirando calci e pugni, finché non arrivò un altro uomo in suo aiuto: mi legarono le caviglie, mi buttarono a terra e mi immobilizzarono le braccia dietro la schiena. Poi mi coprirono il viso con un panno puzzolente, e non vidi più nulla. Gwen piagnucolava da qualche parte nella stanza. Mi uscì un lamento soffocato, quando l'uomo mi issò sulle sue spalle e mi portò via come un agnello legato. Si mosse in modo così maldestro, che mi fece sbattere la testa contro la porta. Sentii un dolore acuto, poi più niente.

Quando ritornai in me, ero distesa contro dei cuscini morbidissimi, come non ne avevo mai sentiti. Mossi un piede e il dolore mi percorse tutta la gamba. La testa mi pulsava sopra l'orecchio destro.

«Dove mi trovo?» domandai, con voce debole. La mascella mi doleva talmente che mi uscì poco più che un sussurro. Ma qualcuno mi sentì.

«È sveglia» disse una voce di donna. «Ora mi prenderò cura di lei.»

«Lasciate che me ne occupi io, vi prego. Dopo quello che ha subito, non sarebbe a suo agio con un'estranea.»

Il mio cuore sobbalzò. Gwen era lì. Viva. Il suo viso amato mi comparve davanti.

«Cosa succede? Chi...?»

«Madama Alice, ora siete al sicuro. Richard Lyons si è dimostrato un buon amico, e il re ci sta mandando degli uomini di scorta.» Mi sollevò il capo e mi diede da bere qualcosa che sapeva di miele, ma che mi scaldò come se fosse brandy. «Soffrite molto?»

Le avrei chiesto la stessa cosa... Aveva il polso sinistro fasciato e un occhio gonfio e pieno di lividi. Mi toccai con cautela la parte destra della testa. Sentii un piccolo bernoc-

colo tra i capelli, ma non ero bendata.

«Avete preso una bella botta, ma non è uscito sangue.»

In quel momento mi accorsi che avevo i polsi fasciati.

«Le corde erano vecchie e troppo strette» disse Gwen. La sua voce forte e sicura mi rassicurò più di mille parole.

Nel frattempo, si era fatta avanti l'altra donna. Era alta e aveva gli occhi scuri, molto espressivi. Indossava abiti semplici e teneva i capelli raccolti sotto una sciarpa bianca, ma non era una monaca.

Gwen mi vide guardare oltre le sue spalle e si voltò a sua volta.

«Questa è madonna Juliana, una guaritrice. L'ha mandala don Hanneye. È stata molto gentile.»

«Che Dio vi benedica» dissi. Quella breve frase bastò a provocarmi una fitta alla mascella. Vi posai la mano fredda, ottenendo un certo sollievo.

Juliana annuì. «Presto starete meglio, che Dio sia lodato!» disse. «Vi hanno colpito alla mascella?»

Annuii.

«Avevate in bocca uno straccio schifoso» disse, accigliata. «Sono felice che siano morti.»

Morti? Guardai Gwen, in cerca di una risposta.

«Gli uomini di mastro Richard, don Hanneye e il balivo hanno visto i due uomini che ci stavano portando via dal convento e hanno cercato di fermarli. A quel punto, ne sono saltati fuori altri» disse. «C'è stato uno scontro terribile... e la cosa peggiore era avervi accanto, per terra, e non potermi abbassare a controllare se respiravate.»

«E tu, come stai?»

«Mi sono ferita all'occhio e al polso, ma ora sto meglio, grazie a madonna Juliana. Mi hanno tappato la bocca con un panno molto più pulito del vostro.»

Tirai un sospiro di sollievo. «E gli altri?»

«Mastro Richard è stato ferito al braccio e don Hanneye si

è rotto il naso. Quattro aggressori sono morti. Il quinto lo stanno ancora interrogando.»

Scoppiai a piangere, e una volta iniziato, non riuscii più a smettere. Nell'ultimo periodo ero stata colpita dalla perdita di molti cari, e quella notte terribile non era altro che il colpo di grazia. Le due donne cercarono di tranquillizzarmi, finché alla fine non mi addormentai, sfinita. Mi risvegliai che era già notte, con le tende del letto serrate e Gwen che mi dormiva accanto.

La mattina seguente vennero a farmi visita don Hanneye e Richard Lyons. Il curato mi rassicurò subito che si sentiva meglio ogni giorno che passava.

«Sono sicuro che avrò un viso molto più interessante con tutte queste imperfezioni.»

«Dio è misericordioso!» dissi. Anch'io stavo meglio: riuscivo anche a parlare!

Don Hanneye si sedette e iniziò a pregare.

Richard Lyons si avvicinò con una sedia in una mano e il braccio ferito disteso lungo il fianco.

«Dama Alice» disse, chinando il capo. «Dio ha esaudito le nostre preghiere.»

«Come va il braccio?» chiesi.

«Guarirà. E voi, soffrite molto?»

«Oggi sto meglio. Chi erano?»

«Non lo so. So solo che il re si è congratulato con noi per avervi salvato la vita, anche se il suo uomo ci ha raccomandato di non dirlo a nessuno.»

I suoi modi di fare erano più moderati del solito. Sembrava stanco e leggermente a disagio.

«Il suo uomo? Ma la compagnia reale è partita ieri per Londra...»

«Alcuni giorni fa, dama Alice. Siete stata aggredita tre notti fa.»

Tre notti. «Ho dormito così tanto?» La cosa non era af-

fatto rassicurante.

«Avete dormito un giorno, vi siete svegliata, e avete dormito un altro giorno. Nel frattempo, un messaggero ha raggiunto il re ed è tornato con una piccola scorta e Richard Stury, uno degli scudieri più fidati di Sua Grazia. Verrà a presentarsi più tardi.»

Mi feci il segno della croce e pregai Dio di proteggermi. Da semplice valletto, Stury aveva fatto carriera per la sua lealtà, la sua furbizia e il fatto che suo nonno aveva servito il padre del re. I cortigiani erano sempre a disagio con lui, perché si diceva che fosse la spia di Edoardo, come suo nonno lo era stato per il sovrano precedente. Se il re aveva scelto di mandare un uomo come Stury, doveva essere convinto che i miei aggressori fossero interessati al segreto di Mia madre, quello che mi aveva già privato di così tanto. Mi sarei mai liberata della maledizione di Isabella? Se era così, i miei rapitori mi avrebbero interrogato, e una volta scoperto che non sapevo nulla, mi avrebbero eliminato, come avevano fatto con mastro Martin, Janyn e madonna Tommasa. Non avevo mai creduto che fossero morti di malattia.

«Non avete nulla da temere, dama Alice» disse Richard. «Siete in ottime mani. Torneremo a Windsor Castle con una buona scorta.»

Non avrei avuto nulla da temere, se era me che volevano. In tal caso, avrei avuto un'ottima protezione. Ma il segreto di Isabella, qualunque fosse, sembrava avere un potere suo proprio, e non potevo più nascondermi che mi avesse rovinato la vita. Per quanto dorata, la vita a corte non era altro che una prigione.

Richard aspettava la mia risposta. Mi dispiaceva che si fosse trovato in pericolo per causa mia.

«Ditemi cos'è successo» dissi. «Chi ha dato l'allarme? Come avete fatto a sapere che dovevate venire?»

Gwen ci interruppe perché voleva che prendessi subito una

medicina. Era densa e viscida, e sapeva di foglie marce. Presi un piccolo sorso, e le restituii subito la tazza, ma lei scosse il capo, insistendo perché la bevessi tutta.

«Vi serve per la ferita alla testa. Madonna Juliana dice che vi rimetterà in sesto e vi aiuterà a conservare la memoria.»

Era il liquido più disgustoso che avessi mai bevuto, ma Gwen mi consolò subito con del vino speziato, che mi aiutò a combattere il retrogusto.

Richard era rimasto tranquillo ad aspettarmi.

«Per tornare alla vostra domanda, avevamo già pensato di stare di guardia al convento. Siamo solo arrivati troppo tardi. Dovevano già essere all'interno delle mura, prima del vostro arrivo. Abbiamo aspettato che uscissero in cortile, e gli siamo saltati addosso.»

«Ne avete riconosciuto qualcuno?»

«No.»

«Perché volevate stare di guardia?» Mi stupii ancora una volta della sua dedizione.

Scrollò le spalle. «La scomparsa di vostro marito, quella di sua madre, il mistero che aleggia sulla morte di suo padre, il fatto che voi siate stata accolta nella famiglia della regina, mentre vostra figlia è stata affidata alla regina di Scozia... Non ci sono dubbi che abbiano preso di mira la vostra famiglia, probabilmente per l'aiuto che ha prestato a lady Isabella.» Mi fece un gesto con la mano e scosse il capo come se avessi già iniziato a parlare, anche se non avevo ancora aperto bocca. «Non voglio sapere altro, ma è per questo che don Hanneye e io abbiamo pensato che fosse meglio proteggervi.»

Appoggiò la schiena contro lo schienale della sedia e prese la tazza di vino che aveva accanto.

Ne approfittai per riprendere il controllo delle mie emozioni.

«Spero che non dobbiate soffrire per essere venuto in mio aiuto.»

Arrossì fino alle orecchie, mostrandomi un lato del suo carattere che non conoscevo.

«Ringrazio Dio per aver deciso di stare di guardia, e di coinvolgere il balivo.»

A quel punto mi si offuscò la vista e la voce di Richard si fece sempre più lontana. Quando mi risvegliai, mi trovai accanto un estraneo. Sembrava uscito dalla melma tremenda che avevo appena bevuto: aveva capelli e occhi castani, mantello scuro, giacca verde marcio e pantaloni marroni.

«Dama Alice» disse, chinando il capo. «Sono Richard Stury, lo scudiero del re.»

Finalmente lo riconobbi. Mi sembrava che la medicina avesse peggiorato le cose, invece di migliorarle.

Gwen si avvicinò porgendomi una tazza con del vino annacquato. Poi tornò subito a sedersi vicino alla porta.

«Vi fidate della vostra cameriera?» mi chiese Stury.

«Sì.»

Sorseggiai il vino mentre lui mi spiegava come era arrivato fin lì, ripetendomi in parte quello che avevo già sentito da Richard Lyons. Mentre parlava, approfittai per osservarlo. Poteva essere un cancelliere, con il suo corpo alto e smilzo e il viso tirato. La sua bocca era tesa in una smorfia, e sebbene avesse solo una decina di anni più di me, aveva già delle rughe profonde tra le sopracciglia... Sembrava costantemente accigliato, anche quando faceva un complimento o si fermava a riflettere. Aveva le mani appoggiate sulle gambe, come se si sforzasse di tenerle ferme.

«Sono molto grata al re per il suo interessamento» dissi. «So che siete uno dei suoi scudieri più fidati.»

Inclinò il capo, riconoscendo il complimento. «Sua Grazia è convinto che i vostri aggressori sapessero del legame tra vostro marito e lady Isabella. È per questo che sono qui... Sono uno dei pochi a esserne al corrente.»

«Conoscete gli uomini che mi hanno aggredito?»

«Ne ho sentito parlare, ma non li avevo mai incontrati. E ora sono tutti morti.»

«Credevo che uno fosse ancora vivo.»

«È morto questa mattina.» I suoi occhi scuri erano completamente impassibili.

Mi segnai e pronunciai una preghiera.

«Non merita la vostra compassione, dama Alice. Non avrebbe fatto nulla di buono. Vi avrebbe interrogato e, prima di uccidervi, non avrebbe esitato a violarvi.»

Mi portai una mano alla gola, rabbrividendo a quel pensiero. «Per chi lavoravano, mastro Stury?»

«Non vi serve saperlo. Ma state tranquilla che è stato tutto risolto.»

«Siete pazzo? Come faccio a difendermi se non conosco i miei nemici?»

«Il re vi protegge, dama Alice.»

«Non è stato il re a salvare la mia vita e quella della mia cameriera.»

«Non avete nulla da temere.»

«Perché? Ucciderete tutti quelli che vogliono interrogarmi, prima ancora che mi aggrediscano?»

Stury si alzò. «Domattina vi scorteremo fino a Windsor. Ora vi consiglio di riposare.» Giunto sulla soglia, si fermò e si voltò. «A corte sanno che siete stati aggrediti da un gruppo di fuorilegge. Hanno già celebrato alcune messe per voi e per i vostri salvatori.» Fece un breve inchino e se ne andò.

Fu così che appresi fin dove arrivava la prigione in cui ero confinata. Forse non sarei stata neanche più libera di uscire da corte. E iniziai a chiedermi... Ero davvero protetta o mi usavano come esca? Perché mi si presentò all'improvviso quella domanda? Pregai di avere coraggio. E pregai che mia figlia fosse al sicuro.

Durante il viaggio di ritorno provai una strana pesantezza,

come se stessi tornando in disgrazia. Che valore avevo, se non mi confidavano nemmeno i nomi dei miei nemici? La mia unica soddisfazione fu riuscire a convincerli che sarei stata meglio sul dorso di un cavallo, piuttosto che dentro il carro. Eravamo tutti ben coperti, per ripararci dal freddo, e avanzavamo tranquilli sotto una pioggerella leggera.

Richard Lyons si adattò completamente alla volontà di Stury. Era venuto a salutarmi la mattina presto, prima che incontrassi don Hanneye. Il curato avrebbe voluto unirsi a noi, per assistere alle nozze del principe, ma il suo vescovo gli aveva ordinato di restare a Oxford.

«Siete in punizione per avermi difeso?» chiesi.

«Tutt'altro. Mi ha offerto un ottimo beneficio ecclesiastico, qui a Oxford, in cambio del mio silenzio sull'accaduto.» Chinò il capo.

«Sono felice per voi, anche se mi sembra un ricatto.»

Diede una scrollata di spalle. «Ho accettato spontaneamente il voto di obbedienza. Non esitate a chiamarmi quando avete bisogno, dama Alice.»

Trascorsi il viaggio a pensare alle nostre catene dorate... La promozione di don Hanneye in cambio del silenzio, la restrizione della parola, se non del pensiero, il mio viaggio sotto scorta e il ritorno a palazzo, dove mi soddisfacevano in tutti i modi, ma mi vietavano di vedere le persone che mi erano più care.

Stanca e scoraggiata, con la testa che mi scoppiava e i lividi che mi pulsavano, quando varcai la cinta del castello non volevo altro che andare a coricarmi. Gwen e io avanzammo lente, mano nella mano. Mi dolevano i fianchi, la testa e il fondoschiena, ma ero felice di riuscire a muovermi da sola. Giunte nella sala della regina, trovammo un servo che ci aspettava. Ci condusse oltre la camera di Filippa e quella che dividevo con le altre donne, fino a raggiungere una bella

stanza adiacente alla zona riservata al re.

«Mastro Adam, il medico di Sua Grazia, è stato appena informato del vostro arrivo. Ha detto di farlo chiamare appena vi sarete ristorate e riposate.»

Se ne andò, e un attimo dopo comparve una cameriera con vino, pane e un po' di carne. «Serve altro, dama Alice?»

Rimaste sole, Gwen e io ne approfittammo per goderci il calore del braciere, mentre ammiravamo i dipinti appesi ai muri e l'ampio letto circondato da tende verdi e oro. Sopra c'era appoggiata la mia sottoveste migliore e accanto c'era un lavabo, con un bollitore pieno d'acqua fumante.

«D'ora in poi sarà questa la vostra stanza?» chiese Gwen a voce alta.

«Non credo proprio. Forse ci hanno mandato qui perché è più comodo per il medico... Potrà visitarmi tranquillo, senza allontanarsi troppo dal re.» Ma mi chiesi se non significasse che ero in pericolo anche a palazzo, e che preferissero lasciarmi vicino alle guardie di Sua Grazia. Cercai di non pensarci. Ero troppo stanca.

«Il medico del re!» esclamò Gwen, temendo che stessi peggio di quanto le aveva confidato madonna Juliana.

«Non preoccuparti, Gwen. Hai visto come ho cavalcato bene e quanta strada ho fatto da sola.»

Mastro Adam mi trovò abbastanza in forma, e mi permise di riprendere le mie attività, ricordandomi però di riposare nel pomeriggio. Quella sera, Sua Grazia mi chiese di prepararle il latte di mandorla. Mentre sedevo con lei, un servitore mi mostrò i vestiti che avevano confezionato per la festa nuziale e mi divertii a dare suggerimenti per le ultime rifiniture. Ero contenta di essere arrivata prima delle nozze.

«Appena mio figlio e sua moglie partiranno per Berkhampstead, ci dedicheremo al tuo nuovo guardaroba» disse la regina, con uno strano sorriso.

Avevo già un vasto assortimento di vestiti, mantelle,

copricapo, scarpe e gioielli - quelli che mi ero fatta fare prima di sposarmi - e durante il mio soggiorno a corte ne avevo preparati di nuovi. «Vostra Grazia, i miei vestiti non sono di vostro gradimento?»

«Sì, Alice, ma ora sei una donna di corte.»

Stava per aggiungere altro, ma mi fece segno di andare. È ora di dormire, adesso. Domani avrò bisogno di te.»

«Vostra Grazia, ho chiesto a un servo di portare le mie cose nella mia solita stanza, ma mi ha detto che devo rimanere lì. Deve esserci un errore...»

«Nessun errore. E ora, a letto!» Mi scacciò fuori dalla stanza.

Il giorno successivo, dopo il pisolino pomeridiano, mi sentivo molto più riposata. Raccontai a Gwen dei piani della regina sui miei abiti nuovi.

«Questa stanza, il medico del re e adesso anche vestiti nuovi?» Scosse il capo. «Sembra che il vostro incidente abbia ricordato al re e alla regina la propria responsabilità nel destino della vostra famiglia, e che cerchino di ripagarvi in tutti i modi.»

Il fatto di essere state aggredite insieme aveva rimosso ogni inibizione tra signora e cameriera.

«Sei una benedizione!» le dissi.

Mi fece un sorriso tremolante, con gli occhi pieni di lacrime. «È un grande onore potervi servire, signora.»

Dopo uno studio accurato dei miei abiti, concordammo sul fatto che alcuni erano stati riadattati troppe volte: bottoni, perle e nastri erano stati tolti e rimessi così spesso che il tessuto era ormai logoro.

«Bene, e poi?» dissi.

Gwen arricciò il naso. «Alcune pellicce sono morte da troppo tempo.»

Scoppiammo a ridere entrambe.

Più tardi, ci affrettammo verso la sala della regina,

temendo che avessero sentito la mia mancanza. Richard Stury camminava su e giù per la stanza, mentre Giovanna giocava a dadi con la mia amica Elizabeth. La contessa si era trasferita a palazzo fino al giorno delle nozze.

«Dama Alice, questa sera cenerete con Sua Grazia» disse Stury. «Verrò a prendervi un'ora prima. Vuole parlare con voi del vostro incidente, prima che arrivino gli altri.» Mi fece un inchino e si allontanò.

Ebbi un tuffo al cuore. Avrei cenato con il re! Cercai di ricompormi mentre raggiungevo le mie amiche.

Giovanna alzò un sopracciglio, con uno strano bagliore negli occhi. «Non tutti i mali vengono per nuocere... A cena con il re! Sono felice per te. Chissà chi altro avrà invitato?» Si voltò verso di me, scostando col piede l'orlo bordato di pelliccia del suo vestito.

Mi chiedevo anch'io la stessa cosa.

Elizabeth mi scrutò a lungo, prima di rivolgermi un sorriso. «Ti trovo bene. Molto meglio di quanto avrei immaginato. Sarà sicuramente più riposante dormire senza Jane e Agnes che ti russano nelle orecchie...»

Non c'era da meravigliarsi che la notizia della mia nuova sistemazione avesse già fatto il giro del palazzo. «Sì» risposi, sedendomi al suo fianco.

«Devi approfittarne per chiedere a Sua Grazia di far tornare William a corte» disse Elizabeth.

«Un innamorato?» chiese Giovanna. Era sempre interessata alle questioni di cuore.

«No, è solo un buon amico» risposi.

Elizabeth arricciò il naso e fece un sorrisetto, insinuando che non ero sincera. Mi sentii profondamente tradita. Credevo fosse un'amica, ma nessuna amica si sarebbe comportata in quel modo.

«Parli di William Wyndsor?» domandò Giovanna.

«Sì» disse Elizabeth. Le diedi un calcio sotto il tavolo, per

farla tacere, ma lei continuò a chiacchierare. «Mi ha confidato che vuole sposarla!»

La cosa mi colse alla sprovvista. Sapevo che le aveva chiesto se ero libera, ma non pensavo che si fosse esposto tanto. E io non le avevo di certo confidato la sua promessa di matrimonio.

Giovanna era sempre più curiosa. Si avvicinò e mi sussurrò: «Gli hai detto che vuoi sposarlo, Alice?».

Scossi il capo. «No. Non siamo fidanzati, ve l'assicuro.»

«Proprio Wyndsor...» La sua bella fronte si increspò in segno di compassione. «Il re ha bisogno di lui in Irlanda. Deve aiutare Lionel a tenere a bada gli irlandesi.» Mentre parlava, continuava a osservarmi attentamente. «Sei sicura che non gli hai dato la tua parola? Potreste essere fidanzati ufficialmente.»

«Sicurissima.»

«Ovviamente, potresti sposarlo e rimanere a corte finché non rimarrai incinta» disse Giovanna.

Le assicurai che non era mia intenzione sposare sir William. Lei mi guardò con un'espressione curiosa.

«Hai già cenato con Sua Grazia?» mi domandò Elizabeth, rompendo il silenzio.

Scossi il capo.

«Ma sei stata spesso a caccia con lui, non è vero?» chiese, con tono di sfida.

«Tempo fa.» Chiesi scusa e mi allontanai.

Mentre le passavo accanto, Giovanna mi prese per il braccio e mi disse, a bassa voce: «Sono tua amica. Vieni da me, se sei confusa».

Lasciai la stanza travolta da emozioni contrastanti. E una volta fuori, non sapevo a chi rivolgermi per un po' di conforto. Avevo sempre pensato che Elizabeth fosse mia amica, l'unica nella famiglia della regina. Ma a quel punto, era chiaro che fosse solo interessata ai pettegolezzi che potevo raccontarle.

Fu un'amara delusione. Avrei dovuto accorgermene prima, dai discorsi che mi proponeva, dalle domande che mi faceva e dalle notizie che mi dava di volta in volta, per attirarmi. Dall'altra parte, ero molto felice per la gentilezza della contessa Giovanna. E sollevata dalla partenza di William per l'Irlanda. Era una fortuna che ci avessero separati. Dopo l'aggressione subita a Oxford, era chiaro che chiunque si fosse legato a me si sarebbe trovato in pericolo. Giovanna era stata molto gentile a darmi sue notizie, e a offrirmi la sua amicizia. Anche se non capivo perché mi avesse incoraggiato a confidarmi con lei. Come potevamo essere amiche, se stava per sposare il futuro re? In pochi giorni sarebbe diventata la principessa Giovanna. E io sarei tornata di nuovo sola.

«Madama Alice?» Gwen mi raggiunse con un mantello leggero. «Volete passeggiare un po' in giardino?»

«Vorrei tanto che Geoffrey fosse qui. O mia sorella Mary.» Le allungai la mano. «Vieni con me, Gwen.»

Uscimmo a passeggiare, mentre le raccontavo la mia conversazione.

«Mi dispiace che Elizabeth si sia dimostrata falsa» disse Gwen. «Ma che gentile, la contessa!»

«Spero che sia sincera, ma non oso contare su di lei. Tra poco sarà una principessa, Gwen. Perché dovrebbe essere mia amica?»

«A corte non possono esserci persone sincere?»

Era arrivato il momento di prepararsi per la sera. Scelsi il mio vestito migliore, con un corpino rosso attillato, le maniche svolazzanti e una gonna del colore delle bacche. I bottoni erano tutti d'argento, come la crespinetta che mi raccoglieva i capelli, e il nastro che la teneva ferma.

Giunte alla stanza del re, Stury allungò il braccio per fermare Gwen.

«Voi resterete qui con me» disse. «Farò portare del cibo, del vino e un braciere per scaldarvi.»

Gwen mi sistemò l'ultima volta il vestito. «Forse non avrei dovuto accompagnarvi. Forse non è appropriato.»

Le strinsi la mano e feci segno al paggio che ero pronta a entrare.

Nella sua splendida giacca verde, ricamata con fili d'argento, il re mi venne incontro a grandi falcate, mi abbracciò e mi baciò sulla fronte.

Come al solito, rimasi stupita dal suo atteggiamento. Ed ero sicura che fosse consapevole dell'effetto che provocava in me.

«Mia dolce Alice. Che Dio sia lodato!» Mi osservò da una certa distanza. «Ho sentito che è stato terribile. Ma ora stai bene. Benissimo. Questa sera sei molto bella.»

«Vostra Grazia, sono onorata dal vostro invito.» Non osai guardarlo negli occhi, e rimasi a fissare le sue scarpe.

Lui mi posò le mani sulle spalle - questa volta, senza guanti - e ne percepii subito il calore.

«Nessuno ti farà più male, Alice. Te lo prometto. La maledizione di mia madre sulla tua vita finisce qui.»

Mi tirò a sé e si abbassò per baciarmi di nuovo sulla fronte. Mi sollevò il mento e mi baciò sulla bocca. Gentilmente. Poi le sue mani scivolarono lungo le mie braccia, accarezzandomi in modo tutt'altro che casto.

«Mio signore» sussurrai, quando mi lasciò. Non ero ancora riuscita a guardarlo in faccia, combattuta tra il desiderio, la paura e la tristezza. «Vostra Grazia, cosa volete fare?» chiesi, con voce stridente. Come osavo rivolgermi al re in quel modo? «Scusate, Vostra Grazia, sono confusa.»

«Guardami, Alice» disse con tono gentile. «Guardami.»

Quando finalmente lo guardai negli occhi, vi scorsi una grande tenerezza, mista a desiderio. Il suo sguardo mi attirava, e mi faceva sentire completamente vulnerabile.

Ero pronta a perdere il controllo, a soccombere al suo desiderio.

«Sai cosa voglio. Cosa vogliamo. È iniziato tutto con la caccia. Siamo anime affini, Alice.»

Sì, era così... ma mi trovai a scuotere il capo. «Voi siete il mio re.» Se fosse stato un altro, non sarei stata così preoccupata di sciogliermi al suo tocco.

«Nel tempo libero sono un uomo come gli altri. Devi farci l'abitudine.»

«Vostra Grazia» mormorai, troppo confusa e spaventata per riuscire a dire altro. Non volevo diventare una delle sue amanti facilmente rimpiazzabili. Per quanto tempo saremmo rimasti anime affini? Finché non avrebbe incontrato un'altra con cui condividere altri interessi? La musica, magari. Una cantante con una voce che si intonava perfettamente con la sua? E io, che fine avrei fatto? Inoltre, Filippa era al corrente delle sue relazioni. Cosa sarebbe successo se Bella e io fossimo cadute in disgrazia?

Eppure non potevo frenare la mia eccitazione.

«Quando siamo soli, vorrei che mi chiamassi Edoardo.»

Mi limitai ad annuire, non fidandomi della mia voce. Se non fosse stato re...

Mi strinse ancora una volta e mi baciò su entrambe le guance. Le sue mani mi stringevano le spalle in modo gentile, ma deciso, e i suoi occhi azzurri mi guardavano con desiderio. «Alice, non aver paura.» Mi baciò le mani, e si allontanò. «Ora, prima che arrivino gli altri, devi dirmi tutto quello che ti ricordi di quella notte.»

Era incredibile con quale facilità riuscisse a cambiare discorso. Io non ero altrettanto rapida. Abbassai lo sguardo sui suoi stivali in attesa di riprendere il controllo.

«Saranno qui a momenti, Alice.» Nonostante il tono calmo, sentivo la sua impazienza.

«Non ricordo molto.» Gli raccontai tutto quello che rammentavo. «La mia cameriera potrà dirvi di più. Mi sta aspettando in anticamera, assieme a mastro Stury.»

«Falla entrare.» Gwen sembrava molto più tranquilla di me nel raccontare l'attacco e il contrattacco. Edoardo le fece qualche domanda e quando fu soddisfatto delle sue risposte, la ringraziò e la congedò.

Approfittai della loro conversazione per osservare il re con maggiore attenzione. Notai le rughe sottili attorno agli occhi e quelle più marcate, sotto la barba, che dalle narici arrivavano agli angoli della bocca. Segni dell'età. La regina mi aveva detto che aveva quasi cinquant'anni. Poteva essere mio padre, ma non lo sembrava affatto. Era così vivace, così eccitante.

«Mastro Stury non mi ha detto nulla. Chi erano quegli uomini, Vostra G...»

Scosse il capo, mimando il suo nome con le labbra.

«Edoardo» dissi, rischiando di strozzarmi. Non mi sentivo ancora pronta per quel passaggio. Avevo paura del mio stesso desiderio.

Sorrise nel sentirmi pronunciare il suo nome, ma tornò subito serio. «Farò come faceva sempre tuo marito, ti dirò solo l'indispensabile. Per proteggerti.» Inclinò il capo e mi fece capire che dovevo accontentarmi di quella risposta.

Nonostante la paura, mi fidai di lui. Non avevo mai dubitato della sua sincerità. Ma se eravamo davvero amici, allora doveva conoscere la mia tenacia. «Come ho detto anche a Janyn e a lady Isabella, questi uomini non hanno ragione di credere che io non sappia nulla. Torneranno da me per sapere quello che vogliono. Come hanno fatto a Oxford.»

Edoardo abbassò il capo e strinse le mani dietro la schiena. Trattenni il respiro, in attesa della rivelazione che avrebbe piegato le mie pene degli ultimi anni. Avevo paura che fosse qualcosa di troppo insignificante per giustificare così tante vite, o di così importante che mi avrebbe costretto a sopportare una vita di dolore.

«A suo tempo, Alice.»

Aprii la bocca per protestare, ma lui mi mise un dito sulle labbra.

«Ascolta. La famiglia di tuo marito è stata minacciata da più fronti: da quelli che contavano sulla loro segretezza e da quelli che volevano farli parlare. Da entrambe le parti ci sono membri della famiglia reale, baroni potenti e ricchi mercanti in cerca di alleanze vantaggiose. Ma ora che sanno che sei sotto la mia protezione, rinunceranno.»

«È per questo che i miei aggressori sono dovuti morire?»

Mi sentivo soffocare sotto lo sguardo intenso dei suoi occhi azzurri. Poi il re scosse il capo, rompendo l'incantesimo.

«Non penserai che avrei dovuto lasciarli liberi? O preferivi un'altra punizione? Dovevo lasciarli morire lentamente in prigione, senza cibo, senza acqua, senza luce e senza sacramenti? Sarebbe stata una morte migliore?»

«No!» Mi feci il segno della croce, cercando di allontanare quell'orribile descrizione. «Ma avrei voluto parlare con loro, interrogarli su mio marito e i suoi genitori.»

«Non spetta a te, Alice.»

La sua aria perentoria mi infuriò. «Cosa sarà di mia figlia? Potrebbero prendersela con lei... Come posso vivere con questa paura, Edoardo?»

«Non hai nulla da temere, Alice. Mia sorella ha ben presente cosa rischia tua figlia. I vostri aggressori sono morti durante l'attentato, e l'unico sopravvissuto è stato giustiziato. Servirà da monito per tutti gli altri.»

Mi lasciai abbracciare, senza rispondere. Non capivo come potessi eccitarmi al suo contatto e allo stesso tempo innervosirmi per il suo controllo. Appena mi lasciò, gli chiesi di tornare nella mia stanza.

«No, Alice.» Non era arrabbiato, ma la sua espressione era seria, e il tono fermo. «Voglio presentarti alla mia famiglia e ai miei amici più intimi.»

E la regina? Presentarmi alla sua famiglia... Non avrei più

avuto la mia vita privata. Dopo quell'incontro, sarei stata marchiata per sempre.

Anche se, dopo Sheppey, mi trattavano già tutti come l'amante del re; ero già stata giudicata e dichiarata colpevole.

Cercai di respirare con calma, senza farmi prendere dal panico. Mi dissi che era quello che desideravo, e che avrei trovato il modo di gioirne.

Il giorno delle nozze, il principe Edoardo e la principessa Giovanna risplendevano nei loro abiti verdi e bianchi, tempestati di gemme e di perle. Anche le loro famiglie indossavano gli stessi colori, compresi i figli di Giovanna e Thomas Holland. Era fantastico vederli ballare felici, anche se non potevo fare a meno di ripensare al mio matrimonio. E la cosa più bella era che Edoardo aveva mantenuto la sua promessa, facendo in modo che mia figlia partecipasse al matrimonio di sua sorella. Erano mesi che non la vedevo.

Il re mi ignorò durante tutto il ricevimento. Vedendolo in veste ufficiale, nel suo magnifico abito decorato con figure araldiche, mi chiesi come avessi potuto pensare che mi desiderasse. Doveva essere stato un sogno...

Per fortuna, c'era Bella a rallegrarmi. Per la prima volta era davvero felice di vedermi. Continuava ad abbracciarmi con il calore e l'affetto che avevo sempre voluto. Quattro anni e mezzo era un'età stupenda. Geoffrey la proclamò la più bella della festa e lei accolse il complimento ridacchiando, facendo le piroette e profondendosi in inchini. Purtroppo, restammo insieme solo qualche giorno, prima che la portassero di nuovo a Hertford.

Tenendo fede alla sua parola, appena si riprese dalla festa nuziale, la regina Filippa si dedicò completamente al mio nuovo guardaroba. Non si perdeva una prova e assisteva alla lavorazione di ogni singolo abito. Io cercavo di dire la mia, ma

era lei ad avere sempre l'ultima parola. Scelse ogni gradazione di rosso, dal rosa al viola, oltre all'oro intenso e all'indaco. Fremevo al pensiero di come avrei fatto colpo su Edoardo. E allo stesso tempo, mi sentivo in colpa per il piacere che mi procuravano quelle stoffe sensuali, con i loro splendidi colori. Quando mi confessavo, don Creswell era quasi divertito dal mio desiderio di moderazione. Non osai mai rivelargli il mio vero peccato: come tradivo la regina con ogni sorriso che rivolgevo a Edoardo.

Fu così che il re e io iniziammo a giocare al gatto e al topo. Mi invitava ogni mattina a cacciare con lui e ogni sera a cenare nella sua stanza con i membri della sua famiglia. Ma non mi dava mai un bacio, né cercava di toccarmi. Ero sempre più inebriata dalla sua presenza e terrorizzata da quello che ci aspettava.

Non restammo mai soli, in quel periodo. Era sempre molto gentile e generoso nei suoi complimenti, ma non si spinse mai oltre.

Sembrava non si fosse neanche accorto dei miei nuovi vestiti, anche se mi mandò mastro Adam per chiedermi a cosa fossero dovute le mie occhiaie e il mio calo di peso.

Ovviamente, non gli raccontai tutta la verità... Non potevo ammettere che ero combattuta tra l'infatuazione per il re e la lealtà verso la regina. Attribuii i miei balzi di umore ai postumi dell'aggressione a Oxford. Avevo il sonno così leggero che mi svegliavo al primo rumore, e al risveglio ero terrorizzata che ci fossero degli estranei nella mia stanza. Sebbene i miei aggressori fossero tutti morti, temevo che come era successo una volta, potesse succedere ancora. Mastro Adam mi consigliò di prendere una bevanda soporifera.

«Così sarei completamente inerme.»

«Qui siete al sicuro, dama Alice. Siete sotto la protezione del re.» Mi guardò come se fossi una stupida a mettere in

dubbio la mia sicurezza.

«Ero sotto la sua protezione anche quando sono stata attaccata, mastro Adam.»

Sbuffò. E non mi convinse a prendere il sonnifero.

Anche la regina Filippa si accorse del mio calo di peso e del mio viso tirato. Ascoltò le mie pene con partecipazione, e mi confidò le sue... Aveva un tale dolore al bacino che non poteva più avere figli, e con il re si sentiva più una sorella che una sposa. Disse che avrebbe pensato a un modo per rallegrare entrambe.

Avevo sentito raccontare che dopo l'incidente a cavallo non era riuscita a riprendere la sua attività sessuale, e che poco dopo le si era fermato il ciclo. Ma non l'avevo mai sentita parlarne in prima persona. Mi sentii onorata da quella confidenza, triste per lei e turbata dalla sensazione che mi stesse assolvendo dalla mia colpa. I vestiti nuovi, la sua confessione... ero sempre più convinta che mi stessero preparando per diventare l'amante del re, cosa che mi entusiasmava e nello stesso tempo mi terrorizzava.

Mentre ci preparavamo per la festa di Natale, la regina pensò che, per tirarci su di morale, avremmo potuto vestirci in modo da affascinare tutti i presenti. Diventava sempre più felice, man mano che discutevamo, progettavamo e sceglievamo i tessuti dai colori vivaci e brillanti. Mi abbracciava spesso, sotto lo sguardo attento delle altre donne. Quando eravamo in sua presenza, si sforzavano di essere gentili, ma appena restavamo sole, mi lasciavano in disparte. Pian piano iniziai a dormire meglio. Non credo che fosse per il lavoro, anche se mi piaceva molto, quanto piuttosto per l'affetto della regina. Mi sentivo parte della sua vita e della sua famiglia allargata. Nulla avrebbe potuto rassicurarmi di più.

Ma c'era comunque un pericolo di altro genere. Non più la maledizione di Isabella, ma il desiderio di Edoardo, e il mio. Una mattina di novembre, entrando in camera, trovai sul

letto una bellissima stoffa di lana color cremisi, con un biglietto chiuso con un sigillo che ormai conoscevo bene: *«Quale colore migliore per andare a caccia? E.».*

Il re era un cacciatore astuto.

Come me.

Alla festa di Natale, la regina era raggiante nei suoi abiti tempestati di perle e di gioielli. E io lo stesso. Geoffrey mi raccontò delle voci che giravano a corte sui progetti che la regina aveva per me, e mi chiese chiaro e tondo se mi stessi mettendo in mostra per il re.

Le sue parole confermarono quanto avevo temuto: il piano della coppia reale era sotto gli occhi di tutti. Si erano accorti che Filippa mi vestiva come la sua copia più giovane, e sapevano che partecipavo alle cene di Edoardo e che cacciavamo insieme. Assicurai a Geoffrey che ultimamente non eravamo mai stati soli, ma gli confidai che mi sentivo come Criseide, agghindata per far colpo sul sovrano. E chi era il mio Troilo? Janyn? Avrebbe guardato giù dal cielo tacciandomi di infedeltà? Si trattava comunque di un peccato: per quanto fosse sincero il mio amore per Edoardo, lui non mi avrebbe mai sposato.

La regina Filippa raggiunse il suo obiettivo. Edoardo era molto attratto dalle mie scollature, e quando mi guardava sembrava mangiarmi con gli occhi. Ogni volta che catturava la mia attenzione, reggeva il mio sguardo per un momento e lo riabbassava subito sul mio petto. Sapeva quello che faceva. Se fosse stato così sfacciato da alzarmi le gonne, mi avrebbe trovata pronta ad arrendermi...

Janyn se n'era andato. Ormai non c'erano dubbi. Mi aveva reso felice, e poi mi aveva abbandonato. Il mio corpo desiderava l'attenzione di un uomo, e quell'uomo era il re.

Così, quel fatidico giorno di inizio primavera, quando raggiunsi Edoardo per la caccia, e lo trovai solo, capii subito

come sarebbe andata a finire. E io, che Dio mi perdoni, ero più che pronta.

Quella mattina, sotto il mantello verde foderato di *gris*, ero tutta vestita di rosso. Persino il cappello, rosso sangue, confezionato con il tessuto che mi aveva donato Edoardo. Il re indossava giacca e pantaloni color porpora, che gli donavano molto. Splendevamo come gioielli, mentre cavalcavamo nel bosco verso la palude. Era l'inizio di aprile, e mancavano pochi giorni prima della partenza per Windsor, dove ci aspettava la festa di St George. I campi erano coperti di nebbia, e mi sembrava di essere in un sogno.

Quella mattina cacciammo con i falchi. Quando accarezzai il mio, mi guardò un istante negli occhi, prima di distogliere lo sguardo, pronto per la caccia. Percepii la sua ferocia, la potenza del becco e degli artigli, e fremetti al pensiero del nostro legame. Non potevamo comunicare a parole o stringere un patto, eppure ci fidavamo l'uno dell'altra, ci toccavamo e godevamo del nostro potere.

Il falconiere era andato con un ragazzo a perlustrare la palude, mentre un altro giovane era rimasto con noi, assieme ai cani. Al ritorno, ci annunciarono che c'erano aironi e anatre poco più avanti. Avanzammo con cautela, e il silenzio rendeva la cosa ancora più eccitante. Il mio falco adocchiò gli uccelli prima di me, e iniziò a fremere. I cani snidarono un airone. Trattenni il respiro, con il cuore che mi batteva all'impazzata, mentre liberavo il falco. Lo guardai alzarsi e poi scendere in picchiata. L'airone si levò in volo, prima goffo, poi sempre più aggraziato. Mi dispiacque quasi vedere il mio uccello che lo colpiva. Il falconiere aveva portato i migliori nuotatori per raccogliere le prede. Il mio falco tornò sul mio guanto, con le piume tremanti, e il becco e gli artigli sporchi di sangue. Gli sussurrai la mia ammirazione.

Il falco di Edoardo si buttò in picchiata su un'anatra, poi colpì un airone e subito dopo un'altra anatra. Ci guardammo

e ci congratulammo l'un l'altra con lo sguardo. Una volta Edoardo mi aveva confidato che l'assenza di voci durante le battute di caccia gli faceva provare uno strano senso di pace. Era una sensazione anomala, davanti a quelle morti improvvise, ma capivo cosa intendeva... I versi degli uccelli, il battito delle ali, il respiro affannoso dei cani e il loro abbaiare improvviso.

Mentre il falconiere e i ragazzi si occupavano delle prede, Edoardo mi si avvicinò con sguardo raggiante. Era glorioso nel suo vestito color porpora, con i lunghi capelli bianchi che sbucavano dal cappello, il viso rosso per l'aria fresca del mattino e la postura militaresca. Mi venne vicino e mi sfiorò la guancia... facendomi cadere delle piume arruffate sul grembo.

«Sono sporche di sangue» disse, mentre mi toccava le coscia e mi guardava con aria di sfida.

Scoppiai a ridere, imprudente e piena di vita.

«Adoro il tuo impeto, Alice. Lo sai. Quando sei con il tuo falco, il tuo cavallo, a tuo agio nella natura... sono i momenti in cui ti desidero di più.»

Mi si contrasse lo stomaco dalla paura, ma mi lasciai sfuggire un sorriso: non potevo nascondere che mi piaceva quando mi toccava. Mi piaceva molto.

Era ormai chiaro che non avevo scelta. Lui aveva già deciso e a me non restava che metterci il cuore, come quando cavalcavo e cacciavo. Speravo soltanto di riuscire a mantenere il controllo. Avevamo aspettato a lungo questo momento, ma nella mia fervida immaginazione, l'Alice che il re spogliava e accarezzava era più grande, più saggia e più esperta. Mentre io ero ancora insicura e disarmata davanti al potere che quest'uomo esercitava su gente molto più potente di me. Nei miei sogni a occhi aperti, ero io a scegliere di stare con lui. Ma da come mi toccava e mi guardava, era ovvio che la scelta era sua. Mi resi conto all'improvviso che mi avesse attirato da

tempo, in modo sottile, paziente e abile.

Se c'era un modo per rifiutare un re, non lo conoscevo E non avrei nemmeno voluto saperlo.

Finita la caccia, Edoardo mi comunicò che saremmo andati nella sua stanza. Mentre ritornavamo a palazzo, mi intrattenne con il suo spirito e alcuni brani di canzoni... aveva una voce piena e profonda. Arrivati in camera, mi offrì subito del brandy. Era una bevanda pesante per mezzogiorno, e anche troppo riscaldante: dopo il freddo nella palude ora mi sentivo invasa da un'ondata di calore, che partiva da sotto le gonne e si propagava in tutto il corpo. Qualche sorso mi aiutò comunque a calmare il mio tremore... finché lui non mi prese tra le braccia e mi baciò con tutta la sua passione. Presa dalla paura, mista a desiderio, mi sentii così disorientata che mi sciolsi dal suo abbraccio e mi allontanai.

"Cosa sto facendo?" mi chiesi, in preda al panico.

Il re si era già tolto la giacca. La camicia di lino lasciava intravedere i peli sul petto, bianchi e biondi, mentre i lunghi capelli bianchi e la barba erano illuminati dalla luce del fuoco, che gli conferiva un aspetto più che umano. Allungò la mano per prendere la mia.

«Ho paura, Edoardo.»

Mi mise le mani sulle spalle e mi diede una scossa leggera. «Guardami negli occhi e dimmi che non vuoi fare l'amore con me.»

Lo guardai negli occhi e mi sentii sprofondare nella loro vastità. Mi sentii accolta, riscaldata. Mi avvicinai, nonostante la paura.

Mi strinse la gola come avrebbe fatto con il suo falco. «Alice» sussurrò. Poi lasciò cadere le mani e fece un passo indietro. «Il primo motto che ho usato per un torneo è stato: "È quel che è". Ho imparato ad accettare tutto quello che mi si presenta sul cammino, e tu dovresti fare lo stesso. Sei una vedova giovane, bella, desiderabile e saggia, e hai conquistato

il cuore del tuo re. Prendilo e trattalo bene, Alice. Accoglilo nel tuo cuore e nel tuo corpo, e lui si prenderà cura di te. Te lo prometto.»

«Mio signore, il mio corpo e il mio cuore sono pronti. Ma mi sento in dovere verso la regina. Come posso tradirla in questo modo?»

Abbassò il capo. Per poco non gli toccai i suoi capelli argentei.

«La mia adorata Filippa è consumata dal dolore. Se stessi con lei, le farei solo male, e compierei un grande peccato. Ma lei sa che sono un uomo, Alice. La regina non è una stupida.»

Mi prese le mani e se le portò al petto, in modo che potessi sentire il battito del suo cuore.

Le sue parole mi ricordarono la velata benedizione di Filippa sulla nostra unione. Ero stata preparata per tutto questo, senza che nessuno mi avesse chiesto se lo volevo. Ero solo una pedina, anche se davanti al re che bruciava di desiderio, sentivo di avere ancora qualche potere.

Presi il coraggio di dirgli quello che provavo. «Non ho ancora smesso di pensare a mio marito, Edoardo. Sei sicuro che sia morto? Mi prometti di far venire Bella a corte?»

Chiuse gli occhi e fece uno strano verso.

«Mi giuri che non mi abbandonerai tra un paio di settimane?»

Mi tirò a sé, abbassando le mani sul mio fondoschiena. «Vuoi contrattare con me, Alice? Come la moglie di un mercante?»

«Io sono la moglie di un mercante, Edoardo.»

Mi spinse via con tale forza che persi l'equilibrio e inciampai contro una sedia. «Sei la vedova di un mercante, Alice» disse, con la voce roca per la frustrazione. Non l'avevo mai visto così arrabbiato, e ne ebbi paura. «Janyn Perrers è morto. Avevi ragione a dubitare che fosse morto di peste... È morto per mano di un assassino, che l'ha strangolato e poi

accoltellato al cuore.» Sputò quelle parole come se volesse accoltellarmi a sua volta.

Nonostante la paura, mi infuriai a sentirlo parlare in quel modo. Mi alzai e gli diedi uno schiaffo. Più forte che potei. Lui mi afferrò, mi sollevò e mi portò nella stanza da letto. Mi gettò sul materasso e iniziò ad armeggiare sotto le mie gonne. Gli afferrai la mano e lui mi fulminò con lo sguardo.

«Mio signore!» urlai.

Si calmò. Mi lasciò e si fece il segno della croce.

«Se mi vuoi, prendimi come amante. Spogliamoci, tutti e due. Come pari, nel fare l'amore.»

Restammo a lungo a guardarci, calmandoci pian piano.

Alla fine, disse: «Come pari, nell'amore». Sorrise e si alzò per togliersi la camicia e i pantaloni. Il suo corpo forte non era bello come quello di Janyn. Era pieno di cicatrici e un po' flaccido per l'età. Eppure lo volevo.

Scivolai giù dal letto e iniziai a spogliarmi, allontanando le sue mani impazienti.

Alla fine, mi sollevò e gli cinsi la vita con le gambe. Entrò dentro di me e iniziò a gemere mentre mi muovevo su di lui. Venne troppo presto, troppo presto.

Poi mi mise sopra di lui e mi prese il seno tra le mani. Mi succhiò i capezzoli e li mordicchiò finché non urlai dal desiderio. Solo a quel punto, mi possedette di nuovo.

Mi aveva promesso solo protezione. Ma una volta provato il suo corpo, non potevo più rifiutarlo.

11

Le belle braccia, la flessuosa schiena,
il lungo fianco bianco e affusolato,
egli accarezza e, con letizia piena,
la nivea gola e il seno delicato.
Vagava per quel cielo, deliziato...

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, III, 1247-1251

Primavera 1362

Quando tornai in me, dopo essermi lasciata trasportare dalla passione, mi si presentò alla mente la morte di Janyn. Mi allontanai da Edoardo, presa dal dolore.

«Cosa c'è, mia cara Alice? Ti ho fatto male?» mi chiese, accarezzandomi i capelli.

La dolcezza della sua preoccupazione mi sciolse il cuore e le lacrime iniziarono a rigarmi le guance. Janyn, Janyn, il mio primo amore, mio marito. Ucciso. Il suo bel corpo privato del respiro e poi lacerato. Il pensiero dei suoi ultimi momenti mi lasciò senza fiato.

«Stai pensando a tuo marito?»

Gridai e Edoardo mi abbracciò.

«Non devi vergognarti per il tuo dolore» disse.

Mi addormentai e al risveglio trovai i suoi occhi azzurri che mi fissavano.

«Alice» sussurrò, accarezzandomi il seno, le cosce. Mi mossi sotto il suo tocco e lui entrò dentro di me. Mi amò dolcemente, gentilmente, dandomi conforto.

«Giuro che non ti abbandonerò» disse. Giacevamo tran-

quilli uno accanto all'altra, tenendoci per mano. «E appena sarà possibile, farò arrivare Bella.»

Nel pomeriggio arrivò Gwen a vestirmi, in modo che potessi tornare nella mia stanza senza provocare altre chiacchiere. Mi aiutò a indossare la sottoveste con mani tremanti di paura e mi sistemò il copricapo in modo da nascondere i segni della barba del re sulla mia pelle sensibile.

Appena giunte in stanza, Gwen mi chiese: «Cosa vi farà la regina?».

«Non lo so, ma Sua Grazia mi ha assicurato la sua proiezione.» Mi tolsi il cappello e mi sedetti su una panca accanto alla finestra. Rimasi seduta a lungo ad ammirare gli uccellini che si davano la caccia. I dettagli sulla morte di Janyn avevano rinnovato il mio lutto, come se fino a quel momento avessi continuato a sperare che potesse tornare. Gli uccelli mi facevano invidia. Dopotutto era la stagione degli amori, e io ero una femmina. Mi chiesi cosa facessero quando perdevano il compagno. Si diceva che i cigni si accoppiassero per la vita, e anch'io mi ero immaginata di rimanere con Janyn per sempre. Ma lui aveva vent'anni più di me, ed era ovvio che sarei vissuta più a lungo di lui.

Gwen si aggirava per la stanza lanciandomi occhiate preoccupate, così pensai fosse meglio metterla al corrente delle ultime notizie.

«Sua Grazia mi ha detto che Janyn è stato ucciso... strangolato e accoltellato al cuore. Non so se avrò mai il coraggio di raccontare a Bella com'è morto suo padre. Forse è meglio lasciarle credere che sia morto di peste.»

Scoppiai a piangere. Gwen mi raggiunse sulla panca, e si unì subito al mio pianto, come se anche lei avesse trattenuto il dolore fino a quel momento. Pregammo per l'anima di Janyn e ci rallegrammo per la promessa del ritorno di Bella. E poi c'era l'affetto del re... Difficile non pensarci! Mi sentivo

come un fiore avvizzito che era stato finalmente annaffiato.

Nel tardo pomeriggio la regina mi mandò a chiamare perché mi unissi a lei e alle altre donne che ricamavano una tovaglia per l'altare. Mentre mi vestiva, Gwen mi guardava come un cane bastonato. Anch'io avevo paura. Non sapevo cosa aspettarmi.

La regina mi accolse con calore, senza domandarmi perché avessi pianto. Mi chiesi se avesse già parlato con il re e se sapesse che ero addolorata per la perdita di mio marito, argomento di cui non parlava mai in presenza delle altre donne.

Queste furono particolarmente gentili e mi domandarono subito se stessi male o avessi ricevuto brutte notizie. Temevamo tutte il ritorno della peste con la bella stagione.

«Ho avuto un brutto sogno» dissi.

La regina rise tra sé, curva sul suo ricamo.

Quella sera toccava a me assisterla. Non fece nessun cenno a Edoardo, ma sapeva che mi era stato detto com'era morto Janyn.

«Che riposi in pace» disse, baciandomi sulla fronte. «E stai tranquilla che la regina Giovanna non dirà nulla a Bella. Gliene parlerai tu, quando sarà il momento.»

Non avevo pensato che Bella potesse venire a conoscere da qualcun altro come era morto suo padre.

«Faremo celebrare una messa nella cappella per l'anniversario della sua morte.»

Mi sentivo come se fossi fuori dal mio corpo, e mi vedessi parlare con lei dell'anima di mio marito. Sembrava impossibile che fosse passato solo un anno e mezzo. Erano successe così tante cose, che ero ormai un'altra persona.

Chissà se anche lei ne era appena venuta a conoscenza, o se aveva aspettato a parlarmene?

«E madonna Tommasa?» chiesi. «Sapete come è morta,

Vostra Grazia?»

Filippa si mise ad armeggiare con i suoi cuscini, facendomi capire che non mi stavo occupando della sua comodità. Poi disse: «Ne so quanto te, Alice. Ma smettiamola di parlare di morte. Dobbiamo prepararci per la festa».

Mi chinai a sistemare i cuscini. Ero confusa. Non riuscivo a capire se sapeva cos'era successo tra me e suo marito. Suo marito... Gesù! Iniziai a tremare e mi sedetti al suo fianco, fingendo di guardare i tessuti e i gioielli.

Quando mi capitò tra le mani una stoffa rossa, disse, quasi per caso: «Eravate il ritratto della femminilità con quel vestito da caccia, Alice. Dobbiamo vestirvi di rosso più spesso. E usare le perle. Nonostante le vostre semplici origini, siete bella e molto preziosa». Mi strinse la mano, senza alzare lo sguardo dalla stoffa.

Dunque, mi aveva visto con Edoardo. *Dobbiamo vestirvi... Femminilità...* Preziosa. Non potevo credere che mi stesse rassicurando, ma non sapevo come interpretare altrimenti le sue parole.

La sera seguente, mentre tornavo in camera, il paggio del re mi annunciò che Edoardo mi stava aspettando. Per fortuna non mi ero ancora spogliata.

Gwen era fuori di sé... Come avrei fatto a riposarmi? Quando mi avrebbe preparato per la notte? Non ero abituata a quella vita. Ero diventata il giocattolo del re? Sempre pronta a obbedire ai suoi ordini? Mi aveva incoraggialo a spiegare le ali, ma come fare?

I servitori stavano preparando le brande per i cerimonieri che dormivano nella stanza più esterna. Vedendomi arrivare, distolsero subito lo sguardo. Quando entrai nella camera del re, lo trovai in abiti semplici e scalzo. Mi venne incontro, mi sollevò e mi portò a letto. Mi si sdraiò accanto e guidò la mia mano sul suo sesso, mostrandomi che il suo corpo era già

pronto per il piacere che sarebbe arrivato. Mi chiese di spogliarmi. Lentamente. Vicino al fuoco, in modo che fossi ben illuminata. Quando fui nuda, venne da me e mi sollevò, Gli cinsi la vita con le gambe, e lui entrò subito dentro di me. Fu così rapido che scoppiammo a ridere entrambi.

«Siamo uccelli da preda, Alice, senza alcun riguardo per la vita spirituale. Per noi c'è solo la carne. La nostra carne. La nostra fame.»

La mattina seguente fui svegliata da Gwen. Il re si era già alzato. Sul suo cuscino era posata una grande perla, con un biglietto: «*La prima di molte. E.*».

Qualche giorno dopo, la corte si trasferì a Windsor per la festa di St George. Con tutta la gente che era attesa, dovevo dividere la stanza con Elizabeth e altre nobildonne. Il paravento davanti al letto che avrei diviso con Gwen le fece subito mormorare... Le sei donne avevano a disposizione due grandi letti, mentre i servitori avrebbero dovuto dormire per terra, sulle brande.

Il mio letto era adiacente a una porticina che portava in camera di Edoardo, in modo che quando mi avesse chiamato non avrei dovuto passare tra i servitori. Quando ritornavo la mattina per prepararmi per la messa, le donne mi includevano sempre nei loro discorsi e non mi domandavano mai dove avessi trascorso la notte. Il fatto che anche Elizabeth fosse molto discreta, la diceva lunga sul potere del mio amante.

Durante il soggiorno a Windsor, andavo a caccia con Edoardo e cenavo con lui, ma sempre in compagnia. Mi piaceva sorprenderlo a guardarmi. Ma quando non ero con lui, ero assillata da dubbi e paure, sebbene sentissi il legame forte e sincero che ci univa.

Quando arrivò Giovanna con il principe Edoardo, mi chiese di passeggiare con lei in giardino. Era ancora più bella

del solito, con il viso raggiante, e l'abito che denunciava la sua gravidanza.

Quando si accorse che l'avevo notato, mi fece un sorriso beato e si accarezzò la pancia. «Se Dio vuole, darò alla luce il futuro re.»

Mi baciò su entrambe le guance e indietreggiò per esaminarmi. Poi mi tastò la pancia. «Non sarai già incinta? Se anche fosse, sarebbe troppo presto per vederlo.»

«Lo sapete già?» Non era stata a corte da Natale. Ma ancor prima che rispondesse, mi sentii una stupida a pensare che non lo sapesse.

«Che il re vi ha preso come amante? Sì, certo! Padre e figlio si inviano continuamente dei messaggeri per aggiornarsi sulle novità del regno e sulle loro attività quotidiane.» Mi baciò sulla guancia con affetto. «Il re si vanta come un bambino, Alice. Devi esserne felice. Lascia che il tuo cuore esulti!» Poi si fece seria. «C'è una medicina che devi prendere prima e dopo l'atto. Dirò alla mia cameriera di dare a Gwen la ricetta. Non vorrai partorire un figlio illegittimo...»

Mi sorprese il fatto che il re avesse rivelato la nostra relazione. Lo avevo pregato di non parlarne con nessuno, e speravo che fosse rimasta una voce di corridoio. Dovevo aver fatto una strana smorfia, che Giovanna fraintese.

Scosse il capo. «Non puoi permetterti simili sciocchezze. Persino io, che sono di sangue reale, pur non avendo mai rinunciato ai desideri carnali, ho sempre cercato di proteggermi. Non vorrei vederti soffrire.»

In realtà, ero piuttosto combattuta sull'argomento. Sebbene non volessi assolutamente rimanere incinta, temevo che queste precauzioni potessero rovinare la nostra passione, oltre che la mia salute.

Giovanna si toccò di nuovo la pancia. «Capisco che a diciannove anni puoi desiderare altri figli, ma queste medicine non ti impediranno di avere un nuovo marito.

Anch'io le ho usate, e sono rimasta incinta senza problemi.»

La ringraziai per il consiglio e cercai di cambiare discorso. Per Giovanna non potevo essere altro che felice di essere stata scelta dal re. C'era però un lato oscuro nel nostro amore: il potere indiscusso che Edoardo esercitava su di me.

Stranamente, fu lui a rassicurarmi su questo punto. Una notte, dopo aver fatto l'amore, mi vide mordermi il labbro.

«Ti vedo preoccupata, ma non osi confidarti con me. Come posso confortarti, se non so cosa ti tormenta?»

«Sto pensando a quando mi abbandonerai.»

Mi tirò a sé e mi baciò sulla fronte. «Alice, mia dolce Alice, perché mi credi così infedele?»

«Dicono che cambi compagna ogni due settimane. E non vedo perché con me dovrebbe essere diverso.»

«E tu credi a queste chiacchiere?»

Il suo tono triste mi fece riflettere. Non avevo considerato che potessero essere false. Mi appoggiai su un gomito e lo guardai negli occhi. «Non è vero?»

Un sorriso affettuoso e rassicurante gli increspò la pelle attorno agli occhi.

«Mi è già capitato di tradire la regina, ma solo in rare occasioni. Sebbene abbia sempre apprezzato la compagnia di giovani donne, la maggior parte di loro è rimasta delusa dalla castità dei nostri incontri. Mentre le poche con cui ho fatto l'amore godono ancora della mia protezione e discrezione.» Mi asciugò le lacrime con il copriletto e mi baciò sulla bocca. «Tu sarai sempre al mio fianco, a confortarmi e a deliziarmi» dichiarò.

«E se ti stancherai?»

«Impossibile.»

Avrei tanto voluto crederlo. «E se dovesse succedere?»

«Ti troverò un marito. Qualcuno che sia degno di te. Ma non voglio pensarci.»

Il tono duro della sua voce mi rassicurò più di mille parole.

«Se mai arriverà quel giorno, ti sarò per sempre debitore. Mi hai ridato giovinezza e vigore, Alice. Ma non è solo questo. Non sono stato molto discreto sulla nostra relazione... Mi sono vantato con i miei amici dell'effetto che hai su di me.»

Sentii un dolore allo stomaco. «Le perle fanno parte della tua penitenza?»

Ogni volta che stavamo assieme Edoardo mi donava una grossa perla.

«No» disse Edoardo. «Ti ho spiegato a cosa servono.» Mi aveva chiesto di metterle sui vestiti, sui cappelli, sulle ciabatte e sui capelli, in segno del mio amore. «Non sono tanto regali per te, quanto per me. Ma dimmi, cosa posso regalarti? Qual è il desiderio del tuo cuore?»

«Il desiderio del mio cuore?» Non sapevo cosa rispondere.

«Chiedi al tuo cuore, mia dolce Alice.»

Volevo stare con Bella e darle dei fratelli, figli di un nuovo marito. Eppure, ero così felice con Edoardo... Come potevo non ricambiare il suo amore? E cos'altro potevo desiderare, oltre ai vestiti, i gioielli, i falchi, i cavalli e i meravigliosi paesaggi? Avevo Fair Meadow e la casa di Londra e, sebbene non potessi usarle senza il permesso di Edoardo, sapevo che prima o poi vi sarei tornata. Poi c'erano le proprietà a Oxford, la cui rendita mi permetteva di mantenere le mie case. Ma per assicurare a Bella la vita che desideravo, non potevo accontentarmi di quello che avevo ereditato.

Janyn insisteva sempre sull'importanza della terra. Se uno aveva solo oro, gioielli, seta e spezie, era solo un mercante, come mio padre. Erano i terreni a garantire il rispetto degli altri e a permettere di affermarsi nella società. E se non si partecipava alla vita pubblica, si era irresponsabili, egoisti. Io ero solo una donna, ma i possedimenti terrieri mi avrebbero assicurato un'ottima condizione sociale. Avrei attirato un buon partito per mia figlia, e avrei migliorato la mia reputazione, rovinata dalla relazione con il re.

«Proprietà» dissi, durante l'incontro successivo. «Vorrei avere più terreni. Per me e per Bella.» Mi sentivo avida, ma volevo essere ripagata per il danno che mi procurava la nostra relazione.

Eravamo sdraiati nel grande letto di Edoardo, avvolti in delicate lenzuola di seta, con le finestre spalancate per far entrare il rumore rassicurante della pioggia primaverile. Edoardo si appoggiò contro i cuscini per guardarmi meglio, io ero distesa, con le braccia lungo i fianchi. Fece scivolare la mano sul mio seno fino a raggiungere i soffici peli tra le gambe. Poi mi accarezzò oziosamente una coscia. «Sono contento che tu ci abbia pensato. Sei così giovane. Vivrai molto più di me, e voglio che tu abbia una vita agiata, degna di una dama del re. Non avevo pensato a una proprietà, ma a pensarci bene, è proprio quello che ti serve. Te ne intendi di queste cose! Cos'altro hai imparato da tuo marito?»

Persino in quel momento, trattenni il respiro per paura di evocare quel tempo felice, ormai così lontano. «Prima di fidanzarmi, non avevo mai cavalcato, né cacciato.»

«Che innocente!»

«E non ero mai uscita da Londra.»

«Ti ha aperto un mondo.»

«Voleva mostrarmi sempre qualcosa di nuovo.»

Edoardo mi prese la mano e la baciò. «L'amavi molto.»

«Con tutto il mio cuore» sussurrai.

«Ti prego di perdonarmi per come ti ho raccontato della sua morte.»

Feci un respiro profondo per controllare la voce. «È la sua assenza che mi fa male, e il pensiero che abbia sofferto, non come l'ho saputo.»

Parlammo fino a tardi di come il matrimonio mi avesse cambiato la vita. Sembravamo due vecchi amici che si incontrano per mangiare, bere, ridere e scherzare. Ci trovavamo davvero bene, e non solo a letto. Mi tranquil-

lizzava pensare che sarebbe stato più fedele a un'amica che a un'amante.

«Ti inviterò più spesso alle cene con i mercanti» disse. «Mi piacerebbe sentire di volta in volta il tuo parere.»

Iniziavo a capire come potevo adattarmi al suo mondo, e la cosa mi confortava molto. Però continuavo a bere la pozione amara per evitare il concepimento.

Non lo vedevo tutti i giorni, e a poco a poco mi sforzai di creare un equilibrio tra la mia vita pubblica e quella privata. Ripresi a cercare i miei vecchi amici: Geoffrey, Richard e le sorelle de Roët. Nonostante la loro recente ossessione per l'altro sesso, le due ragazze erano ancora quelle di una volta.

Purtroppo, la salute di Sua Grazia era sempre più precaria. Erano passati quattro anni dall'incidente a cavallo, ma le sue condizioni non facevano che peggiorare. Per quanto ne sapessi, non era mai stata particolarmente bella.

Era paffuta, goffa e aveva la voce rauca per una tosse cronica. Ma con il viso truccato e gli abiti studiati con cura, aveva sempre avuto un aspetto piacevole, se non addirittura raggiante. Purtroppo, però, ora non era più possibile nascondere i capillari rotti sul viso, la sua andatura esitante e la postura curva. Aveva quarantasette anni, ma sembrava dieci anni più vecchia del marito.

Recentemente si era messa persino a pensare alla tomba. Mi aveva confidato che desiderava essere tumulata con il suo abito migliore, in attesa di essere raggiunta da suo marito Edoardo.

Il suo riferimento alla morte mi ricordò il mio futuro incerto. Non dovevo dimenticare che ero una cittadina qualunque. Una volta che Filippa se ne fosse andata, la nuova moglie di Edoardo avrebbe accettato la nostra relazione? E se fosse mancato anche il re?

Nonostante la sua salute precaria, la regina non perse neanche un festeggiamento. Non si tirò indietro neppure

quando bisognava camminare su un terreno irregolare, rimanere a lungo in piedi o sedersi per ore su sedie scomodissime. Quando la portavamo a letto, la sera, era pallida come l'alabastro, e iniziava a urlare e a gemere finché non trovava la posizione giusta. Il medico le prescrisse una bevanda per alleviare il dolore e per conciliare il sonno, e si raccomandò con lei che prendesse qualche giorno di riposo. Ma ogni mattina diceva che la notte aveva fatto miracoli. Anche se, ovviamente, non era vero.

In quel periodo ero così impegnata ad assisterla, che non feci molto caso all'arrivo degli ospiti. Un giorno, mi trovai davanti William Wyndsor. Stavo sistemando i cuscini sul palco, quando lo vidi venirmi incontro tra la folla di servitori. Mi sorrise con una leggera esitazione. Poi mi prese le mani.

«Sei sempre più bella, Alice.» Cercò di tirarmi verso di sé.

Feci un passo indietro e tentai di ritrarre le mani, ma lui me le strinse forte e mi guardò con una sfrontatezza che non mi piacque per nulla.

«Ti credevo in Irlanda» dissi.

«Sono stato al nord. E tra poco salperò per l'Irlanda. Promettimi che mi sposerai, Alice. Ti amo sempre di più. Non aspettiamo oltre.»

«È impossibile, William.»

Mi mise le mani sulle spalle e mi guardò con aria accigliata. «Sei promessa a qualcun altro?»

«Non lo sai?» Possibile che non si fosse informato? Che non avesse sentito parlare della mia relazione con il re? Mi allontanai dai servitori, in modo che non ci sentissero. «Il re mi ha preso come amante.»

William rimase in piedi un momento, che sembrò un'eternità. Poi fece uno strano verso, simile a un grugnito.

«Non ne ha il diritto!»

«Silenzio, William, ti prego.» Alcuni servi si erano già voltati a guardarci. «Certo che ne ha il diritto. E il re. E io lo

amo.»

Forse potevo risparmiarmi quell'ultimo commento... Alzò la mano per colpirmi, ma si trattenne e corse via, facendosi largo tra i servitori. Tirò un calcio a un tavolino, e scomparve dalla mia vista lasciandomi uno strano senso di paura.

Rimasi inquieta per tutta la serata. Per un po' non lo vidi più, né sentii parlare di lui. Quella notte, mentre guardavo Edoardo che dormiva, mi chiesi se non avessi fatto meglio a sposare William. Mi avrebbe fatto uscire da corte e mi avrebbe offerto una vita decorosa. Era stato molto gentile ad accompagnarmi dalla mia famiglia in tempo di peste, rischiando in prima persona. Eppure, non era quello che volevo. Io amavo Edoardo. E non potevo abbandonarlo.

I giorni successivi continuai a cercare William tra la folla, temendo che potesse compiere nuove azioni scellerate Rimasi in ansia per tre giorni.

Per fortuna ero sempre impegnata con la regina, e mi restava poco tempo per pensare: la grandiosità dei nobili a palazzo mi umiliava, sottolineando il divario tra me e Edoardo.

Quando eravamo soli in camera da letto, o a cacciare nella palude, mi sentivo completamente a mio agio, ma i pomposi festeggiamenti dell'Ordine della Giarrettiera mi ricordavano la sua posizione di re unto dal Signore. Mi sentivo piccola, mediocre, ingenua, sola.

Non sembrava neanche umano a capo dei ventisei cavalieri della Giarrettiera, con i capelli bianchi che gli spuntavano dalla corona. Indossavano tutti l'abito da cerimonia, oro e indaco, ma il re si distingueva tra gli altri per il suo magnifico mantello foderato di ermellino. Cavalcarono attorno al campo che ospitava i tornei, acclamati da cavalieri, arcivescovi, vescovi, cancellieri e servi. La regina era in piedi in mezzo alla tribuna, con il suo abito indaco e oro, come membro onorario dell'Ordine della Giarrettiera. Vicino a lei stava Isabella,

l'unica figlia sopravvissuta, assieme alle nuore e alle mogli dei cavalieri. Io aspettavo poco più in là, con altre sei dame, pronta a servire la regina con cuscini, coperte e beni di ristoro. Rabbrividii a sentire il suono del corno e le acclamazioni del pubblico. Nonostante l'eccitazione, mi sentivo un pesce fuor d'acqua.

Più tardi, mi ritagliai un'ora dai miei impegni per stare con Geoffrey, che era arrivato il giorno prima con la contessa dell'Ulster.

«Andrai anche tu in Irlanda» dissi.

«Non credo. Probabilmente rimarrò qui, assieme ai custodi delle proprietà di Lionel. Ho buoni amici tra i cavalieri che vivono a corte, e non escludo che Sua Grazia possa prendermi come scudiero.» Mi guardò attentamente, poi aggiunse: «Ho sentito dire che hai una certa influenza sul re... È vero?».

Chinai il capo, riluttante a riconoscere la verità.

Geoffrey mi mise le mani sulle spalle e si avvicinò per guardarmi in faccia. «Non sei felice?»

Non potendo sfuggire ai suoi occhi curiosi, alzai lo sguardo. Preso dalla compassione, mi asciugò le lacrime che mi rigavano il viso.

«Sono una sciocca, Geoffrey. Ho perso l'onore con un uomo di cui non sarò mai degna, illudendomi che mi amasse.»

«Cosa stai dicendo, Alice? Il re ti considera degna, se ti ha scelto tra tutte le dame. Pensi ancora a Criseide?»

«Sì. Più che mai.» Alzai una manica per mostrargli la seta e le perle disposte in modo da formare una pianta rampicante. Le perle di Edoardo. «Ecco la mia magnifica veste.»

«Incantevole. Capisco, capisco.» Con mia grande sorpresa, Geoffrey mi abbracciò, restando in silenzio. Almeno lui mi considerava un'amica, e lo amavo per questo.

Dopo quattro giorni dal nostro scontro, William mi

raggiunse in giardino, mentre passeggiavo con le sorelle de Roët.

«Posso parlarti da solo?»

Non riuscivo a interpretare il suo tono.

Vedendo un così bel cavaliere, le ragazze mi esortarono ad accettare.

Mentre cercavamo un posto tranquillo per parlare, notai i suoi vestiti consunti, e pensai che fosse stato in viaggio. Ci sedemmo su una panca nascosta dietro una siepe.

«Eri così arrabbiato» dissi. «Hai lasciato la corte?»

Grugnì. «Ho cavalcato fino allo sfinimento e ho bevuto finché ho potuto. Ho maledetto il re e me la sono presa con me stesso per aver aspettato così tanto. Non capisci che siamo fidanzati, Alice? Che sei mia moglie?»

«Non è vero. Io non ti ho promesso nulla.»

I muscoli contratti della mascella mostravano che si stava sforzando di mantenere il controllo. «Allora non mi ami, Alice?» Il suo bel viso si scurì per l'indignazione. Mi prese per le mani, senza aspettare la risposta. «Lo ami davvero?»

«Sì, William, più di ogni altro uomo.»

Chinò il capo un momento per nascondere l'emozione e per riprendere il controllo.

Pensai a come porre fine a quella conversazione, quando lui si alzò come se nulla fosse.

«Si stancherà. Dobbiamo solo aspettare.»

Era così goffo nel suo corteggiamento, che sarei scoppiata a ridere se non l'avessi visto così teso. La sua lunga cavalcata l'aveva convinto che il re si sarebbe stancato di me. Lui mi avrebbe aspettato, e io dovevo essergli grata.

«Non aspettarmi, William. Ti sciolgo dalla tua promessa. Il mio destino è nelle mani del re.»

«Ti avrò, Alice. Sei mia moglie.»

Si avvicinò per baciarmi, ma fu interrotto da qualcuno che si avvicinava.

«Non sono tua moglie, William» dissi, più tranquilla che potevo.

«Dirò al re che siamo fidanzati e che ti aspetterò» insistette.

«Non ci provare, William.» Non poteva essere così ingenuo da pensare che Edoardo avrebbe accettato una simile spiegazione. Che cosa aveva in mente? Edoardo aveva detto che se si fosse stancato di me mi avrebbe trovato un marito. Ma non mi avrebbe mai diviso con un altro, prima di allora. E nemmeno io sarei stata d'accordo. «Sua Grazia mi ha promesso che non si stancherà. Non sarà contento di sentirti parlare in questo modo.»

William scosse il capo e ridacchiò come se fosse convinto di aver già vinto. «Il re è anziano, e si aggrappa a te perché sei giovane. Ma appena avrà problemi a letto, ti abbandonerà per orgoglio. Io non dirò nulla, mi avvertirai tu, quando arriverà quel giorno. Devi sempre sapere dove mi trovo.»

«Non aspettarmi, William. Sposa un'altra.»

Quando ci salutammo, Pippa e Katherine mi sommersero di domande. Dissi loro che mi facevano venire il mal di testa, ma in realtà ero irritata dalle parole di William. Era stato molto arrogante. Quando pensavo a un marito, non mi riferivo a lui... ma, piuttosto, a Edoardo. Quanto avrei voluto che fosse libero di sposarmi! I giorni successivi danzai qualche volta con William, per evitare chiacchiere inutili, ma non ci furono più occasioni per parlare e i miei sentimenti nei suoi confronti rimasero invariati. Lui continuava a comportarsi senza tener conto minimamente di quanto gli avevo detto.

Ma presto, più che William, fu Edoardo a destare la mia preoccupazione. Giravano voci che il re avesse deciso di affidare alcune parti del regno al figlio maggiore, chiaro segno che anche lui, come Filippa, si stesse preparando a morire.

«Mio padre è anziano» disse una sera Isabella. «Come mia madre.»

La regina si era ritirata per la notte e le donne della sua famiglia, assieme alle dame di corte, erano rimaste a chiacchierare nella grande stanza della regina.

La principessa Giovanna mi guardò con aria d'intesa, mentre le altre commentavano lo stato di salute di Edoardo. A sentire loro, aveva ballato meno del solito ed era stato costretto a riposarsi dopo il torneo. Rimasi profondamente colpita dai loro discorsi. Ero stata così occupata a servire la regina, e distratta dall'ira di William, che non mi ero accorta di nulla.

Quando le altre si alzarono per andare a dormire, Giovanna mi fece segno di aspettare.

«Isabella ed Elisabetta non si sono ancora accorte che stai con il re» disse, ridendo. «Altrimenti, avrebbero detto qualcosa o avrebbero guardato nella tua direzione.»

«E Bianca?»

Giovanna si alzò e andò a scaldarsi le mani sul braciere. «Bianca lo sa, ne sono certa, ma non vuole pensarci.»

«Mia signora, perché me ne parlate?»

«Per l'amicizia che ci lega. E chiamami Giovanna, quando siamo sole. Siamo amiche, non è vero?»

«È un grande onore per me.»

«Bene! È vero che il re sta pensando alla morte?»

«Non me ne ha mai parlato» risposi, sicura, ma qualcosa nella mia espressione tradì la mia paura.

«Devi imparare a nascondere i tuoi sentimenti, Alice. I coltelli a corte sono molto affilati... Stai attenta!»

«Non so come comportarmi, Giovanna.»

Versò a entrambe un po' di vino e mi si sedette accanto cingendomi con il braccio. «Mi piaci, Alice, e voglio darti i consigli di cui hai bisogno. So che non sei cresciuta a corte... Il re è stato indiscreto nei tuoi confronti. Non so come Isabella ed Elisabetta non se ne siano ancora accorte, ma presto sapranno tutti della vostra relazione. E ti invi-

dieranno. L'invidia è un brutto sentimento. Ispira crudeltà. Cattiveria.»

Mi feci il segno della croce. «A volte mi sento bloccata dalla paura.»

«Ma più spesso ti piace crogiolarti nel suo amore, non è vero?»

Annuii, riluttante. Era vero.

«È un uomo meraviglioso, amato dal popolo e dalla maggior parte degli uomini di corte. Come la regina. Ma appena qualcosa andrà storto, sarai la prima a essere biasimata. Perché sei sola. E perché lui ti ama. Ma non sarai l'unica a essere incolpata. Se la prenderanno anche con i suoi figli. Non con Edoardo: lui è un eroe, e il futuro re.»

«Cosa devo fare?»

«Goditi il tuo amore, ma tieni gli occhi aperti. Ricorda sempre chi sei, dove sei e chi è lui. Trovati qualche amico leale. Ma non fidarti di nessuno. Nemmeno del re. È solo un uomo. Come William Wyndsor. Il tuo William è arrabbiato, me ne sono accorta. Potrebbe essere la tua salvezza, se qualcosa va storto; ma se lo sposerai, nascondigli qualcuna delle tue proprietà. Non si sa mai.»

"Che Dio me ne guardi! " Non volevo che lo chiamasse il mio William, ma madonna Agnes mi aveva insegnato a non contraddire chi mi dava buoni consigli.

«È così che vivi?» chiesi.

Lei sorseggiò un po' di vino, guardando la stanza buia. «Sì. Ho sempre seguito il mio cuore, ma con gli occhi bene aperti. Mio padre, Edmondo, è stato punito per essere stato fedele al suo fratellastro, il padre del mio Edoardo. È stato ucciso dall'amante di Isabella, la nonna di mio marito. Da bambina ho sentito parlare molto dei difetti di mio padre, soprattutto della sua lealtà, come se fosse stato colpevole e si fosse meritato di morire. La maggior parte della gente vive seguendo la paura, invece dell'amore. Mio padre amava suo

fratello, e con me è sempre stato affettuoso. Aveva sempre tempo da dedicarmi e ricordava tutto quello che gli dicevo.» Per poco non scoppiava a piangere dalla commozione.

«Ora sei al sicuro.»

Scosse il capo. «No, Alice. Il mio caro Edoardo per molti versi è ancora un bambino e ha un carattere simile a quello del tuo William. E a quello del re.»

«Non è il mio William. Gliel'ho detto chiaramente.»

Giovanna scrollò le spalle.

«Mi hai dato molto da pensare» dissi.

«Bene. È stato un piacere.» Mi abbracciò di nuovo, si alzò e uscì dalla stanza con un fruscio di seta.

Rimasi qualche istante a fissare il braciere, e a ripensare alle sue parole. I dettagli erano nuovi, ma non l'avvertimento. Ero stata un'ingenua a credere di potermi fidare di Edoardo, come di qualsiasi altra persona. D'ora in poi avrei fatto tesoro dei consigli di Giovanna.

12

Mille volte di più restò curiosa
e intanto ad occhi bassi se ne stava;
ché mai, nella sua vita, fu più ansiosa
per qualche cosa che la interessava...

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, II, 141-144

1362

Quando gli ospiti se ne furono andati, la famiglia reale si trasferì a Eltham per riposare. Il giorno successivo all'arrivo ci raggiunse un prete italiano, don Francisco. Sebbene fosse esausta per il viaggio e stremata dai dolori, Filippa ci chiese di vestirla per poterlo ricevere. Era così instabile sulle gambe che pareva si fosse aggravata la sua vecchia ferita. Non c'era nulla che le desse sollievo e faticava persino a stare in piedi. Eppure, nonostante la sofferenza, la sua dignità e gentilezza erano un esempio per tutti!

Filippa e Edoardo si appartarono con don Francisco per gran parte del giorno, e in seguito chiesero a tutti di lasciare le loro occupazioni e di andare a pregare con loro nella cappella del re. Sembrava una messa funebre per qualche uomo di Chiesa, ma non ci dissero di chi si trattava. Edoardo si inginocchiò con la testa china, nascondendo gli occhi con una mano, mentre Filippa pregò con la sua solita devozione, anche se non sembrava particolarmente scossa. Chiunque fosse morto, era Edoardo a essere in lutto. Il sacerdote ci fece capire che il defunto era di sangue reale, creando l'agitazione generale. Presa dal panico, mi chiesi se non si trattasse della persona cara a Isabella: l'uomo per cui erano morti i Perrers,

l'uomo che Edoardo aveva portato in viaggio con sé, e che si diceva fosse suo padre. In quel caso, sarei stata libera di lasciare la corte.

Ma ormai non era più quello che volevo. Non avrei mai abbandonato Edoardo!

Speravo di poterlo confortare. Non l'avevo mai visto così triste. Forse mi avrebbe rivelato il segreto che aveva distrutto la mia famiglia... Non mi avrebbe restituito Janyn, ma avrei almeno capito perché era morto. Passandomi accanto mentre usciva dalla cappella, Edoardo notò la fila di perle sulla mia manica e alzò il capo per mandarmi un debole sorriso. Mi portai le mani al cuore, e lui fece lo stesso, prima di allontanarsi.

Quella sera non fui convocata né dal re né dalla regina. Forse mi ero sbagliata, forse la mia famiglia non c'entrava nulla, ma avrebbero almeno potuto rassicurarmi in qualche modo. Trascorsi una notte agitatissima, tra un incubo e l'altro. Mi svegliai più volte con il cuore che palpitava. Alla fine rinunciai a dormire e mi inginocchiai accanto al letto, cercando di pregare. Ma la mia mente continuava a evocare le immagini del corpo dissanguato di Janyn, della sua agonia, della sua morte.

La mattina seguente vidi in cortile i consiglieri del re che si preparavano a partire. I servi stavano caricando i cavalli da soma e i carri erano già pronti. Mentre la vestivamo, Filippa ci comunicò che il re si stava trasferendo in una delle sue tenute da caccia. Le allacciai i bottoni con dita tremanti, cercando di trattenere le lacrime. Speravo che mi avrebbe fatto chiamare, per chiedermi di consolarlo, e magari per dirmi chi era morto. E, invece, era partito... Stava approfittando della situazione per abbandonarmi?

«Ha bisogno di riposare e di pregare» disse Filippa. «Come tutti noi.»

"Ho bisogno di sapere!" urlai tra me e me. "Per amor del

cielo, aiutami a superare questa agonia!" Ma non dissi niente, perché capii dal suo viso gonfio che quella notte aveva assunto più farmaci del solito. Qualunque cosa avesse sentito, l'aveva indebolita. Eppure non esitò a farsi vestire per andare a messa. Dopo pranzo, mi chiese di accompagnarla dal prete italiano.

Forse avrei finalmente scoperto qualcosa. Mi tremavano le gambe, ma per fortuna la regina chiese a due servi di accompagnarla fino al salotto. Cercai di distrarmi osservando il suo vestito di seta grigio chiaro. In meno di un mese aveva perso peso ed era diventata più bassa. Se non le avessi accorciato l'orlo davanti, avrebbe rischiato di inciampare.

Il prete era già nel salotto. Appena entrò la regina si alzò e si inchinò in segno di rispetto. Era snello ed elegante, e aveva degli occhi così chiari che sembravano quasi lattiginosi, in forte contrasto con le sopracciglia scure e la pelle olivastra.

Filippa congedò i servitori e mi presentò a don Francisco, il quale mi guardò subito con i suoi occhi inquietanti.

«Dama Alice» disse, inclinando lievemente il capo. «Sua Grazia il re mi ha incaricato di parlarvi della mia missione, e in particolare dell'uomo che è appena morto.»

La regina annuì in segno di approvazione e si appoggiò contro lo schienale, con un calice di vino in mano, pronta ad ascoltare una lunga storia.

Mi sedetti e rabbrividii.

La strana storia di un tale William del Galles, che ventiquattro anni prima si era presentato davanti a re Edoardo, si riempiva a poco a poco di dettagli. Il prete era stato il nitore di un bambino che era stato abbandonato davanti a un'abbazia fuori Milano. Un bambino che era stato nascosto e protetto: il figlio della regina Isabella e del suo amante Roger Mortimer.

La persona cara a Isabella era dunque suo figlio, non il re deposto. Il figlio illegittimo della regina e del suo amante. E i

Perrers avevano tenuto nascosta l'identità di quel bambino.

In seguito alla cattura e all'esecuzione di Mortimer, Isabella era stata tenuta in isolamento e si era fatta monaca. Non era solo un figlio illegittimo, ma il figlio della regina precedente, e poteva essere usato dai baroni per contestare il re attualmente al trono. Oppure poteva essere usato da sua madre... Isabella era stata capace di rivoltarsi contro suo marito, e avrebbe potuto fare lo stesso con il figlio. Per vendicarsi dell'uccisione del suo amante, avrebbe potuto deporlo dal trono e sostituirlo con il figlio di Roger Mortimer.

Era stata la famiglia di Tommasa a portare in Italia il bambino, e negli anni successivi a mantenere il contatto tra madre e figlio. Janyn era stato uno dei messaggeri più attivi.

«Ma mio suocero mi ha giurato che non sapeva chi proteggevano» dissi, anche se mi ero riproposta di non parlare.

Don Francisco non sembrò sorpreso del mio intervento. «È vero. A mastro Martin è stato detto che sua moglie doveva partire per un'emergenza in famiglia.»

«Vedi che segreto terribile hanno custodito» mi disse Filippa, con aria implorante. «Lady Isabella li ha ripagati con proprietà, denaro e protezione, in cambio del loro silenzio.»

Dubitavo che Isabella avesse abbandonato suo figlio spontaneamente. Ma sia il prete sia Filippa mi assicurarono che non aveva mai pensato di tenerlo con sé in Inghilterra. Era una di quelle cose che non avrei mai compreso riguardo alla famiglia reale: la tranquillità con cui facevano crescere i figli in casa di altri. Mi chiesi se riuscissero a capire quanto mi era costato separarmi da Bella...

«Sapete cos'è successo a mio marito e ai suoi genitori?» chiesi, appena finì il suo racconto. Respiravo a fatica e la mia voce era poco più che un sussurro. Non volevo risentire quello che mi aveva già detto Edoardo, ma neppure scoprire che il re aveva mentito.

Filippa scosse leggermente il capo e il prete subito alzò le spalle per scusarsi. «Conosco solo la parte della storia che riguarda l'abbazia. Mi dispiace.»

Non gli credetti, ma se la regina non voleva che sapessi altro, era inutile insistere. Avrei solo rischiato di farle perdere la pazienza.

«E ora il figlio di Isabella è morto per una febbre e il segreto non è più pericoloso» dissi. *Troppo tardi. Cinque anni troppo tardi.* Mi sentii male.

«Ovviamente, non devi parlarne con nessuno» disse Filippa. «Puoi solo dirlo a Bella, quando sarà abbastanza grande per capirlo.»

«Come volete, Vostra Grazia» dissi, quasi soffocando.

Il prete si alzò. «La mia missione è finita. *Benedicite,* Vostra Grazia. Che Dio protegga voi e la vostra famiglia.» benedisse entrambe e uscì dalla stanza.

La regina non si era mossa. I servi entrarono a portare altro vino, frutta, formaggio e pane. Mi alzai e andai alla finestra, in silenzio, aspettando che la regina prendesse la parola. Avrei voluto correre alla stalla e cavalcare a più non posso, con il vento nei capelli, urlando la mia rabbia senza dare fastidio a nessuno. Avrei potuto cavalcare per sempre, senza destinazione, perché non c'era nessuno ad aspettarmi. Nessuno. Mi scappò un singhiozzo.

«So che questo incontro ha ravvivato il tuo dolore, Alice.» La voce della regina mi riportò nel salotto blu e oro.

Tornai a sedermi, cercando di riprendere il controllo. Un servo mi porse un calice di vino e poi se ne andò.

«Ho preso a cuore la tua situazione appena lady Isabella mi ha chiesto di occuparmi di te. L'ho biasimata molto per la tua infelicità, oltre che per il dolore che ha causato a mio marito e alla sua famiglia. Ho trascorso molte ore a pregare e a riflettere, e alla fine ho dovuto riconoscere che avevo anch'io la mia responsabilità in questa triste faccenda. Siamo stati io e

Edoardo a insistere che il bambino fosse allontanato dal paese. Abbiamo organizzato il suo trasferimento e poi ce ne siamo dimenticati, finché non ce l'hanno portato mentre eravamo in viaggio per Roma... Povero bambino, abbandonato nelle mani di estranei. Quando l'ho incontrato, avevo appena partorito mio figlio Lionel. In quel periodo, mi emozionavo per qualsiasi cosa, e quando l'ho visto - un bambino di sette anni, timido e dolcissimo - mi sono sentita profondamente in colpa verso lui e verso sua madre. Parlava un po' di francese, ma soprattutto italiano, e non riuscivamo a comunicare. Era molto bello, e assomigliava a Isabella più di ogni altro suo figlio. Non le ho mai raccontato di quella visita.»

Filippa chinò il capo.

Avevo iniziato ad ascoltarla svogliatamente, ma alla fine mi ero ritrovata a seguirla con attenzione. Bisognava disprezzarla per come aveva trattato quel bambino? Isabella si era comportata molto peggio. Non riuscivo a essere arrabbiata con Filippa. Era troppo malata, e troppo ammirevole per poterla odiare. D'altro canto non era facile provare compassione per chi aveva rovinato la famiglia di mio marito.

«Come sono morti Janyn e Tommasa? Sono stati uccisi perché non volevano parlare?»

«Sì. Tommasa è stata costretta a guardare suo figlio che veniva torturato e poi ucciso. I suoi rapitori non sapevano che soffriva di cuore: è morta mentre tentavano di farla parlare. Per fortuna.»

Mi premetti lo stomaco, anche se era il petto a dolermi.

«Capisco perché mio marito non ha voluto parlartene...» disse Filippa. «Vedo la condanna nei tuoi occhi.»

Prima di rispondere, ripensai all'immagine di Janyn torturato davanti alla madre. «Non sono una santa, Vostra Grazia. Ho perso troppo. E per quale motivo? Perché la famiglia più potente del regno ha avuto paura di un ragaz-

zino. Un santo potrebbe farsene una ragione, io no. Il mio caro marito torturato... La mia gentile suocera costretta a guardare... Avrei preferito che il figlio di Isabella fosse morto anni prima!»

Buttai giù tutto il vino e mi alzai per prenderne altro.

Nonostante la rabbia, servii anche Filippa. Mi aiutò a tenere le mani occupate. Sebbene fosse una regina, e fosse mio dovere servirla, mi ringraziò, guardandomi con aria vulnerabile e affettuosa. All'improvviso, mi ricordai di chi avevo di fronte: Filippa era la mia padrona, ed era sempre stata generosa. Mentre io, agli occhi della gente, non ero altro che l'amante di suo marito.

«Vostra Grazia, vi prego, scusate il mio impeto. Siete sempre stata buona con me e con mia figlia. Vi sarò debitrice per tutta la vita.»

«Avrai perso molto, ma pensa a quello che hai guadagnato...» Si toccò la fronte, come se avesse mal di testa, poi proseguì: «In ogni caso, meriti le nostre scuse. Spero che un giorno riuscirai a perdonarci».

Mi inginocchiai e lei mi mise una mano sulla testa.

«Voglio che tra noi ci sia la pace» aggiunse, invitandomi a mangiare qualcosa. «Ti dirò un'ultima cosa e poi ti lascerò libera fino a domattina.» Parlava in modo esitante e si fermava spesso per prendere il respiro.

«Vostra Grazia» sussurrai, alzandomi. Non avevo appetito, ma mi tenni occupata tagliando in quattro una mela sbollentata.

Restammo in silenzio per un po', facendo finta di mangiare, anche se in realtà muovevamo solo il cibo nelle scodelle.

Poi Filippa prese la parola. «Sei una compagna fedele e mi hai assistito con cura nelle situazioni più difficili. Voglio ringraziarti parlandoti col cuore, sperando di alleviare il tuo inutile disagio.»

Rabbrividii a sentirla parlare in quel modo. Non capivo dove volesse andare a parare. Si fermò per bere un sorso di vino.

«Vostra Grazia, non dovete stancarvi.»

Scosse il capo. «Faccio solo quello che desidero, Alice.»

Sebbene avessi già bevuto abbastanza, mi versai altro vino per tenermi occupata.

«L'amore tra marito e moglie cambia con il tempo» proseguì Filippa. «È inevitabile. Non hai vissuto abbastanza con Janyn per poterlo sapere.» Il suo sorriso era triste, ma gentile. «L'anno prima che ti sposassi, ho dato alla luce il mio ultimo figlio, Tommaso. Speravo che fosse l'ultimo perché non avrei sopportato un'altra gravidanza. Pregai Dio che mi si fermasse il ciclo, in modo da poter vivere tranquilla gli anni che mi restavano.» Si fece il segno della croce. «Sono rimasta di nuovo incinta, ma non ho portato a termine la gravidanza. Poi ho avuto l'incidente, e si è conclusa definitivamente quella parte del mio matrimonio. Spesso il Signore interviene in modo poco piacevole.» Fece una risatina amara, poi concluse: «Non mi stai togliendo nulla, Alice. Lui mi ama in altro modo».

Appoggiò la testa contro la sedia e chiuse gli occhi un momento. «Amare un re, Alice, è come una danza da capogiro: prima ci tira a sé e poi ci allontana.» Fece un respiro profondo e aggiunse: «Ora chiedi ai servi di accompagnarmi in stanza. Tu sei libera fino a domattina».

«Vostra Grazia, vi ringrazio per avermi fatto parlare con don Francisco, e...»

«Ora vai, Alice. Abbiamo detto abbastanza.»

Decisi di fare una cavalcata per placare i miei pensieri frenetici e le mie emozioni. Gwen insistette ad accompagnarmi. Trascorremmo il resto del pomeriggio a cavallo Lasciai uscire le emozioni che mi ribollivano nello stomaco,

affrontando l'orrore e il dolore per le ultime ore di Janyn e Tommasa. Ero furiosa per come Isabella e Edoardo avevano usato la mia famiglia, e per il fatto che il re non avesse neanche avuto il coraggio di parlarmene di persona. Melisende era abituata a portarmi in groppa mentre piangevo o urlavo contro il vento, ma quel giorno le mie emozioni erano così violente che si spaventò più volte, costringendomi a rallentare e a rassicurarla.

Quando lo stalliere decise che il mio cavallo doveva riposare, tornammo alle stalle. Poi andai in giardino con Gwen e, mentre passeggiavamo, le confidai quanto avevo appreso dal prete e dalla regina Filippa. Volevo sfogarmi con qualcuno, e di lei potevo fidarmi. Mentre parlavo, pensavo a come sarebbe stata la mia vita, se il figlio illegittimo di Isabella fosse morto anni prima. Ma quel bambino era divenuto un uomo e aveva rovinato la mia famiglia.

«Almeno siete sicura che Sua Grazia non vuole liberarsi di voi» disse Gwen.

«Ma non so più cosa vuole.» Credevo di saperlo, ma poi se n'era andato senza dirmi neanche una parola. Una danza da capogiro, aveva detto Filippa.

Il giorno seguente fui chiamata a Hertford Castle per trascorrere un po' di tempo con mia figlia. Quando chiesi il permesso alla regina Filippa, capii che era stata lei a suggerirlo.

«Ora che è morto il figlio di Isabella, sei libera di andare a trovare tua figlia. Non ci sono più segreti da nascondere.»

«Che Dio vi benedica, Vostra Grazia.»

Poi mi deliziò con un'altra notizia: in estate avrei trascorso un paio di mesi a Fair Meadow, con Bella e la mia famiglia di origine.

La regina Filippa si appoggiò con forza al mio braccio per raggiungere l'anticamera, dove le donne stavano ricamando in

silenzio, cercando di origliare i nostri discorsi.

«Quest'estate dama Alice starà con la sua famiglia» annunciò.

Le donne si lanciarono occhiate di stupore, facendo tremolare i loro copricapo. Cosa avevo fatto per meritarmelo? Poteva significare così tante cose! Era una punizione o una ricompensa? Sentivo le loro menti che frullavano. Mi sedetti per ricamare, e feci un respiro profondo, sperando di riuscire a calmarle.

Più tardi, ritornai in camera a prepararmi. Appena vidi Gwen, l'abbracciai e urlai: «Sono libera! Posso vedere Bella e la mia famiglia, senza metterli in pericolo!». Ero così felice che smisi di pensare che Edoardo volesse abbandonarmi.

Non ricordo nulla del viaggio sul fiume, tranne la campagna: era così bella che mi veniva da piangere.

Mia figlia aveva un'età in cui faceva grossi cambiamenti in poche settimane. Mi avvicinai al castello, temendo di non riconoscerla. Ma appena entrai nel giardino dove giocavano i bambini, vidi subito i suoi capelli ricci e scuri e i suoi grandi occhi, simili a quelli di madonna Tommasa. Era alta per la sua età, snella ed elegante. Aveva quasi cinque anni, ma sembrava più matura della sua età, e molto più riservata di quanto fossimo stati io e i miei fratelli.

Le corsi incontro e mi rannicchiai davanti a lei.

«Madre» disse, con un breve inchino. Notò subito le mie perle. «La bambinaia dice che possiamo stare di nuovo assieme.»

«È così, mia dolce Bella.»

Fece una strana faccia e capii che stava trattenendo le lacrime. «Mio padre mi chiamava Bella.»

«Sì, mio amore, e anch'io.»

«Sua Grazia mi ha detto che è morto. E anche mia nonna.»

La paura nei suoi occhi mi descrisse il clima a palazzo, più di mille parole.

«Ma tutti gli altri sono vivi e saranno felicissimi di vederti quest'estate. Ricordi la bella casa dove hai imparato a cavalcare il tuo pony?»

Ci volle un po' di tempo per affiatarci, ma poi trascorremmo dei giorni stupendi. Quando arrivò il momento di salutarci, ci abbracciammo forte, e giurai a me stessa che non l'avrei più lasciata con la regina Giovanna.

A settembre avrei compiuto vent'anni. Ero stata madre per quasi cinque anni, moglie per sei, dama di corte per tre: tutte esperienze che mi avevano trasformato in una donna matura. Era arrivato finalmente il momento di agire, di riconquistare mia figlia.

Non avrei più rivisto Janyn, ma sarei stata felice con Bella e con la mia famiglia. Avevo perso così tanto: i primi anni di vita di mia figlia, anni di gioia con suo padre, anni con i miei fratelli. Pregai che Edoardo continuasse ad amarmi. Avevo bisogno del suo amore, ora che chiudevo col passato e con i sogni di un tempo.

Parte Terza

L'AMANTE DEL RE

13

«Ahimè, quali parole mi hai portato
da quel mio dolce cuore, il mio messere
che temo di mai più poter vedere?
Se lacrime egli vuole, al mio partire,
in quantità ne ho, glielo puoi dire.»

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, IV, 857-861

Avevo trattenuto il fiato per due anni, nella speranza che Janyn tornasse e nel timore che la regina Filippa si risentisse per la relazione che avevo con suo marito. Ero rimasta sopraffatta dalla vita di corte, dalla sua imponenza e complessità, e avevo trovato una certa stabilità nell'occuparmi del guardaroba della regina, nel comportarmi come una buona dama di compagnia e, infine, nell'amare il re.

Avevo pensato che potesse essere la mia ancora. Ma in realtà fu più una sirena che un'ancora. Filippa mi aveva avvertito che amare il re era come essere trascinati in un ballo. Dovevo imparare quella danza: quando mi attirava a sé, dovevo seguirlo in totale abbandono, e quando mi allontanava, rimanevo sola e triste. Avrei conosciuto momenti di gioia e tenerezza, in cui eravamo un unico corpo e un unico cuore, e periodi di desolazione e solitudine, durante i quali mi sembrava un uomo leggendario, irraggiungibile, intoccabile e insondabile. Non era semplice mantenere l'equilibrio in quella danza da capogiro.

Come avrei potuto essere diversa?

1362

Una delle prime volte che mio padre mi invitò in cantina fu per incontrare un mercante di Ormuz specializzato in

perle. Aveva portato con sé un piccolo trapano per mostrare come si foravano, e mio padre mi aveva chiamato per assistere alla dimostrazione. All'inizio, fu il mercante ad affascinarmi. Aveva la carnagione così scura che pareva cuoio e delle rughe a ventaglio che partivano dagli angoli degli occhi e arrivavano fino alle pieghe del turbante. I denti erano i più bianchi che avessi mai visto, e li metteva in mostra ogni volta che sorrideva. Le mani erano di due tonalità diverse, più scure sul dorso e "color pelle" sul palmo, mentre le dita erano piene di bellissimi anelli. A ogni movimento profumava l'aria con una fragranza di anice, cannella e sandalo. Mi chiesi come fosse vivere in una terra dove tutti gli uomini avevano un odore dolce ed erano vestiti in modo così elegante.

Quando prese in mano una perla, facendola ruotare sotto la luce della lampada, gli chiesi cosa avesse fatto ai fori. Era risaputo che le perle avessero dei piccoli buchi per respirare sott'acqua. Il mercante spalancò gli occhi, mostrando la sclera bianca come i denti.

«Respirare sott'acqua?» ripeté, con gli occhi sempre più spalancati. Corrugò la fronte e buttò indietro la testa, scoppiando a ridere. Aveva una risata sonora, profumata di anice.

Il turbante restò al suo posto.

«Alice, chi ti ha raccontato questa storia?» mi chiese mio padre, chiaramente imbarazzato.

«Nessuno» risposi. «Ci sono arrivata da sola.»

Il mercante mi chiese se avevo mai visto un'ostrica. Tirò fuori dalla borsa una conchiglia grigia tondeggiante e mi chiese di esaminarla. Avvicinò le mani alla lampada, le aprì, e la conchiglia si aprì a sua volta. Le due valve avevano lo stesso colore della perla, come se ne fossero state sciolte parecchie per dipingerne la superficie.

La toccai timidamente con un polpastrello, pensando che fossero gelide come il ghiaccio su un ramo. Ma erano solo

fresche. E solide.

«Si chiama madreperla» disse mio padre.

Il mercante mi spiegò che le ostriche producono un fluido con cui ricoprono l'interno della conchiglia. «Per comodità!» disse. «Non è un miracolo?» E se entra un granello di sabbia, lo ricoprono finché non diventa liscio e non dà più fastidio. «Per noi è un gioiello, ma per l'ostrica è un letto di piume foderato di seta.»

«Non è geniale?» chiese mio padre. «E ora ci mostrerà come forare la perla.»

Il mercante tirò fuori un trapano di acciaio sottilissimo, e vi avvicinò la perla. Era semplice da vedere, ma la perla era così piccola che temevo si rompesse da un momento all'altro. Invece, produsse solo un po' di polvere. Allargò il foro con un filo e un po' di sabbia e infilò la perla in un filo di seta.

«Che Dio benedica l'ostrica!» dissi. Ero così entusiasta, che né mio padre né il mercante ebbero il cuore di raccontarmi la fine che avrebbe fatto.

Edoardo apprezzò il mio racconto. Eravamo seduti su un bel prato, con i cavalli legati vicino, e mi aveva appena regalato uno stupendo pettine per i capelli, di osso ricoperto di madreperla e tempestato di lapislazzuli. Mi aveva chiesto di togliermi il cappello e me l'aveva infilato nei capelli. Fu un gesto intimo e tenero che mi riscaldò il cuore, dopo aver temuto a lungo che mi avesse abbandonato.

Eravamo già da qualche giorno nella sua tenuta di caccia, e continuava a omaggiarmi con perle o oggetti decorati con perle. Sapevo che mi stava comprando, ma allo stesso tempo sentivo che era sincero e gli ero grata per la sua generosità. In ogni caso, era evidente che l'esperienza che avevo vissuto a Eltham era un assaggio della nostra vita futura: una danza.

«Sei la perla della mia vita, Alice. Il mio conforto, la mia consolazione, una creatura piena di bellezza e di luce.»

Lo abbracciai, stringendolo più forte che potevo. Gli avevo chiesto se potevamo parlare subito del mio incontro con don Francisco. Non volevo sprecare tempo prezioso girando attorno alla questione che mi stava più a cuore. Per fortuna, Edoardo aveva accettato. Era stata una conversazione difficile, ma con l'aiuto di Dio, ero riuscita a essere sincera e a mostrargli il dolore che avevo nel cuore. Lui espresse il suo rimorso per tutto quello che avevo patito, ma mi assicurò di non aver avuto altra scelta. Un bambino con tali genitori non sarebbe mai stato al sicuro, se non all'interno di un'abbazia.

«Tua madre poteva almeno rinunciare a restare in contatto con suo figlio, evitando di mettere in pericolo la mia famiglia» dissi.

Annuì. «Mia madre ha sempre pensato prima a sé, e poi agli altri.»

«Quel che è fatto è fatto. Ora devo guardare avanti, per il mio bene e per quello di mia figlia.» Vidi il sollievo nei suoi occhi e mi sentii ricompensata per averlo compreso. Poi gli raccontai che avevo incontrato Bella e che avremmo trascorso l'estate insieme a Fair Meadow, con mia sorella e i miei nonni.

Lui mi ascoltò tranquillo e poi mi raccontò a sua volta dei suoi figli, in particolare dei tre figli maggiori, a cui voleva assegnare parti del regno per tenerli occupati.

«Credo che Filippa ci lascerà presto, mentre io non ne ho la minima intenzione. Per ora, Edoardo è soddisfatto per il matrimonio con Giovanna, ma presto diventerà impaziente di indossare la corona. A lui darò l'Aquitania. A Lionel l'Irlanda.» Era convinto di soddisfarli con le loro nuove responsabilità. Giovanni sarebbe stato insignito del titolo di duca di Lancaster, e avrebbe avuto molto potere in tutto il nord. «Così avrò più tempo per riposarmi. Non vedo l'ora di stare tranquillo, con te, a parlare delle piccole cose di ogni giorno.»

Anch'io volevo stare con Edoardo. Lontano da corte, senza il pensiero di Filippa, mi ero innamorata profondamente. E

appena avevo aperto il mio cuore, lui aveva iniziato a confidarsi con me e a interessarsi ai miei sogni e alle mie preferenze. Il nostro legame diventava ogni giorno più forte.

Passammo la maggior parte del tempo nella camera da letto che aveva fatto decorare apposta per me. Il letto era circondato da tende indaco ricamate con fili d'argento, il soffitto era dipinto come il cielo di notte, con una stupenda luna argentata, e le pareti erano ricoperte di arazzi con immagini di Diana che andava a caccia. Trascorremmo momenti felici in quella stanza: a fare l'amore, a parlare e a sognare una vita assieme.

Quando non eravamo lì, cavalcavamo nella campagna. Un pomeriggio particolarmente caldo, sospirai tornando alla tenuta. «È un peccato chiudersi in casa.» Mentre mi ripulivo della polvere della giornata, Edoardo ordinò ai servi di montare una tenda sul prato. Che meraviglia, per una cittadina, dormire fuori la notte, e risvegliarsi al canto degli uccelli! Avrei voluto che quel tempo non finisse mai.

Ma ovviamente finì. Una mattina fui svegliata dal rumore dei servi che si preparavano per la partenza. Edoardo non voleva trattenermi oltre: era arrivato il momento di andare a Fair Meadow. Guardai ancora una volta la mia stanza meravigliosa, dove ogni oggetto evocava già un ricordo.

Mentre Gwen si occupava dei bagagli, Edoardo mi portò in giardino e mi regalò un anello con un sigillo. L'intaglio di ametista raffigurava la Vergine con il bambino, simbolo di me e mia figlia, e sulla montatura d'oro erano incise le nostre iniziali intrecciate.

Me lo pose al dito e mi baciò la mano. «È uno strumento per la tua sicurezza. Scrivimi quando hai bisogno. I miei collaboratori sanno che una lettera con questo sigillo è mia personale.» Lui avrebbe risposto con il suo stemma, una corona con il caprifoglio e le nostre iniziali.

«Devo scrivere solo se sono in pericolo?» chiesi. «Non

l'osso scriverti per ricordarti di me?»

«Amore mio, non ce n'è bisogno. Ti penso a ogni respiro.» Mi baciò sulle mani. «Scrivimi solo se hai bisogno di me. Non voglio creare inutili pettegolezzi. Ti risponderò il prima possibile.»

L'anello, la nostra stanza... sembrava tutto più stabile e più sicuro di prima. Ero contenta, seppure cauta, e continuavo a prendere la pozione di Giovanna per non mettere a rischio la mia posizione a corte.

I miei nonni, madonna Agnes e mastro Edmund, si erano occupati della servitù e avevano controllato che la casa fosse pronta per ospitarci. Fair Meadow. Man mano che mi avvicinavo, la mia mente si riempì di ricordi. Nonostante la gioia che mi dava l'amore per Edoardo, provavo ancora un dolore profondo. Un dolore che non mi avrebbe mai abbandonato.

Arrivata in cortile, smontai da cavallo appena in tempo per chinarmi e abbracciare Bella. Aveva già l'odore di sole, di terra, di erba, fiori e cavalli. Ero sempre più decisa a non farla tornare dalla regina Giovanna. Qui sarebbe stata una vera bambina. Avrebbe conosciuto l'amore e avrebbe imparato ad amare. Saremmo stati una bella famiglia: i miei nonni, Mary, Nan, Bella e io.

«Le mani che conoscono la terra conoscono la saggezza di Dio» aveva detto mia nonna. Bella, Mary e io piantammo molti fiori, soprattutto le rose che mio nonno aveva preso dal cortile di madonna Tommasa. Dopo la morte di mastro Martin, si era intrufolato nel cortile per prendere dei ramoscelli dai diversi cespugli.

«Li ho conservati per il tuo ritorno, Alice.» Mio nonno li guardava con aria incerta. Mi aveva fatto alzare da tavola per mostrarmeli. Erano disposti in piccoli vasi sul davanzale della mia stanza.

Ero molto commossa. Lo abbracciai e lo baciai sulla guancia. «Non potevi farmi regalo più bello!»

Bella e Nan dormivano in stanza con me e Gwen. Dopo il primo momento di euforia, mia figlia era diventata timida, restia, diffidente, incerta di quale fosse il suo posto. La prima notte, mi svegliai che era ancora buio e la trovai seduta, che si mordeva le unghie e singhiozzava. Non le chiesi nulla, e l'abbracciai cantandole una canzone. A poco a poco il suo corpo si rilassò e si addormentò tra le mie braccia. La mattina le chiesi soltanto se voleva aiutarmi a piantare le rose. Lavorare fianco a fianco in giardino ci nutriva come i fiori e le erbe di cui ci prendevamo cura.

Mi scaldò il cuore vedere mia sorella Mary che cresceva bella e forte. A volte parlava di nostro padre: si era risposato e aveva avuto da poco un bambino. Ma la nuova moglie era così bigotta che si era rifiutata di venire a trovarmi, considerandomi una prostituta.

«Lascia stare» dissi. «Ho dei bei ricordi di lui prima del mio fidanzamento.»

Mia nonna mi teneva a distanza. Lo capii dal primo abbraccio. Ma allo stesso tempo mi aiutò a curare il giardino e a preparare nuovi vestiti per Bella. Scegliemmo tessuti di seta e di lana dalla cassa che ci aveva inviato Richard Lyons, con le merci che aveva salvato dalla casa dei Perrers e da quella in cui avevo vissuto con Janyn.

Fu un mio commento inopportuno a mostrare ciò che mia nonna aveva cercato di nascondere. Continuavano a farsi avanti vecchi soci di Janyn. Comparivano sulla soglia di casa, dicendo che erano lì per caso e che coglievano l'occasione per salutarmi. Ma ogni volta finivano per parlare del "favore" che godevo nella famiglia reale, e mi chiedevano di appoggiare le loro istanze o di raccomandare le loro merci. Cercavo di essere cortese, dicendo che non avevo molta influenza a corte, ma che se mi avessero chiesto un parere, avrei fatto

sicuramente i loro nomi.

«Lo sanno tutti!» urlai, una sera. «Sono stata una stupida a credere che la mia relazione con il re fosse conosciuta solo a corte. Chi mai crederà che sono stata mandata lì, e che non ho cercato i favori del re?»

«Cosa ti aspettavi quando hai accettato quella relazione adultera? Con il marito della tua signora...» disse madonna Agnes. Il suo tono non era particolarmente accusatorio, ma le sue parole facevano male.

Per fortuna erano presenti solo Nan e Mary. Mi aveva scosso profondamente: aveva dato voce al mio senso di colpa. Risposi più calma che potei: «Mi dispiace che mi disapproviate. Speravo che avreste capito che non ho avuto molta scelta. Vi prego di non parlarne con Bella».

Mi dissi che non mi avrebbe giudicato così duramente se avesse saputo perché avevo bisogno della protezione della famiglia reale. E se avesse conosciuto la complicità della regina. Ma forse questo non interessava. Mi giudicava come giudicava la regina madre.

«Non puoi proteggere Bella dai pettegolezzi» disse, con sguardo freddo.

«Volete dire che non posso fidarmi di voi?» chiesi.

Ci guardammo inorridite dal dolore che ci accomunava. Nei suoi occhi vedevo lo stesso orrore che avevo nel mio cuore.

Mary si mise in mezzo a noi. «Basta! Ora che siamo finalmente insieme, non rovinate tutto con i vostri litigi. Alice non aveva altra scelta. Vi prego, ricordatevi dell'amore che vi lega.» Ci prese le mani e le unì in segno di pace.

A madonna Agnes tremava la bocca. Era sull'orlo delle lacrime, quando disse: «Oh, Alice, ho avuto così tanta paura Non puoi immaginarti. La scomparsa di Janyn, di madonna Tommasa... Le voci sull'assassinio di mastro Martin...».

Dunque era vero che mastro Martin era in perfetta forma il

giorno della sua morte. Le lasciai la mano e la cinsi con il braccio. «Lo so, lo so.»

«Lo ami? Ti tratta bene?»

«Sì. Io amo il re, e lui è molto buono. Mi dispiace che ne abbiate sentito parlare pubblicamente, madonna Agnes.»

Ci mettemmo in ginocchio a pregare per la nostra famiglia. E Mary si unì a noi.

Scrissi a Edoardo per chiedergli se potevo lasciare Bella con madonna Agnes o con qualche altra famiglia di mercanti. Mi rispose subito dicendo che potevo lasciarla con mia nonna finché non ne avessimo parlato di persona.

Bella, Mary, Nan e i miei nonni furono molto contenti della notizia. Per loro fu più facile lasciarmi tornare a corte, mentre io avrei preferito portarla con me. Ma la regina mi aveva fatto chiamare e io dovevo obbedire. Non era solo con Edoardo che ballavo una danza da capogiro.

La vita a corte riprese il suo solito corso. Durante le feste e le celebrazioni mi occupavo degli abiti della regina, e nei periodi tranquilli trascorrevo qualche settimana con la mia famiglia o con Edoardo. La regina Filippa non lasciava quasi mai Windsor, perché le era diventato insopportabile viaggiare; mentre Edoardo vi andava soltanto in occasione di cerimonie, celebrazioni e giorni di festa.

A Novembre Edoardo festeggiò il suo cinquantesimo compleanno, e per l'occasione nominò Lionel duca di Clarence, Giovanni di Gand duca di Lancaster e Edmondo conte di Cambridge. Ma la notizia più acclamata fu la nomina del principe Edoardo a duca di Aquitania: si sarebbe trasferito in Francia la primavera successiva, con tutta la famiglia, Giovanna compresa. L'assegnazione di questi posti d'onore ispirò una forte speranza in un futuro glorioso. Solo a me non piaceva pensare a quel futuro.

Filippa temeva che la maggior parte dei presenti si

augurasse una rapida dipartita di Edoardo padre, per lasciare il posto al glorioso Edoardo figlio.

«Non vedo l'ora che sia al di là della Manica» disse. «Prima che rimanga vittima del suo stesso orgoglio. Preferirei che Lionel fosse il maggiore: è molto più equilibrato.»

Sebbene provasse un forte affetto per tutti i suoi figli, Lionel era sicuramente il preferito. Edoardo era molto ambizioso e si adirava con troppa facilità. «Se è davvero il più nobile dei cavalieri, perché non impara a controllarsi?»

Giovanni era sempre occupato a portarsi a letto tutte le donne che incontrava, mentre Isabella, la figlia maggiore, continuava a rifiutare i suoi pretendenti. «Sembra quasi che voglia ritirarsi in monastero, se non fosse così incline ai piaceri della carne, come Giovanni.» I figli di Filippa erano il suo sostegno, come Bella per me. Adorava confidare alle dame di corte le sue preoccupazioni e i sogni che nutriva per loro.

Le mie conversazioni con Edoardo erano ancora più personali, quando non pratiche, simili a quelle tra marito e moglie. I miei sforzi di aggiornarmi sulla guerra con la Francia e sulle altre questioni del regno mi tornarono molto utili quando iniziò a confidarsi con me. Ero onorata dalla sua fiducia: non pensò mai che potessi parlarne con le dame di sua moglie.

Cercava sempre il mio consiglio sulle questioni finanziarie e nelle trattative con mercanti e finanzieri. Io, invece, gli sottoponevo i miei problemi con i falchi, i cani e i cavalli: sapevo che gli piaceva istruirmi su quegli argomenti.

Ero più restia a consultarmi con lui su temi più seri, come l'etichetta da seguire nella sua famiglia. Erano cose che lo facevano imbestialire. Un giorno, a Sheen, mentre stavamo cenando, gli chiesi se fosse al corrente che l'ospite che aspettavamo era rimasto senza denti e poteva mangiare solo cibi morbidi.

«Parlane con il cuoco.»

«Non sono nella posizione per farlo, Edoardo.»

«Cosa? Certo che puoi!»

Ordinò al paggio di andare a chiamare il cuoco e, al suo ritorno, dichiarò: «Dama Alice è la signora di questa famiglia, quando siamo lontano da Windsor. Fate riferimento a lei per qualsiasi cosa».

Non ci fu nessuna discussione, ma sapevo che non sarebbe stato semplice. Avevo notato i sorrisetti dei servi mentre si avvicinava il cuoco.

«Dama Alice» disse Edoardo, annuendo verso di me.

Il cuoco posò lo sguardo sulle mie mani, appoggiate sul tavolo, e poi mi lanciò un'occhiata così ostile che mi fece arrossire.

«Sir Rupert ha bisogno di cibi morbidi. Brodo, minestre e pane soffice» dissi.

«Sir Rupert adora l'arrosto con il sugo.»

«Allora, tritatelo.»

Annuì rapidamente, con la mascella rigida. «Dama Alice.» Poi si inchinò davanti al suo signore. «Al vostro comando, Vostra Grazia.»

Se i servi mi insultavano nei modi più sottili, gli ufficiali di alto rango mi trattavano sempre con rispetto, ma ritardavano a soddisfare le mie richieste.

«Me ne occuperò io, dama Alice. Che Dio vi benedica per la vostra pazienza» si scusava ogni volta Richard Stury.

Ero sempre più confusa sulla mia posizione. Lontano da Windsor ero considerata un membro ufficioso della famiglia del re, mentre a palazzo ero solo una dama della regina. Ma, evidentemente, non ero l'unica a essere sconcertata.

Edoardo mi consigliò spesso di trovarmi buoni amici a corte.

«Non puoi tirare avanti senza stringere alleanze con i miei cortigiani. Cerca qualche uomo potente che possa aiutarti nel

momento del bisogno.» Dovevo trovare qualcuno che potesse aiutarmi e che mi tenesse informata sul re, come aveva fatto Filippa.

Era così che Jean Froissant si era fatto strada negli anni precedenti. Aveva informato Filippa delle ultime conquiste del re, e la regina aveva pensato subito che le sarebbe tornato utile. Ormai, era diventato un'istituzione a corte, anche se Filippa, in privato, si lamentava sempre del suo orgoglio smodato.

In quel periodo trascorsi molto tempo con Geoffrey, che era rimasto in Inghilterra per occuparsi delle proprietà del duca di Clarence vicino a Londra. Inoltre, stava lavorando anche per il duca di Lancaster, il quale era impegnato ad amministrare le sue vaste proprietà. Geoffrey era sempre una buona fonte di informazioni.

Un altro buon amico era William Wykeham, un uomo di Chiesa che aveva stupito Edoardo per le sue capacità organizzative. Anche Geoffrey lo ammirava, e la cosa aggiungeva punti a suo favore. Parlando con lui, avevo scoperto che condividevamo molti interessi, tra cui quello per le decorazioni e per la proporzione. Mi insegnò che quella che credevo un'arte puramente visuale, era in realtà fondata sulla matematica.

Una volta tornata in possesso delle mie case, decisi di gestirle in prima persona. Wykeham mi diede ottimi consigli su come ristrutturare la casa e la stalla a Fair Meadow. Mi piaceva la sua compagnia. A volte si scusava per i suoi discorsi prolissi e poi rideva di cuore quando lo incalzavo con altre domande.

«Apprezzo la vostra curiosità, dama Alice. Non sono molti a interessarsi delle loro proprietà.»

Durante una delle nostre visite a Fair Meadow, fu testimone di uno dei miei diverbi con Peter, il custode scelto da mio nonno. Ogni volta che proponevo di cambiare

qualcosa, lui scuoteva la testa e insisteva per mantenere le cose com'erano.

«I suoi compiti esulano dalle sue competenze, dama Alice» disse Wykeham. «Ho appena assunto l'uomo che amministrava le proprietà della principessa Giovanna. È sprecato per il mio piccolo caseggiato, ma credo che sarebbe perfetto per voi.» Sapeva che volevo provvedere al mio mantenimento e a quello di mia figlia con gli affitti delle mie proprietà e con i raccolti dei miei terreni. Per la stessa ragione, avevo appena acquistato un altro piccolo maniero a nord di Londra.

«Sono d'accordo con voi sui limiti di Peter, mastro William, ma poiché è un uomo onesto e un buon lavoratore, ho bisogno di un custode che lo faccia sentire a suo agio.»

«Robert Broun è l'uomo che fa per voi» disse Wykeham. «La prossima volta lo porterò con me, così lo constaterete con i vostri occhi.»

Arrivarono a Fair Meadow un giorno di fine estate. Peter e io stavamo discutendo se assumere un altro stalliere. Era da alcune settimane che notavo un ragazzo andare nella stalla dopo aver finito di lavorare in cucina. Vedendo come si comportava con gli animali, avevo chiesto allo stalliere di istruirlo. C'era voluto poco perché si rivelasse indispensabile. Ma Peter sosteneva che non c'era abbastanza lavoro per due stallieri e che non aveva tempo da dedicare alla formazione del ragazzo.

Wykeham arrivò mentre passeggiavo in cortile, riflettendo su come affrontare Peter. L'uomo che era con lui sembrava molto divertito dal viaggio e dalla conversazione. Era biondo e aveva la carnagione scura: doveva aver trascorso tutta l'estate all'aperto. Appena Wykeham me lo presentò, ne ebbi subito una buona impressione. Mi fece un rapido sorriso e si profuse in complimenti sul maniero. Decisi di metterlo subito alla prova, sottoponendogli la questione dello stalliere.

«Credo che Peter vada bene per un solo maniero» disse

Robert. «Ora che ne avete un secondo, teme di non riuscire a gestirli.»

Gli dissi che se fosse riuscito a farsi accettare da Peter, l'avrei assunto come custode di tutte le mie proprietà. Qualche ora dopo, Peter aveva perso il suo solito broncio e si era messo a mostrargli la proprietà con un'espressione raggiante e rilassata.

Nel frattempo continuavo a essere perseguitata dalle lettere di William Wyndsor. Le leggevo, raschiavo la pergamena e la usavo per i conti: non mi fidavo affatto di lui.

In autunno Edoardo ebbe il suo primo attacco di gotta. Mastro Adam si consultò con molti colleghi prima di fare le sue prescrizioni. Edoardo doveva cavalcare, cacciare e camminare di più, e allo stesso tempo bere e mangiare di meno. I medici gli assicurarono che non c'era nulla da preoccuparsi, ma Edoardo era convinto che fosse una malattia dovuta all'età. Quando era deciso ad assottigliare il girovita mi tirava a sé, ricoprendomi di vestiti e gioielli, e facendo l'amore per dimostrare che poteva ancora farlo. In realtà, c'erano delle volte che non ci riusciva, soprattutto quando aveva bevuto troppo.

Come quel giorno in autunno. Avevamo approfittato della mattina soleggiata per andare a caccia, ma poi ci eravamo concessi un ricco banchetto, con un brandy eccellente. Quando gli ospiti ci lasciarono, Edoardo era pronto per fare l'amore. Ci spogliammo a vicenda e ci buttammo nel letto, baciandoci, facendoci il solletico e rotolando da una parte all'altra. Ma appena ci calmammo, Edoardo iniziò a lamentarsi e si girò dall'altra parte.

«Cosa c'è, amore mio? Stai male?»

«Non ce la faccio» grugnì. «È la punizione divina.»

Colpita dal suo tono, misi da parte il mio disappunto. «Non è nulla, amore mio. Anch'io sono stordita dal vino e

sono contenta di rannicchiarmi contro la tua grande schiena. Dormiamoci sopra.»

Più tardi, quando lo trovai seduto accanto al braciere, che si guardava le mani intrecciate, piene di vene e di rughe, gli giurai che il mio amore non dipendeva dal nostro sport da letto.

Ma lui era di un'altra opinione. «Ho offeso Dio con la nostra relazione adultera.» La mattina mi mandò via e partì per Windsor per trascorrere un po' di tempo con Filippa.

Fu così che continuò la nostra danza.

Ero molto preoccupata per Edoardo, per il suo dolore fisico e mentale, e cercavo di non soffrire per la sua incostanza.

Per distrarmi, mi buttai nella gestione delle mie proprietà, l'unico ambito in cui avevo ancora un certo controllo. Decisi di preparare una casa per Bella. Nella prospettiva di iscriverla alla scuola di grammatica della parrocchia, dove avrebbe incontrato altre famiglie di mercanti, iniziai a sistemare la vecchia casa di Janyn.

Ma sebbene lavorassi intensamente, continuavo a pensare a Edoardo. Questa volta non sembrava la solita separazione, ma il segno che voleva abbandonarmi.

Quando la regina mi mandò a chiamare per prepararle i vestiti per la festa di Natale, notò subito la mia preoccupazione, e mi consigliò di avere pazienza.

«È arrabbiato perché si sente invecchiare, Alice, nient'altro. Devi essere paziente.»

Pazienza. Obbedienza. Cercai di calmarmi pregando e lavorando, e trascorrendo più tempo possibile con la mia famiglia. Bella mi riscaldava il cuore, madonna Agnes era tornata gentile, e Mary e John erano i miei compagni migliori.

Inverno 1364

All'inizio dell'inverno mio padre ci annunciò che voleva far

fidanzare Mary con un membro della gilda che aveva appena perso la moglie e cercava una madre per i suoi tre figli. Non volevo perdere la compagnia di mia sorella. La mia dolce Mary non era affatto contenta: Thomas Lovekin era un vecchio rimbambito, e i figli di dieci, undici e dodici anni erano abbastanza grandi da riuscire a cavarsela da soli. Ma mia sorella era troppo obbediente per rifiutarsi.

«Cosa posso fare Alice? Tu hai potuto scegliere?»

Evitando quell'argomento spinoso, le ricordai che la Chiesa esigeva che entrambe le parti fossero consenzienti. «Ricordatelo quando vi presenteranno dopo la messa. Non dire di sì finché non sarai sicura.»

Mentre aiutavo Agnes e Gwen a preparare il vestito nuovo di Mary, fui assalita dai ricordi della mia prima presentazione alla messa domenicale. Era una gioia confezionare abiti per mia sorella. Con i capelli rosso chiaro, stava molto bene con l'azzurro e il verde, i colori preferiti di nostra madre. Per il soprabito scegliemmo un tessuto a disegno scozzese, con varie sfumature di verde, sopra il quale aggiungemmo una mantellina azzurra per mettere in risalto gli occhi. Il cappello verde era decorato con perle e un ricamo d'argento. Lo stesso motivo era ripreso sulla mantella. Era meravigliosa. Ma così giovane! Ancora più giovane di quando mi ero fidanzata io.

Per fortuna, Dio la proteggeva. Il pretendente si rivelò essere il nipote del Thomas che si ricordava: aveva una trentina d'anni ed era piuttosto piacevole. I suoi figli avevano due, quattro e cinque anni, e Mary se ne innamorò subito. Si fidanzò dopo qualche settimana, mentre il matrimonio si sarebbe celebrato a inizio maggio, dopo la festa dell'Ordine della Giarrettiera.

Dio proteggeva anche me. Appena Edoardo si sentì meglio, mi accolse di nuovo nel suo cuore e mi amò con tutto il calore che mi era mancato durante l'autunno e l'inverno. *Deo gratias!*

———————

Fu un anno tranquillo, tranne per il fatto che Edoardo cambiò improvvisamente attitudine verso la mia indipendenza finanziaria. Una sera, a Eltham, mi mandò a chiamare dopo che mi ero già ritirata per la notte. Lo trovai che camminava su e giù per la stanza, per nulla affettuoso.

«Vedo che Richard Lyons continua a immischiarsi nei tuoi affari» iniziò, alzando la mano per bloccare la mia risposta. «Il suo ruolo di esecutore testamentario è finito da un pezzo.»

«Sì, ma l'ho assunto come consigliere. Non capisco perché ti importa tanto, amore mio. E perché ne parli adesso? Ti ha offeso in qualche modo?» Quel giorno Richard aveva cenato con Edoardo.

«Mi interessa tutto ciò che ti riguarda. So che si è intromesso anche quando John Mereworth ha ceduto a te e a don Hanneye il suo maniero di West Peckham. Non sta mai al suo posto!»

Per me era stato un privilegio avere la fiducia di un cavaliere, e non avevo mai pensato di rifiutarlo. Mereworth era un uomo d'onore e ci aveva offerto un ottimo compenso per le nostre firme.

«A Richard non piace sir John, ma non mi sono lasciata influenzare.» Era vero che oltrepassava spesso i propri limiti, ma era sempre in buona fede e lo faceva solo per proteggermi. E io tenevo duro, quando sapevo di aver ragione. Non capivo perché Edoardo si preoccupasse tanto, ma evidentemente aveva i suoi motivi.

«Lyons ha chiesto al Papa di annullare il suo matrimonio. È un grave disonore. Non voglio che lo frequenti.»

Fui colta alla sprovvista da quella notizia. Era una novità. Anche se non pensavo che meritasse l'attenzione del re. E non capivo neppure come osasse giudicarlo, dal momento che anche lui non era stato fedele a sua moglie. «È un buon amico e un ottimo consigliere. A volte non siamo d'accordo, ma è

sempre utile confrontarsi con lui.»

Edoardo era irremovibile. Non aggiunsi altro, sperando che se ne dimenticasse.

Qualche giorno dopo, quando tornai a Londra, appresi da mio nonno che il re aveva vietato a Richard Lyons di immischiarsi nei miei affari. Era arrivato un ordine ufficiale, annunciato pubblicamente e annotato nei registri. Sebbene avessi fatto il possibile per convincere Edoardo della bontà di Richard, mi sentivo responsabile per la sua diffamazione. Non sopportavo che il re si intromettesse nella parte della mia vita in cui avevo ancora un certo controllo.

Ero sicura che dopo quell'incidente sarei stata respinta da tutti, e ostacolata negli affari. Ma avevo sottovalutato il prestigio della mia posizione: in quanto amante del re, i membri della gilda, i mercanti e i cavalieri di ordine minore mi corteggiavano ancora più di prima. L'unico che mi evitava era Richard.

Lasciai passare un po' di tempo e andai a trovarlo nella sua parrocchia. Finita la messa, mi avvicinai per fare pace. Era solo. E, ovviamente, mi guardava con aria circospetta.

«Richard, non sapevo che Sua Grazia volesse fare quel proclama. Vuole che sia libera di fare le mie scelte. Gli ho sempre parlato di te come di un amico fidato.»

Con mio grande sollievo, le mie parole sembrarono rassicurarlo. Mi prese le mani e le strinse tra le sue. «Sono contento di sentirlo. Non riuscivo a capire come ti avessi offeso e perché non fossi venuta prima a parlarmi.»

I ricchi mercanti e le loro spose si voltarono nella nostra direzione, sicuri di assistere a uno scontro. Ma rimasero delusi.

«Sarei venuta, se avessi conosciuto l'intenzione del re. In tutti questi anni, sei sempre stato un buon amico. Per me e per la mia famiglia.»

«Ammetto che all'inizio mi sono sentito offeso. Non è una

cosa da poco essere diffamati dal re. Ma appena ho riacquistato la calma, mi sono reso conto di essere stato invadente in più di un'occasione. Ti ringrazio per essere venuta, Alice. Ricominciamo da capo, come buoni amici.»

Mi invitò a una cena che si sarebbe tenuta qualche giorno dopo, per l'arrivo di alcuni mercanti, e io fui felice di accettare.

Dopo il matrimonio di mia sorella, rimasi a Londra un po' di tempo. Thomas mi accolse nella loro casa, e fui felice di vedere mia sorella fiorire nell'amore per suo marito e i tre figliastri. Per non parlare dell'eccitazione con cui aspettavano la nascita del primogenito. Una mattina di gennaio, particolarmente limpida, Mary diede alla luce una bambina. Aveva la carnagione chiara e sembrava molto tranquilla.

Aspettai la cerimonia di benedizione dopo il parto, per occuparmi di qualcosa che mi ero nascosta fino a quel momento. Avevo sempre assunto la pozione di Giovanna con la massima fede, ricordandomi che con lei aveva sempre funzionato. Ma erano due mesi che non avevo il ciclo, e i miei capezzoli erano diventati così sensibili che quando Edoardo me li succhiava cercavo in tutti i modi di distrarlo. Non ci avevo pensato finché Mary aveva avuto bisogno di me, ma ero stata comunque perseguitata dai ricordi della gravidanza precedente. Non avevo nessun fastidio, ma ero sicura di aspettare un bambino. Il figlio del re.

Ero così terrorizzata che non volevo parlarne a Edoardo. Non sapevo come avrebbe reagito. Temevo che mi abbandonasse. Di solito, a corte, quando una donna nubile rimaneva incinta di un nobile, le si trovava subito un marito, e lo si incoraggiava economicamente ad accettare il ruolo di padre. Di sicuro Edoardo avrebbe fatto lo stesso con me.

Giovanna mi aveva raccomandato di non rimanere incinta, e io avevo fatto il possibile per evitarlo. Ma non era stato sufficiente.

Le premure di Gwen mi facevano pensare che conoscesse la mia condizione, e che stesse aspettando che mi confidassi con lei, per esprimere la sua preoccupazione. Quando capii che stavo solo rafforzando la mia paura tenendomi la notizia per me, scrissi a Edoardo per chiedergli un incontro. La sera stessa mi confidai con madonna Agnes e con Gwen. Mentre parlavo, vedevo il terrore stamparsi sui loro volti. Mia nonna si portò le mani al collo, come per simulare un'impiccagione. Gwen si lasciò sfuggire un urlo: sebbene l'avesse sospettato, sentirlo dire da me l'aveva chiaramente scossa.

«Le medicine...» sussurrò. «Hanno protetto la principessa. Le ho preparate come mi hanno insegnato.»

Le presi la mano per rassicurarla. «Non è colpa tua. Finora mi hanno sempre protetto. Deve esserci un motivo se Dio le ha rese improvvisamente inefficaci.» Cercai di sembrare tranquilla, anche se ero spaventata quanto lei.

«Cosa farai adesso?» mi chiese mia nonna.

«Ho mandato una lettera a Sua Grazia chiedendogli di incontrarlo.» "E continuo a pregare."

«Non verrà qui?» esclamò Gwen, guardando la casa come se fosse un tugurio.

«Non credo, ma sarei orgogliosa di ospitarlo nella mia bella casa.»

Trascorsi i giorni seguenti a camminare su e giù per la stanza e a pregare.

Poi arrivò finalmente Richard Stury. Apparve sulla soglia come un presagio di morte, lanciando sguardi torvi nei suoi abiti scuri. Edoardo mi voleva a Eltham. Saremmo partiti il giorno seguente. Lasciato il messaggio, ripartì sotto la neve con lunghe falcate. Per fortuna avevo così tanto da fare che non avevo tempo per preoccuparmi. Bisognava preparare Bella e portarla dai miei nonni, istruire Robert Broun su quello che non ero riuscita a fare, preparare i bagagli e informare la servitù. Poi dovevo andare da Mary per

raccontarle la novità e dirle che sarei stata via. Infine, dovevo riposare.

Anche se non sarebbe stato facile, dopo la conversazione con Mary.

«Come lo spiegherai a Bella?» chiese.

Non lo sapevo. E per fortuna non avevo il tempo per pensarci. Ma Mary insistette perché trovassi subito una spiegazione.

«Non ora, Mary. Prima devo dirlo al re. E alla regina. Poi penserò a Bella.» Avrebbe avuto ben altro da sopportare, se non fossi riuscita a sistemare le cose con Edoardo e Filippa.

Sarei stata bandita dalla famiglia della regina... E cosa ne sarebbe stato di Bella e di me?

«Sei ricca, Alice» mi ricordò Mary, con un sorriso.

«Ma sono sola.»

Mi abbracciò. «Perdonami. So che sei spaventata. Prego che il re sia degno del tuo amore e della tua lealtà.»

Nonostante il cappotto pesante, foderato di *petit gris*, sulla chiatta pensai che sarei morta di freddo. Gwen mi coprì con un mantello di pelliccia, ma io continuavo a tremare. Ovviamente, non era solo il tempo a raggelarmi. Era la paura. Non avevo mai parlato con Edoardo della possibilità di avere un bambino. Non sapevo se gli uomini conoscessero come evitare il concepimento, ma da come si comportavano, sembravano beatamente ignoranti. Avevo passato la notte a piangere, ripensando a come era stato diverso quando ero incinta di Bella. Anche se non ero stata bene, la gioia di Janyn mi aveva sempre sostenuto. Era stato un bel periodo e, quando era nata, avevo pensato subito a un altro bambino. Ora, invece, ero terrorizzata all'idea di quello che mi aspettava.

La neve copriva la campagna e i parchi attorno a Eltham. Era un bellissimo palazzo e vi avevo trascorso dei bei

momenti. Ma mentre mi avvicinavo, lo vedevo come il luogo del giudizio, il posto dove avrei appreso la mia punizione. Richard Stury non era molto di aiuto con il suo duro silenzio. Sembrava sapesse. Ma, ovviamente, non poteva sapere.

Ci accompagnarono subito nella solita stanza. Era già pronta con il braciere acceso, gli arazzi appesi per bloccare gli spifferi e i sassi riscaldati da mettere sotto i piedi mentre sedevamo a bere vino speziato e a mangiare stufato e pane appena sfornato. Erano i momenti in cui ringraziavo di essere l'amante del re. Feci attenzione a non esagerare col vino perché volevo essere lucida per parlare con Edoardo.

Mi mandò a chiamare mentre stavo ammirando le lenzuola e il copriletto foderato di pelliccia, pregustandomi il sonnellino pomeridiano: un momento di beata inconsapevolezza. Per fortuna, fu un paggio ad accompagnarmi. E non Stury. Avevo scelto uno dei suoi vestiti preferiti, con un broccato rosso sopra una sottoveste di seta azzurra. Le trecce arrotolate sopra le orecchie erano fissate con una retina d'oro tempestata di perle. Indossavo un anello e degli orecchini di perle e portavo una catena d'oro con appesa la perla più grande che mi aveva regalato.

Edoardo era stato fuori a cavallo. Aveva il viso rosso per il freddo e gli occhi brillanti e limpidi. Sentivo il profumo dell'aria fresca mentre mi veniva incontro e mi prendeva in braccio.

«Mia adorata Alice. Sei sempre più bella ogni volta che ti vedo. Com'è possibile?» Mi baciò e mi rimise a terra. «Mi sei mancata. Questa notte resterai con me.»

Era il mio caro Edoardo, e mi amava. Come avevo potuto pensare che non volesse nostro figlio? Che l'avrebbe ripudiato? Ma lui era il re, e io non ero la sua regina. Sarebbe stato un figlio illegittimo.

Mi sforzai di sembrare felice. «Anche tu stai bene, mio signore. Hai cavalcato con la neve. Sento l'aria fresca nei tuoi

capelli e nei vestiti.» Gli presi una mano e annusai. «E sulla pelle.» Gli baciai il palmo.

Mi accarezzò la guancia, mi sollevò, mi abbracciò e mi baciò appassionatamente. Poi mi appoggiò a terra con una risata.

«Vedi come sono affamato! Vieni, prendiamo fiato.»

Una ventata di speranza.

Ci sedemmo accanto al fuoco. Un servo ci versò del vino, e si allontanò. I lunghi capelli bianchi di Edoardo brillavano alla luce della lampada e del fuoco, ma il suo sguardo si era fatto cauto.

«Dimmi, amore mio, cosa c'è di così urgente?»

Feci un respiro profondo. Avevo deciso di parlare in modo chiaro e conciso, senza tenerlo sulle spine.

«Edoardo, aspetto un bambino.»

Fece uno strano suono, a metà tra un grugnito e un sospiro, così rapido e leggero che non ero neanche sicura di averlo sentito.

«Da quanto?»

«Da pochi mesi.»

Si fermò a fissare il fuoco. Ne approfittai per prendere fiato.

«Mio?»

La domanda mi sorprese. «Certo, Edoardo. Il mio corpo è solo tuo.»

Si allungò per prendermi la mano. La strinse un momento, mentre mi guardava con aria triste, ma affettuosa. Il cuore prese a battermi all'impazzata.

«Chi lo sa?»

«La mia cameriera, mia sorella e mia nonna.»

Annuì. «Lasciami pensare, Alice. Ti farò chiamare.»

Tutto il suo calore svanì in un istante. Mi alzai e uscii dalla sua stanza, stupita che le gambe mi sostenessero. Gwen mi lanciò un'occhiata e iniziò subito a spogliarmi per infilarmi

nel letto, dove aveva già messo i sassi scaldati. Non protestai. Mi concessi una tazza colma di vino speziato e, contro ogni speranza, caddi in un sonno profondo.

«Madonna Alice, state sognando.» Gwen si chinò sopra di me. Mi prese una mano e se la portò al cuore. «Veloce, dovete alzarvi e vestirvi. Siete convocata dal re.»

«È già mattina?»

«Sono appena finiti i vespri. Avete dormito solo un po'.»

Quando entrai nella stanza, lo trovai in piedi davanti alla finestra, con le mani sui fianchi e le gambe divaricate. Una posizione regale.

«Vostra Grazia» dissi, inginocchiandomi.

Si voltò. «"Vostra Grazia"? Sei incinta di mio figlio, la meraviglia delle meraviglie, e mi chiami "Vostra Grazia"?» Si accovacciò al mio fianco e mi prese le mani. «Alzati, mio splendore. Ho una cosa per te.»

Mi regalò una spilla e un anello di rubini. Le pietre a forma di cuore, circondate da perle, erano disposte su foglie di filigrana d'argento, da cui partivano dei viticci. Cuori di rubini tra i rami di un caprifoglio.

«Li avevo da parte per un'occasione speciale, e questo è senza dubbio il momento giusto.»

Mi commossi mentre mi appuntò la spilla sul vestito e mi infilò l'anello sul dito.

«Sono stupendi, Edoardo. Cuori e caprifoglio.»

«Sì... La linfa di entrambi nutrirà nostro figlio, Alice. Ora siamo legati come padre e madre. Non è un miracolo?»

«Allora sei felice?» chiesi, guardandolo negli occhi. Vi trovai solo gioia e amore.

«Felice? Scoppio dalla gioia, Alice. Dio benedice il nostro amore. Sono di nuovo giovane. Potente. Come potrei non essere felice? Ultimamente ho sentito la tua esitazione mentre facevamo l'amore... Finalmente, ne conosco il motivo!»

Dunque, si era preoccupato. Forse era per quello che aveva

agito in quel modo con Richard Lyons.

Quella sera, fu un amore lento e bellissimo. Più tardi, quando mi svegliai nel cuore della notte, lo trovai che mi guardava, mentre mi accarezzava la pancia. Mi sedetti, decisa a parlargli. Prima, però, Edoardo mi avvolse in una pelliccia e mi mostrò la neve che imbiancava dolcemente la campagna.

«Non è meraviglioso? Adoro il silenzio della neve che cade» disse. «Nostro figlio trascorrerà l'infanzia in campagna. La città non è posto per bambini.»

In quel momento, lo amai così tanto che credevo di scoppiare.

«Non ero mai stata in campagna, prima di fidanzarmi.»

Mi voltai verso di lui, e un attimo dopo eravamo di nuovo a letto a fare l'amore.

Era già mattina quando riuscii finalmente a porgli la domanda che mi stava più a cuore. «Cosa dirà Sua Grazia? Quando lo saprà, non mi vorrà più nella sua famiglia.»

Edoardo mi sorprese sorridendo e scuotendo il capo. Nella pelliccia di vaio, con i capelli bianchi fluenti e la barba incolta, gli occhi azzurri penetranti nel viso segnato dal tempo, era esattamente come mi immaginavo i signori della guerra di un tempo, mai felici se non a caccia o in guerra. Ogni volta che parlava delle sue battaglie, gli brillavano gli occhi e aveva un sussulto nella voce. Ultimamente, aveva preso di peso, e la cosa lo feriva nell'orgoglio. Era ancora irritato per aver dovuto chiedere al sarto di allargargli la sua cintura preferita. Nonostante ciò, aveva ancora una figura bella e maestosa. Quando mi sorrise, scuotendo il capo, mi sentii molto giovane e quasi imbarazzata davanti al suo piede nudo che mi esplorava tra le gambe.

«Come sei ingenua, Alice. Credi che Filippa non se lo aspetti?»

«Credo che nessuna moglie vorrebbe vedere un'altra donna incinta di suo marito.»

«Hai ragione. Finché non avrai partorito, sarà meglio restare lontano da corte.»

Dato che ero già lì, mi chiese di fermarmi un po'. Con tutta la neve che era caduta, mastro Adam mi vietò di andare a cavallo. Ma il mio amore fece pulire qualche sentiero in giardino, in modo che potessimo passeggiare insieme all'aria aperta.

Una mattina, mentre Edoardo si apprestava a festeggiare con alcuni mercanti e cortigiani, venne a trovarmi un altro dei medici del re, John Glaston. Era un uomo di bell'aspetto, gentile e rassicurante. Diede un'occhiata alla stanza e poi si avvicinò al braciere per controllare che fosse ben acceso. Guardò la finestra e, infine, si volse verso di me. «Sono al vostro servizio, dama Alice.» Mi fece un grande inchino. «Sua Grazia mi ha parlato di voi e mi ha chiesto di assistervi finché non arriverà una ostetrica.»

«Sua Grazia è molto gentile. Ora sto bene, ma non esiterò a chiamarvi se ne avrò bisogno.»

«Oggi siete libera di allontanarvi da tavola appena volete. Mi raccomando di annacquare bene il vino e non mangiare cibi troppo conditi. Me ne occuperò io stesso.»

«Vi ringrazio» mormorai.

Si inchinò di nuovo e si allontanò con calma, mentre il suo vestito scuro frusciava leggermente per l'aria che entrava dalla porta.

Rimasi impressionata dalle premure di Edoardo, anche se non mi avevano particolarmente tranquillizzato. Ricordando la sua indiscrezione riguardo la nostra relazione, mi aspettavo che si sarebbe comportato allo stesso modo con la mia gravidanza.

Simon Langham, vescovo di Ely e attuale lord cancelliere di Edoardo, era così premuroso nei miei confronti che pensai ne fosse già al corrente. Per fortuna, da quando aveva ricoperto quella carica, si era sempre dimostrato un buon

amico. Era un uomo delizioso, con cui condividevo l'amore per la poesia, la musica e la caccia. Il mio timore che si sarebbe sentito offeso dalla mia presenza si rivelò subito infondato. Sembrava che il suo affetto per Edoardo superasse qualsiasi altra cosa. Era cortese e gentile come sempre.

A tavola c'era anche una coppia che conoscevo solo di sfuggita, sir Anthony de Lucy e sua moglie. Anche loro sembravano particolarmente premurosi nei miei confronti.

Non mi sarei stupita se Edoardo avesse detto qualcosa di indiscreto, ma per fortuna non accadde. Col passare del tempo avevo imparato ad apprezzare questi piccoli incontri, dove avevo l'occasione di guardare Edoardo a suo agio tra gli amici. Ma quella sera, nonostante la gentilezza di tutti, sentii che non avevo nessun diritto a trovarmi in mezzo a loro: né per nascita, né per matrimonio e nemmeno per qualche carica ufficiale. Mi allontanai appena se ne presentò l'occasione.

Qualche ora dopo, mentre stavo già dormendo, fui svegliata per andare in camera del re. Un servo mi prese per mano per sostenermi mentre passavamo tra gli uomini addormentati in anticamera. Persino le guardie sembravano gentili.

Edoardo si scusò per avermi svegliato. Anche lui era in abiti semplici e a piedi scalzi, segno che si era preparato per andare a letto prima di decidere di convocarmi. Mi avvolse in una pelliccia e mi portò vicino al fuoco, dove mi porse una coppa ingemmata colma di vino speziato.

Si sedette su una sedia imbottita così vicina alla mia che ci toccavamo le ginocchia. Si chinò verso di me, con sguardo amorevole e indagatore, e mi chiese: «Dimmi, cosa c'era che non andava, che ti sei ritirata così presto? Non ti trovavi bene?».

Nonostante la pelliccia, stavo tremando. «Sono incinta, mio signore, di tuo figlio, ma non sono tua moglie. Non volevo che mi biasimassero, mettendoti a disagio.»

«Alice, amore mio, non devi vergognarti.» Fece un grande sospiro e mi mise a sedere sulle sue ginocchia. «Per me siete molto preziosi. Entrambi» mi sussurrò tra i capelli.

Presi tra le mani la sua testa leonina e lo baciai sulla bocca. «Anche tu sei prezioso per noi.»

Mise le sue mani sopra le mie. «Hai freddo.» Prese la pelliccia e me la posò di nuovo sulle spalle. «Chiederò a don Hanneye di starti vicino mentre sarai via. Ti va bene?»

Il mio cuore esultava per le sue cure amorevoli. «Certo. Ma cosa intendi dire? Non starò a Londra?»

Scosse il capo. «No, Alice. Ho chiesto a Simon Langham di cercare una casa in campagna dove potrai stare tranquilla. Hai bisogno si riposarti, lontano da corte e da chiunque voglia farti del male.»

«Farmi del male?» Paventavo la reazione della regina, ma non quella di altri.

«Stai tranquilla. Sei sotto la mia protezione. Ora vieni.» Mi rimise a sedere e prese il suo posto di fronte a me. Mi prese le mani. «Sei incinta del figlio del re, Alice. È un figlio illegittimo, è vero, ma è pur sempre di sangue reale.»

«Non avevo pensato...»

Il viso di Edoardo si contrasse in un sorriso affettuoso. «Non permetterò che nessuno ti faccia del male, amore mio. Né a te né a nostro figlio.»

Mi sentii piccola, ignorante e terrorizzata. Non avevo pensato cosa volesse dire aspettare il figlio del re. All'improvviso, ne ebbi paura. Isabella aveva fatto di tutto per proteggere il proprio figlio illegittimo. Erano morte delle persone per nascondere la sua esistenza. Mi sentivo vulnerabile, impacciata, sfinita. Ringraziai che Simon Langham stesse preparando un rifugio per me. Per noi. «Posso chiedere a mia nonna di assistermi durante il parto?»

«Certo. Appena Simon avrà trovato la casa, sapremo quante persone potrai ospitare. Sta cercandola nella zona

paludosa vicino a Ely, dove ha una certa influenza, in quanto vescovo. Stai tranquilla, amore mio. Sei il mio tesoro. Avrò cura di te.»

Alla fine, passammo la notte insieme. Ma mentre mi scaldava il corpo, il mio cuore restava gelido, per quanto avevo appena appreso. Dare alla luce il figlio del re non era solo una questione personale.

14

Senza più ansie, e senza più crucciarsi,
ebbero entrambi, in tutti i sentimenti,
del cuore i più completi godimenti.

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, III, 1685-1687

1365

Bella, Nan, don Hanneye e Gwen rimasero a Southery con me fin dall'inizio, mentre Mary ci avrebbe raggiunto a settembre, per il parto. Madonna Agnes era dovuta rimanere ad assistere mio nonno, che era caduto qualche mese prima e non riusciva più a camminare. Si era offerta di tenere Bella con sé, per farle continuare la scuola, ma io volevo assolutamente averla con me. Chiesi a don Hanneye di farle da precettore.

In assenza di madonna Agnes, toccò a Nan aiutarmi nella gestione della casa. Io avevo ventidue anni e, secondo i miei calcoli, Nan doveva averne sessanta, eppure quella nuova responsabilità sembrava rinvigorirla. Si alzava ogni mattina all'alba per accertarsi che i servi ravvivassero il fuoco e che il cuoco preparasse qualcosa di nutriente per me e per Bella. Gwen rimase estasiata dall'abilità con cui gestiva la servitù.

«Non le sfugge niente, e i servi lo sanno. Non sembrano neanche gli stessi di quando siamo arrivati.»

La casa aveva una mansarda sopra la sala, a cui si accedeva con una scala ripida e stretta, poco adatta alla mia condizione. Chiesi a un falegname del posto di preparare un divisorio per separare una parte della sala per me e per Gwen.

Preparò una serie di paraventi decorati con una fascia raffigurante le stagioni e gli uccelli selvatici della palude. La nostra stanza improvvisata lasciava comunque ampio spazio per svolgere le altre attività. Bella e Nan dormivano in una parte della soffitta, don Hanneye nell'altra, assieme a Robert Broun, quando veniva a trovarci.

Robert era diventato una presenza costante nella mia vita: custode e amico, aveva dimostrato il suo valore in più di un'occasione. Svolgeva i suoi compiti con sicurezza e disinvoltura, e amava la campagna. Con Bella era bravissimo, e spesso la invitava a cavalcare con lui attorno alle proprietà. Il suo sorriso illuminava un bel viso: capelli biondi, occhi azzurri e carnagione chiara.

Dedicava tutto il suo tempo alle mie proprietà. Si occupava dei nuovi progetti, gestiva la servitù e veniva a trovarmi una volta al mese per aggiornarmi sulle novità. Don Hanneye e Richard Lyons avevano imparato a rispettarlo e spesso gli chiedevano di accompagnarli a visionare nuove proprietà. Desideravo che ai miei figli non mancasse niente, ma non volevo dipendere da Edoardo. La principessa Giovanna era stata chiara su questo punto. E di lei potevo fidarmi: se ne intendeva dei ghiribizzi dell'amore.

Il maniero si trovava su una collinetta in mezzo alla palude, poco al di sopra della marcita, una vasta distesa di erba e di canne che stormivano al vento. Quell'ambiente così piatto aveva un'aria stranamente minacciosa. Non mi sentivo per niente al sicuro su quella terra che poteva trasformarsi in marcita da un momento all'altro. La luce aveva qualcosa di inquietante e gli uccelli acquatici dominavano il cielo con le loro ali spiegate.

Bella, invece, era affascinata da quell'insolito paesaggio e mi portava fuori finché non mi ci abituai. Non mi sembrava vero di averla sempre al mio fianco! Mi piaceva vederla con il

suo precettore e con gli altri, e mi aiutò a conoscerla meglio. Per quanto riguardava il bambino che avevo in grembo, sembrava non vederci nulla di strano. La cosa mi rallegrava e al contempo mi preoccupava. Ma don Hanneye mi assicurò che era una bambina molto devota, e che era convinta che sua madre fosse una brava donna.

Ero una brava donna? Don Hanneye mi rassicurò che se mi consideravo fidanzata con il re, Dio lo sapeva e benediceva la nostra relazione. Ciò che ci separava era frutto dell'uomo e non della legge divina. Ma sapevo che si stava arrampicando sui vetri per non farmi disperare. Finché era viva la moglie di Edoardo, quell'argomento non stava in piedi. Ero terrorizzata all'idea di come avrebbe accolto la notizia della mia gravidanza. Anche se Edoardo mi aveva assicurato che avrebbe aspettato il momento giusto per parlargliene.

Ma non era semplice stare tranquilli quando non si aveva nulla da fare. Mi ero affezionata alla regina, e rimpiangevo le ore trascorse a parlare di tessuti, gioielli, nastri, bottoni, veli e piume. Mi mancavano le nostre risate e l'audacia con cui sceglievamo i modelli più stravaganti. Ero stata molto fortunata ad averla come signora. La regina era una donna saggia e pia, e si meritava l'amore di chi le stava intorno.

Ero meno entusiasta riguardo a me stessa. Avrei compiuto ventitré anni a settembre, ed ero molto meno responsabile di quanto mi sarei aspettata. Da quando mi ero trasferita a corte, mi sembrava di essere tornata bambina. Durante la prima gravidanza, avevo confidato a madonna Tommasa che mi sentivo troppo giovane per diventare madre. Ma lei mi aveva assicurato che mentre il bambino matura nel grembo, lo stesso fa la madre. "È così che diventiamo saggi: imparando ogni giorno dalle lezioni che Dio ci offre sul nostro cammino." Come mi mancava madonna Tommasa! Avevo di nuovo paura di non essere all'altezza del ruolo di madre, soprattutto perché mio figlio sarebbe stato di sangue reale, almeno in

parte. Gli sforzi di don Hanneye di rassicurarmi mi provocarono solo altre preoccupazioni.

Aveva detto che se fosse stato maschio, avrei avuto poca voce in capitolo, mentre se fosse stata femmina, avrei potuto crescerla come volevo, perché il re non si sarebbe mai interessato a una bambina. In un modo o nell'altro, avrei sofferto comunque.

All'inizio dell'estate fui invitata alla residenza del vescovo Langham, vicino a Ely, dove Edoardo sarebbe rimasto per una quindicina di giorni. Voleva che fosse un appuntamento d'amore e insistette perché avessimo la nostra camera da letto.

Passammo il tempo a passeggiare, a chiacchierare e a dormire abbracciati. Poiché dividevamo la stanza con i servi e gli ufficiali, la notte dovevamo essere discreti, ma riuscimmo a ritagliarci qualche pomeriggio di intimità. La mia gravidanza aveva tirato su di morale Edoardo e l'aveva rinvigorito.

L'ultimo giorno trovai il coraggio per confidargli le mie preoccupazioni riguardo il futuro.

«Capisco la tua agitazione, Alice. Ma quando ne ho parlato con Filippa, si è limitata a raccomandarmi di assisterti nel modo migliore.»

Ammirai la riservatezza della regina, ma non osavo pensare quali sentimenti avesse nascosto in modo tanto elegante. «Sua Grazia è molto gentile.»

Edoardo mi diede dei colpetti sulla mano. «Finché nostro figlio sarà piccolo, non resterai molto tempo con la regina. Avrai una balia e tutti i servi di cui avrai bisogno. E quando tornerai dalla regina, lo affideremo a qualcuno a Windsor. Quando sarai con me a Sheen, Eltham, Havering o altrove, faremo venire Bella e nostro figlio, in modo che potrai vederli quando desideri. Sei contenta? Devi solo dirmi quello che

vuoi, Alice.»

"Che tu sia mio marito" pensai. «Sì, amore mio.» Per non deluderlo, mi sforzai di pensare a progetti più pratici e realistici. «Vorrei restaurare la mia casa a Londra, e adibire a negozio qualche proprietà, in modo da poterla affittare. Per la dote di Bella.»

Mi strinse la mano. «Questa è la mia Alice!»

Il problema era che la sua Alice non era del tutto di mio gradimento, soprattutto per quanto riguardava il ruolo di spia tra i miei simili. Edoardo continuava a darmi nomi di mercanti che dovevo contattare a Londra, e a chiedermi informazioni su altri incontri che avevo avuto. Ogni volta soddisfacevo la sua curiosità, ma mi sentivo sempre più sporca. Pregai Dio di aiutarmi ad accettare la situazione. Edoardo aveva le sue ragioni: era il mio signore, oltre che il mio amante. Non dovevo dimenticarmene.

Fui felice di tornare a Southery e di ritirarmi nel mio piacevole nido.

Quando Mary arrivò per il parto, mi raccontò subito che Geoffrey si era fidanzato con una ragazza, figlia di un cavaliere fiammingo, che era stata cresciuta nella famiglia della regina.

«È fantastico! Non sei felice, Alice?»

«È Filippa de Roët?»

Mary sembrava delusa. «Lo sapevi già?»

«No. Ma è l'unica ragazza di origini fiamminghe che non è ancora sposata.»

«Cosa ne pensi? È bella?»

«È stupenda. E molto vivace.» Ma non era il genere di donna che avrei pensato per Geoffrey.

«Corrono voci che abbiano già consumato il fidanzamento, e che lei sia già incinta.»

Sperai che fosse di Geoffrey e non il figlio illegittimo del

duca di Lancaster. Avevo sentito dire che i due avevano una relazione. Presa da emozioni contrastanti, chiesi a Mary di cambiare discorso.

Pregai che fossero felici. Di sicuro, le nobili origini della ragazza erano quello che i genitori di Geoffrey avevano sempre desiderato.

A fine settembre diedi alla luce il mio primo figlio maschio.

«Un bambino!» Gli occhi azzurri di Edoardo si riempirono di lacrime.

Lacrime... Non l'avrei mai detto. Aveva già cinque figli ancora in vita.

«Edoardo, Lionel, Giovanni e Edmondo sono in giro per il mondo, e mi mancano terribilmente. Tommaso non vede l'ora di seguirli, e non potrò trattenerlo ancora a lungo. Ma ora che ho un altro figlio da educare, non devo più disperarmi.»

«Sarà bello come te.» Si vedeva già. Mia figlia alla nascita era più scura, più pelosa. Sempre bella, ma diversa. «La tua gioia è come un balsamo, Edoardo.»

Era arrivato due giorni dopo il parto, ed era comparso nella mia stanza come un dio di un tempo passato, grande e maestoso. Poi, con la massima delicatezza, aveva preso nostro figlio tra le sue grandi mani. «Sei un miracolo, figlio mio» aveva sussurrato.

Ero scoppiata a piangere e a ridere allo stesso tempo.

Mi fu subito chiaro che non avrei goduto a lungo della compagnia di mio figlio. Sarebbe stato tenuto a battesimo dal duca di Lancaster e da John Neville, e si sarebbe chiamato John, come il duca. Avevo proposto a Edoardo mio fratello John, come secondo padrino, ma Neville aveva un ruolo chiave nella difesa dei confini settentrionali, ed era naturale che il re volesse onorarlo in quel modo. Mi lasciò scegliere la madrina, mia sorella Mary, ma sapevo che aveva poca importanza. Nostro figlio sarebbe stato affidato a una famiglia

di alto rango, e né Mary né io avremmo avuto molta influenza nella sua vita. In ogni caso, potevo forse dispiacermi che suo padre lo amasse tanto?

La prima volta che fui contattata dalla regina Filippa, dopo la nascita di John, fu in occasione della festa di Natale a Kenilworth, il palazzo del duca e della duchessa di Lancaster. La regina Filippa desiderava andarci almeno una volta. Lady Bianca aveva sempre parlato bene di Kenilworth, e se non avessi avuto paura di incontrare la regina e non fossi stata dispiaciuta di lasciare John con la balia, sarei stata entusiasta di andarci.

Accompagnai la mia famiglia da Southery a Londra, per poi continuare verso Windsor e infine Kenilworth. Avrei voluto restare a confortare madonna Agnes, che aveva perso il marito subito dopo la nascita di John, ma mi dissi che sarebbe stata rallegrata dalla visita dei suoi nipoti.

Anche Geoffrey e Pippa erano a Londra, a fare visita ai suoi genitori. Andai a trovarli prima di proseguire per Windsor. La casa dei Chaucer era sempre stata uno dei miei luoghi preferiti: carina, accogliente e sempre piena di ospiti. Entrambi i suoi genitori adoravano avere la sala gremita di gente che parlava, mangiava e beveva. Dopotutto, suo padre era un mercante di vini. Era da tempo che desideravo incontrare i miei amici e vedere come se la passavano.

«Come va con il tuo piccolo?» mi chiese Geoffrey.

«Non è tranquillo come Bella, ma ha già conquistato il mio cuore. E quello di sua sorella.»

«Ho sentito che il re è molto contento. Sei stata furba a dargli un figlio.»

«Furba? Lo pensi davvero o l'hai sentito dire?»

«È quello che dice la gente, ovviamente. Pensi che sia così stupido da credere che potessi scegliere il sesso di tuo figlio? Immagino che andrai alla festa di Natale...»

«Sì.»

«Allora ti conviene stare attenta a chiunque si avvicini per farti i complimenti o per chiederti qualche consiglio. Ti considerano la via per arrivare al re. Edoardo non è stato per nulla riservato sulla vostra relazione e su vostro figlio.» Geoffrey era piuttosto dispiaciuto di dovermelo dire.

Lo abbracciai per mostrargli il mio affetto. «Non ti preoccupare, amico mio. Lo sapevo già.»

«Non si tratta solo di tuo figlio. In seguito all'umiliazione pubblica di Richard Lyons, ti considerano tutti socia in affari della famiglia reale.»

Mi accigliai. «Grazie dell'avvertimento.» Se si poteva essere grati di ricevere cattive notizie. Ma ero stata io a chiedergli di riferirmi le ultime novità.

«Come va con Lyons?» mi chiese Geoffrey.

«Sa che non è stata una mia idea, e che lo considero sempre un buon amico. Dopotutto, sono stata io ad assumerlo come consigliere. Ma dimmi, ti prego, cosa hai sentito dire di Sua Grazia? Come ha reagito alla notizia di mio figlio?»

«Temi l'incontro con la tua signora?»

«Ho consumato il rosario a furia di pregare per la nostra pace.»

Geoffrey scrollò le spalle. «Nulla. Non ne parla.»

Mi feci il segno della croce.

Quando Pippa ci raggiunse, dissi: «Parliamo di cose belle, come va con la gravidanza?».

Si toccò la pancia e fece un'espressione indecisa. «Non mi aspettavo di sentirmi subito così piena!»

«Ed è solo l'inizio...»

Discorremmo piacevolmente di bambini e di gestione della famiglia.

Sarei rimasta a Londra volentieri. Oppure sarei tornata a Southery, nel mio nido, alla deliziosa estate trascorsa con i

miei figli. Ma non potevo rimandare ancora l'incontro con la regina.

Nonostante le preoccupazioni che mi assillavano mentre cavalcavo da Londra a Windsor, mi bastò varcare il cancello per sentirmi subito meglio: mi sembrava di tornare a casa. Seguii il paggio che mi accompagnò nella solita stanza, e cercai di rilassarmi. Mi scaldai le mani e i piedi vicino al braciere, e calmai la sete con del vino annacquato, adocchiando il soffice letto. Gwen stava scaldando dei sassi da mettermi sotto i piedi, quando arrivò un paggio per accompagnarmi dalla regina. Non era da lei mettere fretta a un viaggiatore stanco. Recitai una serie di Ave Maria mentre Gwen mi vestiva.

«Siete così magra che ci si può dimenticare che avete partorito tre mesi fa» mormorò Gwen.

«Sua Grazia non se lo sarà dimenticato.»

Per raggiungere la camera di Filippa, dovetti passare tra le dame radunate in anticamera. Mi salutarono con una serie di cenni del capo, inchini, occhiate d'intesa, sorrisi compiaciuti e auguri per la mia salute. Varcai la soglia tremando e mi inchinai subito alla mia signora.

«Alzati, Alice. Lasciati guardare» ordinò Filippa, mentre faceva segno al paggio di allontanarsi e di chiudere la porta. «Girati.» Grugnì con soddisfazione. «Stai bene. Sono contenta. Abbiamo molto da fare.»

Mi voltai a guardarla, e notai subito i cambiamenti che si erano verificati negli ultimi sei mesi. Il viso, il collo e le mani erano gonfi e arrossati, il respiro affannoso. Fece per alzarsi dalla sedia, ma restò intrappolata nelle pieghe del vestito. Mi precipitai a soccorrerla, assieme alla serva. Quando infine si alzò, eravamo a pochi centimetri una dall'altra. Fui attraversata da una serie di emozioni: paura, disgusto verso me stessa, e rispetto per la regina.

«Vostra Grazia, sono la vostra umile serva» mormorai. Appena riprese l'equilibrio, mi feci da parte.

«Vedi che compito enorme ti aspetta?» disse la regina, pacatamente.

Esitai a rispondere, incerta su cosa dire, incapace di indovinare il suo umore.

Alzò una piega di seta scintillante. «Le sarte credono che i miei piedi non debbano toccare per terra. Solo tu sai fare l'orlo ai miei vestiti.» Il suo viso si addolcì con un sorriso canzonatorio.

"Dio è misericordioso" pensai, mentre riprendevo a respirare. «Me ne occupo subito, Vostra Grazia.»

«Domani andrà benissimo, cara Alice.» Allungò la mano e io mi chinai a baciarla.

Fu così che ripresi il mio ruolo nella famiglia della regina. Sua Grazia era diventata così curva e storta che non era più possibile nasconderlo, e il tema della falconeria, scelto da Edoardo, non faceva che peggiorare le cose. Il vestito ricoperto di piume sottolineava ogni suo tremore, oltre che la corporatura bassa e larga. Sembrava un pulcino spaventato, non una regina. Decisi di parlarne con Edoardo. «Tu sei alto, hai ancora una postura diritta, ma Sua Grazia...» Mi permise di usare dei ricami e delle pietre preziose con gli stessi colori delle piume degli uccelli rapaci.

Temevo che il viaggio per il Warwickshire fosse troppo impegnativo per Filippa. La prima notte aveva già l'aria tirata e il respiro leggero, e quando arrivammo a Kenilworth, era così malridotta che dovette aspettare qualche giorno prima di fare la sua comparsa in pubblico. Arrivò in salone su una lettiga e si fermò solo un po'. Tutte le mie attenzioni verso il suo vestito si dimostrarono completamente inutili.

Nella grazia del progetto e nella ricchezza dell'arredamento, il palazzo di Kenilworth superava in splendore tutte le residenze reali, eccetto Windsor. Che luce! Era incredibile

quanta ne entrava dalle ampie finestre strombate, persino in pieno inverno. E la sera c'era una miriade di torce, candele e lampade. I vestiti variopinti e i gioielli dei cortigiani abbagliavano con tutto il loro splendore.

L'inattività della regina mi consentì di partecipare ai festeggiamenti e di divertirmi più di quanto mi sarei aspettata. Per interpretare il tema della festa, avevo fissato delle piume sul copricapo e sull'orlo della mantella verde che indossavo sopra il vestito di broccato oro scuro. Nelle piume avevo infilato delle piccole perle, che richiamavano quelle attaccate sul corpetto.

I nostri ospiti, il duca e la duchessa di Lancaster, mi accolsero con calore e mi omaggiarono con doni per Bella e per John. Anche lady Bianca mi stupì per la sua gentilezza. Mi raccontò della sua recente gravidanza e si preoccupò di farmi sentire a mio agio. Non fece nessuna allusione al fatto che John fosse figlio del re. Solo Giovanni fece qualche riferimento ai miei legami con la famiglia reale, e mi assicurò che John sarebbe diventato cavaliere. Avrei dovuto esserne felice, ma temevo che ogni onorificenza ci allontanasse sempre di più.

Mentre ammiravo gli abiti sontuosi dei cortigiani, gli uomini sfregiati dalle battaglie in Francia, i fratellastri di Giovanni e, infine, suo padre, il re, sapevo che non avrei mai potuto sottrarre John al suo destino. Mio figlio era un Plantageneto, sebbene Edoardo avesse preferito chiamarlo John de Southery. Dovevo imparare a essere felice per la vita che lo attendeva.

Geoffrey aveva ragione: da quando c'era John, non ero più invisibile come in passato. Mi invitavano a ballare, anche se avrei preferito restare nell'ombra a osservare, e mi ritrovavo a passeggiare all'aperto con donne che mi avevano sempre ignorato. Ma non ero libera di stare con Edoardo, e il mio cuore sobbalzava ogni volta che lo vedevo danzare con

qualche bella donna.

Forse era una fortuna essere coinvolta negli affari dei cortigiani: almeno ero distratta da qualcosa e non rischiavo di essere rosa dalla gelosia. Da quando gli avevo dato un figlio, ero diventata molto più possessiva nei confronti di Edoardo.

Per tutto l'anno successivo, mentre mio figlio cresceva grassottello e birichino, fui avvicinata da una serie di pretendenti. Ma era chiaro che fossero in cerca di denaro, e non di amore. Uno di questi fu Anthony de Lucy. Mi offrì il suo maniero di Randstone in cambio di una somma che gli avrebbe permesso di mandare un parente in battaglia. Uno scambio che mio padre avrebbe considerato svantaggioso, ma che la regina mi invitò a considerare.

«È un modo per creare dei legami con i cortigiani, che potrebbero esserti molto utili in futuro.»

Tra coloro che cercarono la mia amicizia, il più sorprendente fu Richard Stury, il severo scudiero di Edoardo. All'inizio pensai che i suoi complimenti e le sue premure fossero un ordine del re, finché un pomeriggio mi chiese di parlare di una questione molto delicata. Mi raccontò di un litigio in famiglia riguardo a una proprietà, e mi pregò di dargli il mio parere. Esposi con chiarezza la mia opinione e lui mi ringraziò con calore. Aveva cambiato davvero atteggiamento nei miei confronti.

«Capisco perché Sua Grazia vi affidi i suoi affari» disse. «Trovate sempre una via di uscita tra leggi contorte e abitudini consolidate, e avete sempre le idee chiare. Vi sono molto grato per il vostro consiglio.»

«E io vi sono grata per le vostre attenzioni.»

Quando venivano a consultarsi con me sui loro affari mi sentivo ancora la moglie di Janyn e la figlia di mio padre. Era una bella sensazione, molto gratificante.

Ma imparai presto a farci attenzione, soprattutto con Edoardo. Era troppo rapido a mettere in pratica i miei

commenti, anche quelli più avventati. Un esempio per tutti è quanto successe quando ci lasciò il padre di Geoffrey. Non feci a tempo a esprimere il mio dolore, che Edoardo decise di mettere subito alla prova il mio amico, per valutare se inserirlo nella propria famiglia. Non era quello che intendevo. Mi metteva spesso a disagio con la sua impulsiva generosità, che provocava sempre commenti spiacevoli sulla mia avidità. In quell'occasione fu uno degli amici di Geoffrey a congratularsi per le sue amicizie d'infanzia, così abili a ottenere fortune da nonni affettuosi.

Per fortuna queste voci non arrivarono mai alle orecchie del re.

Quando era in crisi, Edoardo mi ricopriva di regali, oltre alle perle onnipresenti. Il dono più personale fu Nightingale, un palafreno marrone macchiato di bianco. «Non voglio più che cavalchi pensando a mia madre» mi disse, con una tale premura negli occhi che per poco non soffocai dall'emozione.

Non sapevo che si ricordasse da dove veniva la mia adorata Melisende. Io stessa l'amavo così tanto che non ci pensavo più. Ma ultimamente avevo notato che si stancava prima del solito e sapevo che era arrivato il momento di lasciarla libera nei campi. L'avrei portata nella mia casa in campagna, dove sarebbe stata bene accudita.

In un'altra occasione mi regalò dei falchi e un falconiere per Fair Meadow.

«O per il maniero di Radstone» disse, con un sorriso compiaciuto.

Non potevo più nascondergli nulla. Quella novità nella nostra relazione non mi piaceva affatto.

«Hai sentito dell'offerta che mi ha fatto sir Anthony?» chiesi, simulando indifferenza.

«Ti stai riempiendo le tasche, Alice. Ardington... è un'altra proprietà su cui puoi contare.»

«Mi fai spiare da qualcuno? Non ti fidi di me?»

Mi diede un buffetto sotto il mento come se fossi una bambina, un gesto che non mi piacque affatto. «Per dimostrarti il mio amore, ho affidato al tuo amico Geoffrey Chaucer una missione molto delicata. Ma in realtà non sei la sola ad avere una buona considerazione di lui. Sia Lionel sia Giovanni sono stati molto soddisfatti del suo servizio.»

Sussultai a sentire che doveva riportare indietro da Navarra i soldati inglesi che erano stati ingaggiati dalla parte sbagliata nella disputa tra il re legittimo di Castiglia e il suo fratellastro. Era una missione delicata e molto pericolosa.

Mi dispiacque per Pippa.

E per me stessa. Ogni nuovo regalo di Edoardo non faceva che fomentare le chiacchiere sul mio conto.

Nonostante il disagio per il leggero cambiamento di Edoardo, quel periodo fu piuttosto tranquillo e piacevole. Mentre assistevamo ai progressi di nostro figlio, ci avvicinavamo sempre di più. John veniva spesso con me a trovare suo padre, e anche Bella, che sembrava avere un buon influsso sul suo fratellastro.

Anche la mia relazione con Filippa tornò alla normalità. Ormai conoscevamo così bene i nostri gusti, che non avevamo bisogno di parlare molto per scegliere gli articoli che piacevano a entrambe. Preparavamo sempre la portantina in tinta con i suoi abiti, e per contrastare il suo calo di statura abbondavamo con l'oro e le pietre preziose, in modo che catturassero la luce e facessero risaltare la sua figura nella sala affollata. La sua brama per la bellezza non era affatto diminuita.

Come il desiderio di lusso di Edoardo. Per fortuna, il re stava invecchiando meglio di Sua Grazia. Era sempre alto e imponente, e i suoi abiti dorati con fitti ricami luminosi, i mantelli foderati di ermellino o di vaio, e i cappelli più stravaganti erano solo accessori alla sua figura regale: capelli

bianchi sciolti, barba bianca, intensi occhi azzurri e gambe lunghe con cui percorreva la sala a grandi falcate.

Ma i giorni eccitanti del nostro amore erano finiti. Forse anche con Janyn sarei diventata più un'amica che un'amante, ma con lui ero legata legalmente e non mi sarei preoccupata.

Nella primavera del secondo anno di vita di John, venne a trovarmi William Wyndsor, dopo quattro anni che non lo vedevo. Era stato appena nominato guardiano del Carlisle Castle e sceriffo di Cumberland, e mentre si trovava ancora al sud ne approfittò per passare da Fair Meadow. Era bello come sempre e cercò di sedurmi in tutti i modi, ma continuava a non ispirarmi fiducia. Inoltre, non avevo mai risposto alle sue lettere, e non capivo perché continuasse a cercarmi.

Pregai Robert Broun di restare al maniero finché William si trovava nei dintorni, e di sedersi sempre a tavola con noi. A dire il vero, mi trattò con rispetto e cercò di rendersi utile in tutti i modi. Mi diede il suo parere su molti progetti e mi aiutò a risolvere un annoso disaccordo con i vicini, a proposito dei confini tra le nostre proprietà. Gliene fui molto grata. Anche con Bella sembrava gentile... quando si accorgeva di lei. Ma era chiaro che non aveva molta esperienza con i bambini, e si lanciava spesso in racconti violenti e inappropriati.

E ogni volta che mi guardava con il suo sguardo seducente, mi metteva a disagio. Era con noi da una settimana, quando la regina mi convocò a Windsor per preparare la festa di St George. Era ancora presto, ma Filippa si agitava sempre prima del dovuto. Era una fresca giornata di fine marzo, la campagna era umida e piena di fango, ma approfittai comunque dell'ultimo giorno di libertà per andare a cavallo. Per fortuna Bella non aveva voluto accompagnarmi, perché all'improvviso scoppiò a piovere. Zuppa di pioggia, mi affrettai a cercare un rifugio. Trovai un capanno abbandonato,

legai il cavallo e mi sedetti ad aspettare che finisse il temporale. Stavo pensando di accendere un fuoco per riscaldarmi, quando sentii qualcuno che si avvicinava a cavallo.

Era William. Legò il suo cavallo accanto al mio e disse: «Non è stata una mossa saggia uscire da sola a cavallo».

«A quanto pare, non ero poi così sola.» Non mi piaceva affatto che mi avesse seguito. «Avevo bisogno di stare tranquilla... devo partire domattina per Windsor.»

«Ho visto i messaggeri.» Si sedette al mio fianco, mi abbracciò e iniziò a baciarmi la fronte, cercando di raggiungere le labbra.

«Basta!» Cercai di liberarmi dalla sua presa.

Ma lui mi teneva con forza. «Vieni con me al nord. Lì potremo vivere liberamente come marito e moglie.»

«William, non sono tua moglie, e non lo sarò mai!»

Mi baciò con forza, infilandomi la lingua in bocca, mentre io cercavo di allontanarlo.

Scoppiò a ridere. «Come mi trovi in confronto al tuo vecchio avvizzito? Alice, sei giovane e bella, ti meriti ogni piacere.» Mi spinse contro il muro e iniziò ad armeggiare con il corpino del mio vestito.

Riuscii a dargli un calcio e a scivolare via. «Che cosa ti prende?»

All'improvviso, si mise in ascolto. Alzò una mano per farmi tacere, ma avevo sentito anch'io... c'era un uomo a cavallo.

Chiamò i nostri nomi. Era Robert Broun. E appena dietro di lui, c'era Richard Stury. Sobbalzai.

Stury ci salutò con un cenno del capo, senza scendere da cavallo. «Quando sono arrivato, il vostro custode stava venendo a portarvi una mantella asciutta, dama Alice.» Si voltò verso William. «Il duca di Lancaster vuole incontrarvi prima che partiate per il nord. Mi ha chiesto di accompagnarvi da lui. È qui vicino. Se partiamo subito, lo

raggiungeremo prima di sera.» Non guardò negli occhi né me né William.

Neppure Robert. Quando arrivammo al maniero, Gwen mi lanciò una rapida occhiata e mi portò subito nella mia stanza.

«Non è successo niente, Gwen» dissi, quando fummo sole.

Mi guardò da capo a piedi. «I vostri bottoni, il cappello, i capelli...» Scosse il capo.

«Lo so. Ho paura che, quando verrà a saperlo, Edoardo non crederà alla mia innocenza.» Trattenni lacrime di rabbia. «Quell'uomo è un veleno! Finirà per rovinarmi con la sua impudenza, e per distruggere quel poco che mi resta della mia famiglia e del mio onore.» Mi buttai sul letto. «Spero che Richard Stury sia discreto. Non è un caso che oggi siamo stati convocati entrambi... Ma come facevano a saperlo?»

«Credete che sir William volesse essere scoperto?»

Ci guardammo l'un l'altra di traverso.

Mi sentivo come se avessi un cappio al collo. Quando tornammo in sala, Stury e William se n'erano già andati e Robert era scomparso. Quella notte piansi fino allo sfinimento. Mi erano tornati in mente i primi giorni con Edoardo, evocati dalla passione di William.

Continuavo a pensare che avesse in mente qualcosa, e pregai che non ci fosse un legame tra l'ostinazione di William e il fatto che fosse al servizio di Lancaster. Se il suo inseguimento era stato incoraggiato dal duca, allora non era solo un uomo che non accettava di essere rifiutato...

Quando ritornai a corte, né Filippa né Edoardo accennarono al mio incidente con William, e il loro silenzio non fece che aumentare la mia angoscia. Geoffrey mi informò che William era partito per il nord, ma ormai il danno era fatto. Mi dedicai anima e corpo a servire il re e la regina, ma per quanto avessi imparato a ignorare le frecciate delle altre dame, ero assillata dal mio senso di colpa. Non sopportavo

più i bisbigli e gli sguardi furtivi dei cortigiani e non c'era nessuno con cui potessi confidarmi.

Passò il tempo e, dopo qualche mese in cui non successe niente, non ci pensai più. Con Edoardo eravamo sempre più uniti, nonostante il calo della passione. Forse aveva finalmente capito che mi piaceva stare con lui a prescindere da cosa facevamo.

Quando c'erano delle belle giornate lo svegliavo per andare a caccia. Bastava un po' di vino speziato o della birra densa per tirarlo giù dal letto. Nel suo abito foderato di pelliccia e con gli stivali imbottiti, si scaldava ancora prima di raggiungere la stalla. I cavalli e i falchi erano i nostri amici più fidati. Quando cavalcavamo, ci sentivamo finalmente liberi, ridevamo e ci lanciavamo sfide in continuazione. Quando posavamo i falchi sul braccio, ci guardavamo in silenzio, con aria complice. Le nostre teste si muovevano all'unisono mentre osservavamo gli uccelli in volo e ascoltavamo il suono familiare delle campanelle appese ai geti. Finita la caccia, dormivamo un po' o mangiavamo qualcosa, ripensando alle avventure passate. Questi erano i nostri momenti migliori.

Edoardo mi chiedeva spesso di raccontargli cosa facevo quando non ero con lui. Adorava ascoltare i miei racconti sulle proprietà, sui figli e sui mercanti londinesi: gli permettevo di immaginarsi una vita diversa dalla sua, completamente libera dalle responsabilità di un re... una vita che altrimenti non avrebbe mai conosciuto. Sapevo che era anche per questo che mi amava.

In quel periodo dormivamo insieme più spesso di una volta. Anche quando non voleva fare l'amore, Edoardo insisteva perché mi sdraiassi al suo fianco, nuda e profumata.

«Ho bisogno di te, amore mio. Voglio svegliarmi con il tuo odore, sentire il tuo calore.»

La cosa mi rassicurava e al contempo mi spaventava, come se fossi legata da catene di seta.

———————

Gli anni immediatamente successivi furono un periodo molto difficile per il re, un periodo di grandi perdite. E a me toccò confortarlo.

La prima tragedia riguardò il principe Edoardo, che aveva avuto la malaugurata idea di appoggiare Pietro di Castiglia nella battaglia contro il fratellastro Enrico di Trastámara. Il principe riportò una vittoria nella battaglia di Nájera, ma Pietro non riuscì a raccogliere la somma pattuita per pagare i soldati di Aquitania. E come se non bastasse, le truppe furono colte da dissenteria e in molti persero la vita. Lo stesso Edoardo ne fu colpito e dovette far ritorno in lettiga verso i Pirenei, assieme ai soldati sopravvissuti.

Re Edoardo era furioso con il principe, anche se preoccupato per la sua salute. Nemmeno la presenza di Filippa bastò a rassicurarlo.

Non capivo cosa lo angustiasse in quel modo. «Hai paura della Francia?» gli chiesi una sera, mentre misurava la stanza a grandi passi.

«Il principe ha estorto denaro ai sudditi dell'Aquitania, e Pietro non li ha ricompensati come aveva promesso. Ora il principe Carlo può arruolarli al proprio servizio, lasciando senza difesa il principe malato, Giovanna e i loro piccoli figli. Non posso lasciarli in quelle condizioni... ma richiamarli a casa significa perdere l'Aquitania, la mia unica roccaforte in Francia. Mio figlio mi ha rovinato! Ha voluto fare l'eroe, mentre avrebbe dovuto essere saggio e prudente.»

A sentire i racconti del duca Giovanni sulle fragili condizioni del fratello, sentii l'esigenza di andare nella cappella a pregare per il principe Edoardo, per Giovanna e per i loro figli, Edoardo e Riccardo.

In quel periodo, il re iniziò a meditare una spedizione in Francia per recuperare l'Aquitania. Lo ascoltavo, lo confortavo e pregavo che accadesse qualcosa per dissuaderlo. Edoardo

apprezzava talmente il mio sostegno, che richiese la mia presenza anche nelle situazioni meno indicate. Mi invitò a partecipare agli incontri ufficiali con i baroni e alle sedute in tribunale. Mi sentivo un pesce fuor d'acqua e, come mi riferì Geoffrey, finii per essere sulla bocca di tutti. E non solo a corte.

In seguito, Edoardo sembrò rallegrarsi per il matrimonio imminente tra suo figlio Lionel, duca di Clarence, e Violante Visconti, la bellissima figlia di Galeazzo, signore di Pavia. Si sarebbero sposati a Milano.

Ma dopo neanche un anno, morirono Bianca di Lancaster, la sua nuora adorata, e Lionel, entrambi nel fiore degli anni.

«Siamo maledetti?» Edoardo si svegliava spesso nel cuore nella notte con quella domanda sulle labbra. Cercavo di confortarlo versandogli del vino e massaggiandogli le tempie. A volte facevamo l'amore, oppure ci abbracciavamo solamente.

Una di quelle notti, mi chiese com'era fare l'amore con William Wyndsor. Aveva un tono amaro, come se soffrisse anche solo a immaginarlo.

«Non siamo mai stati assieme, Edoardo. Non gliel'avrei permesso.»

«Neanche quel giorno sotto la pioggia?»

Trattenni il respiro. «No. Mi ha accarezzato e mi ha detto che mi desiderava, ma io l'ho rifiutato.»

Era la prima volta che tirava fuori quell'episodio, ed era passato ormai più di un anno. Immaginavo che ne fosse al corrente, ma mi stupii che se lo fosse tenuto dentro fino a quel momento.

«Chi te ne ha parlato?» chiesi. «Richard Stury? O il signore di sir William, tuo figlio Giovanni?»

Edoardo non rispose. Quella notte mi prese con violenza, come se volesse vendicarsi gettando con forza il suo seme dentro di me. Non fu un atto di amore. E la sua bestialità mi

impedì di prendere sonno. Quando si svegliò, nel cuore della notte, mi disse: «Me l'ha detto Giovanni. Mi ha consigliato di tenere William lontano da te. E lo farò, Alice. Lo farò. Non ti avrà mai!».

«Non hai bisogno della forza per avermi, mio signore» dissi, impassibile.

«Amore mio, perdonami.» Si avvicinò, ma io cercai di allontanarmi. «Ti amo più di ogni altra cosa, Alice. Ero accecato dalla gelosia. Pensavo che desiderassi un uomo più giovane. Amore mio, perdonami. Ti giuro che non ti prenderò mai più in quel modo. Solo con amore. Solo con amore.»

Mi rannicchiai tra le sue braccia e scoppiai in lacrime. Piansi per la vergogna, per la paura, per gli ultimi giorni del nostro amore, per la triste verità celata nelle sue scuse.

Qualche mese dopo scoprii di essere di nuovo incinta. Pregai che fosse una femmina. John aveva ormai tre anni, e Edoardo parlava spesso di affidarlo alla famiglia dei Percy. Se fosse stata una bambina, almeno non me l'avrebbero portata via.

Ma nonostante la gioia per la gravidanza, c'era qualcosa che mi preoccupava. Con tutte le sue pene, Edoardo era meno determinato, più facile da influenzare. Ed erano in molti a non sopportarmi. A sentire Geoffrey, mi accusavano di favorire i miei amici e di attingere alle casse del re per acquistare le mie proprietà. Fino a quel momento avevo sempre pensato che se Edoardo mi avesse abbandonato mi sarei ritirata nelle mie proprietà, con i miei figli, ma allora mi resi conto di quanto fossi vulnerabile. I miei nemici avrebbero fatto di tutto per rovinarmi, e non si sarebbero mai accontentati di vedermi semplicemente sparire. Non avevo alcun potere e non c'era nessuno in grado di proteggermi se Edoardo mi avesse rifiutato o, ancor peggio, se fosse morto. Inoltre, ero sempre più sospettosa nei confronti di Giovanni di Gand: non capivo perché avesse chiesto a William

Wyndsor di inseguirmi, per poi dirlo a Edoardo. Voleva forse minare la fiducia di suo padre nei miei confronti? Non glielo avrei mai permesso!

Amavo Edoardo, e non desideravo nessun altro, ma avevo bisogno di qualcuno che mi proteggesse. Anche se dopo aver amato uomini come Janyn e Edoardo, non potevo pensare di sposare qualcuno per ragioni di sicurezza. Non dopo aver conosciuto la gioia dell'amore!

William Wykeham continuò a essere uno dei miei amici più fidati. Da segretario di Edoardo, era diventato vescovo di Winchester e lord cancelliere d'Inghilterra. Mi rivolgevo sempre a lui quando avevo qualche problema con il re. Anche lui mi raccomandò di mettere da parte le mie ricchezze per quando sarebbe morto Edoardo o avessi perso il suo favore.

«Non credete di essere al sicuro, Alice. Qui a corte siamo tutti sull'orlo delle sabbie mobili.»

Persino lui, che era lord cancelliere, sapeva che la sua fortuna poteva cambiare da un momento all'altro, a seconda dei capricci del re. Credeva che fosse un'ottima occasione per John essere affidato ai Percy. Erano la famiglia più potente del nord, e Edoardo contava su di loro per la difesa dei confini settentrionali, soprattutto dagli scozzesi.

«Mentre vostra figlia Isabella dovrà sposare un cavaliere minore, oppure ritirarsi in convento.»

Mi chiesi cosa sarebbe toccato in sorte a una figlia illegittima del re o a un secondo figlio maschio. Ma aspettai a confidarmi con Wykeham sulla vita che portavo in grembo.

Fu una gravidanza difficile e la cosa non mi aiutò a placare le mie ansie. La regina Filippa era a Windsor, malata, e io pregavo giorno e notte per la sua guarigione. Avrei voluto andare da lei, rallegrarla con ciondoli e tessuti brillanti, e convincerla a rimettersi in salute. Ma ero al settimo mese di gravidanza: non avrei mai ostentato la mia pancia davanti alla regina, né avrei potuto viaggiare. Persino Edoardo minava la

mia tranquillità, minacciando di partire per Bordeaux per combattere contro re Carlo di Francia.

Non riuscivo neanche a dormire al pensiero di essere abbandonata dalla vecchia coppia che aveva in mano la mia vita. Cosa mi sarebbe successo se Edoardo fosse caduto in Guascogna? O se Filippa fosse morta, e il re si fosse risposato? In quel periodo fu il re a confortarmi, pensando che fossi assillata dagli incubi.

Nonostante le sue premure, persi il bambino. Nacque morto, un mese prima del previsto. Quella perdita fu un duro colpo per entrambi. Edoardo mi abbracciò, mi confortò e mandò a chiamare mia sorella e i miei figli. Sapeva che la loro presenza mi avrebbe aiutato a ricordarmi che avevo molto di cui ringraziare.

«Avremo altri figli, amore mio» mi sussurrò, nel cuore della notte.

Da quel giorno, non mi parlò più della sua campagna in Francia.

Una mattina di luglio, calda ma coperta, Edoardo e Mary mi portarono nella stalla per guardare Bella e John che giocavano con una cucciolata di cani. Speravano di tirarmi su di morale, ma la vista di quei cuccioli mi ricordò la promessa della nuova vita che mi era stata negata. È terribile perdere un figlio dopo averlo portato in grembo cosi a lungo.

Delle grida in cortile attirarono la nostra attenzione. Edoardo emise un gemito alla vista del messaggero della regina, che si avvicinava senza fiato e madido di sudore.

Esausto, l'uomo si inginocchiò per consegnare il suo messaggio.

«Vostra Grazia, vi aspettano a Windsor il prima possibile.» La regina Filippa era in punto di morte.

Edoardo mi strinse la mano. Richard Stury, che era uscito di corsa da palazzo per andare incontro al messaggero, si offrì

di accompagnare dentro il re e di organizzare subito i preparativi. Il viso cinereo e gli occhi scavati di Edoardo mi spaventarono quanto la presa ferrea che mi bloccava al suo fianco. Non l'avevo mai visto in quello stato. Era così terrorizzato all'idea di perdere la moglie, che era chiaro che l'amasse come io avevo amato Janyn.

«Amore mio, vengo con te» proclamai.

Scosse il capo. «No. Non stai ancora bene, Alice. Non voglio che ti metta in viaggio così presto. Sarebbe troppo rischioso. Sarai tutto per me, quando Filippa...» Mi lasciò andare la mano e mi strinse tra le braccia. «Voglio pensare che tu sia qui ad aspettarmi, sana e salva.»

Era vero che soffrivo nel cuore, nel corpo e nell'anima, ma avrei tanto voluto salutare la regina. La piansi quasi quanto mio figlio. Mi aveva insegnato la dignità e la grazia, oltre al rispetto per i miei talenti. E poi, avevo imparato ad amarla. Appena Edoardo partì per Windsor, mi trasferii a Fair Meadow, dove mi dedicai completamente alle preghiere per Filippa. Aveva sofferto così tanto, che forse era pronta per morire, se non fosse stato per il dispiacere di separarsi dal marito e dai figli. Bella si unì alle mie preghiere.

Come mi raccontò in seguito Edoardo, quando arrivò da Filippa, lei gli fece subito tre richieste: che pagasse tutti i suoi debiti, che rispettasse i lasciti e i regali che aveva fatto alla Chiesa e a quanti l'avevano servita, e che lui si facesse seppellire accanto a lei, a Westminster. Edoardo scoppiò a piangere e le promise di soddisfare tutti i suoi desideri.

Quando Filippa esalò l'ultimo respiro, si trovava con Edoardo e suo figlio Tommaso di Woodstock. Era il quindici agosto, il giorno della festa dell'Assunzione della Vergine, del quarantaduesimo anno del regno di Edoardo.

Requiescat in pace, nobile e amata regina.

La morte della regina mi terrorizzò. Lei aveva dato la sua

benedizione alla mia relazione con suo marito, ma se il re si fosse risposato, non potevo sperare di ricevere lo stesso trattamento dalla nuova sposa.

Piansi per Edoardo, piansi per la perdita di una regina così cortese, piansi per me stessa e per il mio futuro incerto. *Deus juva me.*

15

«Giacché sai bene qual reputazione
ha fra la gente qui nella città,
e ancora non è nato chi nozione
possieda di una sua disonestà.»

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, III, 267-270
(PANDARO A TROILO)

1369

Non potevo pensare al castello di Windsor senza la risata rauca della regina Filippa, le esclamazioni di gioia mentre sceglieva i tessuti per i suoi abiti e l'impazienza puerile con cui attendeva l'arrivo di una celebrazione. Non potevo pensare alla cerimonia dell'Ordine della Giarrettiera senza di lei, e tanto meno alla corte senza la sua guida.

Inoltre, temevo che una parte di Edoardo se ne andasse con sua moglie e che diventasse molto più vulnerabile. Promisi a me stessa che l'avrei protetto, avvolgendolo con il mio amore.

Appena si era reso conto che si sarebbe trattenuto a Windsor per un certo periodo, Edoardo mi aveva permesso di trasferirmi in una delle mie proprietà. Mentre viaggiavo verso Fair Meadow, mi accorsi che tutto il regno era in lutto per la regina. Persino in campagna, i commercianti, i sacerdoti, i vicini, i custodi e i servi erano tutti addolorati, come se avessero perso la loro più cara amica.

A Londra il senso di perdita era quasi insopportabile. Nelle chiese si pregava per il re e per la sua famiglia, si elencavano le perdite che avevano subito negli ultimi tre anni, e si

piangeva la morte della regina come il culmine di un periodo di sofferenza. Anche se probabilmente non sapevano della malattia del principe Edoardo, erano tutti preoccupati di cosa sarebbe successo dopo la morte del re. Era come se la scomparsa della regina avesse ricordato alla gente che anche re Edoardo non era immortale. Dubitavano che il principe avrebbe potuto governare, se non fosse prima guarito, e temevano che se fosse morto, sarebbe stato sostituito da un ragazzo ancora più giovane di come era stato il re quando era salito al trono. Se il principe Edoardo non avesse avuto figli maschi, avrebbe governato il duca di Lancaster. Non lo vedevano tutti di buon occhio, ma almeno era maturo e in buona salute. Comunque, Edoardo e Giovanna avevano due figli maschi. Erano ancora piccoli, ma sarebbero venuti prima di Lancaster nella successione al trono.

Geoffrey aveva sentito parlare della possibilità che il re si risposasse: suo nonno si era sposato una seconda volta. Cercai di non pensarci e di convincermi che era troppo anziano e che aveva già abbastanza figli. Ma quando mi svegliavo nel cuore della notte, ero assillata dall'idea di essere abbandonata. Era insopportabile anche solo pensarlo!

Un giorno di inizio autunno, Bella e io stavamo esplorando il giardino del nostro maniero di Ardington, quando sentimmo qualcuno che si avvicinava a cavallo. Non aspettavamo visite e, a parte don Hanneye e il custode, nessuno sapeva che mi trovassi nel Berkshire. Almeno, così credevo.

Bella si precipitò a vedere chi fosse. Adoravo vederla correre con le sue gambe lunghe, graziosa e svelta. La sua bellezza rispecchiava la sua natura gentile e affettuosa. Era amata da tutti, dai servi, dagli amici e dalla famiglia. Edoardo diceva sempre che non poteva avere nome più adatto, perché era bella sotto tutti i punti di vista. Era incredibile che avesse già dodici anni. Sembrava ieri che la tenevo tra le braccia.

Si voltò e disse: «È il lord cancelliere!». I suoi occhi scuri si spalancarono nel viso arrossato. Non disse nulla, ma sapevo cosa stava pensando. "È successo qualcosa? È morto qualcuno?"

La presi per mano e la portai in casa.

William Wykeham era immobile in mezzo alla sala, con la sua comoda giacca da viaggio, i pantaloni e un paio di stivali da cavallo, che non parevano quelli di un vescovo o di un cancelliere, ma erano comunque di ottima qualità. Sotto la mantella si intravedeva la grossa catena d'oro. Negli ultimi tempi si vestiva in modo più elegante del solito, segno tangibile dell'orgoglio di aver raggiunto posizioni di prestigio.

«*Benedicite*, dama Alice, signorina Isabella. Mi dispiace disturbarvi in questo bel pomeriggio.» Il suo sorriso caldo e sincero mi tranquillizzò sul motivo della sua visita.

Bella si inchinò. «*Benedicite*, signor vescovo» sussurrò.

Lo salutai a mia volta, poi aggiunsi: «Benvenuto ad Ardington. Posso offrirvi qualcosa?».

«Siete molto gentile, ma prendo solo un po' di vino. Non posso trattenermi a lungo.» Il suo sorriso era già svanito.

Bella si allontanò in cerca di un servo.

Wykeham si accomodò su una sedia vicino a un tavolino e iniziò a togliersi lentamente i guanti, come se approfittasse di quel gesto per raccogliere le idee. Li appoggiò sul tavolo, si levò il cappello a tesa larga, tirò indietro il cappuccio e si asciugò la fronte. Non si tolse il mantello, segno che sarebbe rimasto davvero poco tempo. Non l'avevo mai visto così a disagio.

«Siete qui per conto del re?» chiesi. «È qualcosa di spiacevole?»

Mi guardò con aria triste. «Sua Grazia ha bisogno di voi. Vi aspetta a King's Langley.»

«Ora?» Non mi sarei mai aspettata di essere convocata prima del funerale della regina, che era stato rinviato dopo

Natale. «Mi sembra strano. È ancora in lutto...»

Il suo sguardo mi dava ragione, ma disse: «Eppure è proprio così. Lui è il re e vi vuole al suo fianco». Fece una pausa per prendere la coppa di vino da un servo. «Anche il duca di Lancaster è d'accordo. Dice che Sua Grazia ha bisogno di una donna, e che al momento siete voi questa donna, dama Alice. Il re sta meglio quando è con voi, è più... morigerato.» Si fermò per prendere un gran sorso di vino.

«Al momento...» Feci un respiro profondo. «Il re ha intenzione di risposarsi?»

Wykeham grugnì. «Vi prego, perdonate le mie parole. Non ho sentito nulla del genere. Sua Grazia è felice con voi e i suoi figli non desiderano avere... rivali.»

«Mi direte se le cose cambieranno?»

Chinò il capo, mettendosi la mano sul cuore.

«Ringrazio Dio per la vostra amicizia, mio signore.» Allontanai quella preoccupazione... almeno per il momento. «Come sta Sua Grazia? Cosa devo aspettarmi?»

«Va a caccia, a cavallo, beve e gioca. Cerca in tutti i modi di combattere il dolore che lo perseguita. Speriamo che voi riusciate ad aiutarlo.»

Osservai un'ape esplorare il bordo del mio calice, e poi volare via. Avrei voluto anch'io volare in quel modo. Mi ero immaginata un autunno tranquillo a gestire le mie proprietà, a godermi i miei figli, a prendermi cura della mia nonna anziana. Anche se, ovviamente, mi mancava Edoardo. «Ma non sarebbe più appropriato qualcuno della famiglia reale?»

«La principessa Giovanna è in Guascogna e la principessa Isabella è sempre in giro, così ci siete sembrata la scelta migliore. Gli ricorderete i giorni felici.» Mi guardò con occhi imploranti.

«Ai vostri ordini.» Mi misi una mano sul cuore e gli feci un piccolo inchino. «Devo... posso portare i bambini?»

«Sua Grazia pensa sia meglio che vi raggiungano in un

secondo tempo. Per ora, vuole solo voi.» Appoggiò il calice e si alzò con un sospiro. Era davvero esausto. «Verrà a prendervi Richard Stury tra un paio di giorni. Dove vi troverà?»

«A Fair Meadow. Ho lì i miei vestiti. Fermatevi un po' a riposare, mio signore.»

Prese i guanti. «Che Dio vi benedica. Lo farei molto volentieri, ma ho altre visite da fare prima di sera.»

Mi baciò la mano, mi diede la sua benedizione e se ne andò senza lasciarmi il tempo di chiedergli come potessi aiutare Edoardo a «combattere il suo dolore». In passato ero riuscita spesso a rincuorarlo, ma in quelle circostanze non avevo idea di cosa potesse confortarlo.

Bella ricomparve prima che avessi pensato come informarla della mia partenza.

«Andrai dal re?» mi chiese.

Mi mancò il respiro a vedere la mia bella bambina così furba, così svelta e così abituata a vedere sua madre convocata dalla famiglia reale.

Mi chinai e l'abbracciai. «Sì, mia dolce Bella. Ti manderò a chiamare appena Sua Grazia me lo permetterà.»

«A volte spero che trovi una regina che gli piaccia quanto te» mi confidò Bella nell'orecchio. «Così ti avrò finalmente tutta per me.»

«Oh, Bella, non si comporta sempre bene con noi?»

«Non quando ci separa.»

Non potevo spiegarle perché avevo bisogno di stare con lui.

Mentre mi trovavo nella sala del palazzo di King's Langley, a bere un calice di vino annacquato, pensai da quanto tempo ero con Edoardo. Era così tanto che mi veniva naturale dare ordini alla servitù. Chiesi a un servo di portare via i cani che si azzuffavano per un osso.

«Li ha fatti entrare Sua Grazia, dama Alice» rispose il ragazzo.

Mi facevano pensare alle diverse fazioni della corte, che litigavano per privilegi e cariche mentre Edoardo era ancora in vita, non sapendo cosa sarebbe cambiato con il principe Edoardo.

«Dov'è ora Sua Grazia?» chiesi.

«Nella stanza da bagno.»

Si stava lavando per me. Sorrisi al pensiero del re nella vasca da bagno e fui tentata di raggiungerlo. Ma poi mi ricordai che mi ero ripromessa di comportarmi con decoro, finché era in lutto, in modo che non potessero avere motivo di dividerci.

«Di' agli stallieri di allontanare i cani, e metti a posto quello che hanno combinato.»

Aspettai che il servo si inchinasse e si allontanasse, e salii al piano superiore. Chiesi a Gwen di spogliarmi, di pulirmi con un panno umido e di cospargermi con oli fragranti. Poi, mi sdraiai per riposare.

Quando mi svegliai, mi trovai accanto Edoardo, con la sua vestaglia di lino.

«Pensavo che non ti saresti più svegliata» sussurrò. Tirò indietro le coperte e mi penetrò con una tale facilità che mi sembrava di sognare. «Vorrei entrare dentro di te con tutto il mio corpo, e rimanervi per il resto della mia vita» gemette.

Mi sentii invadere dal suo seme, finché non crollammo entrambi. A differenza del solito - quando lui si addormentava e io rimanevo sveglia ad ascoltare il suo respiro - quella volta mi addormentai anch'io. Fu un sonno profondo e confortante. Quando mi svegliai, mi voltai verso di lui e iniziai ad accarezzarlo. Poi salii sopra di lui e lo presi dentro di me, così in profondità che le nostre ossa sembravano toccarsi. Eravamo una cosa sola, un essere che ondeggiava, respirava e pulsava, completamente appagati uno dell'altro.

Alla fine lo pulii con un panno imbevuto di acqua di lavanda, poi lavai me stessa. Non era più la mia sirena, ma la mia ancora. Era la mia salvezza in mezzo alla bufera che si respirava a corte. Gli accarezzai il braccio e la schiena mentre si accovacciava sopra di me.

Sonnecchiammo uno accanto all'altra, fino all'alba, quando arrivò un servo a svegliarlo. Sentendo bussare alla porta, Edoardo sospirò. «C'è la messa in memoria di Filippa.» Scosse il capo, con stupore. «Credevo che una parte di me sarebbe morta con lei, ma ora mi sento di nuovo tutto intero.» Mi baciò la fronte, il seno. «Il mio amore per te non ha mai tolto nulla a quello che ho provato per Filippa, la mia regina. È stata la mia salvezza. Mi ha insegnato a conquistare il cuore dei sudditi, dalla gente comune fino ai baroni e agli arcivescovi. Mi ha dato dei figli stupendi e delle figlie adorabili, e l'ho amata con tutto il mio cuore. Adesso, ho solo te, Alice. Sei tutto per me.»

«E tu per me, Edoardo.» Non provai nessuna invidia per la sua dichiarazione d'amore verso la regina. Non avrei mai potuto prendere il suo posto. Né io né nessun'altra.

La nostra unione profonda fu la mia unica ancora di salvezza negli anni seguenti, quando sembrava che tutto il regno condannasse il nostro amore. Avrei voluto mostrare la nostra sincerità, ma non era una cosa che si potesse "provare" tanto facilmente.

Ero convinta di essere rimasta incinta quella notte. E ne ero felice. Ma dovetti fare i conti con l'ansia di Gwen e la sua insistenza affinché prendessi la pozione che avrebbe bloccato l'eventuale gravidanza. Se Dio aveva voluto farmi concepire in una notte così piena di amore, non potevo che esserne contenta.

La mia sensazione si rivelò corretta. E la mia vita si riempì di gioia. Anche Edoardo sembrava felice della novità.

Il periodo più difficile fu Natale, quando arrivarono a

King's Langley Giovanni e i figli minori di Edoardo, Edmondo e Tommaso. Quando ero in loro compagnia, a tavola o nel salottino del re, mi sentivo un'usurpatrice. Giovanni mi accolse con calore, ma Edmondo e Tommaso si sentivano offesi dalla mia presenza e non fecero alcuno sforzo per nascondere i propri sentimenti. Tommaso mi aveva sempre conosciuto come una delle dame di sua madre, anche se doveva avere sentito parlare della mia relazione con suo padre. All'età di sedici anni, non aveva ancora il controllo delle proprie emozioni, e si comportava in maniera odiosa. Disse espressamente al padre che voleva che si risposasse e che mi cacciasse definitivamente dal suo letto e dalla sua famiglia.

E la cosa peggiore fu che Bella e mio figlio, John, non furono invitati e dovettero trascorrere il Natale con madonna Agnes, la debole Nan e la sua sostituta, Betys.

Fu il funerale della regina Filippa a liberarmi da quell'atmosfera tremenda. Avevano aspettato a seppellirla finché non fosse pronta l'abbazia, e non fosse passato l'Avvento e il Natale. Appena la processione funebre partì da King's Langley, in direzione di Westminster, potei finalmente tornare a Londra. Mi accompagnò Richard Stury e un nuovo uomo di Edoardo, William Latimer.

Il mio John, che aveva ormai quattro anni, mi salutò così calorosamente che mi lasciò senza parole. Bella aspettò il suo turno, e poi si gettò tra le mie braccia.

Quella sera, mentre sorseggiavo del vino speziato con Nan, mia nonna e Gwen, appresi che era venuto in visita Henry Percy. Aveva portato con sé alcune parenti per valutare a chi affidare mio figlio John. Mi sentii tradita: Edoardo non mi aveva detto niente.

«Come hanno osato venire qui senza il mio permesso? È mio figlio!» Ovviamente, sapevo che John sarebbe stato affidato ai Percy, ma non volevo che lo spaventassero durante

la mia assenza. Era imperdonabile! Iniziai a camminare avanti e indietro per la stanza, reggendomi la pancia.

«State tranquilla» mi disse Gwen, coprendomi le spalle con un morbido mantello di lana.

«Non pensavo che ce l'avrebbero tolto così presto» disse madonna Agnes, tamponandosi gli occhi. Da quando era mancato mio nonno, la mia piccola famiglia era diventata la sua unica salvezza, oltre che la destinataria dei suoi lavori a maglia e delle sue mille attenzioni.

«Vi avrei avvisato, se l'avessi saputo. E avrei cercato di preparare John.» La cosa peggiore era che non mi piaceva Henry Percy, e non mi ispirava nemmeno fiducia. Mi sembrava solo interessato alla propria famiglia e al proprio avanzamento sociale. La sua palese indifferenza verso i sentimenti di John ne era la prova. Edoardo, invece, stimava lord Percy.

«Non siete libera di decidere la vostra vita, vero Alice?» mi chiese Nan.

Le sue parole mi fecero ricordare i primi giorni a corte, quando mi trattavano come una bambina.

«Sì. Do ordini ai servi, vivo in case stupende, possiedo molte proprietà e ho l'amore del re... sembrerebbe che non mi manchi nulla. Ma non ho alcun potere sulla mia vita. Il re comanda e io obbedisco.»

«Le donne non hanno mai potere sul futuro dei propri figli» mi rassicurò madonna Agnes. «Anche i mercanti affidano i figli a famiglie di alto rango. Non mi aspettavo che ci lasciassero crescere il piccolo John de Southery, ma non mi è piaciuta per nulla l'arroganza di lord Percy e delle altre donne. I bambini ne sono rimasti atterriti.»

Dopo una notte agitata, chiesi a Bella di raccontarmi quell'episodio.

«Hanno chiesto a John se voleva vivere con loro. Poi hanno commentato il suo aspetto, il suo linguaggio e la sua postura.

John si è spaventato, ha creduto che volessero rapirlo. Si sveglia ancora di notte e piange se non vede subito me o Betys.»

Quando chiesi a John come gli erano sembrati i Percy, lui serrò i pugni per farsi forza e rispose che erano arroganti e scortesi. Poi il suo labbro inferiore lo tradì e scoppiò in lacrime. Lo abbracciai e gli professai il mio amore e quello di suo padre.

Non potevo credere che Edoardo avrebbe accettato una cosa simile. Gli confidai la mia rabbia in una lettera, la marchiai con il mio sigillo e la mandai con un messaggero a Westminster. Poi cercai di non pensarci più e di godermi la compagnia dei miei figli.

Una settimana dopo, arrivò un messaggero per informarci che il re ci invitava a visitare la Torre di Londra. Voleva mostrare ai bambini gli animali esotici che aveva ricevuto in dono da paesi lontani: tigri, leoni, scimmie e altri ancora. Ero felice per Bella e per John, ma iniziai a preoccuparmi per quella risposta così impersonale. Temevo che invece di essere arrabbiato con i Percy, lo fosse con me. In ogni caso, non mi sarei lasciata addolcire da quella bella giornata: continuavo a essere furiosa per il loro atteggiamento dispotico.

La Torre di Londra era un edificio di pietra che costeggiava il Tamigi. Le alte mura fortificate cingevano l'intera zona impedendo ogni vista sul fiume, se non dai piani alti e dalla cima delle mura.

«L'hanno costruita per non far scappare gli animali?» chiese John, mentre superavamo le guardie.

«No, John, è stata costruita molto tempo fa, per proteggere la famiglia reale in tempo di guerra. Gli animali sono venuti dopo.»

Appena vide suo padre, iniziò a saltare e a sbracciarsi dalla gioia. Edoardo stava discutendo animatamente con suo figlio

Tommaso, ma appena si accorse di noi cambiò subito espressione. Anche Tommaso si avvicinò per salutarci, e sembrò molto più cortese di quanto non fosse stato a Natale.

Edoardo mi salutò con calore: come lo amavo quando mi guardava con quegli occhi caldi e accoglienti! John protestò per attirare la sua attenzione. Alzò le braccia per essere preso in braccio dal padre, ma lui lo prese per mano.

«Vieni, figlio mio. Non hai più l'età per essere preso in braccio. Ora dobbiamo camminare fianco a fianco.» Edoardo allungò l'altra mano. «Signorina Bella, vieni. Andiamo a incontrare il guardiano della *managerie* reale!» Mi fece l'occhiolino e si avvicinò verso il luogo da dove provenivano i terribili versi degli animali.

Io li seguii con la bambinaia, Betys, che era rimasta senza parole davanti alla grandiosità del luogo.

Edoardo era contento di vedere i bambini così felici. Erano entrambi affascinati dagli animali esposti, ma quando il guardiano propose di entrare nella gabbia del leone per accarezzargli la criniera, solo Bella ebbe il coraggio di avvicinarsi. Il re esultò per la soddisfazione.

Mentre i bambini e Betys discutevano con il guardiano, Edoardo mi invitò a sedermi su una panchina.

«Sei sempre più bella, amore mio» disse. «Stai bene? Ti sei stancata? Sei un po' pallida.» Mi sfiorò una guancia.

«Sto bene» lo rassicurai, e tirai fuori subito l'argomento che mi angosciava tanto.

«Mi dispiace per come si sono comportati, Alice. Ma ho preferito che lo incontrassero mentre non eri presente. So bene che non vuoi lasciarlo andare.»

«Non hai cuore, Edoardo? Henry Percy ha terrorizzato nostro figlio. Non ti fa arrabbiare?»

Edoardo ridacchiò. «È uno zoticone. Ma quel che è fatto è fatto, e ha apprezzato molto come stai crescendo John.» Mi baciò la mano.

Ero troppo arrabbiata per lasciarmi sedurre. «Non penserai ancora di affidarlo ai Percy? Ci saranno altri nobili tra cui scegliere.»

«Andrà a vivere con i Percy, Alice. Sarà pure illegittimo, ma è mio figlio e deve essere cresciuto come tale. Dovrà conoscere i suoi doveri verso di me e verso il regno, e dovrà sapersi muovere con disinvoltura tra re, imperatori, arcivescovi, baroni e papi. Resta fuori da questa storia, Alice! Non parliamone più.» Mi zittì con il suo tono brusco, e mi lasciò la mano.

Non era la prima volta che mi rendevo conto di avere a che fare con due Edoardi: il re che mi trattava come suddita e l'amante che mi adorava e mi proteggeva. Ogni volta che mi sentivo a disagio con la sua dualità, mi rannicchiavo contro di lui in cerca di conforto. Di solito, funzionava. Gli faceva ricordare la sua parte dolce. Ma non era il luogo adatto. Mi alzai e mi allontanai.

Dopo qualche giorno gli scrissi una lunga lettera di scuse, spiegandogli che volevo soltanto proteggere nostro figlio e promettendogli che non avrei più sollevato l'argomento Edoardo mi ricompensò con perle e un mantello foderato di vaio, e mi permise di trascorrere il resto dell'inverno a Fair Meadow, in attesa della nascita di nostro figlio.

Per la festa della Candelora, mi ero già sistemata nel mio adorato maniero. Per quanto possa sembrare sacrilego, sembrava che Dio avesse tenuto lontano la neve finché non mi fossi trasferita, per poi ricoprire il mondo con il suo candido manto. John e Bella erano con me, assieme a madonna Agnes, Nan, Gwen e tutti i servitori, tra cui Betys e Robert. Edoardo mi aveva concesso persino di scegliere l'ostetrica, e io avevo pensato subito a Felice, che mi aveva assistito durante il parto di Bella. Ci avrebbe raggiunto al momento opportuno. Soddisfatta, cercai di godermi la mia bella famiglia, illudendomi che potesse durare per sempre.

Quell'inverno, Robert e io ci avvicinammo sempre più. Aveva perso da poco la moglie ed era stato contento di allontanarsi da casa, dove lo assillavano i ricordi. Era caduta dalle scale all'inizio della gravidanza, aveva perso il figlio e alla fine era morta anche lei. Parlavamo dei nostri sposi deceduti, del bambino che stava per arrivare, di Bella, di John, dei lavori che avremmo fatto nelle mie proprietà e nella sua... aveva appena iniziato ad acquistare una modesta tenuta. Mi sembrava di potergli dire qualsiasi cosa. Per i bambini era come uno zio e per me un amico sempre più caro. Fu un periodo davvero felice.

La neve non accennava a sciogliersi, e il sogno della mia bella famiglia sembrava potesse durare per sempre. Fino al disgelo non ricevemmo né visite, né messaggi. Ma all'inizio di aprile, verso la fine della Quaresima, una lettera di Edoardo mi annunciò che alla vigilia del Lammas Day avrebbe fatto portare John nella tenuta reale vicino a Fair Meadow. Mio figlio se ne sarebbe andato dopo solo quattro mesi!

Un altro duro colpo arrivò subito dopo Pasqua, quando Nan si mise a letto, rifiutandosi di bere e di mangiare. Morì pochi giorni dopo.

Fu Bella ad accorgersi che aveva smesso di respirare... Le aveva appoggiato l'orecchio contro il petto e le aveva afferrato la mano, fredda e priva di vita. Mi ero precipitata al suo fianco appena l'avevo sentita piangere. Dopo il funerale, mia figlia sembrava trascorrere tutto il giorno in preghiera. Le sue labbra si muovevano senza sosta, persino mentre sbrigava le faccende di casa. Io stessa cercavo sempre conforto nella preghiera, ma mi chiesi se la sua devozione non nascesse dalla sua infanzia infelice.

Seguendo il suo esempio, ripresi a pregare più assiduamente. Pregai per Nan, per me stessa e per la mia famiglia, ma anche per Robert, per la sicurezza che ci garantiva. E ogni volta che andavo in cappella, vi trovavo

Bella, assorta in preghiera.

Non avrei dovuto sorprendermi quando il giorno del suo tredicesimo compleanno, a fine giugno, mi comunicò che desiderava prendere i voti. Ma il suo annuncio, a un mese di distanza da quando John ci avrebbe lasciato, mi provocò un terribile senso di perdita.

«È per vocazione, amore mio, o per qualcos'altro?» chiesi. «Hai pensato a cosa rinunci prendendo i voti? L'amore di un marito, la gioia dei figli...»

Era così bella che mi sembrava sprecata in mezzo a vecchie acide, che non avevano mai conosciuto la vita, o a vedove addolorate, che cercavano conforto nel Paradiso. Temevo che non avesse chiaro cosa avrebbe perso, e neppure cosa la aspettava.

Abbassò il capo e mi guardò con cipiglio, come faceva suo padre quando non rispondevo come si aspettava. «Non mi credi?» chiese.

Avrei desiderato non essere incinta, per poterla stringere tra le mie braccia. «No, Bella, non è questo. Volevo solo...» mi fermai. Volevo che non si sentisse disonorata dalla mia relazione con il re, ma evitai di specificarlo. «Rispetterò la tua volontà, se è quello che desideri.»

Qualche giorno dopo il compleanno di Bella, diedi alla luce un'altra bambina, Joan. Non mi stupii che Edoardo ci mise una settimana per venire a trovarla. Che bisogno aveva di una figlia illegittima? Si fermò un giorno solo. Portò gemme, argento e oro per Joan e perle per me. Tutte cose stupende, ma era lui che volevo. Volevo che mi abbracciasse e che tenesse in braccio sua figlia. Ma aveva degli affari da sbrigare, o almeno, così mi disse. Anche se temevo che il suo distacco nascesse dal mio silenzio degli ultimi mesi. A differenza della gravidanza precedente, Edoardo non mi aveva mai convocato, né era venuto a visitarmi. Mi aveva solo scritto, e la cosa mi

aveva sollevato enormemente. Erano dodici anni che non ero così tranquilla! La pace di Fair Meadow mi aveva suggerito un altro tipo di vita, che mi piaceva molto. Ma non era stata mia intenzione allontanare Edoardo. Misi da parte il dolore per il suo disinteresse, e cercai di godermi la compagnia di mia figlia. Era mia, tutta mia. Non ci avrebbero mai separate.

Joan aveva i capelli biondissimi e gli occhi azzurri come il padre, ma ricordava anche la sua madrina, la principessa Giovanna. Con la nascita di John, Giovanna aveva constatato che avevo abbandonato il proposito di non rimanere incinta e, rassegnandosi all'inevitabile, mi aveva chiesto di fare da madrina alla nostra prima figlia. Tra tutti i Plantageneti, era quella che mi accettava di più. Mi considerava una buona compagna per suo suocero, oltre che un'amica. Tenevo molto alla sua amicizia e la includevo sempre nelle mie preghiere.

La piccola Joan divenne il centro del nostro piccolo mondo a Fair Meadow. Bella si divertiva ad aiutare Betys, me e la balia, Ann. Nei pomeriggi tiepidi, ci sedevamo tutte in giardino a occuparci della bambina, e Robert ci prendeva in giro dicendo che sarebbe cresciuta pensando di avere più madri.

La trattava con una tale gentilezza, che mi chiesi se non desiderasse risposarsi. Quel pensiero mi rattristò, ripensando al momento di intimità che avevamo condiviso qualche sera prima. Ero uscita in giardino e l'avevo trovato che guardava le stelle.

«Che spettacolo» avevo sussurrato, raggiungendolo.

Mi aveva cinto con un braccio, e io gli avevo appoggiato la testa sulla spalla, sentendomi subito a mio agio. Eravamo rimasti in quella posizione per qualche minuto, ad ammirare in silenzio la volta celeste.

Poi, all'improvviso, quel periodo finì. Edoardo mi convocò a Sheen una settimana prima della data stabilita per la partenza di John. I miei figli avrebbero alloggiato in una casa

vicino al palazzo, ma John sarebbe rimasto con noi solo qualche giorno. Fui felice di constatare che Edoardo mi desiderava ancora, anche se non era semplice allontanarsi da Fair Meadow. Per la prima volta, ero riuscita a immaginare una vita senza Edoardo.

La tranquillità del mio maniero mi aveva fatto pensare a un'esistenza più semplice e tranquilla. E persino a un marito. Ma siccome non avrei mai potuto sposarmi con Edoardo, avevo iniziato a fantasticare una vita con qualcuno come Robert, un uomo di campagna, senza alcun legame con la corte. Immaginai di risvegliarmi al suo fianco, e di allattare nostro figlio sotto il suo sguardo affettuoso. Mi chiesi se, con una famiglia più normale, Bella si sarebbe sentita ancora attratta dalla Chiesa.

Tuttavia, ero stata convocata, e mentre selezionavo con Gwen gli abiti da portare, abbandonai a poco a poco quei sogni a occhi aperti. Eppure, provai una strana sensazione, mentre tastavo gli abiti di seta, di velluto e di scarlatto. Una volta la vita con Edoardo mi era parsa un incanto, tutta passione e bellezza, mentre ora ne avevo quasi paura.

Avrei preferito non mettermi in viaggio subito dopo il parto, ma per fortuna la maggior parte del tragitto era sul fiume. E avevo chiesto allo stalliere di preparare una robusta sella all'amazzone, imbottita di cuscini, in modo da rendere più confortevole la cavalcata fino alla chiatta. Con il comportamento scostante di Edoardo, non volevo apparire debole viaggiando in portantina.

Dire addio a mio figlio fu ancora più straziante del viaggio. Mentre lo guardavo allontanarsi con la compagnia di lord Henry, mi sembrava che mi stessero strappando una parte di me.

Comunque, non ebbi molto tempo per disperarmi. Appena arrivai a Sheen, mi trovai nel bel mezzo di una crisi politica.

La situazione in Aquitania era degenerata, come aveva previsto Edoardo, e il principe Edoardo sarebbe tornato in Inghilterra quello stesso autunno. Il re Edoardo continuava a pensare a una spedizione in Francia, e aveva chiesto al Parlamento di aumentare le tasse per finanziare il suo progetto. I baroni e gli arcivescovi lo sconsigliarono apertamente: i proprietari terrieri non si erano ancora ripresi dopo la pestilenza, ed erano stufi delle continue richieste di denaro da parte della Corona. Edoardo aveva bisogno di motivare i sudditi con una magnifica vittoria, ma prima doveva trovare il modo di pagare le truppe. Era una situazione molto delicata, ma la mia prima preoccupazione era Edoardo.

Non sapevo chi fosse al corrente delle malattie che avevano colpito il re durante tutto l'inverno e la primavera. Si era rimesso giusto per Pasqua e per la festa di St George, ma poi si era ammalato di nuovo qualche settimana dopo. Il Parlamento sarebbe stato ancora più restio a soddisfare la sua richiesta, se avesse conosciuto le sue condizioni di salute. Io stessa le avevo sottovalutate, non capendo quanto gli fosse costato viaggiare fino a Fair Meadow per la nascita di Joan. Per fortuna, non l'avevo messo di fronte ai miei risentimenti e ai dubbi che mi erano sorti in quel periodo. Edoardo aveva davvero bisogno di me. E non era assolutamente nelle condizioni di condurre un esercito in battaglia.

Con tutto l'amore che provavo per lui, mi misi a sua completa disposizione. Mi preoccupavo che mangiasse bene e che bevesse meno del solito, e appena possibile lo accompagnavo a passeggiare, a cavalcare e a cacciare. Nel complesso, sembrava contento delle mie attenzioni, e in breve tempo la sua salute parve migliorare. Se ne accorsero tutti quelli che gli erano più vicini, e qualcuno ebbe addirittura la delicatezza di ringraziarmi.

Geoffrey mi fece i complimenti, perché durante la mia lunga assenza da corte erano diminuite molto le chiacchiere

sul mio conto. «Parlano tutti di tuo figlio, del legame tra i Percy e il re, ma non fanno più il tuo nome. Dicono solo che John de Southery, il figlio illegittimo del re, è stato affidato a Henry Percy. Edoardo ha stupito tutti con la sua fecondità: non solo riesce ancora a fare l'amore, ma genera addirittura un figlio! Con questo, ti hanno assolto da tutto.» Notando il mio disagio, aggiunse: «Non sei felice di essere dimenticata?».

«Dalla gente, sì, ma non da mio figlio.»

«Non crederai che possa dimenticarti?»

Lo credevo.

Nei giorni in cui ero più irritabile, rinfacciavo a Edoardo il fatto che pensasse solo a John e non si interessasse minimamente di Bella e di Joan. Gli confidavo i miei dubbi sulla vocazione di Bella, e lui mi esortava a smettere di lamentarmi e a sistemarla in un bel monastero. Ma a essere sinceri, se fosse stato con noi, anche John avrebbe percepito la sua indifferenza. Edoardo non voleva che nulla e nessuno si frapponesse tra noi. E, in fondo, non gli interessava minimamente della mia vita privata.

O almeno, così credevo. Aveva chiesto al suo ciambellano di affidarmi la tutela di Mary, la figlia minore di Joan de Orby, la quale era stata la matrigna di Henry Percy. Per tradizione, e per legge, la tutela era una fonte di reddito per il re. Infatti, finché l'erede era minorenne, le rendite dei terreni a lui destinati spettavano al re, così come le offerte di denaro provenienti da eventuali corteggiatori. Era un'ottima occasione. Per non parlare del fatto che Edoardo credeva che Mary Percy potesse essere un buon partito per nostro figlio John.

Avrei voluto consultarmi prima con Robert, per essere sicura che riuscisse a gestire una proprietà così grande. E poi temevo la reazione della corte e della gente comune. Inoltre, avevo sentito dire che quella proprietà era stata molto trascurata e temevo di doverci spendere una fortuna per

sistemarla. Ma Edoardo non mi lasciò il tempo di pensarci e mi ordinò di accettare senza esitazione. Con quale facilità spendeva i miei soldi! Per fortuna, quando ne parlai con Robert mi rassicurò subito, dicendo che sarebbe riuscito a gestirlo senza grossi problemi.

Probabilmente pentito per i suoi modi bruschi, qualche giorno dopo il mio arrivo a Sheen, Edoardo cercò di addolcirmi regalandomi altre tenute della vedova de Orby. «Per la nascita di nostra figlia Joan.»

Le accettai di buon grado, anche se continuavo a pensare quanto mi sarebbe costato rimetterle a posto.

La nostra relazione stava diventando sempre più complicata. Prima della nascita di Joan, eravamo semplici amanti e ci tenevamo compagnia con attività che piacevano a entrambi: cavalcare, cacciare, fare l'amore, ballare, ascoltare la musica e giocare a scacchi. Ora, invece, Edoardo pretendeva che gli facessi da guardia. Ogni volta che c'era qualche evento pubblico, si raccomandava che gli tenessi lontano questo vescovo o quella signora.

«Ma come, amore mio?»

«Prendimi sotto braccio e portami via, oppure fai finta di dirmi qualcosa all'orecchio.»

«Ma sono miei superiori, Edoardo. Sarebbe una mancanza di rispetto.»

«Non ti chiedo di fare nulla che Filippa non avrebbe fatto.»

«Ma lei era la regina, Edoardo. Io no.»

«Fai come ti dico, Alice.»

Non voleva sentire ragioni.

Non avevo il diritto di prendere il posto di Filippa. E nemmeno di assistere a incontri in cui finivo per ascoltare cose che non mi riguardavano. Non sopportavo di essere guardata con disappunto dagli altri, soprattutto quando ero l'unica donna presente.

Ma mentre accudivo Edoardo in quel modo, mi sentivo

sempre di più la sua concubina. Anche se ormai la mia presenza era diventata fin troppo pubblica. Geoffrey si era congratulato con me perché ero riuscita a farmi dimenticare, ma non era durato a lungo.

A fine estate, neanche un mese dopo che ero tornata da Edoardo, ci fu un altro lutto. Il giovane Edoardo, il primogenito del principe Edoardo e della principessa Giovanna, era morto in Guascogna. Mi dispiaceva per Giovanna, e con il principe malato era difficile che riuscisse ad avere altri figli. Così, dopo il principe, nella successione al trono ci sarebbe stato Riccardo, il loro figlio minore, di soli quattro anni. Sembrava crudele che fosse successo proprio mentre si preparavano a tornare in Inghilterra.

Nei dodici anni in cui ero stata a corte, Edoardo aveva perso molte persone care - familiari, amici di gioventù, comandanti fidati - ma fu la scomparsa del nipote a fargli perdere ogni speranza. Aveva già iniziato a preoccuparsi quando aveva saputo della malattia del principe Edoardo e del suo fallimento in Aquitania, e dato che Giovanna e Edoardo non avrebbero più avuto figli, non vedeva l'ora che il giovane Riccardo ritornasse a corte.

Mandai a chiamare William Wykeham. Edoardo si consultava spesso con lui, in quanto suo cancelliere e segretario, ma quella volta contavo nelle sue doti di uomo di Chiesa, sperando che riuscisse a rasserenarlo. Wykeham arrivò a King's Langley dopo pochi giorni e si fermò per due settimane. La sera si intratteneva a lungo con Edoardo, lo ascoltava, lo consolava e pregava con lui.

Approfittai della sua presenza per confidargli il disagio che provavo nel ricoprire il ruolo pubblico che mi aveva affidato Edoardo.

«L'importante è che il re stia bene» mi rassicurò Wykeham. «So che non è semplice per voi, ma Dio vi

ricompenserà per la vostra devozione.»

«Tempo fa mi avete ricordato la precarietà della mia posizione. Avete detto che a corte camminiamo tutti sulle sabbie mobili.»

«È vero. E le cose non sono cambiate. Ma ora non ho più bisogno di ricordarvelo. Ho visto che vi siete data da fare per assicurarvi una sicurezza economica.» C'era qualcosa nei suoi occhi che lasciava intendere che avesse altro da dire.

«Avete qualche altro consiglio, mio signore?»

«No. State tranquilla.»

Confrontarmi con lui mi aveva rassicurato. Mi era rimasto ancora qualche dubbio, ma almeno sapevo come comportarmi. Anche Edoardo pareva confortato dalla sua visita.

Per la festa di Natale ci raggiunsero tutti i miei figli, John compreso. Edoardo li ricoprì di doni e di attenzioni. Fui contenta di vedere che John stava crescendo bene con i Percy, e soprattutto che gradiva ancora le mie attenzioni.

Durante la seduta del Parlamento, quell'inverno, preferii stare a Londra, nella mia casa, piuttosto che a Westminster con Edoardo. Per finanziare la spedizione in Aquitania aveva bisogno del sostegno dei Comuni, ed era meglio che la gente mi vedesse in città a sbrigare le mie faccende e a pregare nella mia parrocchia.

Lasciai Joan a mia nonna e a mia sorella Mary, e mi dedicai completamente a Bella. Mentre si trovava a Sheen, Wykeham ci aveva suggerito parecchi monasteri, tra cui St Helen Priory e Barking Abbey.

«Barking è per le figlie dei nobili» obiettai.

«Bella è la figlioccia della precedente regina, dama Alice. E i suoi fratellastri sono figli del re. Con la sua dote generosa, non avranno problemi ad accoglierla.»

Wykeham le aveva preparato anche una lettera di

presentazione. Un giorno uggioso di gennaio, ci recammo all'abbazia, accompagnate da Robert. Rimasi subito colpita dalla bellezza della chiesa e del luogo, oltre che dalla serenità della badessa e delle novizie, ma a convincermi che fosse il posto giusto per Bella fu la sua reazione davanti all'abbazia. Si infiammò di gioia e mi pose delle domande così pertinenti, che mi fu subito chiaro che avesse dedicato molto tempo a quella decisione.

La badessa le propose di restare con loro un anno per capire se era quello che cercava. Madonna Agnes e io saremmo andate a trovarla un paio di volte all'anno.

Non fu facile tornare a Londra senza mia figlia. Per fortuna, c'era Robert che cercava in tutti i modi di distrarmi. Era davvero un amico prezioso!

Come sempre, la mia tranquillità fu presto interrotta. Qualche giorno più tardi vennero a cena Richard Lyons, Geoffrey e Pippa. Erano tutti sconvolti per la clemenza con cui era stato trattato l'assassino di Nicholas Sardouche, un mercante lombardo che Janyn aveva conosciuto anni prima. Era la prima volta che sentivo parlare di quell'incidente, che a quanto pareva era accaduto appena prima di Natale, a Cheapside. Sardouche era andato a riscuotere una somma di denaro da un commerciante di tessuti, e questi l'aveva picchiato a morte, con l'aiuto di altri due.

«I commercianti di tessuti contro i mercanti... è una vecchia storia» disse Richard. «Anche i fiamminghi devono stare attenti a circolare per Londra. Le corporazioni londinesi sono convinte che il re favorisca gli stranieri.»

«Saranno liberati senza alcuna punizione» disse Geoffrey.

«Come è possibile?» chiesi.

«Sei stata troppo con il re, amica mia» disse Geoffrey. «E ti sei dimenticata della tensione tra i mercanti.»

«A me sembra che abbiano portato quella tensione in Parlamento» disse Pippa. «Dicono che la Camera dei Comuni

si sia messa contro il re.»

Le novità del Parlamento si erano diffuse in tutta la città, e la gente sembrava entusiasta. I Comuni avevano accusato i consiglieri clericali delle sconfitte in Francia, soprattutto Wykeham e Thomas Brantingham, il tesoriere. E in cambio del loro consenso per nuove tasse, avevano chiesto di rimpiazzarli con dei consiglieri laici. Edoardo aveva acconsentito, cosa che mi aveva lasciato di stucco.

«Hai chiesto a William Wykeham di dimettersi? Ma è un buon amico, Edoardo. Oltre che un consigliere fidato. È stato lui a tirarti fuori dall'ultimo lutto. L'hai sempre elogiato come cancelliere... Come hai potuto soccombere alla massa?»

«Alice, amore mio. Non mi aspetto che tu capisca come deve comportarsi un re. Wykeham è ancora vescovo di Winchester, oltre che mio consigliere. Ha acconsentito lui stesso, per il bene del regno. Come Brantingham.»

Le parole di Edoardo erano coraggiose e pertinenti, ma la vena che gli pulsava sulle tempie e la pelle bagnata di sudore tradivano il suo disappunto e la sua rabbia. Mi sembrava che con il passare degli anni il re fosse sempre più vulnerabile. Aveva bisogno di essere affiancato da uno dei suoi figli maggiori. Edmondo e Tommaso erano troppo giovani e inesperti.

«Promettimi che ascolterai i consigli di Wykeham» lo implorai. Ero preoccupata. Non capivo questo nuovo potere dei Comuni... ma dovevano averne, se erano riusciti a separarlo da Wykeham.

Mi alzò il mento e mi baciò. «Ti ho già detto che lo farò. Stai tranquilla, Alice.»

Io invece ero agitata, e lo fui sempre più man mano che assistevo agli avvenimenti successivi. Edoardo proclamò William Latimer suo ciambellano e John Neville, il secondo padrino di nostro figlio, suo amministratore. Non ero preoccupata per la nomina di Neville, ma non riuscivo a

capire cosa trovasse in Latimer. Me l'aveva presentato Richard Lyons, e lo consideravo un opportunista più adatto agli affari che alla corte. Non poteva essere l'unica scelta del re. Ma forse Edoardo non era più padrone di se stesso.

Fui felice di sentire che il principe Edoardo e la principessa Giovanna erano sbarcati e sarebbero arrivati a corte da un momento all'altro. Mi dimenticai per un momento il motivo per cui avevano lasciato Bordeaux, e sperai che riuscissero ad aggiustare le cose. Ma mi bastò vederli, per capire che non era possibile. Quando vide il figlio entrare in sala su una lettiga, Edoardo mi strinse la mano così forte che mi vennero le lacrime agli occhi. La principessa Giovanna camminava accanto al marito sofferente, regale ed elegante come sempre, nonostante il lungo viaggio. Diede indicazioni agli uomini che portavano il marito, e si inchinò davanti al re. Diedi un colpetto a Edoardo per fargli alzare gli occhi dal figlio e occuparsi di Giovanna.

Quando la principessa si alzò in piedi e si lasciò togliere il mantello da un servo, notai subito i segni del suo soggiorno a Bordeaux. Il suo bel viso era sciupato dal dolore e l'esile corpo di un tempo si era appesantito. A parte questo, era splendida come sempre. Mi salutò con affetto e mi riscaldò il cuore con il suo sorriso luminoso. Era tornata un'amica.

Più tardi, dopo essersi riposato, il principe camminò dalla sua camera a quella del re per partecipare alla cena di benvenuto. Si teneva al braccio di Giovanna e a quello di un paggio, ma riuscì a mettersi dritto e a fare un inchino al padre, prima di sedersi. Parlarono del viaggio e del funerale del giovane Edoardo, che Giovanni avrebbe portato nella cattedrale di St André, a Bordeaux. Lancaster si trovava ancora in Francia.

Quella notte Edoardo pianse tra le mie braccia. «Era il più coraggioso di tutti noi, il mio splendido figlio, il mio erede! E ora è una creatura deforme, gonfia, distrutta dall'umilia-

zione.»

La mattina seguente, nella cappella, la principessa Giovanna mi si inginocchiò accanto per assistere alla messa. Era confortante averla vicino, con il suo profumo di fiori e di spezie, mentre sussurrava preghiere e sgranava il rosario di avorio. Il re sedeva più in alto, nella zona a lui riservata, ben coperto.

Terminata la funzione, Giovanna si offrì di accompagnarmi in camera.

«È tanto che non parliamo. Voglio sapere di Joan, e se John si trova bene dai Percy. E Bella... è vero che è a Barking?»

Quando le feci le condoglianze per la perdita di suo figlio, lei mi strinse la mano. «Non parliamo dei miei problemi, Alice. Non ora. Devo pensare a qualcosa di bello.»

In camera le mostrai il mio ultimo tesoro, un lungo specchio che mi aveva appena regalato Edoardo. Gwen aveva imparato a tenerlo in modo che girandomi da una parte e dall'altra riuscivo a vedermi quasi completamente.

Anch'io avevo messo su un po' di peso. Non come Giovanna, ma abbastanza da dover allargare i vestiti. Mi guardai allo specchio e aggrottai le sopracciglia davanti alla mia immagine riflessa.

Giovanna scoppiò a ridere. «Sei bellissima, Alice! E così giovane! Goditi questi anni, amica mia.» Fece un passo avanti. «Ora tienilo per me, Gwen.»

Giovanna era molto bella quel mattino. Indossava un vestito tagliato alla perfezione: aderente sul seno e morbido in vita.

«L'abito è eccellente, ma il corpo è molto invecchiato» disse, accigliata. «Non ho più nulla da godere!» Le sue sete frusciarono mentre si sedeva accanto alla finestra, invitandomi a seguirla. «Vieni, raccontami dei tuoi cari.»

Parlammo per più di un'ora. Era tanto che non ridevo in

quel modo. Mi divertì con i suoi racconti di feste e tornei, buffi signori, magnifici giardini e maestosi corsi d'acqua. Alla fine, mi sembrava quasi di conoscere Bordeaux, e di sapere perché le piacesse tanto. Eccetto per la tragedia che aveva portato alla sua famiglia.

Alla fine della mattinata il principe Edoardo mi convocò nella sua camera per interrogarmi sullo stato di salute di suo padre. Sembrava che padre e figlio fossero entrambi costernati per i cambiamenti che il tempo aveva apportato in loro.

«Mio signore, con tutto il rispetto, credo sia meglio che lo chiediate a Sua Grazia e ai medici. Non sono in grado di parlare della sua salute.»

«Chi può farlo meglio di voi?» sbraitò il principe Edoardo, con una risatina nervosa. «Sono sicuro che nessuno conosca meglio voi il suo corpo e il suo umore! Vi ha dato due figli... o sono già tre?»

Arrossii nel constatare quanto sapessero di me i figli del re. Avrei preferito che ci fosse anche la principessa Giovanna.

«Riesce ancora a fare l'amore, vero?»

"E voi ci riuscite?" avrei voluto chiedergli.

Il principe interpretò il mio silenzio come un rimprovero. «Perdonatemi. Il malessere mi fa diventare crudele. Vi prego, state tranquilla, e non usate le mie parole contro di me.»

Mi raccontò della sua lunga malattia, e di come a poco a poco avesse perso il sostegno degli uomini della Guascogna.

A sentire lui, non era stato abbandonato per i suoi errori o per il suo carattere irascibile, ma per la sua malattia. I guasconi si erano rifiutati di riconoscere la sua autorità... come se un sovrano che non riesce a sedersi a cavallo non meritasse più alcun rispetto.

«Qui non deve accadere lo stesso. I baroni non devono mai avere l'impressione di poter influire sul re.»

Il suo viso gonfio si accese di rabbia, mentre la sua voce era

poco più che un sussurro.

«Mio signore, finora non gli hanno mai mancato di rispetto.»

«E il Parlamento? Come osano mettere in dubbio il suo potere di aumentare le tasse per difendere le loro vite patetiche?» L'emozione gli provocò un accesso di tosse, e il servo si fece avanti per porgergli una bevanda calda.

«Mio signore, non conosco come funziona il Parlamento. Forse, può informarvi meglio il vescovo di Winchester.»

«Wykeham?» grugnì. «È stata la sua incompetenza a causare questa situazione! Non voglio neanche sentirlo nominare.»

"Non quanto la vostra" pensai. «Cosa volete che faccia, mio signore?»

«State accanto al re. Occupatevi dei suoi vestiti. Assicuratevi che si riposi e che non veda nessuno quando non sta bene.»

«Mio signore, sembra che parliate di un invalido. Sua Grazia sta bene. Va a cavallo, va a caccia, e partecipa alle riunioni con il consiglio.»

«E a letto? È ancora attivo?»

Il principe non mi era mai stato molto simpatico, ma in quel momento mi piacque ancora meno del solito. Per fortuna, era appena entrato nella stanza il suo medico.

«Il vostro medico vi aspetta, mio signore. Che Dio sia con voi.» Mi inchinai e uscii dalla sua camera.

Una cosa era obbedire al re, un'altra essere la pedina dei suoi figli. Sfogai la rabbia con una lunga cavalcata e mi infilai sotto le coperte. Non mi sentivo molto bene. Ma avevo troppi pensieri per la testa per riuscire a rilassarmi davvero. Potevo ignorare la grossolanità del principe, ma non la sua preoccupazione che Edoardo dovesse apparire sempre in buona salute davanti ai cortigiani e ai sudditi.

Non gli era sembrato tale? Col passare della giornata, ebbi

sempre più paura che Edoardo avesse subito un declino di cui non mi ero accorta. Mi sembrava di avere le sabbie mobili sotto i piedi. Volevo essere l'amante di Edoardo, non la sua guardiana. Era stato quello a rendermi cieca davanti ai suoi cambiamenti?

Almeno sapevo che dovevo essere cortese con il principe. Non potevo rischiare di offenderlo. Dovevo fare come diceva, anche se mi considerava poco più che una serva.

Ma non sarebbe stato semplice occuparmi di Edoardo nei nove mesi successivi. Gwen capì subito che ero incinta quando mi vide stare male due mattine di seguito.

«Almeno smetterete di lamentarvi davanti allo specchio» disse. «Ecco perché avete preso peso. E voi che credevate che fosse l'atteggiamento dei Comuni a farvi ritardare il ciclo...»

Qualche settimana più tardi, quando diedi la notizia a Edoardo, lui si vantò subito con suo figlio. «Ancora uno!» esclamò.

Il principe Edoardo mi strizzò l'occhio e la principessa Giovanna mi invitò a lasciare gli uomini a parlare da soli. Mi accompagnò in camera, si sedette sul letto e mi invitò a fare lo stesso.

«In questi giorni mio marito è arrabbiato con il mondo, Alice. Non dargli retta. Non voleva insultarti.» Si avvicinò, mi spostò i capelli dalla fronte e mi diede un bacio sulla guancia. Profumava di sandalo e lavanda. «Hai reso il re felice. E orgoglioso della propria virilità.»

«Lo trovi molto cambiato?»

Si allontanò e inclinò il capo per studiarmi. «Sei preoccupata?»

«È tuo marito a essere preoccupato.» Le raccontai quanto mi aveva chiesto il principe.

Giovanna fece un respiro profondo. «Il re sta diventando vecchio, Alice. È invecchiato molto dall'ultima volta che l'ho visto, anche se c'era da aspettarselo. Ha perso Filippa, Lionel,

Maria, Margherita e Bianca... è un elenco senza fine, non è vero? E ora persino l'Aquitania.» Abbassò lo sguardo per un momento, come se volesse riprendere il controllo.

«Dunque, devo seguire le indicazioni di tuo marito?»

Scosse il capo come per destarsi da un sogno e mi sorrise. «Continua come hai sempre fatto, Alice. Finora nessuno ha mai mancato di rispetto al re.»

Questa volta Edoardo mi chiese di rimanere con lui fino a un mese prima del parto, così ebbi modo di constatare la sua decadenza. Una mattina di fine estate si svegliò senza sentire il braccio destro. Glielo massaggiai e gli feci fare qualche movimento finché non ritornò normale. Ma da quella volta, quando vedevo quel braccio che pendeva mollemente, glielo toccavo sempre per ricordargli di muoverlo.

«Devi usarlo di più, amore mio, altrimenti si guasterà.» Così ci aveva raccomandato uno dei suoi medici. Pensava che fosse il risultato di una vecchia ferita che si era riaperta durante una battuta di caccia.

«Cura il bambino che hai in pancia, non me» brontolò Edoardo.

Appena prima del parto, mi trasferii a Windsor in una bella casa lungo il fiume. Per la prima volta, partorii senza madonna Agnes. Anche se era un breve viaggio, non se la sentiva di raggiungermi. Fui assistita da Felice, Gwen, Mary e Joan.

A novembre diedi alla luce la mia bella Jane. Joan era entusiasta all'idea di avere una compagna di gioco. Edoardo, invece, era deluso.

«Vedo che preferisci le bambine, amore mio. Forse dovremmo consultare un alchimista per trasformare le femmine in maschi quando sono ancora nella pancia.»

«Sei stato troppo con tuo figlio Edoardo» dissi. «Hai perso tutta la tua grazia.»

Edoardo mi lanciò un'occhiata e se ne andò. Tornò dopo qualche ora per dirmi che stava scherzando. Mi ricoprì di perle, rubini e diamanti e insistette perché andassi con lui a King's Langley per la festa di Natale. Ci sarebbe stato anche Giovanni con la nuova duchessa.

Il distacco di Edoardo nei confronti di Jane mi raggelò e mi offese così tanto che neanche la visita del mio caro Robert riuscì a tirarmi su di morale.

16

Così crudele al mondo non c'è cuore
che udendo il suo lamento e il suo rimpianto
non la compiangerebbe in quel dolore;
e da mattina a sera, più di tanto,
lei non poteva struggersi nel pianto.
E il peggio per ancora disperarsi:
nessun con cui potesse lamentarsi.

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, V, 722-728

Natale 1371

Alla festa di Natale, Edoardo e io stupimmo tutti con i nostri abiti d'oro e i copricapo decorati con navi a vele spiegate. I cappelli simboleggiavano l'intenzione di Edoardo di partire per la Francia l'estate successiva. L'ordito dei nostri vestiti era verde, mentre l'uniforme della famiglia reale era verde con dei ricami d'oro. Il principe Edoardo e la principessa Giovanna indossavano abiti e copricapo simili ai nostri, e i cortigiani portavano cappelli decorati con temi marittimi. A Edoardo e Giovanna l'oro e il verde ricordavano il sole sulle acque burrascose della Manica. Visti dall'alto, dovevamo sembrare una flotta con le vele spiegate su un mare illuminato dal sole.

Sebbene i nostri abiti fossero straordinari, mi dispiaceva che Edoardo fosse riuscito nella sua missione, perché ero certa che sarebbe andato incontro a una sconfitta. Re Carlo di Francia si era dimostrato molto abile nel sedurre i signori di Aquitania, e ormai era troppo tardi per cambiare le sorti di quella regione.

Inoltre, temevo che la corte non accettasse la mia parte

nello spettacolo. Non appartenendo né alla famiglia reale, né alla nobiltà, non avevo alcun diritto di essere così appariscente.

«Sono il re» affermò Edoardo. «Da me si aspettano magnificenza. E tu sei la madre dei miei ultimi figli. Non possono criticarti.»

A sentire lui, neanche i Comuni potevano costringerlo a togliere a Wykeham la carica di cancelliere. Eppure era successo. Era incredibile come non volesse ammettere la propria perdita di autorità. Era un atteggiamento pericoloso, che temevo potesse portarci alla rovina.

All'inizio di febbraio arrivò a corte la nuova sposa del duca Giovanni, la duchessa Costanza. Era scura, ossuta, impacciata nei movimenti e con un brutto carattere. E come se non bastasse, i suoi occhi scuri erano pieni di biasimo.

Quando ci presentarono, non mi degnò neppure di uno sguardo. Cambiò subito discorso e si allontanò.

La principessa Giovanna mi disse di non farci caso, perché la sua arroganza faceva parte del suo temperamento spagnolo.

«Non hai bisogno della sua approvazione. Hai già quella del duca Giovanni e del principe» mi disse Giovanna. «Lo sai, non è vero? Ti sono molto grati per come ti prendi cura del loro padre.»

«Lo so, Giovanna. Ma mi sento comunque a disagio.»

Mi diede un colpetto sul braccio per avvisarmi che il re stava guardando verso di noi, come se mi stesse chiamando. «Sembri più tu una regina che Filippa» disse, mentre mi allontanavo.

Rabbrividii. Pregai che nessun altro pensasse lo stesso. Giovanna aveva l'aspetto di una regina, e prima o poi lo sarebbe diventata. Sperai che suo marito recuperasse le forze per poter governare con saggezza e senza la rigidità degli ultimi tempi.

Mi chiesi che cosa sarebbe successo di me, quando sarebbe arrivato quel momento.

Alla fine dell'inverno, solo qualche mese prima di quando aveva progettato di imbarcarsi per la Francia, Edoardo ebbe diversi vuoti di memoria. Mi preoccupai molto e lo supplicai di parlarne con i medici, ma lui si rifiutò, anche se sapevo che era allarmato quanto me.

Il primo episodio l'avevo inizialmente interpretato come un affronto alla nostra figlia minore, Jane. Eravamo nella mia camera e quando Edoardo ci raggiunse, sembrò sorpreso di vederla.

«Di chi è questa bambina?»

«Di chi è? Edoardo, è Jane, nostra figlia.»

Mi lanciò un'occhiata tagliente, come se avessi osato insultarlo. «Non scherzare, Alice. Noi abbiamo un figlio e...» Esitò, chiaramente confuso. «Abbiamo anche una figlia? Credo di sì, ma più grande di questa piccina. Chi è?»

Passai Jane alla balia e le feci segno di allontanarsi. Edoardo, vestito da caccia, si sedette vicino a me e iniziò a parlarmi di un progetto per delle nuove terme a Eltham, che in realtà erano già state realizzate da anni. Lo lasciai parlare senza correggerlo e annuii in segno di approvazione. Poi, all'improvviso, si diede una pacca sulle cosce, si alzò ed esclamò: «Ma cosa sto dicendo? Siamo già stati in queste terme da più di anno!». Si guardò intorno nella stanza. «Jane era qui?» Si massaggiò le tempie, e infine notò i propri abiti. «Ah, stavo andando a caccia...»

Lo accompagnai fino alle stalle con la scusa di volergli parlare di qualcosa. Sembrava tornato normale, anche se non riusciva a capire perché la balia avesse portato via Jane senza lasciargli il tempo di salutarla.

«Mi piacerebbe cavalcare con te, mio signore» dissi, come se fossi in cerca di un'avventura.

«Non ho bisogno della tua assistenza» brontolò e mi fece segno di andare.

Non volevo irritarlo, ma almeno capii che si sentiva a disagio per quello che era successo.

Incidenti simili si ripeterono qualche giorno dopo e qualche settimana più tardi. Per fortuna, il duca Giovanni fu testimone del terzo episodio e mi aiutò a convincere il re a parlare con i medici.

Edoardo abbassò le spalle mentre ascoltava il nostro consiglio e studiava le nostre espressioni. Avevo indovinato... sapeva che qualcosa non andava e, alla fine, si decise a seguire il nostro suggerimento. Vecchiaia, troppo vino, scarsa attività fisica, poco sonno, troppo sonno, troppo cibo, poco cibo... nei giorni seguenti Edoardo ricevette così tanti consigli contrastanti, che all'inizio minacciò di esiliare i tre medici, ma alla fine scelse di ascoltare quello che gli faceva passare il mal di testa, dal momento che era lì che risiedeva la memoria. La sua era la dieta adatta per l'umore altalenante del re, con più movimento e meno vino.

Pregai che Edoardo riuscisse a stare meglio, ma avevo la sensazione che avrebbe accettato presto una vita più tranquilla, magari permettendo ai propri figli di partecipare più attivamente al governo... come aveva già progettato, ma non ancora attuato. Gli piaceva governare la sua isola. Lo esortai a pensare ai suoi figli piuttosto che a Latimer, a Neville e agli altri cortigiani e finanzieri, tra cui Richard Lyons. Edoardo trovò divertente che lo mettessi in guardia contro gli stessi uomini con cui facevo affari.

Non trattavo con tutti loro, ma non era quello il punto. «Vanno bene per il commercio, amore mio, non per governare un regno.»

Edoardo scoppiò a ridere senza considerare minimamente la mia opinione: non avevo più voce in capitolo. Anni prima, avevo temuto di perdere me stessa amando un uomo. Ma la

realtà si era dimostrata ancora peggiore. Nulla di quello che dicevo aveva importanza e mi rimproverava ogni volta che esprimevo un'opinione diversa dalla sua.

Il duca Giovanni e il principe Edoardo mi ordinarono di stare sempre con il re durante la loro assenza, in modo da aiutarlo se perdeva la memoria o se aveva bisogno di riposare tra un incontro e l'altro.

«Se la prenderanno con me...»

«Fidatevi di noi, dama Alice» disse il principe Edoardo. Nell'ultimo periodo era stato molto più gentile con me, probabilmente su suggerimento di Giovanna, oppure perché si sentiva meglio. «Giovanni e io vi proteggeremo» mi assicurò.

Avrebbero detto qualsiasi cosa per costringermi a rimanere. Anche se, in realtà, non avevo scelta.

Comunque, nel complesso, fu un periodo piuttosto piacevole. Nonostante le discussioni e i dissidi con Edoardo, le nostre serate erano tenere, se non addirittura passionali, e la mattina andavamo spesso a cavallo o a caccia. A dispetto delle rughe e dei dolori articolari, Edoardo era sempre attento al proprio aspetto e sedeva ancora a cavallo con grazia e compostezza. Giocavamo a scacchi più spesso che in passato, e nel pomeriggio gli leggevo lettere, documenti, sermoni e poesie, oppure restavamo seduti a braccetto ad ascoltare un menestrello o a guardare un acrobata.

Appena riuscivo, andavo a farmi una cavalcata più avventurosa di quelle con Edoardo. Partivo senza una meta, con l'unico desiderio di sentirmi tutt'uno con il mio magnifico cavallo; mettevo alla prova il mio corpo e respiravo l'aria a pieni polmoni. Mi aiutava a dimenticarmi di tutte le mie preoccupazioni.

Il nome di William Wyndsor era stato sulla bocca di tutti durante la festa di Natale. Mentre governava in Irlanda per

conto di Edoardo, aveva applicato una legge secondo cui i proprietari inglesi dovevano provvedere alla difesa dei propri terreni sotto pena di confisca alla Corona. Era un provvedimento molto impopolare, che aveva mandato in collera il conte di Pembroke, i Mortimer, i Despenser e altre famiglie importanti. Allo stesso tempo, però, aveva assegnato a Edoardo molti terreni in custodia, le cui rendite gli avrebbero permesso di pagare le truppe per la spedizione in Francia.

Il re avrebbe potuto sembrare complice di Wyndsor, ma alla fine, davanti alle proteste dei baroni, l'aveva convocato a Westminster per rispondere alle loro accuse.

Fu Geoffrey a parlarmene. Edoardo e io non parlavamo mai di William.

«Ritornerà in primavera» mi disse il mio amico. «Per fortuna non hai seguito il mio consiglio di sposarlo. Sembra un uomo destinato a inimicarsi la gente.»

Mi ero illusa che William sarebbe rimasto in Irlanda, pensando che nessuno avrebbe voluto prendere il suo posto. In quel periodo erano tutti interessati alla spedizione in Francia, che prometteva gloria e denaro.

«*Deus juva me*» sussurrai, facendomi il segno della croce «Spero che accada qualcosa che faccia annullare la sua convocazione.»

«Perché? A quest'ora ti avrà già dimenticato.»

«No, non mi ha dimenticato. Ed è anche colpa mia, perché ho voluto estinguere un debito che avevo nei suoi confronti.»

«Pagare i debiti è sempre un bene» disse Geoffrey. «Ma non capisco perché hai chiesto un prestito a Wyndsor.»

«Mi ha aiutato a risolvere una disputa con un vicino che durava da anni. E qualche mese più tardi mi ha scritto dall'Irlanda per chiedermi di aiutarlo a vendere delle terre vicino a Winchester, poiché aveva bisogno di soldi. Mi sentivo in debito con lui, e ho accettato. Ma da quel giorno ha continuato a scrivermi lettere sempre più insistenti. Le ho

ignorate, ma se arriverà qui... Non mi fido di lui. Ho paura di cosa potrà dire in giro.»

Geoffrey scosse il capo. «Al momento, ci sono già molte chiacchiere interessanti. Ho sentito dire che Sua Grazia ti ha regalato gli ultimi gioielli della regina...»

Istintivamente mi toccai le gemme sulle maniche, rubini circondati da perle. «Questi non erano di Sua Grazia.»

«Dicono che hai indossato gioielli di famiglia in occasione della festa di Natale.»

Avrei voluto mentire. Non mi ero mai chiesta da dove venissero i gioielli che mi regalava Edoardo. Negli ultimi tempi mi aveva dato meno perle e più pietre preziose, e mi aveva chiesto di indossarle. Di solito non lo ascoltavo, perché non volevo essere più appariscente degli altri, ma a Natale si era raccomandato espressamente di non rovinare lo spettacolo con la mia modestia.

«Quella volta ha insistito perché indossassi i gioielli della regina» ammisi. «Ma era chiaro che non li avrei tenuti. Cos'altro dicono di me?»

«Che controlli l'accesso al re e che la corte è piena di tuoi amici.»

«Geoffrey... Non è vero!» Forse, la prima cosa poteva essere anche vera, ma sicuramente non la seconda. Quelli che la gente percepiva come miei amici, erano coloro contro cui avevo messo in guardia Edoardo. «Li conosco solo perché faccio affari con loro.»

Geoffrey alzò una mano. «Lo so, e non sono l'unico a saperlo. Ma la gente preferisce chiacchierare di queste stupidaggini piuttosto che scavare in profondità, e magari scoprire che Sua Grazia non è più l'uomo di una volta, come anche il suo erede. Probabilmente il nuovo re sarà Riccardo, il figlio del principe Edoardo, ma è ancora troppo giovane e troppo simile alla regina madre.»

Ero preoccupata per Giovanna. Anch'io avevo sentito lo

stesso a proposito di suo figlio. «Povero bambino, già criticato per una somiglianza su cui non ha alcun controllo.»

In primavera, a corte non si parlò d'altro che dell'imminente spedizione in Francia: tutti gli ufficiali, i paggi e gli scudieri sarebbero partiti con il re e il principe. Due uomini malaticci contro una volpe astuta che lotta nel proprio terreno... avevo paura per i due Edoardi. Decisi di ritirarmi in uno dei miei manieri con le mie figlie e mia nonna, sempre che fossi riuscita a farla viaggiare. Negli ultimi tempi mi era sembrata debole e confusa, ma ero convinta che fosse peggiorata a causa del suo isolamento. Usciva di casa molto raramente, solo per andare in chiesa. Speravo che potesse raggiungerci anche John. Avevo scritto a lord Percy che avrei voluto trascorrere qualche mese con mio figlio e stavo aspettando la sua risposta.

Ma i preparativi non riuscirono ad allontanare le mie preoccupazioni. Sebbene sapessi quanto era importante per Edoardo, pregai che accadesse qualcosa per evitare la sua partenza. Credeva che la vittoria su re Carlo potesse allontanare i suoi dolori, ringiovanirlo e risollevarlo dopo le sofferenze degli ultimi anni. Ma comunque fosse andata la battaglia, sarebbe rimasto un vecchio re con un erede malato.

Erano mesi che non riusciva a fare l'amore. Cercai di convincerlo che era bello lo stesso, ma sapevo che si sentiva colpito nell'orgoglio. Una sera mi chiese di cercare delle pozioni o degli incantesimi che potessero aiutarlo.

«Non mi piacciono gli incantesimi, amore mio. E non vorrei mai che qualcuno ci scoprisse e ci condannasse per avervi fatto ricorso.»

«Sono il re, Alice. Chi oserebbe condannarmi?»

A tali domande era meglio non rispondere, anche se nel mio cuore dubitavo che fosse al sicuro come credeva.

———————

A fine luglio raggiunsi le mie figlie e madonna Agnes, che si era risollevata con il caldo dell'estate. Iniziammo il viaggio con una breve visita a Barking Abbey per salutare Bella. Ero già andata a trovarla per il suo compleanno, ed ero stata felice di vedere che si trovava bene. Anche madonna Agnes ne fu contenta.

Poi proseguimmo verso il maniero di Tibenham, nella contea di Norfolk. Era una delle proprietà della vedova de Orby, nella quale avevo investito una grande somma di denaro per renderla di nuovo produttiva. Henry Percy aveva proposto che Mary - la sua sorellastra, che era sotto la mia tutela - accompagnasse John, in modo che potesse visitare la casa dove aveva trascorso l'infanzia. Aveva qualche anno meno di mio figlio, e poiché Edoardo pensava che potesse essere una possibile sposa per lui, accettai. Era una buona occasione per vederli assieme. Il maniero era vicinissimo al mare. Avrei preferito viaggiare meno, con la mia vecchia nonna e Jane ancora piccola, ma alla fine mi ero lasciata contagiare dall'entusiasmo di Joan al pensiero di vedere suo fratello.

Era una bella casa, e madonna Agnes adorava sedersi in giardino a prendere il sole e la brezza salata. Però, mi mancavano le mattine luminose di Fair Meadow e di Ardington. Così vicino alla costa, le prime ore del giorno erano spesso nebbiose.

Qualche giorno dopo, arrivò una visita inaspettata. Stavo guardando la cortina di nebbia oltre il portico, quando mi apparvero davanti due figure a cavallo. Pensai subito che fosse successo qualcosa a Sandwich. A giugno, la flotta di lord Pembroke, diretta a La Rochelle con una piccola fortuna destinata ai signori guasconi, era stata completamente distrutta dagli spagnoli. Dopo l'iniziale isteria, a palazzo era calato un silenzio ancora più terrificante. Per le persone più vicine a Edoardo, che avevano investito nella guerra in prima

persona, era stato un colpo tremendo. Così, era stato ripreso il progetto dell'imbarco da Sandwich. Sia la principessa Giovanna sia il principe Edoardo mi avevano fatto capire quanto fosse stata devastante la perdita della flotta e del denaro, e quanto fosse necessario rimediare tempestivamente. Mi avevano esortato a chiedere il sostegno di Richard Lyons, cosa che avevo fatto nonostante i dubbi che nutrivo sulla spedizione: il re non era abbastanza forte per una simile avventura.

Mi feci il segno della croce e pregai che i due uomini non portassero cattive notizie. Appena si avvicinarono, capii che si trattava di un altro incubo... il cavaliere più alto, su un elegante destriero, era William Wyndsor.

«Cosa ci fa qui?» sibilò mia nonna, dietro di me.

Non mi ero accorta della sua presenza. «Non lo so. Spero che non porti cattive notizie.» Mi voltai verso di lei, guardando i suoi occhi velati. «Ma come fai a riconoscerlo da qui?»

«Sento l'odore di quel verme che ha distrutto la nostra famiglia. Amico della donna diavolo!»

L'aveva scambiato per Janyn. «Non è mio marito... lui è morto, nonna. E William Wyndsor.»

Sembrava confusa.

«Da lontano, i capelli neri e la statura potevano ingannare anche me» dissi. «Lo facciamo entrare?» La cortesia voleva che lo accogliessi in sala.

Chiesi a un servo di invitarli a entrare. Mi avvicinai ai paravento che riparavano la sala dagli spifferi, quando William mi superò, scuotendo il suo mantello bagnato.

«Mio Dio, Alice, sei sempre più bella!»

«È successo qualcosa?»

«No. Sono venuto per ringraziarti.»

«Come ti ho già scritto a suo tempo, non c'è bisogno di ringraziarmi.» Come faceva a non capire che non era il

benvenuto?

Invitai il suo paggio ad andare in cucina per mangiare qualcosa.

Mia nonna salutò William con diffidenza, mentre Mary, Percy, John e Joan lo studiarono apertamente, come fanno di solito i bambini.

William si avvicinò a loro e si accovacciò. «Sono William Wyndsor e sono appena tornato dall'Irlanda. E voi, come vi chiamate?»

«Mary» biascicò, con un dito su per il naso.

«Joan.»

«John Southery» disse mio figlio, alzandosi e facendo un inchino.

William disse che era felice di conoscerli, e mentre si alzava notò Jane tra le braccia della balia. «E questa bella bambina?»

«Jane.»

«Sono tutti tuoi?»

Quanto poco conosceva della mia vita... «Tutti tranne Mary. Sono la sua tutrice, ma di solito non vive con me. John è stato affidato al suo fratellastro, Henry Percy.»

William alzò un sopracciglio. «Gli altri tre sono tutti figli del re?»

«Certo.» Mi sentii arrossire, anche se probabilmente non voleva insinuare che avessi altri amanti.

«Ma dov'è Bella?»

«È diventata novizia a Barking Abbey.»

«È una bambina stupenda.»

«Sì. Ora vieni, William.» Lo accompagnai in cortile. «Come hai fatto a sapere dove trovarmi?» chiesi.

«È importante?»

«Sì, William.»

«Ho chiesto. Con discrezione. Ma ho solo qualche giorno, Alice, poi devo tornare a Westminster. Volevo ringraziarti.»

«Molto gentile. E ora che hai fatto la tua buona azione, ti invito a ristorarti prima di rimetterti in viaggio.»

«Mi mandi via così presto?»

«Sì. Resta qui in giardino a riposarti. Manderò un servo a portarti del cibo e un po' di birra.»

«Non resti un po' con me?»

«Non posso. Devo curare i bambini.» Mi affrettai dentro casa.

Dopo poco Robert venne a dirmi che William e il suo servo erano partiti.

«L'ha mandato Sua Grazia? Ci sono novità?» chiese.

«Non mi ha detto niente di Sandwich. Ha fatto tutta questa strada solo per ringraziarmi di avergli venduto quel maniero. Ma come avrà fatto a sapere dove trovarmi... Non mi piace. E non capisco perché continui a perseguitarmi. Che cosa ha in mente? Chi l'ha mandato?»

Robert mi prese le mani. «Se ritorna, me ne occuperò io.»

Gli strinsi le mani. «Non è un tuo problema, amico mio.»

«Ma non dovrebbe essere neanche il tuo.»

Mi sentii rassicurata dal suo interesse. Ma continuavo ad aver paura. Edoardo non doveva sapere di quella visita, per quanto innocente. Nelle sue condizioni precarie, aveva delle reazioni imprevedibili, spesso avventate. Chiesi a Robert di ascoltare le chiacchiere tra i locatari. Qualche giorno più tardi, quando mi riferì che non aveva sentito nulla, iniziai a pensare che la visita di William non avrebbe avuto alcuna conseguenza.

«I nuovi affittuari sono molto felici delle ultime migliorie» mi assicurò Robert. «Se anche avessero notato qualcosa di strano, non direbbero nulla.»

Purtroppo, poco dopo appresi che Henry Percy era al corrente della visita di William. Preferii non indagare se l'avesse appreso da John e Mary, o se fosse stato lui a dire a William dove mi trovavo. Conoscendo Percy, avrebbe potuto

pensare di farselo amico dandogli la notizia che gli interessava. Ero così angosciata per Edoardo che non sapevo se ero io a vedere nemici ovunque o se ero davvero accerchiata.

Non vidi più William finché non ritornai a Westminster, che fu molto prima di quando mi aspettassi.

Alla fine dell'estate il tempo era diventato orribile. Il re, il principe, i baroni e tutti i loro uomini erano ancora a Sandwich ad aspettare che si calmasse il vento, quando arrivò la notizia che la roccaforte di La Rochelle era stata attaccata dalle truppe di Carlo. A metà ottobre furono sciolte le truppe, senza che avessero ancora combattuto. Fu un disastro finanziario, anche perché le guerre erano state finanziate nella speranza di essere ripagati dal bottino di guerra. Ma in quel rigido autunno si era persa ormai ogni speranza. E la cosa peggiore era che il grande regno di Aquitania era ormai in mani nemiche: agli inglesi non rimaneva che una sottile striscia di terra lungo la costa. Il sogno di Edoardo di diventare re d'Inghilterra e di Francia era completamente infranto.

Ringraziai Dio che il re fosse di nuovo a Windsor, anche se era così invecchiato e scoraggiato, che non voleva neanche alzarsi dal letto. Era così disperato che per un po' preferimmo nasconderlo alla gente.

La situazione finanziaria era così grave che avrebbe richiesto l'intervento di Wykeham e di Brantingham, ma il principe Edoardo negò a entrambi l'accesso al re, accusandoli di quanto era successo. A corte, tutti quelli che ne avevano i mezzi fecero nuovi prestiti alla Corona.

Non so se un re più giovane e un principe più sano sarebbero riusciti a raggiungere la Francia l'estate precedente. Alcuni giorni, Edoardo pensava di avere deluso la sua gente, e se il principe fosse stato in grado di governare, gli avrebbe lasciato volentieri il posto; altri giorni, se la prendeva contro il

vento e le maree, l'incapacità dei suoi capitani e la lentezza del figlio nel raggiungere Sandwich.

Pian piano iniziò a rifugiarsi nel passato, e a parlare ossessivamente del fratellastro che aveva incontrato in Italia, il figlio illegittimo di sua madre e di Roger Mortimer.

«Mio fratellastro... Come sarà diventato? Sarà amareggiato? Felice?»

Pensava anche alle voci che giravano su suo padre, secondo le quali era scappato da Berkeley Castle e si era ritirato in un monastero. «Forse dovrei fare lo stesso. Un vecchio re non è mai un bene per il regno.»

Sembrava essersi dimenticato che suo padre fosse morto a Berkeley, e continuava a ripetere che avrebbe seguito il suo esempio, ritirandosi con eleganza. Io assistevo al suo declino ripensando a quello della regina madre, e all'ansia che aveva destato in Tommasa e Janyn. I fatti avevano dimostrato che avevano avuto ragione a temerlo... Pregai di avere un destino diverso.

Mentre la salute di Edoardo continuava a peggiorare, era sempre più difficile mascherare la sua malattia. Durante una festa a Windsor, era seduto sul palco, in piena vista, quando all'improvviso si accasciò sulla sedia. La principessa Giovanna e io cercammo di nasconderlo, fingendo di ammirare le gemme della corona. Da un momento all'altro, il re riaprì gli occhi, si raddrizzò e ci ordinò di smettere di preoccuparci per lui. In altre occasioni, perse per qualche istante l'uso di una gamba o di un braccio.

Di tanto in tanto, Giovanna e il principe si allontanavano nel loro palazzo di Kennington, mentre Giovanni spariva dall'amante Katherine o dalla moglie Costanza, lasciandomi sola a occuparmi di Edoardo. Era sempre circondato da amministratori, cavalieri e servi, ma questi chiedevano sempre a me come comportarsi.

Quando madonna Agnes fu in punto di morte, lasciai Edoardo nelle mani di John Neville e dei suoi due medici. Ma mentre assistevo alla morte di mia nonna, pensavo alla morte del re. A soli trent'anni, ero assillata dal pensiero di perdere i miei cari.

Nelle rare occasioni in cui riuscivo a liberarmi dagli impegni di corte, prendevo le mie figlie da casa di Mary, facevo chiamare Robert e trascorrevo con loro qualche giorno a Londra o a Fair Meadow. Ne approfittavo per cavalcare e andare a caccia, ma erano solo brevi momenti.

Quando stavo con Edoardo, sapevo che non sarebbe durato a lungo. Mi si spezzava il cuore a ripensare ai momenti trascorsi insieme. Se fosse morto, non avrei perso solo un amante e un signore, ma un confidente, un custode dei miei segreti. Inoltre, non avrei potuto aspettarmi nulla dalla sua famiglia, a parte il titolo di cavaliere che voleva dare a nostro figlio. Edoardo pensava di conferirgli quella onorificenza durante la celebrazione dei suoi cinquant'anni di governo, e se fosse morto prima, se ne sarebbero occupati il principe Edoardo e il duca Giovanni. Per le nostre figlie, era sicuro che le mie proprietà sarebbero state sufficienti per garantire ottime doti, che avrebbero permesso di farle sposare con cavalieri o ricchi mercanti.

«Perché ami le nostre figlie meno di John?» gli chiesi.

«Perché dici questo, Alice? Le saluto sempre con lo stesso affetto che dimostro a John. E credo di aver dato loro molti più doni di quelli che ho fatto a lui.»

«Ma lui sarà un cavaliere, e verrà rispettato e onorato come tuo figlio. Non puoi riconoscere anche loro, Edoardo?»

«Non sei stata felice con Janyn Perrers?»

«Sì.»

«Allora perché loro non dovrebbero essere ugualmente felici?»

«Perché sanno di essere figlie del re. Nelle loro vene scorre

il tuo sangue, Edoardo. Avranno il tuo stesso orgoglio.»

Non rispose. E, che Dio mi perdoni, non gli perdonai mai il suo affronto alle nostre figlie.

Eppure continuavo ad amarlo, anche se non come una volta. Ero legata a lui da un affetto e da una tenerezza, tipici degli ultimi anni di matrimonio.

Nel suo quarantaseiesimo anno di governo, quando Filippa era morta ormai da quattro anni, Edoardo mi regalò diamanti, rubini e smeraldi che erano appartenuti alla regina. Alcuni erano in montature che ricordavo, altri erano pietre sciolte da tenere insieme alle perle. Mi ricordai dei racconti di Geoffrey sulle chiacchiere che avevo scatenato indossando i gioielli durante la festa di Natale. E questi erano ancora più appariscenti... Edoardo non si rendeva conto del pericolo in cui mi metteva con simili doni. Era una pazzia!

Una mattina di ottobre, a Havering, mentre ritornavo da una cavalcata solitaria, incontrai in sala William Wyndsor, con le spalle piegate in avanti e il volto livido dalla rabbia. Era appena uscito dalla camera di Edoardo. Era così assorto nei propri pensieri che non si accorse di me finché non gli fui davanti e non lo chiamai per nome. Solo allora, si fermò e alzò lo sguardo.

Non potendo evitarlo, cercai di essere cordiale. «William, cosa succede?»

Lui grugnì, scosse il capo e mi spinse via, ma dopo qualche passo si voltò di nuovo. «Hai già fatto abbastanza... Lasciami stare!» disse, con lo stesso tono impaziente che usava con i cani, che non amava affatto.

Essendo stata incolpata senza conoscerne il motivo, lo seguii. Una volta in cortile, lo afferrai per le spalle e gli chiesi: «Se merito il tuo biasimo, dimmi almeno cos'ho fatto».

«Sua Grazia ha fatto cadere le accuse contro di me e mi ha

ordinato di tornare in Irlanda.»

Per poco non scoppiai a ridere. «Non è quello che volevi?»

«Ritornerò in Irlanda come luogotenente del re, non come governatore.»

Lo guardai negli occhi e capii che era un uomo avido e viziato. «I titoli non contano, William. Sei stato liberato dalle accuse e puoi riprendere il tuo posto. Dovresti essermi grato, invece di incolparmi.»

Mi fulminò con lo sguardo, mi tolse la mano dalla spalla e si allontanò. Non posso dire che fossi dispiaciuta di vederlo andare via, ma ero sicuramente confusa. E mi sentivo un po' minacciata, anche se non sapevo perché.

Quella sera Edoardo mi parlò della decisione che aveva preso in merito a William. Sembrava stranamente allegro, come se fosse fiero di aver avuto la meglio su di lui. Sebbene non mi piacesse parlare con lui di William, non riuscii a trattenermi.

«Perdonami, amore mio, ma non ti capisco» gli dissi. «Sei felice di non aver dovuto punire uno dei tuoi funzionari più fidati, ma ti comporti come se tu l'avessi imbrogliato.»

Edoardo scoppiò a ridere con soddisfazione. «Sostiene che tu sia la sua fidanzata... che siete fidanzati da anni. Gli auguro ogni felicità, quando sarò morto, ma finché sarò in vita sarai solo mia, e lui dovrà restarti alla larga.»

Temetti di soffocare. Mi sentivo più che tradita da William: profanata.

Continuando a sorridere, Edoardo mi prese le mani e mi guardò negli occhi. «Alice, ti amo troppo per accettare di dividerti con un altro uomo.» Mi baciò entrambe le mani. Poi alzò di nuovo lo sguardo, serio. «Ti sto proteggendo da un uomo che non ti merita. È astuto e avaro, e si sente perseguitato da tutti.»

«Edoardo, amore mio.» Avevo ripreso a respirare. «Sono perfettamente d'accordo. Ho capito anni fa di che tipo si

tratta e non ho mai giurato di sposarlo. L'ho sempre rifiutato. Io amo te. Solo te.»

«Non ti biasimo se hai cercato un uomo più giovane.» Alzò una mano per fermare la mia protesta. «Ho saputo che sei stata con un altro durante la mia assenza.»

Fu un colpo tremendo. Edoardo mi diceva spesso che la sua indifferenza verso le nostre figlie nasceva dal dubbio che fossero davvero sue, e ogni volta facevo di tutto per rassicurarlo. In realtà, Joan gli assomigliava così tanto, con i capelli biondi e gli occhi azzurri, che solo Jane poteva destargli qualche dubbio. La nostra ultima figlia era più simile a me: aveva una struttura più esile di quella di Edoardo, i capelli più scuri e gli occhi grigio verdi. Nei giorni in cui si sentiva confuso era assillato dal dubbio, mentre quando si svegliava sereno, diceva addirittura che avrebbe riconosciuto entrambe le nostre figlie.

«Wyndsor è un uomo di Giovanni, Alice.» Ridacchiò e mi baciò le mani ancora una volta. «Gli avevo raccomandato di far sposare Wyndsor con una donna della famiglia di Costanza, e di mandarlo in Castiglia, ma lui ha trovato sempre delle scuse, e alla fine ha detto di essersene dimenticato. Stai attenta, amore mio.»

Di tutte le accuse che mi aveva rivolto ingiustamente, quella era la più amara. Gli ero rimasta sempre fedele, ma lui non mi credeva.

«Perché avrei dovuto dirti che mi importunava, se avessi avuto qualcosa da nascondere? Dopo Janyn, non ho avuto nessun altro uomo. Ha detto che siamo stati insieme?»

«Non ha avuto bisogno di dirlo.»

Ero furiosa di sentirmi insultata e ignorata dallo stesso uomo che mi aveva conquistato ascoltandomi e considerandomi.

Nella primavera del quarantasettesimo anno del suo regno,

Edoardo battezzò una nave con il mio nome, *La Alice*. Mi bendò e mi condusse sulla banchina per farmela vedere. Era tutta la mattina che aspettavo quel momento, e quando me la trovai davanti ne rimasi estasiata. Ma era un onore troppo pubblico, uno di quei suoi gesti stravaganti che finivano sempre per danneggiarmi.

Quando incontrai il duca di Lancaster, mi disse: «Ringraziate per i momenti che avete trascorso con mio padre, ma ricordatevi che ormai è vecchio e debole, e quando se ne sarà andato avrete bisogno di un altro protettore, a prescindere dal fatto che sul Tamigi ci sia una nave con il vostro nome».

«Penso sempre a quello che mi aspetta, mio signore. E vi ringrazio molto per la vostra amicizia.» Pensai che fosse meglio fingere di considerarlo amico, e nascondergli che non mi fidavo affatto di lui.

Il duca sembrava soddisfatto. «Sono contento.»

Quell'incontro mi fece rabbrividire. Non riuscivo a capire perché avesse voluto mettermi in guardia. Non c'erano molte persone, a corte, di cui potessi fidarmi. In quel momento, mi veniva in mente solo la principessa Giovanna. Anche Wykeham era un amico, ma ormai non era più molto influente. Nonostante il consiglio di Edoardo, non ero riuscita a stringere altre amicizie, e le poche che avevo erano tutte superficiali, basate più sugli affari che sulla fiducia.

Ripensando alle parole di Lancaster, mi aggirai nei corridoi del palazzo con gli occhi bene aperti, evitando gli sguardi freddi e i risolini di intesa.

Nella primavera dell'anno successivo, Edoardo programmò il suo ultimo grande torneo per celebrare la gloria del regno. Si sarebbe tenuto a Smithfield all'inizio di maggio e sarebbe durato sette giorni. Come ogni volta, Edoardo si deliziò a scegliere un tema elaborato: lui si sarebbe vestito da Re del

Sole e io da Signora del Sole. Il torneo sarebbe stato inaugurato con una processione in città, in cui io avrei preceduto le dame di corte su un cocchio d'oro. Mi immaginavo già lo sguardo di disprezzo di Lancaster e degli altri cortigiani.

«Come Signora del Sole dovrai essere regale e bella come quel magnifico uccello.» Edoardo sedeva con la testa all'indietro, ammirando un falco in volo.

«Non posso accettare un simile ruolo. Chiedi alla principessa Giovanna di farti da signora.»

L'avevo portato a vedere il falconiere che addestrava nuovi uccelli, sperando di distrarlo mentre rifiutavo il suo programma.

«Ormai sei tu la mia regina, Alice.» La sua voce era bassa, il tono colloquiale, gli occhi fissi sugli uccelli.

«No, Edoardo, non sono la tua regina, ma la figlia di un mercante abituata a stare al proprio posto.»

Mi prese la mano e la strinse. «Il tuo posto è accanto a me, amore mio.»

Non avevo bisogno di altri nemici. Liberai la mano dalla sua presa e mi inginocchiai davanti a lui. «Edoardo, guardami un momento.»

Il re strizzò gli occhi velati dall'età. «Sei così bella...»

«Edoardo, ti prego, ascoltami. Non costringermi a fare la Signora del Sole, sarebbe troppo pericoloso.»

«Non puoi negarmi questo piacere, Alice» replicò, serio.

«La principessa Giovanna...»

«No. Mio figlio è troppo malato per partecipare alla festa. E sua moglie non vorrà attirare l'attenzione sulla sua assenza, apparendo al mio fianco.» La piuma di pavone sul suo cappello tremava per la tensione. «Devi fidarti di me. Devi venire.»

La sua salute era troppo fragile per sopportare un accesso di rabbia. «Amore mio, ti prego, calmati. Ne parleremo più

tardi.» Mi sedetti al suo fianco e iniziai a baciargli le mani e le guance.

Ogni volta che provavo a dissuaderlo, lui mi spaventava con il suo carattere irascibile. Alla fine, accettai la sconfitta e feci il possibile per garantire una buona riuscita del torneo.

Era in quei momenti che sentivo di più la mancanza di Filippa: il suo incoraggiamento durante le settimane di lavoro, l'entusiasmo davanti ai progressi e la meraviglia per il risultato. Ci rallegrava sempre e ci faceva divertire in ogni occasione. Mi piaceva ancora scegliere i tessuti sontuosi, le piume, i bottoni e i gioielli per i costumi, ma non c'era nessuno con cui poter condividere il mio entusiasmo. La principessa Giovanna e Isabella, la figlia di Edoardo, non erano molto interessate, mentre le sarte e le serve erano sempre troppo concentrate sul lavoro.

Fu Edoardo ad accendere il loro entusiasmo. Iniziò a presentarsi ogni giorno per esaminare il lavoro. Le donne sedevano con lo sguardo fisso sui loro ricami, mentre io ne elogiavo i particolari. Lui si complimentava con loro e mi esortava sempre ad aggiungere altre decorazioni.

«Dobbiamo proclamare la gloria d'Inghilterra» dichiarava. «Voglio sorprendere tutti.»

Ogni mattina le donne mi si radunavano intorno, ansiose di vedere le nuove decorazioni.

Quando fu tutto finito, rimasi stupefatta davanti a quegli abiti maestosi, anche se temevo quello che sarebbe successo. Il mio vestito, come quello di Edoardo, era completamente d'oro. L'ordito di seta rossa rimaneva sullo sfondo, mentre la trama d'oro risaltava in tutto il suo splendore. Il rosso era in tinta con i rubini che richiamavano il colore del sole. Una volta confezionati, i nostri vestiti furono ricamati con fili d'oro, e tempestati di rubini e diamanti per imitare i raggi del sole. Persino il mantello era d'oro, legato sul dietro in modo da lasciare libere le spalle e mostrare la fodera del vestito, con

ordito d'oro e trama rossa. Dal collo alla scollatura indossavo un tessuto d'oro così sottile che pareva invisibile, cosparso di rubini e diamanti disposti a forma di raggi. Per la prima volta mi sarei sentita davvero una regina al fianco di Edoardo.

La mattina della processione il mio cuore batteva cosi veloce che mi sentii svenire, assalita dai soliti dubbi. E come se non bastasse, mi avevano fissato ai capelli un elaborato copricapo a forma di sole, e ogni volta che muovevo la testa mi tiravano i capelli. Gwen ebbe bisogno di sei assistenti per vestirmi. Ero tutta ricoperta di tessuto d'oro, capelli e pelle compresi. Alla fine, le donne si allontanarono per ammirarmi, e si misero ad applaudire con entusiasmo.

Quando mi guardai allo specchio, non mi riconobbi. Mi sembrava di essere una dea.

Edoardo entrò nella stanza a grandi passi, rinvigorito dal suo magnifico vestito, allargò le braccia e mi proclamò Signora del Sole.

«Sei magnifica, Alice!»

«Anche tu, mio re» dissi, scivolando verso di lui per prendergli la mano. Se il mio copricapo era abbastanza leggero, non potevo dire lo stesso dell'abito. Ma non mi lamentai. Non volevo rovinargli la giornata.

Le dame di corte restarono ammaliate dal mio vestito, ma mi guardarono con freddezza. Dovevano camminare dietro di me, vestite d'argento, con semplici veli fissati con spille, portando i cavalli su cui erano seduti i loro signori, anch'essi vestiti d'argento. Gli unici gioielli che indossavano erano perle. Una fredda luce lunare che seguiva la mia gloria lucente.

La processione avrebbe attraversato il quartiere londinese di Cheapside, non lontano da dove ero cresciuta. Io e la scia di cortigiani argentati seguivamo Edoardo a una certa distanza. Inizialmente, il re aveva scelto di cavalcare su uno stallone bianco, ma alla fine era stato convinto di procedere su un

cocchio dorato, in modo di risparmiare le forze per la cavalcata inaugurale. La folla acclamava il re, ma appena notavano la mia presenza, l'entusiasmo svaniva.

Non mi dimenticherò mai i loro sguardi, prima attoniti, poi sconvolti e infine indignati. Poi, seguirono le proteste.

«Puttana!» mi chiamavano. «Meretrice!»

Nonostante il sole tiepido, sentivo il freddo fin nelle ossa. I londinesi non mi consideravano il simbolo della gloria d'Inghilterra, ma l'usurpatrice della loro regina Filippa. Ero la conferma del loro sospetto che i soldi destinati alla guerra fossero stati spesi per gli eccessi di corte. Nonostante la vergogna, mi sforzavo di avanzare con orgoglio. Ma sapevo che non era quello il mio posto.

Durante l'intera settimana di festeggiamenti, mi sentii continuamente minacciata dalla folla e dai loro sguardi carichi di odio...

«Spero che ti ricorderai con gioia questi giorni gloriosi» mi disse Edoardo, mentre assistevamo al torneo.

Gli strinsi la mano e gli rivolsi il mio sorriso più dolce: era da tempo che non lo vedevo così felice, e non potevo deluderlo dicendogli che non provavo alcuna gioia, che il fatto che mi avesse proclamato Signora del Sole denotava la sua debolezza, l'incapacità di distinguere tra quello che poteva sognare e quello che poteva permettersi.

Edoardo sembrava cieco davanti alla reazione della gente. Voleva stupirli presentandosi come il Re del Sole, il guerriero glorioso, il monarca giovane e vitale, accompagnato dalla sua compagna ancora più giovane e vitale. Ma non era riuscito nel suo intento, esattamente come avevo temuto.

Tempo prima la principessa Giovanna mi aveva detto che sembravo una regina. E Geoffrey mi aveva avvertito che il popolo era sconvolto dal fatto che indossassi i gioielli di Filippa. Ma questo... era molto peggio. Eppure, il mio amico mi aveva avvisato che avrei rischiato di finire preda della

passione verso i vestiti sfarzosi e le lusinghe degli altri.

Ma come avrei potuto essere diversa?

Mentre ci allontanavamo dal banchetto, il giorno successivo al torneo, Edoardo e io sentimmo un giovane chierico che riferiva a una serva gli insulti che mi avevano rivolto i londinesi durante la processione. Edoardo si voltò di scatto. Lo trattenni per il gomito e chiamai subito un paggio.

«Traditore!» urlò Edoardo, prima di liberarsi dalla mia presa e di tirare uno schiaffo al giovane prete. Era la prima volta che lo vedevo colpire un suddito.

Il vescovo Wykeham e Richard Stury accorsero immediatamente: Stury afferrò il braccio del chierico, mentre Wykeham lo ammonì con un tono di voce che rassicurò i cortigiani presenti.

«Venite, Vostra Grazia. Lasciamo la gente ai loro discorsi» mormorai, mentre le guardie ci circondavano e ci scortavano fino alla camera del re.

Quando fummo al sicuro dietro le porte, Edoardo mi baciò le mani e mi strinse tra le sue braccia tremanti. «Non ti conoscono, Alice, altrimenti non ti offenderebbero in questo modo.»

«Il tuo amore è tutto ciò di cui ho bisogno» mormorai, cercando di calmarlo.

Edoardo si mise a letto e vi restò per parecchi giorni.

«Devo lasciare la corte» dissi a Geoffrey.

«Ti consiglio di andare a Fair Meadow» disse. «Per ora è meglio che tu non ti faccia vedere in città. La gente è convinta che sia stata tu a insistere per sfilare accanto a Edoardo.»

Non c'era nessuno che potesse difendermi, nemmeno il re.

Alla fine rimasi a corte, come desiderava Edoardo, anche se mi sentivo un'appestata: mi guardavano tutti e facevano il possibile per evitarmi. Giovanna ammise che era stato rischioso farmi sfilare con un abito molto più bello degli altri,

anche se non aveva fatto nulla per far cambiare idea al re. Iniziai a dubitare della sua amicizia.

A fine estate, un gruppo di zoticoni piombò nel mio maniero di Finningley, nel Nottinghamshire. Rubarono, mutilarono e dispersero il bestiame, rovinarono il raccolto e presero in ostaggio i servitori e gli affittuari finché non giurarono che avrebbero smesso di lavorare al mio servizio. Ne rimasi decisamente sconvolta, e mi sarei vendicata, se Wykeham non mi avesse suggerito di non attirare l'attenzione su di me. Così, alla fine, chiesi a Robert e a Richard Lyons di indagare sull'episodio e di riparare i danni.

Gli attacchi di Edoardo si fecero sempre più frequenti e a un certo punto iniziò a ricoprirsi di strane bolle. Pensammo subito alla peste, ma i medici ci rassicurarono che erano frutto della sua dieta e del suo temperamento agitato. Edoardo sembrava trarre giovamento dalla presenza di Bella, così domandammo alla badessa se poteva rimanere un po' ad assisterlo. Anche per me fu un grande sollievo averla accanto.

Mentre il mio amato soccombeva al peso degli anni e delle malattie, io mi sentivo sempre più incapace di riportarlo al presente. Quando ero con lui cercavo di distrarmi con il rosario e il lavoro di cucito, e nei momenti liberi andavo a pregare nella cappella o cavalcavo fino allo sfinimento, offrendo le lacrime al vento, come se l'aria mescolata con la mia essenza potesse ravvivarlo. Lo volevo di nuovo con me. Come una volta.

Per fortuna, c'era Bella a sostenermi. Quando Edoardo dormiva, sedevamo assieme nella mia camera e parlavamo di lui. Bella voleva sapere tutto degli anni che avevo trascorso con lui. E con suo padre. Avevo sempre esitato a raccontarle del legame di Janyn con la regina madre, ma mi sembrava che fosse arrivato il momento di parlarne. Le raccontai tutta la storia, e man mano che parlavo la vedevo cambiare atteggiamento nei miei confronti. All'inizio, era attenta e

curiosa e, alla fine, addirittura comprensiva.

Quando terminai il mio racconto, Bella mi si avvicinò, mi prese la faccia tra le mani e mi fissò negli occhi. Poi, mi baciò sulla fronte. Lo presi come una benedizione e allo stesso tempo come un'assoluzione.

«Ho sempre percepito una certa tristezza dietro alla tua allegria» disse. «Perché non me ne hai parlato prima?»

«Non volevo farti crescere con questi pensieri» dissi. «Quando ho visto come ti terrorizzavano nella famiglia della regina Giovanna, ho deciso che non ti avrei più lasciato con lei, e che avrei fatto il possibile per renderti felice, come voleva tuo padre.»

Bella chinò il capo per un istante, con il velo che le nascondeva la faccia. Pensai che stesse piangendo e fui pervasa dal senso di colpa. Avrei dovuto vederla più spesso... Ma quando alzò di nuovo lo sguardo, sembrava risollevata.

«A dire il vero, ci sono stati dei momenti felici a palazzo, ma non con la regina Giovanna. Non perché fosse scortese, ma perché non badava mai ai bambini. Erano i servi a occuparsi di noi, ed erano quasi sempre gentili. Non ci mancava mai nulla, a parte i genitori.»

Più tardi, mentre giacevamo insieme nel mio letto, disse: «Soffrivo ogni volta che ci separavano. Avevo sempre paura che potessi sparire come mio padre e madonna Tommasa».

«Credi che avrei dovuto parlartene prima?»

Si girò verso di me e mi baciò sulla guancia. «È meglio che tu abbia aspettato che il re fosse malato, così non avrò il coraggio di condannarlo.»

Ne approfittai per rivelarle il mio timore circa la sua vocazione. Ormai era diventata dama Isabella... aveva preso i voti a quindici anni. «Hai voluto farti monaca per la mia relazione con Edoardo?» le domandai.

«No, madre, te l'ho già detto molte volte... è la mia vocazione, e non ho alcun rimpianto.»

Mia figlia non era solo saggia, pia e bella, ma anche compassionevole. Ero molto orgogliosa di lei.

«Cosa farai quando non ci sarà più Sua Grazia?» chiese.

«Non voglio pensarci, Bella. Ma non mi stancherò mai di piangere per la morte di Janyn e di Edoardo.»

Mia figlia si rannicchiò vicino a me e mi cinse con il braccio. «Prego Dio che ti conceda la pace dopo tutto quello che hai vissuto.»

Feci anch'io la stessa preghiera, anche se non osavo sperarci troppo.

Bella doveva aver parlato con i medici del re, perché senza che dicessi niente, mi consigliarono di allontanarmi per un po' da Edoardo. All'inizio mi rifiutai, ma poi mi lasciai convincere che avevo bisogno di distrarmi e di trovare nuove energie per poterlo assistere meglio.

Dopo essermi riposata qualche giorno a Londra, invitai Robert e Richard per discutere delle riparazioni da fare a Finningley. Robert sembrava fiducioso di poter sistemare tutto, ma aveva un'aria circospetta. Quando finì di parlare, lanciò un'occhiata a Richard e gli lasciò la parola.

«Molti dei tuoi servitori vogliono lasciare il lavoro» disse. «Alcuni temono altre rappresaglie, mentre altri hanno iniziato a credere alle bugie che gli aggressori hanno sparso sul tuo conto.»

La prima motivazione era comprensibile, ma non la seconda, dal momento che ero sempre stata cordiale e generosa.

«Quali bugie? Dimmi, Richard. Non sono così sensibile, e voglio sapere cosa dicono di me.»

Robert lo interruppe. «Alice, forse...»

Scossi il capo. «Avanti, Richard.»

Fu un lungo elenco. Avevo stregato il re e sostituito i suoi consiglieri con i miei amanti e i miei soci d'affari. Gli avevo

impedito di incontrare i suoi saggi consiglieri e l'avevo indebolito con la nostra relazione. Ero accusata di colpe gravissime, tra cui la perdita dell'Aquitania e la malattia del principe Edoardo.

«Mio Dio, mi credono una strega!»

Richard mi prese le mani e aspettò finché non lo guardai negli occhi. «Ti faremo uscire da questa storia, amica mia. Non ti preoccupare.»

Non sapevo come, ma ero comunque commossa dalla loro lealtà e dal loro amore. Li ringraziai e tornai nella mia camera. Mi inginocchiai e pregai che Edoardo tornasse presto in salute per redimermi agli occhi della gente.

Una sera, a Londra, dopo che avevo messo a letto i bambini, Robert mi trovò in sala mentre piangevo davanti al fuoco. Mi si sedette accanto e mi cinse con il braccio. Appoggiai il capo contro la sua spalla e iniziai a respirare profondamente. Mentre mi accarezzava i capelli, mi sembrò che volesse dirmi che sarebbe andato tutto bene, che Edoardo non avrebbe potuto trovare una compagna più amorevole e che ero ancora giovane e avrei trovato di nuovo l'amore. Per un attimo mi sentii sollevata, nel corpo e nella mente.

Quando ripresi a respirare con calma, Robert mi tolse il braccio dalla spalla e si alzò. «Vieni» disse. «Gwen ti aspetta di sopra.» Mi porse la mano.

Mi alzai e sprofondai nel suo abbraccio.

«Dio mi ha benedetto con la tua presenza, Robert» sussurrai. «Sei la mia ancora di salvezza.» Una volta lo era stato Edoardo, ma ormai quei giorni erano passati. Mi sentivo legata al re dai ricordi e dalle richieste dei suoi figli, ma era Robert che volevo. Era da tempo che dipendevo da lui, e ormai avevo imparato ad amarlo.

«Sarò sempre qui per confortarti e rassicurarti» promise.

17

Signori, abbiamo denunciato a voi e all'intero
Parlamento varie trasgressioni commesse
da diverse persone, ma non è cambiato
nulla. Non c'è nessuno vicino al re
che parli con onestà e lo consigli con lealtà,
pensano tutti al proprio profitto, facendosi
beffe di lui. Così, chiediamo che gli uomini
falsi che lavorano per il re siano costretti
a dimettersi e vengano sostituiti da nuovi
membri del consiglio che dicano la verità e
producano riforme per il nostro paese.

PETER DE LA MARE
portavoce della Camera dei Comuni
durante il Good Parlamient, 1376

Dal 1375 al 1376

Rimasi con Edoardo durante tutta la malattia, e di tanto in tanto mandavo a chiamare Joan e Jane per essere confortata dalla loro compagnia. Mi piaceva vedere i palazzi attraverso i loro occhi curiosi e ascoltare le loro risate che echeggiavano nei corridoi. Le mie bambine mi erano molto affezionate, ma diffidavano del loro padre, che finiva spesso per scambiarle per le figlie di qualcun altro.

Invece, non si dimenticò mai che John fosse nostro figlio. Durante il torneo di Smithfield, John era stato molto affettuoso con suo padre, mentre con me si era dimostrato piuttosto distaccato. Era ovvio che fosse più orgoglioso del padre, re d'Inghilterra, e che ricercasse più la figura paterna, ma avrei voluto che si ricordasse dei bei momenti trascorsi insieme. Da quando era stato affidato ai Percy, l'avevo visto solo in qualche occasione ufficiale e a Natale, e a poco a poco

era diventato sempre più distante. Sebbene gli amici sostenessero che era normale a quell'età, temevo che i Percy lo stessero crescendo contro di me. Stava diventando un bell'uomo, molto simile al padre. Edoardo lo presentava sempre con orgoglio a zii e cugini. «Un vero Plantageneto, eh?» dichiarava.

Geoffrey capiva il mio sconforto, ma ogni volta mi ricordava che non era un onore da poco che il re fosse orgoglioso del figlio. «È vero che John si fidanzerà con Mary Percy?»

«Sì.» Edoardo ci pensava da tempo. Anche se mi ero sorpresa che Henry Percy avesse acconsentito al loro fidanzamento.

«Non sembri contenta.»

«Sarei stata una stupida a rifiutare la proposta. Quel matrimonio eleverà mio figlio più di quanto abbia mai sperato, anche se Mary non mi piace molto.» Essendo sotto la mia tutela, viveva nella mia famiglia come se fosse una figlia, esattamente come John cresceva assieme ai piccoli Percy. «Al momento, è caparbia, maligna e priva di fantasia.»

«È ancora piccola. Cambierà.»

«Lo spero proprio, anche perché non fa altro che ricordarci che le siamo inferiori.» Quello era un altro problema del loro fidanzamento. Per non parlare del fatto che erano ancora molto giovani, troppo giovani per legarsi.

Ma la cosa peggiore era che Henry Percy fosse uno dei sostenitori più fidati del duca di Lancaster. Mi sembrava che tutta la mia vita fosse controllata da Giovanni. Ripensai alle sue raccomandazioni di trovare qualcuno che mi proteggesse dopo la morte di Edoardo e agli ammonimenti del re sul fatto che William Wyndsor fosse un uomo di Giovanni. Avevo pensato che il matrimonio di mio figlio con una Percy potesse tornare a mio vantaggio, ma non mi fidavo di quella famiglia. Quel matrimonio mi avrebbe davvero protetto?

Il duca continuava a promettere che lui e il principe Edoardo non ci avrebbero mai abbandonato, e che dopo la morte del loro padre sarei stata libera di vivere in pace nelle mie proprietà. Era il fatto che continuasse a ripeterlo a preoccuparmi, oltre alla strana coincidenza per cui avessi sempre a che fare con qualcuno vicino a Lancaster.

Il maggio del quarantanovesimo anno del regno di Edoardo, il re avrebbe chiesto al Parlamento di introdurre una nuova tassa per raccogliere i fondi per la guerra. Non doveva soltanto saldare i debiti contratti per finanziare la spedizione in Francia e per ricostruire la flotta persa a La Rochelle, ma aveva iniziato a pensare ancora una volta a una missione oltre la Manica.

«Questa volta li sconfiggeremo, vero, Edoardo?»

Il principe e il duca si guardarono con ansia.

«Non temere, mia dolce Alice» mi sussurrò Giovanna. «Non riuscirebbero nemmeno a raggiungere Portsmouth. E non hanno neanche una flotta.»

Le sue parole confermarono la mia opinione: era una follia!

Nelle settimane precedenti alla seduta del Parlamento, Edoardo stava molto meglio. Le bolle erano passate e gli episodi di confusione e debolezza erano sempre più rari e più lievi. A fine aprile ci trasferimmo a King's Langley per riposarci dopo la festa di St George. Edoardo riprese a cavalcare, ma si rifiutò di partecipare alle battute di caccia. Nonostante la sua prudenza, non ero comunque tranquilla, perché sapevo che la sua confusione poteva tornare da un momento all'altro. Mi sentivo benedetta dal suo amore, e allo stesso tempo maledetta, perché non vivevo che per lui, per renderlo contento e tranquillo.

La mia proposta di trasferirmi a Gaynes durante la seduta del Parlamento lo disturbò. Non voleva separarsi da me per così tanto tempo.

«Ho bisogno di te, Alice. Sto bene solo con te.»

Ci abbracciammo. Anch'io sentivo che quando stavamo insieme eravamo tutt'uno, e ormai avevo imparato a prevedere ogni suo bisogno. Era una fortuna che lui lo interpretasse come l'esito naturale del nostro amore, permettendomi di nascondere ai sudditi la gravità della sua condizione. Ma io avevo bisogno di un po' di pace e di libertà.

Mi sciolsi dal suo abbraccio, gli accarezzai la guancia incavata con il dorso della mano e gli baciai la fronte. «Quanto potrà durare la seduta del Parlamento? Di sicuro non più di un mese. Non ce ne accorgeremo neanche.»

Alla fine acconsentì, e le sue raccomandazioni di andare subito a Gaynes mi fecero pensare che prevedeva anche lui che sarebbe stata una seduta movimentata.

Quel periodo angoscioso fu sempre peggio. Richard Lyons venne a cercarmi dopo un incontro con Edoardo per avvertirmi che uno dei baroni più potenti, il conte di Pembroke, stava fomentando la rivolta dei Comuni contro il cosiddetto "partito di corte", rappresentato da coloro che avevano nascosto alla gente la debolezza del re. Ovviamente, eravamo in pochi a sapere perché bisognava proteggere Edoardo. Era dunque arrivata la condanna del popolo che avevo a lungo temuto. E non mi fu di alcun conforto che anche Lancaster fosse sospettato di supportare il "partito di corte".

Nemmeno la bellezza dei giardini di King's Langley riuscì a sollevarmi. «Mi trasferirò a Gaynes durante la seduta del Parlamento» dissi in tono determinato. «Magari Henry Percy mi concederà di stare un po' con mio figlio.»

«Non contarci. Non so quali baroni la pensino come Pembroke. O come Mortimer, conte di March.»

Avevo le mie ragioni per temere qualsiasi riferimento alla famiglia dei Mortimer. Sebbene Edoardo non mi avesse mai confidato chi avesse aggredito Janyn e Tommasa, io avevo

sempre sospettato che si trattasse dei Mortimer, che avrebbero tratto grande vantaggio dal loro segreto. Erano una famiglia molto potente, ma lo sarebbero stati ancora di più se avessero potuto contare sul figlio illegittimo di Roger Mortimer e della regina Isabella. Eppure, per quanto ne sapessi, Richard non era a conoscenza di quella storia.

«Perché dovrei temere il conte di March?» chiesi. «È stato educato da Wykeham. Non vedo come potrebbe essermi nemico.»

«Non è più sotto la guida del vescovo, Alice. Sai che sono furiosi con Wyndsor per come ha governato in Irlanda. Il conte di March e i suoi amici, che avrebbero potuto sostenervi contro i Comuni, non vi guarderanno con molto favore.» Era la prima volta che Richard mi parlava di William. Si fermò a osservarmi, in attesa della mia risposta.

«Perché dovrebbero collegarmi a William?»

«Non dovete forse sposarlo, quando il re sarà morto?»

Sentii una fitta al cuore. «No!» urlai, come per allontanare una maledizione.

«Ah. Anche a me era nuova...»

«Chi te l'ha detto?»

«Wyndsor. Quando ci siamo visti per firmare un affare. Ne era molto compiaciuto.»

«Non lo sposerò mai. Mai!»

«Sai che Wyndsor tornerà presto, vero? Nicholas Dagworth lo sosterrà nella sua causa.»

«Dagworth? Ma è sempre stato il suo nemico giurato. Lo sa anche Sua Grazia.» Avevo buoni motivi per condannare William, ma ero sicura che avesse soltanto cercato di sostenere Edoardo nella raccolta di fondi per la guerra.

Richard scrollò le spalle. «Così, ho sentito» disse.

A inizio maggio, il mio fedele Robert guidò la nostra piccola compagnia da King's Langley a Gaynes. Aveva già

preso Joan e Jane a Londra, ancor prima che glielo chiedessi, mentre mio figlio John ci avrebbe raggiunto nel pomeriggio e sarebbe rimasto con noi una quindicina di giorni. Henry Percy mi aveva accontentato. Ero davvero felice di essere con i miei figli, con Gwen e con Robert.

Avevo imparato ad amare Gaynes, e alla fine la preferivo persino a Fair Meadow. Era una bella casa con delle finestre che lasciavano entrare la luce del giorno e offrivano una vista meravigliosa sulla campagna e la marcita. Pregai che non venissero a rovinare la calma di quel luogo, come avevano fatto a Finningley. Anche John sembrava apprezzare la quiete del posto, e tornò gentile e affettuoso come una volta. Le sue sorelle ne furono molto felici, come me.

Tuttavia, nonostante il conforto dei miei figli, cadevo spesso vittima dell'ansia, del dolore e della paura. Il Parlamento condannò subito William Latimer, John Neville e Richard Stury per aver abusato del proprio potere e Richard Lyons per averli aiutati a coltivare i propri interessi.

A quanto pareva, fu un uomo di Pembroke, Peter de la Mare, a fare da portavoce della Camera dei Comuni. Sebbene il principe Edoardo fosse fermamente deciso a non concedere nulla ai Comuni, era così stanco e malato che si ritirò subito dopo l'inizio della seduta.

Ero terrorizzata al pensiero che mi avrebbero denunciato pubblicamente. Se solo non mi fossi messa in mostra come Signora del Sole! Per come stavano le cose, potevo perdere tutto. Persino le doti delle mie figlie!

Mentre guardavo Joan e Jane che giocavano in giardino, leggevo le lettere di Geoffrey e di mio fratello John.

I Comuni affermarono che il "partito di corte" aveva sottratto alla Corona grosse somme di denaro e aveva approfittato dei problemi finanziari di Edoardo. Ci accusarono di averlo consigliato male e di averlo controllato... ovviamente, dimenticando la responsabilità del principe

Edoardo e del duca di Lancaster.

A preoccuparmi di più furono le accuse contro Richard Lyons. Era vero che aveva tratto beneficio dalle difficoltà finanziarie di Edoardo, ma era stata la sua abilità negli investimenti a spingere il re ad assumerlo come membro del consiglio. Ma la cosa peggiore era che Richard fosse uno straniero, il figlio illegittimo di un'umile famiglia di fiamminghi: i londinesi non sopportavano che il re si fidasse di un uomo del genere, e soprattutto che gli avesse affidato la gestione della Zecca reale.

Richard e io avevamo raggiunto delle posizioni che non ci spettavano. Ripensai agli sguardi arrabbiati e increduli della gente mentre attraversavo Cheapside in abiti d'oro. Mio Dio, ma cosa aveva in mente Edoardo? I Comuni odiavano sia me sia Richard.

In quel periodo imparai molte cose e capii che sarebbe stato impossibile discolparmi. Avevo anch'io le mie responsabilità. Non potevo negare di aver approfittato della generosità di Edoardo per acquistare le mie proprietà.

A Gaynes venne a trovarmi mio fratello John. Ci sedemmo a parlare sotto la finestra di camera mia.

«I Comuni se la sono presa con Richard Stury. L'hanno condannato per le terre, gli incarichi e i matrimoni con cui il re l'ha ricompensato, anche se non hanno ancora preso delle decisioni.»

«Anche Stury?» mi meravigliai ad alta voce. «È uno degli uomini più fidati del re. Si è dimostrato leale per più di quindici anni.»

I Comuni accusavano Edoardo di essere stato troppo generoso con i suoi collaboratori. Si erano scordati che tutte le proprietà del regno sono doni del re, e che i sovrani danno sempre delle ricompense ai loro servitori fedeli... almeno, così mi aveva detto Edoardo. Dunque, sarei stata accusata per aver accettato dei regali d'amore.

Tirai fuori uno scrigno con i gioielli più preziosi che avevo ricevuto da Edoardo: le perle, il pettine tempestato di lapislazzuli e l'anello e la spilla di rubini che mi aveva dato la notte in cui gli avevo detto che aspettavo il nostro primo figlio.

«Puoi tenerli per me, John? Ci tengo molto.» Erano solo i gioielli più preziosi. Gli altri li avrei tenuti nel caso fossero venuti a chiedermeli.

Era inquietante come mio fratello somigliasse a nostro padre: le rughe in mezzo agli occhi, la posizione della mascella... Ma le sue spalle non si incurvarono come quelle di mio padre, quando era in difficoltà. John prese lo scrigno. «Con piacere, Alice. Sono al tuo servizio.»

A fine maggio furono confiscati tutti i beni di Richard Lyons e degli altri mercanti incriminati. Richard aveva chiesto la protezione del principe, ma a quanto pareva non gli era stata accordata. Il principe Edoardo l'aveva addirittura accusato di essere stato troppo moderato nell'aggiornare il re sulle sedute del Parlamento.

Accadde tutto così velocemente, che non mi sentivo più la terra sotto i piedi. Era come se all'improvviso fosse scoppiata la rabbia che era stata covata in tutti quegli anni. Non mi ero ancora ripresa dalla notizia della confisca dei beni di Richard, quando venni a sapere che il principe Edoardo era gravemente malato. I medici gli davano pochi giorni di vita. Mi convocò subito per farmi giurare che avrei continuato a proteggere suo padre dagli sguardi indiscreti della gente. Mio fratello mi consigliò di stare lontana, ma io decisi di andare. John non poteva capire il mio ruolo a corte.

Mentre prendevo accordi per il viaggio in chiatta, appresi che John Neville si era dimesso. A quanto pareva, non erano risparmiati neanche i membri delle famiglie più potenti. Robert e Gwen continuavano a pregarmi di non andare a Westminster. Nei loro sguardi vedevo riflessa la mia stessa

paura, ma volevo obbedire al principe, nella vana speranza che avesse continuato a sostenermi.

«Ma se sta morendo!» mi disse Robert. «Come potrà aiutarti?»

Non l'avevo mai visto così spaventato.

«Robert, devo provarci. Per Joan e per Jane.» Per fortuna, la dote di Bella era ormai al sicuro a Barking. «E per Sua Grazia.»

«Non hai bisogno di lui. Di nessuno di loro. Mi prenderò io cura di te e delle tue figlie, te lo prometto.»

Presi a cuore quella promessa, ma non ero ancora pronta ad accettarla. Mi sentivo legata a Edoardo e alla sua famiglia, nonostante quel senso incombente di tradimento.

Arrivai a Westminster con il favore delle tenebre, alla vigilia della festa della Santissima Trinità, a cui il principe Edoardo teneva molto. Mi portarono subito nella camera di Edoardo. Fu terribile vederlo così perso. Lo tenni tra le braccia per tutta la notte e gli cantai le sue canzoni preferite, mentre continuava a piangere per il figlio. Robert aveva ragione: la morte era arrivata a palazzo.

Il principe ci lasciò il giorno seguente, senza neanche essersi ricordato che mi aveva convocato. Mi sentivo fredda e intorpidita. Ma quando Edoardo tornò dalla camera del figlio, pallido e moribondo, capii che Dio aveva voluto che fossi al suo fianco.

«Il mio erede è solo un bambino, Alice. Riccardo guardava il padre con gli occhi spalancati, troppo grandi per il suo dolce viso. I baroni lo divoreranno.»

«Amore mio, passeranno ancora molti anni prima che il giovane Riccardo prenderà il tuo posto.»

Edoardo afferrò il suo cappello di velluto rosso, lo fece scivolare giù dalla testa e lo lasciò cadere sul pavimento, come se non riuscisse nemmeno ad appoggiarlo sul tavolo. I suoi capelli bianchi erano sottili e arruffati, e la pelata era

arrossata per lo sforzo della camminata.

«Lascia che ti spogli e ti rinfreschi con dell'acqua profumata.»

Lui sorrise e alzò le braccia in modo che potessi sfilargli i vestiti.

Mentre gli lavavo il corpo e lo cospargevo con oli calmanti, Edoardo continuava a parlare del Parlamento. Il suo corpo era cambiato, indebolito, come se parte del suo spirito se ne fosse andata con la morte del figlio. Cercai di distrarlo proponendogli di trascorrere l'estate a King's Langley o a Havering, ma lui non smetteva di pensare al comportamento oltraggioso del Parlamento e al suo giovane erede.

«Ringrazio Dio che nessuno sappia del mio fratellastro... un Mortimer al trono? Mai!»

«Amore mio, hai parecchi figli. Nessuno penserebbe di mettere sul trono il tuo fratellastro.» E in realtà, per quanto ne sapevo, erano in pochi a conoscerne l'esistenza. «Non devi mai parlare di lui. Mai!»

«Stai tranquillo, amore mio.» Sapevo come comportarmi. Per prima cosa, dovevo stare attenta alla sua condizione mentale, e non trattarlo mai come se fosse debole e spaventato.

Quella sera, la principessa Giovanna portò da bere e da mangiare nella camera di Edoardo. Era abbattuta almeno quanto suo suocero. Mi si spezzò il cuore a vederla in quello stato. Era molto innamorata del marito e, se fosse rimasto in vita, prima o poi sarebbe diventata regina d'Inghilterra.

«È una disgrazia sopravvivere ai propri mariti» si lamentò, parlando dentro il boccale. Poi tirò indietro la testa e lo svuotò. Un servo si avvicinò subito per versarle altro vino.

«Starai male se bevi così tanto» l'ammonii.

«Starò male comunque, con o senza vino.» Scosse il capo, e le gemme della crespinetta brillarono alla luce della candela. I

suoi capelli dorati non erano luminosi come al solito e si intravedeva qualche filo bianco. Una piccola trascuratezza che indicava che la principessa fosse da tempo a conoscenza delle gravi condizioni del marito. Altrimenti, non avrebbe smesso di sbiondirsi i capelli con le sue lozioni. Tutto a un tratto, mise i gomiti sul tavolo e agitò un dito contro di me. «Tu, amica mia, non dovresti essere qui. Non vogliono più vederti con Sua Grazia.»

Edoardo mi afferrò la mano.

«No! Io sono il re. La mia amata resta con me.»

Giovanna scosse il capo. «Vogliono gettare nel Tamigi tutti i vostri consiglieri, Vostra Grazia. E se fosse per loro, li porterebbero al mare e li manderebbero a fondo appesi a dei sassi. Alice è troppo intelligente. Non sopportano più di vedervi accanto a una donna così bella e furba.»

La mattina seguente, Edoardo ordinò a Richard Stury di scortarmi fino a Gaynes.

«Ti raggiungerò a Havering il prima possibile» mi promise Edoardo. «Non muoverti da lì, amore mio. Non possono separarci proprio adesso.»

Mentre Stury mi stava accompagnando alla chiatta, incontrai Lancaster sui gradini. Tremai al pensiero che avesse voluto intercettarmi. Il suo bel viso, come quello del re, era segnato dal dolore.

«Mio signore, sono addolorata per la perdita del vostro caro fratello» dissi.

«E un colpo terribile per tutta la famiglia, oltre che per il regno.»

«Che Dio gli conceda la pace» mormorai.

Chinammo entrambi la testa.

«Siete anche voi in partenza?» chiesi.

«No. Volevo solo avvisarvi che potrete sentir dire che ho parlato male di voi. Potrei essere costretto a fingere di essere d'accordo con i Comuni, finché non si saranno calmate le

acque. Se verranno a interrogarvi, non esitate a dire la verità. E non nascondete nulla. Le bugie e le scuse complicherebbero solo le cose. Vi prometto che non vi faranno alcun male, e che ogni separazione da mio padre sarà breve. So che ha bisogno di voi.»

Il suo sguardo gelido non mi fu di alcun conforto, sebbene a parole sembrava volermi rassicurare.

«Vostra Grazia.» Mi inchinai e ripresi a scendere i gradini, accettando la mano di Stury. La sua presa era forte e rassicurante, e quando lo guardai negli occhi vi trovai comprensione.

Mentre scendevamo lungo il fiume, mi tornarono in mente le parole di Lancaster: "Ogni separazione da mio padre sarà breve". Dunque, volevano gettarmi ai leoni e salvarmi subito dopo? Ormai era chiaro che il mio futuro fosse nelle mani del duca, un uomo di cui non mi fidavo. Magra consolazione...

Arrivata a Gaynes, trovai le mie figlie sconvolte per la partenza improvvisa del loro fratello. Data la delicatezza del momento, Percy aveva preferito recuperare John. Non potevo biasimarlo. Neppure io mi sentivo tranquilla a Gaynes. I miei accusatori potevano pensare che fosse troppo vicino a Havering, e che potessi raggiungere Edoardo al calare della notte.

Poco dopo, furono confiscati anche i beni di Richard Lyons, e lui fu arrestato e imprigionato nella Torre di Londra, assieme agli altri. Presto, sarebbe arrivato anche il mio turno.

Non sapevo cosa fare. Forse la cosa migliore era seguire il consiglio di Lancaster: chinare il capo in segno di vergogna, e fidarmi della sua parola. Mi aveva promesso che dopo la morte di Edoardo si sarebbe occupato di me e delle mie figlie: sarei stata finalmente con Robert, anche se temevo che non sarebbe stato in grado di proteggermi. E io non volevo trascinarlo nella mia sventura.

Nel frattempo, però, non avrei abbandonato Edoardo, soprattutto dopo la perdita del suo erede glorioso. Non volevo rischiare di scatenare uno dei suoi attacchi di rabbia. Se l'avessi lasciato, sarebbe stato capace di sottrarmi persino i miei figli. Sicuramente John, e magari anche Joan e Jane. Poteva non riconoscerle come sue, ma le amava con tutto il cuore.

La Camera dei Comuni se la sarebbe presa con me, perché Lancaster non voleva rischiare di appoggiarmi. Sapevo perché aveva deciso di tradirmi: il duca di Lancaster, futuro re di Castiglia, si era già inimicato i Comuni per aver trascurato il fratello defunto intrattenendosi con la sua amante, Katherine de Roët Swynford.

Poco dopo la perdita del padre, il giovane principe Riccardo fu presentato al Parlamento. Le Camere chiesero subito che gli fosse affidato il principato del Galles, che era appartenuto a suo padre. Il re acconsentì, poi si ritirò a Eltham. Sapevo che non avrebbe potuto raggiungermi, ma ne soffrii.

Il Parlamento si protrasse fino al 10 luglio, quando i deputati viaggiarono fino a Eltham per salutare il re. Nel frattempo, Stury mi raggiunse a Gaynes per aggiornarmi sulle accuse che mi erano state rivolte. L'aveva mandato Edoardo, che desiderava che mi tenessi pronta. Non permettere che vedano la tua debolezza.

Stury era invecchiato dall'ultima volta che l'avevo visto: il suo volto severo era consumato dagli ultimi eventi. Lo ricevetti nel salottino dove io e Richard sbrigavamo i nostri affari. Era una stanza con pochi mobili - un tavolo, delle sedie, un braciere e un armadio per i registri - ma con una finestra affacciata verso sud che lasciava entrare la luce del sole.

«Dama Alice, mi dispiace dovervi dare queste notizie.»

«Ditemi, come sta Sua Grazia?»

Stury abbassò lo sguardo sulle sue lunghe mani e scosse il capo. «Sono preoccupato per lui. Sua Grazia ha bisogno di voi.»

Trattenni il fiato e afferrai la corona del rosario, per avere qualcosa in mano. «Ditemi cosa mi aspetta, mastro Stury.»

Mi avevano accusato di aver usato la mia influenza sul re per proteggere i miei amici e la mia famiglia, e di essere intervenuta nei processi a favore dei miei servitori.

«Ma io ho soltanto accompagnato Sua Grazia in tribunale. E non ho servitori.» Non avevo neanche mai pensato di mettere delle guardie alle mie proprietà. «Voglio difendermi.»

«Non siete stata convocata e non vi sarà permesso di parlare in vostra difesa. Non è la verità che cercano, dama Alice, ma qualcuno da incolpare per i mali del regno.»

Mi feci il segno della croce. E Stury seguì il mio esempio. Mi sorprese per il suo rispetto e la sua gentilezza, anche se non era un buon segno che lo stoico Stury provasse pena per me.

Mi avevano avvisato che se mi avessero scoperto proteggere in qualche modo la mia "gente", mi avrebbero confiscato tutte le proprietà. La cosa più preoccupante era la vaghezza delle condizioni: non era chiaro né chi avrebbe giudicato le mie azioni, né chi mi accusavano di proteggere. In ogni caso, non sarebbe stato difficile per i miei nemici trovare un'accusa con cui condannarmi.

Nonostante la mia lealtà verso il re, ero stata condannata perché mi ero preoccupata del futuro dei miei figli. Mi avevano abbandonato persino coloro che avevano giurato di proteggermi. Come era possibile? Come avevo potuto ignorare i miei dubbi sulla sincerità del principe Edoardo e del duca Giovanni? Perché avevo seguito il cuore, invece della testa?

E la cosa peggiore era che mi era stato vietato di vedere Edoardo. Anche Stury si raccomandò di stare alla larga dal re.

«Sarete chiamata appena avremo preso le dovute precauzioni.»

Così aveva promesso Lancaster. Speravo che mantenesse la parola, ma non c'era da contarci. Il duca non era più il giovane bello e gentile che avevo incontrato anni prima, assieme a sua nonna.

Quando Stury mi lasciò, restai per un po' alla finestra, con lo sguardo perso nel vuoto. Mi chiesi cosa sarebbe successo alle mie figlie se mi avessero imprigionato. Avevano bisogno della loro madre. Robert e Gwen mi trovarono ancora nella stessa posizione. Cercarono di tranquillizzarmi, mi diedero qualcosa da mangiare e mi accompagnarono a prendere un po' d'aria. Mi assicurarono entrambi che, se fosse successo qualcosa, si sarebbero occupati loro di Joan e Jane.

Non sapevo cosa fare. Potevamo ritirarci nella proprietà di Robert, ma temevo che anche lui fosse uno di quelli che mi accusavano di "favorire". Lo pregai di sbrigare le sue faccende senza dare nell'occhio e di allontanarsi appena si fossero avvistati i primi problemi. Mio fratello John mi propose di nascondermi a Londra, a casa sua, dove non sarebbero mai venuti a cercarmi. Ma non volevo mettere in pericolo la sua famiglia e quella di Mary. E se mi avessero scoperto? Che cosa mi sarebbe successo? E alle mie figlie? L'incubo della Torre di Londra continuava a disturbare le mie notti.

L'aiuto arrivò inaspettato da Robert Linton, un cavaliere di Edoardo che mi aveva sempre trattato con gentilezza. Mi offrì la sua tenuta nel West Country, dove avrei potuto nascondermi con le mie figlie finché non fossero migliorate le cose.

«Non hanno alcuna ragione per collegarci, dama Alice. È un nascondiglio sicuro.»

«Sarete sempre nelle mie preghiere, sir Robert» promisi. Non avrei mai superato quel momento senza la sua gentilezza e il suo coraggio.

Viaggiammo a lungo sul fiume e su strade dissestate di campagna, continuando a guardarci alle spalle per paura dei nemici. Arrivati finalmente a destinazione, rimasi estasiata dalla bellezza del Somerset, e cercai di godermi un po' di tranquillità in compagnia delle mie figlie. Il giorno dell'Assunzione della Vergine andai a messa alla cattedrale di Wells assieme a Geoffrey, che era appena arrivato a farmi visita. Prima di lui, era venuto a trovarmi William Wykeham. Aveva cavalcato fin lì da Winchester, a metà settembre, in occasione del mio trentaquattresimo compleanno. Mi incoraggiò a pensare alle cose di cui essere grata, anche se riconobbe che avessi le mie ragioni per preoccuparmi.

«Il re vi ama più della sua stessa vita, Alice. Se potesse, vi convocherebbe e vi proteggerebbe.»

Se potesse. Dunque, anche Edoardo era finito in quel vortice spaventoso.

Seguii il consiglio di Wykeham, e usai i grani del rosario per elencare le cose di cui dovevo essere grata, inserendo di tanto in tanto qualche preghiera per la mia famiglia, per i miei amici, per Edoardo, per Robert e per me stessa.

Un pomeriggio d'autunno, mentre io e Gwen stavamo sistemando il primo ricamo di Joan, fummo interrotte da un servo che ci annunciava l'arrivo di un ospite.

«È sir Robert, dama Alice, sir Robert Linton.»

In un istante, la gioia si tramutò in terrore, e se non fossi stata seduta, avrei rischiato di perdere l'equilibrio. Il nostro benefattore si era sempre tenuto alla larga: doveva essere venuto ad avvisarmi del mio arresto imminente. Mi feci il segno della croce e non osai nemmeno guardare Gwen, sapendo che stava temendo la stessa cosa.

Quando lo raggiunsi in sala, sir Robert mi accolse con un sorriso, ma all'inizio dubitai della sua sincerità. Presi una coppa di brandy per prepararmi a ricevere le sue notizie.

Lancaster aveva trovato il modo di annullare il giudizio del Parlamento sugli amici di suo padre. Il 25 gennaio, in occasione del suo giubileo, il re avrebbe concesso un indulto, secondo un'antica tradizione. Considerando il numero enorme delle persone interessate - duemilaquattrocento - l'elenco era già stato sottoposto al Parlamento.

«Ma questo indulto non è come avevo pensato. Non verranno perdonati tutti i crimini, e nemmeno ritirate tutte le confische... ecco la lista» disse sir Robert. «Il vostro nome è bene in vista, comunque, perché il duca è convinto che Sua Grazia ha bisogno di voi. Vi aspetta il prima possibile.»

Che fortuna! Le mie preghiere erano state ascoltate: avrei potuto finalmente raggiungere Edoardo. Sir Robert mi avrebbe accompagnato subito a Gaynes.

Gwen preparò subito i bagagli. Avrei lasciato Joan e Jane a Gaynes, e poi avrei proseguito per Havering.

Appena vidi mia sorella ci abbracciammo forte e scoppiammo in lacrime. Durante la mia assenza era rimasta vedova: il marito era morto per una febbre estiva, mentre lei e i bambini si erano trasferiti a Gaynes per godere dell'aria di campagna.

«Ero preoccupata per te» mi disse.

«Stai tranquilla, Mary, andrà tutto bene.» Mi sforzai di dire le parole che avevo bisogno di credere.

Anche il mio caro Robert era lì ad accogliermi. Mi aggiornò subito sulle mie proprietà. Temevo che ci fossero state altre insurrezioni, ma per fortuna era stato tutto tranquillo. Ero così felice di vederlo che, andando contro qualsiasi decoro, mi gettai tra le sue braccia, godendo del suo calore e della sua forza. A cena eravamo un bel gruppo, allegro e festante, e pareva quasi che andasse tutto bene.

Le mie figlie ricordano ancora con piacere quel periodo. Loro erano ancora troppo piccole per capire cosa stavamo attraversando.

———————

Quando furono tutti sistemati, io e Gwen proseguimmo per Havering.

Era una limpida giornata d'autunno, quando trovai Edoardo che sonnecchiava davanti al fuoco. Nonostante il calore e le pellicce che aveva addosso, la mano appoggiata accanto al calice di vino era fredda e secca. Mi inginocchiai accanto a lui e lo chiamai.

Sbatté le palpebre e mormorò parole senza senso.

«Edoardo, amore mio, sono Alice.»

«Alice?» Aprì gli occhi, mi riconobbe e rovesciò il calice, mentre si sforzava di alzarsi. Gli tolsi le pellicce e lo aiutai a mettersi in piedi. Era davvero debole.

Ci abbracciammo e scoppiammo a piangere, professandoci l'un l'altro il nostro amore.

«Non ti lascerò più, amore mio, neanche se mi minacceranno» promisi. Quando fui sola nella mia stanza, maledissi i suoi figli per averlo trascurato in quel modo.

Il mese precedente, Edoardo era stato molto male e da allora era caduto in uno strano stato letargico. Non riusciva a cavalcare e non voleva nemmeno cacciare con i falchi: si era messo in testa che gli uccelli si fossero riuniti in Parlamento e avessero deciso la sua condanna a morte. Fu questo, più di ogni altra cosa, a convincermi che dovevo restargli accanto. Per lui non poteva esserci delusione più grave del tradimento dei suoi amati falchi.

Nei momenti di lucidità, Edoardo era ossessionato dal pensiero di garantire un buon futuro a me e a nostro figlio di undici anni. Era sempre più determinato a far sposare John con Mary Percy, oltre che a conferirgli il titolo di cavaliere durante la festa di St George, assieme al principe Riccardo. Henry Percy mi sorprese ancora una volta, quando accettò che il matrimonio fosse celebrato a gennaio. E a quanto pareva, non c'erano neanche obiezioni al fatto che John

diventasse cavaliere. In fin dei conti, era il figlio del re!

Preoccupato per il mio futuro, Edoardo mi esortò ad affidare alcuni dei miei gioielli a un amico fidato. Non gli avevo raccontato dello scrigno che avevo dato in custodia a John, e non c'era motivo che lo sapesse. La cosa importante era che, secondo il re, nemmeno l'indulto mi avrebbe garantito la sicurezza. Ma a chi potevo affidare i gioielli restanti? A Geoffrey? A Robert? Alla principessa Giovanna?

Mentre ci pensavo, mandai un servo a prenderli, e fui sorpresa di scoprire che il duca di Lancaster aveva già provveduto a metterli al sicuro. Cercai di convincermi che fosse un buon segno, che avesse iniziato finalmente a preoccuparsi per le mie figlie.

L'umore di Edoardo mi lasciò sempre più confusa ed esausta. Si alzava più volte per notte, ed era così agitato che non mi lasciava mai riposare. Riuscivo a dormire solo quando i medici gli davano un sonnifero potente e mi permettevano di andare nella mia camera. Cosa che facevo con molto piacere.

Nel frattempo, continuavo a pensare a Lancaster e al controllo che sembrava avere sulla mia vita. Subito dopo la festa di San Martino, assistetti a una conversazione che ebbe con suo padre a proposito di William Wyndsor. A quanto pareva, continuavano a tenere d'occhio il suo operato in Irlanda.

«Ho sentito che non avete ancora chiesto a Nicholas Dagworth di rappresentarvi nel consiglio irlandese. Perché esitate, padre?»

«Dagworth?» Edoardo scosse il capo. «Non mi fido di lui. Preferisco mandare qualcuno più imparziale.»

Lancaster non fece alcuno sforzo per nascondere la sua irritazione. «Wyndsor è al mio servizio. Mi accusate di agire contro uno dei miei uomini? Se Dagworth afferma che le accuse non hanno fondamento, gli crederanno e si sistemerà

tutto.»

«E se invece le avvalora? No, non mi fido.» Edoardo agitò la mano, rovesciando una coppa di vino. Mentre mi avvicinavo per raccoglierla, grugnì: «Ti sbagli. Non ha senso fare giudicare un uomo dal suo nemico. Dagworth non ci andrà».

Sebbene fossi felice di vedere il re così lucido, rabbrividii davanti allo sguardo gelido con cui Lancaster accolse la sua decisione.

Dopo un Natale dimesso a Havering, a cui parteciparono solo i figli di Edoardo con le loro famiglie e alcuni dei suoi amici più fidati, arrivò Henry Percy con John e Mary. A soli undici anni, nostro figlio era alto e forte, eccelleva nelle arti marziali ed era un ottimo cavaliere. Guardandolo, pensai come dovesse essere stato bello suo padre da giovane. Ma aveva anche un'aria imbronciata che ricordava il suo padrino, il duca Giovanni. Sperai che fosse soltanto l'impazienza per il matrimonio imminente. Era immaturo come tutti i ragazzi alla sua età, e non aveva alcun interesse per eventi di quel genere.

«Non ti piace Mary?» gli chiesi, quando lo sentii lamentarsi per l'abito che doveva indossare.

«No. E neanche io a lei. Dice che puzzo di cavallo.»

«Non ti piace perché ti insulta?»

«È un insulto, se è vero? Io puzzo davvero di cavallo, ma lei è stupida e orgogliosa.»

Non riuscii a trattenere una risata. Sperai che la sua schiettezza fosse segno della sua determinazione, e come figlio illegittimo di un re anziano, ne avrebbe avuto parecchio bisogno. Io non avevo potere sul suo futuro, e non potevo essergli di alcun aiuto.

Il giorno del matrimonio, Mary era deliziosa e John elegantissimo. Arrivarono mia sorella e mio fratello con la moglie, Agnes, eccitati all'idea di partecipare a un evento così

importante, a Westminster Abbey. Fu una cerimonia breve, celebrata dal vescovo Houghton di St Davis, divenuto nel frattempo lord cancelliere. Houghton, un uomo gentile e cortese, fu attento a non dilungarsi troppo, in modo da evitare che gli ospiti notassero le difficoltà di Edoardo. In quel periodo, faticava a muovere il braccio destro e aveva frequenti vuoti di memoria.

Gli ospiti partirono pochi giorni dopo, e anche John e Mary tornarono alle loro vite. Eravamo tutti d'accordo che fossero troppo giovani per consumare subito il matrimonio. Avrebbero aspettato quattro anni. Nel frattempo, Mary sarebbe rimasta con me. Edoardo avrebbe voluto che si fermassero un po' a Havering, ma i medici, Lancaster e Houghton lo convinsero che non era una buona idea.

In seguito, gli proibirono persino di apparire davanti al Parlamento. Era da tempo che aspettava di annunciare alle Camere che avrebbe dato la grazia a duemilaquattrocento persone, e fu una grande delusione quando i medici e i familiari lo costrinsero a rinunciare. Non poteva rischiare di rovinare tutto con uno dei suoi vuoti di memoria.

Houghton arrivò a Westminster senza Edoardo. Nel sermone di apertura, il vescovo accennò per la prima volta alla malattia di Edoardo, ma assicurò subito che era in via di guarigione e che sarebbe tornato presto ai suoi impegni pubblici. Poi esortò entrambe le Camere ad appoggiare l'indulto come segno di riconciliazione.

Le parole del vescovo furono miracolose, e dopo qualche giorno Edoardo si rimise davvero. Iniziò a camminare nel salone per sgranchirsi le gambe e ai primi di febbraio si mise in viaggio sul fiume in direzione di Sheen. Indossava un magnifico mantello rosso ricamato con piccoli fiordalisi. Era foderato di ermellino, come il cappello rosso e il vestito di lana color porpora che portava sotto. Aveva proprio un aspetto regale. Quando la chiatta passò vicino a Westminster,

i parlamentari si assemblarono sulla riva ad acclamarlo. Io lo seguivo a cavallo, attenta a non farmi notare dalla folla e a non perderlo di vista. Ero felice di vederlo seduto diritto, mentre salutava la folla con la mano. Per un momento, mi illusi che potesse tornare tutto come prima.

Il soggiorno a Sheen fu tranquillo e felice, a parte qualche notizia che cercai di nascondere a Edoardo. La folla aveva attaccato il Savoy Palace. Aveva danneggiato il cancello e gli edifici esterni ed era arrivata fino alla sala, dove era stata fermata dai servi armati. Il duca di Lancaster era fuggito lungo il Tamigi, fino a Kennington, dove aveva chiesto rifugio alla principessa Giovanna. Per fortuna, lei era riuscita a calmare la folla, grazie alla popolarità che godeva in quanto vedova del defunto principe Edoardo e madre del principe Riccardo.

Fu Geoffrey a spiegarmi perché la gente disprezzasse Lancaster. «Ha distrutto tutto quello che i Comuni avevano ottenuto nello scorso Parlamento. E pare che sia stato lui a escludere il vescovo di Winchester dall'indulto.» Per quanto il Parlamento l'avesse contestato come cancelliere, Wykeham era ancora amato come vescovo.

Mi sembrava una scelta ingiusta: il nostro buon amico era uno dei pochi a non essere stato graziato.

Quando avevo chiesto a Edoardo perché non avesse incluso Wykeham, lui mi aveva risposto: «Ha preso le parti di coloro che hanno messo in dubbio l'onore del mio fidato ciambellano William Latimer».

«Ha detto soltanto la verità» gli avevo fatto presente. Ma non gli avevo ricordato che Latimer non era più il suo ciambellano. Sapevo che si arrabbiava quando sottolineavo i suoi errori, e lo facevo solo quando era necessario.

«Non parliamone più» disse. La rigidità della sua mascella mostrava che diceva sul serio.

«È vero quello che dice la gente?» chiesi a Geoffrey più

tardi. «È stato Lancaster a decidere?»

Annuì. «Odia Wykeham. Lo ritiene responsabile di tutte le sconfitte subite in Francia. E la gente non sopporta neanche che Lancaster appoggi Henry Percy.»

«Cos'altro devo conoscere del duca?»

«Credo che ormai tu conosca tutto. Non so proprio cosa pensare di lui, in questo periodo.»

Nemmeno io lo sapevo, ma mi faceva molta paura.

Di tanto in tanto, quando recuperava le forze, Edoardo mi liberava dai miei tetri pensieri. Non ci alzavamo più all'alba per cavalcare, ma facevamo ancora qualche breve passeggiata a cavallo e in giardino. La sera giocavamo a scacchi o ascoltavamo la musica. Ma non potevo ignorare i suoi occhi opachi, né il fatto che si stancasse così facilmente.

Una mattina, mentre passeggiavamo sotto un pergolato di rose, Edoardo si fermò e mi prese le mani. Il sole illuminava i suoi capelli bianchi e per un istante mi ricordò l'uomo che avevo incontrato nel salone del castello di sua madre.

«Alice, amore mio, sei stata la gioia della mia vecchiaia.»

«Anche tu, Edoardo.»

Scosse il capo. «No. Tu hai sofferto molto. E ormai per te non sono che un peso. Ed è iniziato tutto con una tale tragedia... la morte del tuo adorato marito.»

Trattenni il fiato, sorpresa che riconoscesse il mio dolore. Chinai il capo, incapace di trovare una risposta.

«Spero che mi ricorderai con amore, qualunque cosa accada.» Alzai la testa per rassicurarlo, ma lui continuò prima che potessi parlare. «Temo che dovrai affrontare un'ultima prova prima di riposarti, ma spero che non ti dispiacerà troppo.»

«Di cosa stai parlando? Dimmi, amore mio.» Era tremendo vedere i suoi occhi che imploravano perdono.

Mi prese le mani e le baciò una dopo l'altra, poi le lasciò

andare e alzò il dito su cui indossava l'anello con il sigillo. «Quando morirò, rimuovi questo anello dal mio dito e conservalo per ricordo.»

Gli presi la mano con l'anello e lo baciai. «Non stai ancora morendo, amore mio» dissi, anche se sapevo che quel momento non era poi così lontano.

«Ho dato ordine di tenere da parte dell'oro, nel caso venissi esiliata. Non è detto che i Comuni rispettino il mio indulto, quando non ci sarò più. Porta via anche Joan e Jane. Non vorrei che se la prendessero con loro.»

«Esilio» sussurrai. Sarei dovuta fuggire in Francia con le nostre figlie... «Oh, Edoardo!»

Mi strinse tra le braccia e mi professò il suo amore. Poi, però, aggiunse anche parole meno confortanti: «Che cosa ho fatto? Che cosa ho fatto?».

Lo rassicurai, sebbene tremassi di paura. Secondo lui avrei rischiato di andare in esilio, assieme alle nostre figlie. Almeno nostro figlio sarebbe stato al sicuro?

Cercai di distrarmi ricamando il vestito per la nomina a cavaliere di John. Durante la festa di St George, il principe Riccardo sarebbe stato ammesso nell'Ordine della Giarrettiera, e nostro figlio sarebbe diventato cavaliere. Anche la principessa Giovanna era indaffarata a preparare l'abito per suo figlio. Ero contenta che fosse a palazzo. Si preoccupava sempre per me, assicurandosi che riposassi, mangiassi e mi sfogassi con lei.

Ma non le raccontai che Edoardo temeva che venissi esiliata e nemmeno delle mie preoccupazioni riguardo a Lancaster. Non le chiesi neanche che cosa pensasse del duca, suo cognato.

Ma appena Giovanni arrivò a Windsor, gli domandai subito dove fossero i miei gioielli.

Lui si avvicinò verso di me e mi assicurò che erano al sicuro. «Li sto custodendo per quando ne avrete bisogno. Se

volete darmene altri, non avete che chiedere.»

La sua risposta mi raggelò così tanto che mi fu necessaria una lunga cavalcata per riuscire a scaldarmi.

Oltre agli abiti di John, preparai anche quelli di Edoardo. Sebbene festeggiasse il suo giubileo, questa volta non avrebbe indossato copricapo stravaganti: non riusciva più a tenere la testa dritta e avrebbe attirato l'attenzione sui suoi tremori. Preparai un abito di un bianco accecante, ricamato con fili d'oro e d'argento. Gli spuntammo barba e capelli, e usammo la lozione di Giovanna per renderli più luminosi. Edoardo era felicissimo di ricevere così tante attenzioni.

Ormai eravamo come padre e figlia, pieni di affetto l'uno per l'altra, e con anni di ricordi da condividere. Altre volte, sembravamo madre e figlio. Mi piangeva il cuore a vederlo così confuso, così impaziente e spaventato. Il mio Edoardo vivace e appassionato era ormai scomparso da tempo. Era come se si fosse rotta la sua corazza gloriosa, mostrando un bambino indifeso. A volte giocavo a fare la stupida per farlo sorridere, oppure danzavo la giga e gli cantavo le canzoni che piacevano ai miei figli. Ma quando era sola nella cappella, o a cavallo, piangevo. Piangevo per Edoardo e per me stessa. Lo stavo perdendo. Ogni giorno c'era un nuovo cambiamento, una nuova debolezza, un nuovo ricordo che se ne andava. Non gli restava più molto tempo.

Giovanna ne era al corrente, e avendo appena perso il marito, sapeva quando parlare e quando tacere. Lei stessa era terrorizzata al pensiero del figlio che sarebbe diventato re.

Riccardo fu nominato cavaliere durante una celebrazione stupenda. Era un Plantageneto in tutto e per tutto, tranne che nella statura, parecchio inferiore a quella di Edoardo e dei suoi figli.

Mi commossi a vedere la cerimonia di mio figlio. Camminava dritto, con orgoglio. Sir John Southery. Anche la sua giovane moglie sembrava emozionata, anche se la sentii

domandare a voce alta perché il re sembrasse più un mago che un sovrano. Per fortuna, Edoardo non riuscì a sentirla.

Appena gli ospiti se ne furono andati, partii subito per Sheen con Edoardo. Volevamo evitare che crollasse davanti ai cortigiani. Eravamo arrivati da due giorni, quando fu colpito da un attacco violento che lo privò dell'uso del braccio e della gamba sinistra. Quella immobilità lo rese ancora più irritabile e lo riempì di vaghi rimpianti.

Una nuvolosa mattina di maggio, Edoardo fu preso dal rimorso di aver dato alcuni dei terreni di Richard Lyons ai suoi figli, Edmondo e Tommaso, mentre il mio amico era ancora imprigionato nella Torre di Londra. Ovviamente, Richard era stato incluso nell'indulto.

«Richard acquisterà altri terreni, amore mio.»

«È stato un buon amico per te e per la tua famiglia, e desidero ricompensarlo. I miei figli non hanno bisogno delle sue proprietà. Gli restituirò i terreni e cancellerò tutti i debiti che ha verso lo Scacchiere. Credi che sia abbastanza?»

Lo ringraziai per la sua generosità.

Ma poi pensai che la nostra conversazione sarebbe diventata di pubblico dominio e sarebbe valsa come prova che avevo chiesto al re di favorire un amico. Era successo la stessa cosa con i gioielli: Edoardo mi aveva consigliato di nasconderli, ma poi era venuto a saperlo Lancaster e... Finivo sempre per essere la vittima, la preda.

Quando la Morte si decise a prendere il mio amato Edoardo, scelse uno scenario stupendo. Finite le preghiere nella cappella, il re e io ci lasciammo tentare dall'aria fresca di maggio e andammo a fare due passi in giardino per ammirare l'esplosione di colori.

«Mangiamo all'aperto» esclamò.

Acconsentii e feci per chiamare un servo, quando Edoardo mi strinse improvvisamente la mano. Vedendo il suo viso

contrarsi dal dolore, chiesi alle guardie di portarlo in camera.

«Chiamate i medici del re!» urlai ai servi, mentre passavamo loro accanto. Edoardo continuava a tenermi la mano. Non avevo mai visto nessuno soffrire in quel modo.

«La testa, la testa» si lamentò, mentre le guardie lo distendevano sul letto. Nel frattempo, Stury riuscì a liberarmi la mano dalla sua stretta disperata.

Mi sedetti sul letto e pregai Edoardo di guardarmi e di dirmi qualcosa. I suoi occhi non riuscivano a mettermi a fuoco, e le sue parole erano senza senso.

Non ricordo molto dei giorni successivi. Rimasi al suo fianco il più possibile, tranne quando i medici mi costringevano ad allontanarmi per mangiare, dormire, passeggiare o cavalcare.

«Avrà bisogno di voi» mi ammonì mastro Adam. «Non dovete ammalarvi.»

Gwen si prese cura di me, come io di Edoardo. Ero confusa, ma non potevo fare altro che occuparmi dell'ombra dell'uomo che avevo amato.

A poco a poco, Edoardo riprese le forze, e ricominciò a parlare e a sedersi per qualche momento.

Mandai a chiamare Wykeham. Non mi interessava cosa pensasse Lancaster. Edoardo stava morendo e aveva bisogno di confessarsi con qualcuno di cui potesse fidarsi.

Edoardo visse le ultime settimane come se fosse in un sogno. Era così abbattuto e spossato che non vedevo l'ora che la sua anima lasciasse quella prigione. Per quanto fosse tremendo perdere la sua protezione, come era stato per Janyn e sua madre quando era morta la regina madre, non sopportavo di vederlo in quello stato. Pregai che fosse liberato al più presto da quel tormento.

Il 21 giugno fu colpito da un altro attacco alla testa. Sentendolo urlare dal dolore, il servo corse subito a chiamare i medici. Ma pochi istanti dopo, mentre mi stringeva la mano

così forte che sembrava volesse condividere con me il suo dolore, Edoardo lasciò finalmente il suo corpo mortale.

Avevo seguito così da vicino i suoi ultimi respiri, che quando smise di respirare, lo feci anch'io. Immaginai la Morte che lo inghiottiva nella sua veste, e fui presa dal panico: dovevo seguirli, Edoardo aveva bisogno di me. Mi piegai in due dal dolore, finché non ansimai in cerca di aria. In quel momento fui travolta da tutte le emozioni che avevo nascosto a Edoardo durante la sua agonia.

Gli strinsi la mano, la sua grande mano che mi aveva sedotto con la sua bellezza e il suo calore, e che riusciva a sciogliermi con un semplice tocco. Sentii il sigillo e, obbedendo alla sua ultima richiesta, mi liberai dalla sua presa e gli sfilai l'anello dal dito. Poi arrivarono i medici, assieme a Lancaster e a Tommaso di Woodstock, e mi ordinarono di lasciare la stanza. Protestai, gettandomi davanti al suo corpo. Sapevo che appena l'avessero toccato, la sua anima se ne sarebbe andata. E io non ero ancora pronta. Mastro Adam mi fece spostare. Fu una separazione terribile, che mi lasciò con un profondo senso di vuoto. Non avevo più alcuno scopo, né alcuna ancora. Mi guardai intorno e nei volti di quegli uomini vidi solo rabbia e condanna. Uscii dalla camera con passo malfermo, e mi diressi verso la cappella in cerca di conforto.

Quando incontrai la principessa Giovanna, mi consigliò di partire subito e di ritirarmi in uno dei miei manieri. Nei suoi occhi c'era il terrore per il figlio di dieci anni che presto sarebbe stato incoronato.

Ma prima di partire dovevo sbrigare ancora alcune cose. Rimasi a palazzo qualche giorno per istruire i servi e per aggiornarli sulla collocazione degli averi di Edoardo. Non riuscivo ad abbandonarlo. Né a separarmi dalla mia vita con lui. Completai gli ultimi compiti che mi aveva assegnato Edoardo, distrussi i segni della sua malattia e ricompensai i medici con dei regali.

In seguito, si sparse la voce che avevo preso tutti gli anelli del re ed ero fuggita subito da palazzo. Nessuno disse che ero rimasta a Sheen per diversi giorni.

Edoardo fu portato a Westminster i primi di luglio. Ma io non partecipai al funerale. E non andai neppure per strada, tra la folla accorsa per vedere passare il carro funebre.

Più tardi, venni a sapere che la sua effigie funebre portava la sua maschera da morto, rivelando a tutti l'abbassamento della parte destra del volto. Edoardo non avrebbe mai accettato che fosse esposta in quel modo la sua debolezza.

Dopo qualche giorno, arrivò Robert per accompagnarmi a Gaynes. Era stato Stury a chiedere a Richard Lyons di trovarlo e di portarlo a Sheen. Forse, non avevano contestato il fatto che fossi fuggita con i gioielli, perché da quando ero uscita dalla stanza di Edoardo, non mi aveva più visto nessuno. La famiglia reale e i cortigiani erano tutti molto indaffarati e mi ignorarono completamente. Ormai, mi avevano escluso, non ero più parte del gioco. Quando mi passavano accanto, mi schiacciavo contro i muri per non farmi vedere, oppure mi rifugiavo nell'ombra della cappella. Mentre Gwen e i servi mi preparavano i bagagli, presi congedo dalla camera di Edoardo, dove avevamo trascorso giorni pieni d'amore. Mi chiesi se vi sarei più tornata.

Quella stanza era piena di ricordi. Un cuscino aveva ancora il suo profumo, un altro era macchiato di sangue... ricordavo ancora quando Edoardo mi aveva raccolto un mazzo di rose, dimenticandosi di togliere le spine. Ovunque mi girassi ero assalita dai segni del nostro amore. Caddi sulle ginocchia e piansi, abbracciando il cuscino con il suo profumo.

Alla fine, non riuscivo più a dormire a palazzo. Me ne andai appena Robert riuscì a trovare una chiatta. Ma quando lasciai Sheen, per l'ultima volta, mi sentii come se mi fossi spogliata del passato, e avanzassi nuda e confusa verso un

futuro oscuro. Avevo amato Edoardo con tutto il mio cuore, il mio corpo e la mia anima.

Parte Quarta

LA FENICE

18

Non è né saggio né sicuro appendere tutte
le chiavi alla cintura di una donna.

VESCOVO THOMAS BRINTON,
sermone a Westminster Abbey, 18 maggio 1376

Ero nuda e confusa. Persa. Continuavo a volteggiare nella danza, con la testa che mi girava e gli stralci di memoria che mi passavano davanti agli occhi. Continuavo a volteggiare, ma non c'era più la mano di Edoardo pronta a tirarmi fuori dal vortice.

Il mio amato Edoardo se n'era andato, e assieme a lui la mia stessa vita. Con lui si era estinta anche la storia del mio ruolo a corte. La regina madre, madonna Tommasa, Janyn, la regina Filippa e re Edoardo... ormai non potevano più parlare. Nemmeno i figli di Edoardo o la principessa Giovanna conoscevano tutta la storia. Come avrebbero potuto?

Ero circondata da voci, ma nessuna era quella che desideravo sentire... la voce di Edoardo, che mi chiedeva di raggiungerlo. Le voci mi accusavano, mi minacciavano, mi condannavano. Ma non potevo dire nulla, perché ero colpevole, anche se i miei peccati non erano quelli che intendevano loro. Come avrei potuto essere assolta? Continuavo a volteggiare, senza fiato, sopraffatta dal dolore e dal rimorso. Quando ero uscita dalla retta via? Quando avevo fatto un passo falso? Quando avrei potuto essere diversa da come ero?

1377

Qualcuno mi porse la mano. Robert mi chiamò. Sentii la sua voce come se venisse da lontano, più un ricordo che un suono. All'improvviso, mi tornarono in mente le mie figlie.

Avevano bisogno di me. Joan e Jane erano troppo piccole per rimanere senza madre. E non potevo abbandonare la mia adorata Bella. E nemmeno John. Mio figlio aveva perso il padre e aveva bisogno del mio conforto.

Strinsi la mano di Robert e volteggiai verso di lui, per poi allontanarmi, vicino e lontano, finché quel movimento insopportabile non rallentò e percepii le sue dita calde che mi afferravano il polso, facendomi fermare. Vidi la riva del fiume che mi scorreva davanti agli occhi. E Gwen seduta al mio fianco.

«Devo vedere le mie figlie. Sono a Gaynes?» Sobbalzai, udendo la mia stessa voce.

Robert mi guardava come se si fosse accorto del mio stato mentale. «Sì. Joan e Jane ti stanno aspettando assieme alla zia. Non vuoi fermarti prima a Barking Abbey? Ti farebbe bene vedere Bella.»

Il cuore mi si riempì di gioia al pensiero della mia figlia maggiore. «Bella! Oh, sì, Robert, voglio andare da lei.»

Il suo ottimo consiglio mi fece prendere una decisione. Tirai fuori il sigillo di Edoardo. «Ti affido questo» dissi, mettendoglielo in mano.

Robert lo riconobbe all'istante. «Sei sicura?»

«Sì. Voglio che lo conservi per John. Te lo chiederò quando sarà il momento.»

Robert mi baciò la mano e mi fissò con i suoi occhi azzurri, più chiari e più grigi di quelli di Edoardo. «Puoi fidarti di me, Alice.»

Il suo sguardo mi rassicurò.

«Lo so, Robert. L'ho sempre saputo.»

Arrivati a Barking, entrai subito nella cappella, mentre una monaca andò a chiamare Bella. Gwen si allontanò in cerca di qualcosa da mangiare. Dopo così tanti anni, sapeva quando avevo bisogno di restare sola.

La vista della navata illuminata dal sole mi fu di immediato

sollievo, mentre l'aroma speziato dell'incenso, il profumo delicato delle rose e l'odore di cera mi indussero subito a pregare. Mi inginocchiai davanti all'altare della Madonna senza neanche accorgermene. La statua della Madre di Dio era adorna di nastri, rosari, fiori e gioielli. All'improvviso, ripensai alla donna che mi aveva portato il rosario di Janyn... erano passati davvero diciassette anni? Ricordavo quel momento nei minimi particolari, come se fosse passata solo qualche settimana. Presi il rosario e chinai il capo.

Non era il momento di pensare a Janyn. Quel giorno volevo ricordare Edoardo. Il re che mi aveva amato. L'uomo che aveva soddisfatto i miei desideri e che mi aveva dato dei figli stupendi. L'amico che si era congratulato per i miei successi. Il compagno di caccia, l'avversario delle partite a scacchi, l'uomo anziano e malato che si sentiva sollevato quando gli stringevo la mano.

Inginocchiata nella cappella, pregai di essere liberata da Edoardo, dall'incantesimo con cui mi aveva legato a sé, dalla danza vorticosa che mi faceva girare la testa. Pregai di risvegliarmi, di ricordare la famiglia, gli amici, i buoni propositi. Il lavoro che sarei stata finalmente libera di condurre. Da un momento all'altro, avrei sentito la voce di Bella. E più tardi avrei incontrato Joan e Jane, mia sorella Mary, mio fratello John, i loro figli e i miei amici. Robert e Gwen mi avrebbero accompagnato da loro. Avrei potuto passeggiare e lavorare nel giardino di Gaynes, e tornare a cavalcare e a cacciare con i falchi. Mi sforzai di pensare a tutte queste cose, alla vita che andava avanti, alla possibilità di ritrovare la gioia.

All'improvviso, sentii un fruscio di seta. Era la badessa di Barking, una donna nobile ed elegante. Mi prese la mano, la strinse tra le sue e aspettò che la guardassi negli occhi.

«Non vi avevo riconosciuto, vestita a lutto, dama Alice.»

«Non ho potuto piangere mio marito, Madre Badessa, ma

adesso sono finalmente libera di farlo. Sono in lutto per lui e per il re.»

Mise le mani una contro l'altra e mi fece un breve inchino. «Prego Dio che vi conceda la pace, dama Alice.»

«Spero che mi guidi e mi protegga.»

«Vostra figlia vorrebbe starvi accanto per un certo periodo. Vi farebbe piacere avere la sua compagnia per una quindicina di giorni?»

Mi sentii invadere da un'ondata di calore. «Non potrei immaginare conforto migliore.» Mi inchinai per baciare la mano della badessa.

Quando arrivò Bella, e mi vide vestita di nero, scoppiò subito a piangere.

«Per mio padre?» chiese.

«Per Janyn, certo, e per Edoardo.»

«Due uomini buoni» disse.

Restammo un po' nel salotto della badessa, rievocando ricordi del passato. Poi le confidai che avrei avuto un periodo difficile, e che sarei stata sottoposta a processo.

«Sentirai delle voci terribili sul mio conto. Che avranno gravi conseguenze.» Le spiegai cosa poteva accadermi: confisca dei terreni, arresto, esilio...

Mi abbracciò e mi professò il suo amore.

La mattina seguente riprendemmo il viaggio assieme a Bella. Quando arrivammo a Gaynes, ci vennero incontro correndo Joan, Jane, Mary e i suoi piccoli. Mi sentii avvolta dal loro amore e mi si riempì il cuore di gioia. Ero finalmente a casa.

La prima sera mi buttai sul letto, esausta, e sprofondai subito in un sonno senza sogni. Nelle prime ore del giorno, sistemai su un tavolino una statuetta della Vergine, mi inginocchiai su un cuscino e iniziai a pregare. Trascorsi una settimana in preghiera, con i ricordi che mi assillavano la

mente e le lacrime che mi purificavano a poco a poco. Bella mi restò sempre accanto, finché alla fine non dormii un giorno e una notte di seguito.

La mattina successiva, Gwen mi aiutò a vestirmi con un semplice abito da campagna. Canticchiava mentre mi allacciava i bottoni, e scuoteva il capo vedendo come mi stava largo.

«Ti prometto che lo riempirò entro la fine dell'estate» la rassicurai.

«Vedremo» disse, con una risatina.

Dopo aver fatto colazione con pane, formaggio e vino annacquato, andai a cercare Robert per fare un giro a cavallo. Era stupendo essere finalmente all'aperto, con qualcuno di cui potevo fidarmi ciecamente. Tornati in sala, Joan e Jane mi chiesero di disfare i bagagli. Erano curiosissime di aprire le casse che avevo portato da Sheen, anche perché Mary Percy aveva detto che sarebbero state piene di oggetti preziosi. Purtroppo, mia nuora viveva ancora con noi, mentre John lavorava come paggio al servizio di Henry Percy.

Non volevo aprire quelle casse, piene di ricordi così recenti e dolorosi, ma le mie figlie, di sette e cinque anni, erano troppo piccole per capire il motivo della mia reticenza. Così, accettai.

Quella sera, però, rimasi in sala fino a tardi: non volevo più tornare nella mia camera piena di quegli oggetti. Quando Bella si ritirò, rimasi sola con Robert. Era seduto davanti al fuoco e stava oliando la pelle di una bardatura, come aveva fatto per tutta la serata.

«Non dovrebbe farlo lo stalliere?» chiesi, sedendomi sul bordo della panca.

Mi guardò con i suoi occhi grigio azzurri, che mi scaldavano il cuore. «Mi rilassa.»

«Sei preoccupato?»

«Sono in pensiero per te. Come Lyons.»

«Anch'io, Robert.»

«Vieni» mi disse. «Ti farò compagnia finché non ti addormenti.»

Saliti in solaio, mi sorpresi di non vedere Gwen. Probabilmente, aveva immaginato che sarei arrivata con lui.

Robert si guardò intorno, ammirando i tessuti pregiati, i cuscini di seta, gli arazzi e il letto. Non sembrava minimamente a disagio, anzi, era persino curioso. «Non sono mai stato in una stanza così elegante» disse.

Sorrisi e lo invitai a sedersi. «Fammi un po' di compagnia. Non voglio restare sola con tutti questi ricordi.»

Mi abbracciò per un istante. «Sei sicura?» Mi scrutò in viso con i suoi occhi azzurri.

«Sì.»

«Chiudo gli occhi mentre ti prepari» disse.

Quando fui sotto le coperte, parlammo dei raccolti e dei confini, degli affitti e del bestiame, finché la stanza tornò a essermi familiare e riuscii finalmente a prendere sonno.

La mattina seguente, invitai Bella, Joan e Jane a fare una passeggiata. L'aria era tiepida, ma c'era una brezza leggera che ci sollevava le gonne e ci arruffava i capelli. Io e Bella avevamo deciso che fosse arrivato il momento di raccontare alle sue sorelle della morte del re.

Joan e Jane ci correvano davanti, costringendoci ad affrettare il passo.

«Pensi che capiranno?» mi chiese Bella.

«Hanno sempre avuto un'idea vaga di Edoardo. Non credo che ne soffriranno molto, anche perché finalmente potrò restare con loro.» Il pensiero che non dovevo più andare da Edoardo mi spezzò il cuore. Mi mancava terribilmente. «Dovrò lasciarle solo quando mi convocherà il Parlamento.»

«Se mai accadrà.» Bella mi prese la mano, senza rallentare il passo e senza togliere lo sguardo dalle sue sorellastre.

Sapeva che avevo paura.

«Joan e Jane sono due angeli» dissi, sforzandomi di pensare alle cose belle. «Come te.» Le strinsi la mano, grata del suo affetto.

Prima andammo a trovare i falchi, e il falconiere raccontò alle bambine dell'ultima volta che li aveva nutriti.

«I falchi si credono i re degli uccelli» disse.

«Nostro padre è un re» disse Jane, piena di orgoglio.

«Che Dio lo benedica. È stato un ottimo re, signorina Jane.»

Lasciammo le stalle e andammo a riposarci sotto una bellissima quercia. Stesi una coperta e tirai fuori la torta che ci aveva preparato il cuoco. Quando le bambine finirono di mangiare, feci un respiro profondo e spiegai a Joan e a Jane che loro padre era morto di una brutta malattia.

«Non è stato imprigionato e assassinato come il nonno?» mi chiese Joan.

«Ucciso come il nonno?» Non capivo di chi stesse parlando.

«Il padre di Edoardo» mi suggerì Bella.

Non avevo mai pensato a Edoardo e Isabella come i nonni dei miei figli.

«No, amore mio. Ero con lui, quando è morto.»

Jane diede una mano a Bella e si mise in bocca l'altra.

Non volevo parlare dell'assassinio del loro nonno, ma poiché Joan mi guardava con occhi imploranti, fui costretta a farlo. «Chi ti ha detto che è stato assassinato?» le chiesi. Di sicuro, non era stata mia sorella, e nemmeno i servi.

«Mary.»

«Ah.» Ancora una volta, quella ragazza velenosa. Doveva averne sentito parlare a corte. «Vostro padre era malato. Soffriva di una malattia alla testa. Ero con lui quando è successo, stavamo passeggiando in giardino.»

«Anche tu hai un problema alla testa?» mi chiese Jane.

Presi in braccio mia figlia minore e l'abbracciai. «Qualche volta sono un po' stupida, ma la mia testa funziona benissimo.»

Joan scoppiò a ridere, e Jane e Bella la seguirono subito dopo. La loro risata mi riempì il cuore di gioia. Ero davvero fortunata ad avere delle figlie così belle e affettuose. E per fortuna, Joan e Jane non sembravano particolarmente addolorate.

«Non credo che Edoardo abbia significato molto per loro» disse Bella, mentre guardava le sorelle che raggiungevano i cugini. «Molto meno di quanto ha significato mio padre per me.»

L'abbracciai e appoggiai la testa sulla sua spalla. «Hai avuto un padre molto affettuoso, Bella. Janyn ti adorava. Aveva sempre desiderato un figlio.»

Trattenne il fiato per l'emozione.

Anche quella sera Robert mi raggiunse nella mia camera. Parlammo fino a tardi, ancora più liberamente della notte precedente. Gli raccontai quello che Mary Percy aveva detto a Joan, e lui mi rassicurò e mi convinse che Joan e Jane avevano conosciuto troppo poco Edoardo per sentirne la mancanza.

«Non bisogna rimpiangere il passato, Alice» mi disse. «Anch'io potrei passare il tempo a pentirmi per le discussioni inutili che ho avuto con mia moglie, ma sono sicuro che Dio non sarebbe contento.»

Non avevo conosciuto Helena, la sua ultima moglie. I pochi anni che erano stati insieme ero stata troppo occupata con Edoardo.

«L'amavi molto?»

Robert abbassò lo sguardo per un istante e respirò profondamente, come per raccogliere le energie. «Sembravamo più fratello e sorella che marito e moglie. Eravamo affezionati, ma non stavamo mai assieme. Io la

spaventavo con i miei desideri, e appena calava la sera lei si chiudeva in se stessa. Mi chiese perdono appena prima di morire. "Avevo paura" mi disse. "E ti rifiutavo. Ma ormai è troppo tardi." Anch'io avevo paura, paura di assisterla nelle sue ultime ore. Eppure, l'ho fatto. Le sono restato accanto finché il suo cuore non ha smesso di battere.»

Mi feci il segno della croce. «Janyn è morto molto tempo fa. Ma avrei fatto anch'io lo stesso.»

La terza notte, quando Robert mi raggiunse nella mia stanza, lo accolsi con un bacio. Un lungo bacio appassionato. Erano anni che lo desideravo. Con lui, non era come con Janyn o con Edoardo. Non mi sentivo imprudente, indifesa o spaventata. Lo volevo semplicemente, con il corpo e con l'anima, ed ero convinta che potessimo essere felici insieme.

Mi sfiorò la fronte, la guancia, il mento, poi mi prese in braccio e mi portò a letto.

All'inizio, esitai. Non riuscivo a credere che il mio corpo fosse di nuovo a contatto con un uomo, un uomo che desideravo, e che mi desiderava a sua volta. Forse, anche lui non ci credeva. Ma poi, man mano che esploravamo i nostri corpi, i baci e le carezze divennero più insistenti, finché alla fine non si sciolse ogni barriera.

Quando mi svegliai nel cuore della notte, la lampada era ancora accesa.

«Sei così bella» mi sussurrò.

Non risposi subito, crogiolandomi nel calore della sua presenza. Mi sentivo felice, amata e protetta, oltre che attratta dal suo corpo. Era forte e sinuoso, il corpo di un uomo attivo e morigerato. Assomigliava a Edoardo nei colori, ma nell'aspetto era molto più simile a Janyn.

Mi chiesi se sarei riuscita a trovare la felicità con Robert. Avrei voluto essere dimenticata dal Parlamento e trascorrere in pace il resto dei miei giorni. Sarebbe stato un miracolo. Pregai che si avverasse.

Mi svegliai all'alba e mi trovai Robert accanto. Sdraiato sul fianco, mi accarezzò il seno con delicatezza e mi fece un sorriso sincero. Non avevo dubbi che mi amasse. Com'era bello stare con un uomo che avevo scelto!

Ero a Gaynes da quasi un mese quando arrivò William Wyndsor. Stavo raccogliendo i fiori in giardino e avevo già il cesto pieno di rose, di foglie di alchemilla e di rametti di rosmarino e lavanda.

«Non mi hai mai regalato dei fiori così belli.» William si stravaccò sulla panchina vicino a dove ero inginocchiata. Il sole illuminò i fili argentati che gli erano spuntati tra i capelli: l'Irlanda l'aveva fatto invecchiare, anche se restava sempre un bell'uomo.

Mi sentii tremare quando lo guardai negli occhi, ma non riuscii a tenere a freno la lingua. «Come osi presentarti qui? Hai detto a Edoardo che eravamo fidanzati. Non so cosa avessi in mente, ma hai perso tutta la mia fiducia.» Gli lanciai addosso una manciata di rose. «Prendi queste e lasciami in pace con la mia famiglia.» *Possano le spine ferirti nell'orgoglio.*

Si strinse nelle spalle e guardò verso la casa. «Il re è morto. Finalmente, è arrivato il mio momento.»

Tornai a sedermi sui talloni, sbalordita. «Vattene, William.»

Scoppiò a ridere. «Ho io i gioielli che hai affidato al duca.»

Non volevo credere alle mie orecchie. Abbassai lo sguardo, sforzandomi di respirare. «I gioielli? Tu? Che cosa gli è saltato in mente di darli a te?»

William si alzò così velocemente che non ebbi neanche il tempo di indietreggiare. Mi afferrò per il braccio, mi tirò in piedi e mi scrollò. «Sei la mia fidanzata!» urlò, con il viso rosso e gli occhi spalancati dalla rabbia. «Non puoi rifiutarmi!»

Vidi un movimento con la coda degli occhi. «C'è qualcuno che ci guarda, William. Lasciami andare.»

Mi lasciò e si guardò intorno. Robert si stava avvicinando, seguito da due servi. Nel frattempo, sentii qualcuno che si allontanava dalla parte opposta. Ero sicura che fosse mia nuora, nascosta in giardino in cerca di pettegolezzi.

Sebbene stessi tremando di paura, alzai una mano per fermare Robert e i due servi. Volevo evitare uno scontro. Mi voltai verso William e gli dissi: «Ora vattene. Parleremo dei gioielli quando saremo più tranquilli. Ma ascolta... non accetterò mai di sposarti. Mai!».

«Vedremo» disse, prima di allontanarsi.

Mi sedetti sulla panchina e cercai di calmarmi. Ero così scossa che mi battevano i denti. Aveva i gioielli che mi aveva regalato Edoardo, quelli che dovevano garantire la dote delle mie figlie, nel caso in cui mi avessero confiscato i terreni. Maledissi Lancaster con tutto il cuore.

«Posso sedermi?»

Annuii a Robert. «Grazie di esserti avvicinato. Mi hai dato coraggio.»

«Come osa metterti le mani addosso?» chiese, con la voce tesa per la rabbia. «Ho sempre diffidato delle sue intenzioni.»

«Anch'io.»

«Perché mi hai fermato?»

«Avevo paura che lo uccidessi.»

Restammo un attimo tranquilli, cercando di immaginare quello che sarebbe potuto accadere.

«Non è così che si comporta un innamorato» disse Robert. «È la tua ricchezza che gli interessa. Dove si trovava quando eri nei guai?»

«In Irlanda.»

«Ma era stato convocato, e avrebbe potuto venire quando voleva. Invece, ecco che si fa vivo adesso, quando non c'è più il re a proteggerti.»

Robert sembrava ancora più ansioso di quanto mostrassero le sue parole. «C'è qualcosa che ti preoccupa?»

«Ha voluto conoscere l'elenco dei tuoi manieri, le tue rendite, il bestiame... come se fosse lui il padrone.»

Inoltre, aveva i gioielli. «Che Dio mi aiuti.» Mi confidai con Robert.

«Cosa pensi di fare?»

«Non lo so. Devo pensarci. Dimmi se ti viene qualche idea, quando sarai più calmo.»

Annuì.

«Ti prego, abbracciami un momento.»

Avrei voluto che Robert mi tenesse per sempre, scaldandomi e rassicurandomi con la sua forza e il suo affetto. Ma l'incontro con William mi aveva ricordato cosa mi aspettava. Il Parlamento non aveva ancora finito con me, e a quanto pareva nemmeno William. Dovevo mettere al corrente Robert di quello che mi aspettava.

«Possiamo iniziare una nuova vita, Alice. Amerò le tue figlie come se fossero mie.»

Mi accarezzò i capelli, mi sollevò il mento e mi baciò.

«Ti credo, Robert. E ti amo anch'io. Ma sarà un periodo difficile, e non so come andrà a finire.»

«Non mi interessa.»

Mi sciolsi dal suo abbraccio. Nei suoi occhi vedevo la vita che desideravo. «Questi ultimi giorni sono stati un sogno, e vorrei che potessero durare per sempre. Ma sono stata minacciata dal Parlamento, e non so come andrà a finire. Potrebbero avere delle spie anche qui... magari Mary Percy, o lo stesso William. Spero che non succeda niente, Robert, che si dimentichino di me. Che possiamo restare insieme.»

Mi baciò entrambe le mani. «Lo spero anch'io. Voglio sposarti, Alice.»

Il cuore iniziò a battermi all'impazzata. Avrei voluto ricambiare la sua promessa, e unirmi a lui per sempre. «Ho paura, Robert.»

«Basta che tu lo voglia e staremo insieme, amore mio.»

«Anch'io voglio sposarti, Robert.»

Ci abbracciammo. Era proprio quello che desideravo: essere cinta dalle sue braccia, assieme ai miei figli. Pregai Dio di concedermi questa gioia.

Come avevo sospettato, era stata Mary Percy a nascondersi in giardino. Era stata molto brava a origliare, ma era andata molto oltre le nostre parole. Era corsa subito a informare Jane, Joan e Bella che William Wyndsor sarebbe diventato loro padre. Avrebbe avuto una storia molto più complessa da raccontare, se fosse rimasta ad ascoltare la mia discussione con Robert, o se avesse assistito al nostro abbraccio e alla nostra promessa di matrimonio. Ma a quanto pareva, solo mia sorella e Gwen erano al corrente di quello che stava accadendo tra me e Robert.

Bella rassicurò le sue sorellastre e venne subito a riferirmi l'accaduto.

«È così giovane e già così bisbetica. Povero John...» mormorò Bella. «Come pensi di salvarlo? Ci sarà un modo per fare annullare il matrimonio!»

«Non è il momento di inimicarsi Henry Percy. Sono troppo vulnerabile.» La riportai all'argomento che mi premeva di più. «Dimmi, come hanno reagito Joan e Jane? Immagino che non saranno state felici all'idea di avere William Wyndsor nella nostra famiglia...»

Guardai il suo bel viso, contornato dal soggolo del suo vestito. Dopo un momento di riflessione, Bella mi guardò negli occhi e disse: «No, non erano contente. E nemmeno io. So che non spetta a me criticare le tue scelte, ma non hai già sofferto abbastanza? Non sarebbe meglio trovare un marito più tranquillo? Come Robert?».

Rimasi atterrita dalla sua saggezza. «Non ho nessuna intenzione di sposare Wyndsor. Sposerò Robert. Ma temo che Wyndsor abbia in mente qualcosa.» Mi lasciai cadere sulla

panca in sala, e Bella mi si sedette accanto. Mi strinse nel suo abbraccio e mi dondolò dolcemente, mentre io lasciavo uscire le lacrime.

«Che Dio ti conceda la pace» mormorò. «E la gioia.» Continuava a ripetere queste due parole.

Cercai di godermi la pace e la gioia di quel momento, perché non sapevo cosa mi avrebbe riservato il futuro.

A poco a poco, tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, ripresi in mano la mia vita. Fu un periodo felice, anche se non del tutto tranquillo. Correvano voci che sarei stata portata davanti al Parlamento per rispondere dei miei "crimini contro il re e il regno". A spargerle erano in primo luogo i proprietari precedenti dei miei terreni, che speravano di approfittare della mia vulnerabilità per riprendersi le proprietà senza pagarmi. Robert, don Hanneye e Richard Lyons fecero il possibile per aiutarmi a tenere a bada queste belve.

Data la situazione, Robert non era sempre a Gaynes, e ne sentivo molto la mancanza. Quando lui non c'era, chiedevo spesso alle mie figlie di dormire con me.

Gli eventi successivi dimostrarono la verità di quelle voci. Durante il primo Parlamento del regno di Riccardo, fui processata per i miei "misfatti". I miei accusatori erano agguerritissimi, anche se il duca di Lancaster e la principessa Giovanna mi assicurarono che sarei stata libera a prescindere da cosa avesse deciso la Corte. Mi raccomandarono di restare a Gaynes finché non fossi stata convocata ufficialmente. Quando infine arrivai a Westminster, Lancaster mi vietò di vestirmi a lutto.

«Non siete la vedova di mio padre.»

«Non sono abiti da vedova, mio signore.» Indossavo un vestito scuro e un semplice copricapo.

«Non vi siete mai vestita così male.» La sua freddezza mi

lasciò senza parole. Non era né gentile né comprensivo.

A palazzo mi assegnarono una bella stanza, che non avevo mai visto prima, ma che era stata decorata con arazzi, cuscini e casse che una volta mi erano appartenuti. Forse, dovevo intenderla come una gentilezza. Nelle casse c'erano ancora dei miei abiti eleganti, che riuscii a usare con qualche adattamento. Per prima cosa, cambiai i corpini, che erano troppo provocanti. Non avevo con me nessun gioiello. Quelli che mi restavano, li avevo nascosti.

Il giorno seguente, ero pronta per presentarmi davanti al Parlamento. Nonostante il mantello foderato di vaio, iniziai a tremare appena uscii dalla mia camera. Mi tornò in mente quando accompagnavo Edoardo, rassicurandolo con la mia presenza, e il solo ricordo mi diede coraggio.

Rimasi davanti al Parlamento per ore, cercando di non guardare i loro visi arrabbiati e di non assorbire il loro odio. Ero esposta alle loro accuse, senza poter parlare in mia difesa, come una peccatrice alla berlina.

Due delle accuse più gravi erano bugie, ma erano così intrecciate con la verità, che sarebbe stato impossibile discolparmi. Sostenevano che avessi usato la mia influenza sul re per impedire a Nicholas Dagworth di giudicare William Wyndsor, e che avessi indotto Edoardo a risarcire Richard Lyons. William e Richard erano entrambi miei compagni di affari.

Fui giudicata come una *femme sole*, una femmina sola, completamente responsabile delle proprie azioni. Se non fossi stata così terrorizzata, avrei apprezzato l'ironia, perché ero completamente responsabile di aver obbedito al mio re e alla sua famiglia.

Man mano che procedeva il processo, le accuse contro di me si moltiplicavano. Si fece avanti persino la gente comune, invitata dal Parlamento, per far valere le proprie pretese. Erano tutte rivendicazioni di poco conto - mi incolpavano di

non aver pagato dei debiti o di aver costretto qualcuno a cedermi una proprietà contro la sua volontà - ma comunque dannose, perché il Parlamento voleva raccogliere tutte le prove in modo da condannarmi, una volta per tutte.

Ascoltando quelle futili accuse, capii che Richard Stury aveva ragione. Avevano bisogno di incolpare qualcuno per le sconfitte subite dal regno negli ultimi anni. Ovviamente, non pensavano che ne fossi davvero responsabile, ma mi accusavano di aver indebolito il re con la nostra relazione. A quanto pareva, eravamo stati troppo bravi a nascondere alla gente la sua malattia.

Per dimostrare che avevo davvero stregato Edoardo, andarono a cercare persino don Clovis, il frate domenicano con cui mi ero consultata anni prima.

Sentii Lancaster incolparmi con gli stessi argomenti usati da Edoardo per screditare il giudizio di Nicholas Dagworth sull'operato di William in Irlanda. Persino gli ufficiali di Edoardo, di cui mi ero sempre fidata, confermarono la mia influenza sul re.

Non capivo come potessero mentire così spudoratamente, dal momento che li avevo sempre trattati con rispetto. Ascoltai ogni accusa con fierezza, senza mai chinare il capo, ma appena scese la notte, mi abbandonò anche il coraggio. Fui perseguitata dagli incubi di essere imprigionata nella Torre di Londra e di essere decapitata...

Mentre il processo continuava, io urlavo tra me e me: "Sono una povera indifesa! Come potete avere paura di me? Perché avete bisogno di imprigionarmi dentro mura spesse un metro? Ho solo cercato di proteggere i miei figli".

D'accordo, non negavo di avere beneficiato della relazione con il re, ma anche lui aveva avuto i suoi vantaggi, e con lui il regno intero. E cosa sarebbe successo ai suoi figli? Ai miei figli? Non volevo pensare che fine avrebbero fatto se fossi stata imprigionata o esiliata.

Alla fine, il Parlamento decise di confiscarmi tutte le proprietà che mi erano state regalate dal re, o che avevo acquistato con i miei mezzi mentre stavo con lui. Inoltre, mi avrebbero sottratto tutti i gioielli, perle comprese, che stando ai loro calcoli dovevano essere circa ventimila. Fu questa la punizione peggiore. I miei doni d'amore... Mi avrebbero confiscato anche i gioielli che avevo affidato a Lancaster, e l'oro che doveva servirmi in caso di esilio. Il Parlamento era al corrente di tutto... qualcuno doveva essere stato indiscreto. Pensai subito al duca e a William, anche se non riuscivo a capirne il motivo.

La punizione finale fu l'esilio. L'esilio! Mi fu proibito di vivere sul suolo inglese, pena la prigionia nella Torre di Londra... se non peggio. Non avrei più rivisto mio figlio John, mia sorella, mio fratello e neppure Bella! La mia fedeltà verso Edoardo mi aveva privato di tutto. Giurai a me stessa che avrei portato con me le mie figlie minori. Non mi sarei mai separata da Joan e Jane.

Ero davanti a persone che mi guardavano con odio, nella sala ornata di Westminster, e mi sentivo spogliata di qualsiasi onore.

Non potevo nemmeno difendermi. Fra me e me, chiedevo di essere ascoltata. "Ascoltatemi! Ho obbedito alla regina madre, alla regina Filippa, a re Edoardo, al principe Edoardo e al duca di Lancaster. Ho fatto tutto quello che mi hanno chiesto. Che cosa ci guadagnate a distruggermi in questo modo?"

Ma certo, ora capivo. Ci guadagnavano le mie proprietà e gioielli che valevano una fortuna. Mi chiesi chi ne avrebbe beneficiato. Li maledissi tutti.

Che fine avevano fatto le promesse della principessa Giovanna e di Lancaster? Finito il processo, mi accompagnarono al palazzo di Westminster per incontrarli. A mia

insaputa, però, avevano invitato anche un altro ospite: William Wyndsor. Non gli avevo più parlato da quel pomeriggio a Gaynes.

Quella sera scoprii che era stata posta una condizione alla mia salvezza, una condizione di cui non mi avevano mai parlato, per paura che non avessi più accettato di proteggere Edoardo dai pettegolezzi della gente. Il re Edoardo, il principe e Lancaster si erano messi d'accordo su come ammansirmi una volta che non avrei più dovuto assistere il re. Mi avrebbero risparmiato l'esilio se avessi accettato di sposare William. Avrei potuto continuare a vivere con i miei figli, ma avrei dovuto riconoscerlo come mio marito.

Mi mancò il respiro. Avevo la bocca così secca, che dovetti aspettare qualche minuto prima di parlare.

«Potrò vivere con i miei figli?» riuscii a dire, infine. «Se non accettassi, mi portereste via Joan e Jane?»

«Sono le figlie di re Edoardo» disse Lancaster. «In quanto suo figlio, sono responsabile per loro.»

"Bastardo! Impostore!" Lo maledissi tra me e me. I miei peggiori incubi non avevano contemplato il suo tradimento. Avrei preferito essere decapitata piuttosto che separarmi dalle mie figlie. Ma sapevo che a loro non importava nulla. Il mio destino era stato deciso da tempo. Sarei servita da capro espiatorio. Seduta su una sedia simile a un trono, con in mano un calice ingemmato, fissai le tre persone che avevo davanti. Fino a quel momento, le avevo considerate amiche, soprattutto la principessa Giovanna. Anche se, in realtà, di Lancaster avevo smesso di fidarmi da tempo.

Come avevo fatto a non capirlo? Eppure William era sempre stato insistente...

Era stato Edoardo a deciderlo. Ricordai le sue parole in giardino, il giorno in cui mi aveva chiesto di prendere il suo anello. "Temo che dovrai affrontare un'ultima prova prima di riposarti, ma spero che non ti dispiacerà troppo." Come aveva

potuto pensare una cosa del genere? Non ero altro che una pedina! Anche se in quel periodo il re non aveva il pieno controllo della sua mente. Lancaster aveva approfittato del suo stato mentale per fargli appoggiare il suo piano.

«Un matrimonio è valido solo se sono d'accordo entrambi i coniugi» dichiarai, cercando il sostegno di Giovanna. Ma lei distolse lo sguardo, fingendo di sistemarsi una manica.

Lancaster tossì, nascondendo una risatina. «Dama Alice, siete stata molte volte con sir William. Non sarà semplice convincere l'arcivescovo Sudbury che non eravate d'accordo.»

«Non è vero! Non siamo mai stati assieme!» Guardai William, che continuava a fissare un punto sul tavolo. Ero nauseata. Lo odiavo!

«Se non accetto, dovrò andare in esilio?» chiesi.

Lancaster annuì con dolcezza, come per contrastare la propria malvagità.

«E le mie terre?»

«Per quelle non possiamo fare nulla. Ma prima o poi sir William riuscirà ad averle indietro.»

Maledissi William e promisi a me stessa che non avrebbe mai beneficiato della ricchezza che avevo accumulato per le mie figlie.

A quel punto Giovanna mi si avvicinò, e posò la sua mano sulla mia. Mi disse che la gente si sarebbe dimenticata di me appena mi fossi sposata. William era uno degli uomini più potenti del regno ed era conosciuto come un severo difensore della legge.

Ero atterrita. «Sei stata tu a convincerlo che eravamo fidanzati?»

«No, amica mia» disse Giovanna. «L'ho saputo la scorsa settimana.»

William l'aveva confidato a Richard Lyons parecchio tempo prima. Lo stesso Edoardo me ne aveva accennato. Ma io avevo continuato a ignorarlo. Mi maledissi per essere stata

così ingenua da aver pensato che William fosse mosso dalla passione, invece che dalla rabbia per essere stato privato di ciò che gli spettava.

«Perché vi fidate di lui? Vi ha deluso in Irlanda... Perché proprio lui?»

Lancaster era irremovibile. «William è uno dei miei uomini, Alice. E mi ha sempre servito bene.»

"Ma non Edoardo, non il suo re." No, non era vero. Era stato William a raccogliere i soldi per la spedizione in Francia. Aveva una pelle dura. Forse si divertiva ad avere dei nemici. Dovevo ricordarmene.

«È quello che vuoi, William?» chiesi. «Sposare una donna che non ti vuole?»

Era rimasto seduto tutto il tempo a fissare lo stesso punto sul tavolo, muovendosi solo quando avevo messo in dubbio la sua fedeltà. Mi guardò con attenzione, come se stesse esaminando una puledra da acquistare. «Alice, amore mio, a questo punto non dovresti più farti illusioni sul matrimonio.» Allungò la mano, ma io mi allontanai. «Col tempo imparerai ad amarmi. Ne sono sicuro.»

"Mai" gridai tra me e me. "Mai! E non vi perdonerò mai, nessuno di voi."

La mia prova pubblica non era ancora finita. Mi avevano ordinato di partecipare a una messa a Westminster Abbey, dove avevo appena assistito al matrimonio di mio figlio. Dovevo confessare i miei peccati davanti all'arcivescovo di Canterbury, chiedendo la sua assoluzione. In quell'occasione, indossai gli abiti da lutto. L'arcivescovo Simon Sudbury alzò un sopracciglio, ma non disse nulla.

Feci tutto quello che mi chiedevano. Non avevo scelta. Mi costrinsero a riconoscere le mie responsabilità per tutto quello che avevo ottenuto, e per quello che avevo fatto obbedendo agli ordini del re. Non era sufficiente che avessi

perso Edoardo, e che la sua famiglia mi avesse privato di Janyn e del conforto dei miei cari.

Detestavo sia William Wyndsor sia Mary Percy, ma mi costrinsero a legarmi a entrambi.

Almeno per il momento, finché non avrei ripreso il controllo della mia vita. Non accennai al mio fidanzamento con Robert: non volevo metterlo in pericolo.

Non riuscii a dormire finché rimasi a palazzo. Continuavo a chiedermi come avrebbero reagito Robert e Bella... mentre sapevo che Gwen, seppure triste, mi avrebbe capito.

Ero di nuovo incatenata, ma non c'era più l'amore per Edoardo ad addolcire la mia pena.

Li odiai tutti per avermi fatto rimpiangere di averlo amato.

19

E l'immagine sua di paradiso
in un diverso aspetto era cambiata.
Quell'allegria da lei sempre mostrata
è ormai fuggita, e la letizia vola
da lei lontana, per lasciarla sola.

Intorno agli occhi suoi un cerchio rosso
si vede a prova certa di una pena che
qual mortale peso le sta addosso...

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, IV, 864-871

Gennaio 1378

Mi fu concessa una pausa di qualche giorno, durante la quale informai Bella, Robert e Mary dell'"imminente cambiamento". Quelle parole fredde e concrete descrivevano meglio la mia situazione piuttosto che la parola "matrimonio". Consegnai al messaggero tre lettere, una per ciascuno, la più lunga per Robert. Gli professai di nuovo il mio amore e gli spiegai che era l'unico modo per non separarmi da lui e dai miei figli. Mi dispiacque enormemente non potergli parlare di persona, e preparare con calma Joan e Jane.

Ero come una prigioniera a Westminster Palace. Sebbene preferibile alla Torre, era pur sempre una prigione. La principessa Giovanna e il giovane re Riccardo non erano nella residenza, e nemmeno Lancaster.

Quando il duca mi aveva vietato di tornare a Gaynes per preparare la mia famiglia, gli avevo chiesto cosa temeva che facessi.

Elegante nel suo abito scuro, che metteva in risalto i suoi colori chiari, oltre che le borse sotto gli occhi, Lancaster mi

sfiorò gentilmente il braccio. «Non voglio che prendiate qualche stupida decisione mentre siete ancora sotto shock, dama Alice. Come, ad esempio, lasciare il paese con le mie nipoti... Cosa che ci impedirebbe di farvi uscire dai guai in modo pacifico e tranquillo. Avete subito un grave colpo con questo processo. Essere condannati mentre si è ancora in lutto metterebbe a dura prova persino i cavalieri più coraggiosi. Vi ammiro molto per la forza con cui avete affrontato la malattia di mio padre, la sua morte e la vendetta dei Comuni.»

La sua espressione preoccupata non fece altro che nausearmi. Tra me e me, replicai: "Non ho dubbi che preferireste che scappassi con le mie figlie. Vi liberereste finalmente di me, e guadagnereste tutte le mie proprietà, oltre ai gioielli e al denaro. E sir William resterebbe a vostra disposizione per sposare un'altra donna su cui volete avere il controllo".

Ma non dissi nulla, nemmeno che ero già fidanzata. Il duca poteva sembrare vulnerabile, ma era l'uomo più sano e più potente del regno, e non osavo sfidarlo. Inoltre, non volevo mettere in pericolo Robert.

Quando se ne andò, mandai via i servi e camminai su e giù per il corridoio, lasciando uscire tutto il veleno che avevo accumulato. Con gli stivali pestavo le assi del pavimento, mentre gridavo tutte le imprecazioni che mi ero tenuta dentro fino a quel momento. Scoppiai a piangere, mi strappai i capelli e battei i pugni contro il petto finché non fui completamente esausta. Non mi preoccupai minimamente dei servi e delle guardie che bisbigliavano tra loro e si facevano il segno della croce.

Il palazzo era diventato ormai l'ombra di quello che avevo conosciuto con Edoardo. I servi trattavano me e Gwen con indifferenza, anche se avevano cercato spesso il nostro consiglio quando Edoardo non si sentiva bene. Per quanto

possibile, cercavamo di evitarli, perché il confronto con il passato era troppo doloroso. Inoltre, dovevo averli spaventati con la mia furia, ne ero sicura. Da parte loro, erano poco generosi con il cibo, il vino e il combustibile per i bracieri. Avrei preferito trovarmi in una delle mie dimore, o in qualunque altro posto, piuttosto che in una residenza reale, così carica di ricordi.

Gwen si preoccupò vedendo le mie mani e i miei piedi freddi, e la mia mancanza di appetito. «Preferivo quasi vedervi fare quelle scene» disse.

Le assicurai che sarei stata meglio appena avessi potuto cavalcare e cacciare, appena fossi tornata a casa... perché sembrava che mi avrebbero lasciato Fair Meadow e l'abitazione di Londra dove avevo vissuto con Janyn.

«Sir William accetterà di stare in una delle vostre case?» mi chiese Gwen.

«Accettare? Sono sicura che non aspetti altro. Perché avrebbe acconsentito a questa farsa se non fosse interessato alle mie proprietà? Non ho mai sentito parlare delle sue residenze, Gwen. In ogni caso, dubito che sarebbero adeguate.»

In realtà, a quel che si diceva, William aveva lasciato Westminster ed era andato a preparare la sua casa a nord di Londra per la prima notte di nozze. Mi aveva mandato un messaggio per invitarmi a passeggiare nei giardini del palazzo, ma io avevo rifiutato con la scusa del mal di testa, e da allora non avevo più avuto sue notizie. Aveva ragione Robert: William non si comportava come un innamorato. Per lui non rappresentavo altro che la sua missione per Lancaster. Anche il dono di matrimonio che mi aveva consegnato un paggio - un nastro tempestato di diamanti e smeraldi - aveva l'aria di arrivare dal duca.

Tempo prima, la principessa Giovanna mi aveva avvisato: «Ti invidieranno. L'invidia è un brutto sentimento. Ispira

crudeltà. Cattiveria... Appena qualcosa andrà storto, sarai la prima a essere biasimata. Perché sei sola. E perché lui ti ama... Tieni gli occhi aperti. Ricorda sempre chi sei, dove sei... Trovati qualche amico leale. Ma non fidarti di nessuno. Nemmeno del re. È solo un uomo. Come William Wyndsor. Il tuo William è arrabbiato, me ne sono accorta. Potrebbe essere la tua salvezza, se qualcosa va storto; ma se lo sposerai, nascondigli qualcuna delle tue proprietà. Non si sa mai».

Giovanna aveva affermato di avere appreso del patto solo una settimana prima. Perché, allora, mi aveva messo in guardia così tanto tempo prima?

Chiesi di incontrarla. Arrivò accompagnata da servi carichi di doni: coppe ingemmate, cucchiai d'argento, cuscini foderati di seta e velluto, una stoffa d'oro di scarlatto, un tessuto rosso di lana morbidissima e, infine, una piccola cassa piena di bottoni d'oro e d'argento, intarsiati di madreperla. Regali di nozze.

«Devi credermi, Alice, non ne sapevo nulla. Ho pensato a questi doni per rallegrarti e per abbellire le case che ti hanno permesso di tenere. L'ho saputo solo poco fa, te lo giuro.»

In quel momento, non mi interessava sapere se fosse o meno sincera. Avevo bisogno di un consiglio. «Giovanna, io non posso sposarlo. Non posso amarlo.»

«Devi provarci, Alice. Per il bene della tua famiglia. Pensa, amica mia... almeno, sarai libera di vivere con Joan e Jane, e potrai restare vicino a Bella.»

Il mio cuore sussultò a sentire il nome di Bella. Gaynes era vicino a Barking Abbey. «Gaynes non mi sarà confiscata?»

Giovanna scosse il capo. «Gaynes rimarrà tua, se sposerai sir William. Una volta ti piaceva, Alice. Non è molto meglio che l'esilio?»

Quello era fuori questione. Pensai di raccontarle di Robert. Poteva capirmi, dal momento che era stata costretta a sposare William Montague mentre si era già fidanzata segretamente

con Thomas Holland. Ma preferii non affidarle più informazioni che avrebbe potuto lasciarsi scappare.

«Sono felice di restare vicino a mio figlio e a mia figlia Bella. Ma se non fosse stato per loro, avrei preferito iniziare una nuova vita in Francia o nei Paesi Bassi, assieme alle mie due figlie. Forse mi sarei trovata bene, finalmente in pace. Non posso pensare di dovermi sposare contro la mia volontà.»

«Giovanni e i suoi fratelli non ti permetterebbero mai di portare via le loro nipoti.»

«Non capisco perché ci tengano tanto: il loro padre si è sempre rifiutato di riconoscerle! Non penseranno di accoglierle nella loro famiglia e di farle sposare con qualche nobile... Al duca interessa solo legarmi a William, per poterlo ricompensare con le mie proprietà.»

Il suo bel viso espressivo mostrava che non era contraria. Le interessava talmente poco l'intera faccenda, che non si era neanche chiesta perché i fratelli di Edoardo avessero così a cuore le loro nipoti.

Allungò una mano verso di me. «Sei molto pallida.»

Anche lei lo era, anche se i suoi capelli erano tornati luminosi come un tempo, e non aveva più i fili bianchi che avevo notato al funerale di suo marito. Sembrava anche più paffuta, come se avesse ripreso il peso che aveva perso appena tornata in Inghilterra. Probabilmente, mangiava per combattere l'ansia. Mi pentii di aver discusso con lei. Ma solo in parte.

«Facciamo due passi in giardino» disse. «C'è un clima mite per essere gennaio, ed è un peccato restare chiuse in queste camere fredde e umide.»

Mentre passeggiavamo, Giovanna mi parlò delle sue preoccupazioni per il figlio, troppo giovane per essere re. Mi disse anche che non riusciva più a dormire, da quando aveva perso il marito.

«È come se pensassi in continuazione al principe e a nostro

figlio, e ogni volta che mi addormento, mi sveglio subito con il cuore che palpita.»

Parlare con lei mi aiutò a distrarmi e a mettere da parte le mie preoccupazioni. Giovanna aveva perso molto più che un marito. Aveva perso un futuro glorioso, oltre che la possibilità di crescere suo figlio finché non fosse diventato adatto a governare.

Dopo un po', tornò a parlare della mia mancanza di fiducia nei confronti del duca.

«Giovanni ha un compito molto delicato, Alice. Mio marito l'ha incaricato di occuparsi del regno, finché nostro figlio non sarà pronto per governare. Ma tra i Comuni e i baroni, c'è chi insinua che il duca voglia tenere il potere per sé. Se lo negasse, quelle voci finirebbero soltanto per rafforzarsi; così, non gli rimane che comportarsi in maniera impeccabile per convincere la gente della propria buonafede. Anche lui è stato condannato per avere un'amante, da cui ha avuto anche dei figli. Con la relazione con Katherine, il duca ti capisce più di chiunque altro nella famiglia reale.»

Sospirai, insofferente.

Giovanna mi scosse leggermente il braccio. «Vuole solo salvarti, Alice! Il matrimonio con sir William è l'unico modo per calmare la gente, e metterti al sicuro sotto la protezione di un cavaliere. Giovanni pensa di onorarti con un legame così importante.»

«Vorrei tanto credere alle tue parole.» Sarebbe stato molto più semplice accettare quel matrimonio. Ma io continuavo a non fidarmi di lui. Inoltre, amavo Robert, non William. Mi strinsi nel mio mantello foderato di *gris*.

«Vieni, stai gelando. Torniamo in camera tua a bere un po' di vino speziato.» Mentre ci affrettavamo lungo il sentiero, Giovanna disse: «Spero che troverai la gioia, Alice. Hai fatto così tanto per la nostra famiglia, che meriti di essere felice».

Quando se ne fu andata, trascorsi un po' di tempo nella

cappella. Pregai di riuscire ad accettare il mio destino, e che Giovanna avesse ragione a proposito del duca. In ogni caso, non fu semplice mettere da parte il pensiero di fuggire.

William e io ci sposammo nella stessa cappella di Westminster in cui ero andata a pregare. A celebrare la cerimonia, fu l'arcivescovo Sudbury, con il quale mi ero confessata qualche giorno prima. Indossavo un abito di broccato d'oro e una sottoveste verde acqua, tempestata dei bottoni che mi aveva regalato Giovanna. Sopra la crocchia di capelli portavo il nastro di diamanti e smeraldi che mi aveva regalato William. Lui indossava una giacca aderente, color indaco, decorata con un cigno d'argento. Dal cappello indaco spuntava una piuma di pavone, mentre i pantaloni erano marrone scuro. Eravamo una bella coppia, così elegante che non avremmo mai smesso di regalare emozioni. Gli ospiti furono fortunati: per come stavano le cose, io avrei potuto mettermi a urlare e William a ridere.

Per il bene dei miei figli, promisi a me stessa che avrei fatto il possibile per accettare quella situazione. Ma non avrei mai dato il mio cuore a William. Quello era ormai di Robert.

Mentre cavalcavamo verso la casa di William, a nord di Londra, mi sforzai di restare tranquilla. Ero diventata la moglie di un uomo molto più modesto di Janyn e di Edoardo, seppure cavaliere, e mi aspettavo di trovare un'abitazione piccola e modesta. Invece, si rivelò piuttosto grande e nuova.

«D'estate le querce faranno una bella ombra» dissi. «E quello laggiù è uno stagno?»

«È uno stagno per pesci, ed è sempre ben fornito quando vivo qui.»

Avevamo scambiato poche parole in tutto il giorno, trascinati dalle chiacchiere allegre dei nostri "sponsor", come William definiva il duca e la principessa. Rimasi molto sorpresa di trovare al matrimonio mio padre e sua moglie.

Ignaro dei miei sentimenti, mio padre mi aveva augurato ogni felicità. Ma appena sua moglie mi aveva fatto le sue congratulazioni, lui l'aveva allontanata, temendo la mia risposta.

«Non parli mai di tua madre» osservò William.

«È morta molti anni fa.»

Mi si strinse lo stomaco davanti a quella vuota gentilezza.

I suoi servi mi diedero un caldo benvenuto. La sala, semplice e modesta, era pulita e accogliente, specialmente per il fuoco al centro della stanza che emanava un ottimo profumo di legno di melo. Mi complimentai con William per la splendida tavola imbandita e feci attenzione a evitare argomenti delicati, anche perché da quando eravamo entrati in casa aveva continuato a bere brandy. Alla fine del pasto, che aveva appena toccato, William era completamente brillo e sembrava in vena di discutere.

Iniziò a elencare tutte le occasioni in cui gli avevo mancato di rispetto: quando lo avevo allontanato da Gaynes, quando, alcune estati prima, mi ero rifiutata di invitarlo a cena a Tibenham, quando non avevo risposto alle sue lettere e quando l'avevo insultato davanti a Lancaster e Giovanna. Finito l'elenco, ricominciò da capo. Io lo lasciai parlare. Né Janyn né Edoardo si erano mai comportati in quel modo e non volevo rischiare di farlo arrabbiare ancora di più.

«Ora sono qui, William» gli ricordai, mentre ci spostavamo in camera. Mi sedetti sul letto, vicino a lui. «Non possiamo trattarci con gentilezza?»

Grugnì. «È questo che vuoi, vero? Costringermi a dimenticare tutti i tuoi insulti e far finta di esserci appena conosciuti?»

«Cosa dovremmo fare? Hai qualche alternativa?»

Si mise in piedi e si diresse verso la porta barcollando. Quando era quasi arrivato, si voltò. Si attaccò a una trave per non perdere l'equilibrio, fece un respiro profondo e sbatté le

palpebre, come se volesse chiarirsi la mente e la vista. «Come hai fatto a non capirlo? Ti ho amato fin dal primo momento, e ti ho promesso che saresti stata mia moglie.»

Dunque, non mi ero sbagliata. Mi alzai e mi avvicinai a lui per sorreggerlo. «Vieni, William, vieni a letto.» Volevo che tutte le spie della casa fossero sicure che dormissimo assieme.

Mi mise una mano attorno al collo e mi baciò sulla bocca. Lo portai verso il letto, mentre mi palpava e iniziava a svestirmi. Lo svestii a mia volta, lo feci sdraiare e lo coprii con le lenzuola e le coperte. A quel punto, fu completamente sopraffatto dall'alcol. Si rilassò e iniziò a russare.

Quando fui sicura che dormisse profondamente, chiamai Gwen perché mi preparasse per la notte. Poi rimasi sveglia per un po', domandandomi cosa potessi fare per guadagnare la fiducia di William. Sempre che fosse possibile. Pregai che riuscissimo a trovare un accordo che andasse bene a entrambi.

Mi svegliai con un suo bacio, e subito dopo mi penetrò con delicatezza. Aveva l'alito che sapeva di anice e la pelle profumata con qualche essenza esotica: si era preparato per me. Nonostante tutti i suoi riguardi, io non reagii minimamente. Alla fine, restammo sdraiati uno accanto all'altro, senza guardarci, come se non osassimo neanche più comunicare.

Poi William si voltò verso di me e mi sollevò la camicia da notte. «Bene, mia silenziosa Alice, sappi che ti sveglierò sempre in questo modo. È impossibile svegliarsi al tuo fianco e non eccitarsi.» Mi fece un sorrisino sensuale, e salì ancora una volta sul mio corpo.

Io mi limitavo a sopportare in silenzio, ma a lui non importava. Pregai che si stancasse presto della mia passività.

Più tardi, dopo aver fatto colazione davanti al fuoco della sala, ci decidemmo finalmente a parlare. A quanto pareva, non ero la sola a chiedersi come vivere al meglio il nostro

matrimonio. William mi promise che se l'avessi perdonato e gli avessi permesso di amarmi, avrebbe fatto in modo di ripulirmi la reputazione, di far revocare il mio esilio e di riappropriarsi dei beni che avevo acquistato a mio nome.

Io acconsentii, ma tra me e me pensai di mettere al sicuro le proprietà che possedevo assieme ai miei soci di affari. Non avevo dimenticato che William si era informato sui miei manieri, né il consiglio di Giovanna di tenere nascosta qualche proprietà.

I giorni successivi provammo a essere gentili l'uno con l'altra, ma da parte mia ci volle un grosso sforzo. Le prime sere, William si trattenne con l'alcol e io feci il possibile per tollerare le sue richieste amorose. Era la prima volta che provavo fastidio a essere toccata da un uomo. Quando conversavamo, stavamo attenti a scegliere argomenti sicuri, come la servitù, le sue proprietà e gli oggetti che desiderava portare a Gaynes. Ma il quarto giorno, William bevve troppo durante il pranzo e la sera, davanti al mio solito comportamento passivo, reagì con aggressività, alternata a un cupo silenzio. Quando partimmo per Westminster, dove ci aspettava una chiatta reale, ci guardavamo ormai con diffidenza. Non potevo pensare che sarei tornata a casa con lui...

Sebbene la principessa Giovanna e il duca di Lancaster mi avessero assicurato che avrei viaggiato in completa sicurezza, temevo che qualcuno nel loro seguito pensasse di poter ottenere lodi e riconoscimenti catturandomi. Dopotutto, ero stata esiliata, e non avevo alcun diritto di restare sul suolo inglese, tanto meno di viaggiare su una chiatta del re. Per questo, ci avevano ammonito di vestirci in modo semplice e di non attirare l'attenzione.

Mentre guardavo la riva del fiume che mi passava davanti agli occhi, fui travolta dai ricordi di quando andavo avanti e indietro tra le mie abitazioni e i palazzi di Edoardo. Il corpo

ricordava l'eccitazione, il cuore la trepidazione. Allora, i chiattaioli e le guardie mi trattavano con rispetto, mentre ora mi scrutavano con i loro sguardi curiosi e freddi. Cercai di non pensare all'ultimo viaggio che avevo fatto con Robert, quando mi ero illusa di essere libera.

Mi dispiaceva non essere riuscita a preparare lui e la mia famiglia per questo ultimo cambiamento, e soprattutto che Joan e Jane, e magari anche John, fossero ancora all'oscuro del mio matrimonio. Le mie figlie erano state felici di avermi con loro, senza un uomo che richiedeva le mie attenzioni per gran parte del giorno e per tutta la notte. Ero sicura che sarebbero scoppiate a piangere appena avessero saputo che dovevano dividermi con William. L'avevano già incontrato e, seppure distante, lui le aveva sempre trattate bene. Gli conveniva continuare così, perché le mie figlie sarebbero sempre state la mia priorità.

Ma Robert... il mio amato, vero marito. Non ero neanche riuscita a scrivergli molto, perché era troppo doloroso. Quando ci incontrammo sulla chiatta, aveva l'aria di chi si sentiva tradito e aveva perso ogni speranza. Tuttavia, riuscì a mantenere il controllo e a salutare William. Io mi sentii male, e non osai guardarlo negli occhi.

Joan e Jane erano confuse, ma William le salutò con una tale ilarità che nei giorni successivi gli bastava fare un breve inchino per farle scoppiare a ridere. Mary Percy lo ignorò, ma quello era il suo solito modo di fare. Recentemente, le avevo permesso di stare con la sua cameriera, e passavano le giornate a chiacchierare in un angolo della sala, chinate sui loro ricami. Era davvero una fortuna che fosse così occupata!

Gwen era molto tranquilla. Avevamo affrontato insieme molti cambiamenti, ma questo sembrava il più difficile da accettare. Mentre puliva la mia camera, la prima notte a Gaynes, le chiesi cosa stesse pensando.

«Non posso vedervi così triste, quando...» Si tappò la bocca

con la mano, guardandomi con imbarazzo. «Perdonatemi, dama Alice. Non volevo essere indiscreta.»

«Sei una delle mie più care compagne, Gwen. Sentiti libera di parlare, quando siamo sole.»

«Avevate appena trovato mastro Robert... Sarebbe stato un marito stupendo! Lo amate, lo rispettate e vi piace stare con lui. Ho paura di cosa potrà succedere. Per quanto tempo riuscirete a essere la moglie di sir William? Come farà ad accettarlo mastro Robert? E voi?»

«Non so cosa sarà di noi, Gwen. Ogni volta che credo di essere libera, mi incatenano di nuovo.»

Gwen sospirò, chiuse la cassa che aveva appena riempito e si alzò, massaggiandosi la schiena. Stava invecchiando. Un giorno o l'altro avrei perso anche lei... se non me ne fossi andata prima io. Non potevo pensare di vivere senza di lei.

«Magari sir William riuscirà a sorprendervi» disse, senza convinzione.

Neanch'io ci contavo molto. La prima sera a Gaynes, William si comportò bene e non bevve troppo. Iniziammo la serata con una piacevole conversazione e la finimmo con un accoppiamento selvaggio. Ma quando mi svegliai la mattina seguente, William se n'era andato. I servi mi dissero che era partito a cavallo molto presto.

Avvistai Robert tra i campi. I capelli schiariti dal sole, le rughe attorno agli occhi, la postura elegante... ormai lo conoscevo nei minimi dettagli. E lo adoravo. Mi salutò con distacco. Glielo feci presente e gli raccontai cos'era successo a Westminster. Camminammo lungo la siepe, mentre lui la esaminava, finché non raggiungemmo un vecchio capanno, dove ci sedemmo su una panchina traballante.

«Non hanno alcun diritto» disse, fissando il pavimento pieno di fango.

Gli posai la mano sulla sua. «Sono io che non ho più alcun diritto, Robert. E mi sembra di non averne mai avuti. Mio

padre ha combinato il mio matrimonio con Janyn, e Janyn mi ha legato alla famiglia della regina.»

«E se potessi scegliere...?»

Si voltò a guardarmi negli occhi, e il suo movimento fece cedere la parte della panca su cui ero seduta. Mi prese tra le braccia e mi aiutò a rialzarmi.

«Ho già scelto te, Robert. Pensavo di essere stata chiara durante le notti che abbiamo trascorso insieme e quando ti ho promesso di sposarti.»

Ci baciammo a lungo, teneramente, spingendoci uno contro l'altra.

«Prego che Dio aggiusti tutto» sussurrò.

«Non voglio illudermi ancora, ma spero che William si stanchi presto di questa messinscena e ci lasci finalmente in pace.»

«Fino a quel momento, ti proteggerò io, Alice.»

Non mi piacevano quelle parole: fino a quel momento. «Robert, quando lui non c'è, possiamo stare insieme. Non voglio rinunciare al nostro amore.»

Scosse il capo. «Non posso dividerti con lui, Alice.»

Fui presa dal panico. «Robert, non punirmi! L'ho fatto per noi. Per proteggere te e i miei figli...» Mi fermai, ripensando a Janyn che mi mandava a corte per la sicurezza mia e di Bella. «Robert, che cosa ho fatto?»

Mi prese le mani e le baciò una dopo l'altra, poi mi guardò negli occhi. Il suo amore gli era scritto sulla faccia, così come il suo dolore. Ma riuscì a farmi un mezzo sorriso. «Hai fatto quello che bisognava fare. Non ti amerei così tanto, se pensassi che potresti separarti dai tuoi figli.»

«No, non potrei mai.» Feci un respiro profondo. «Cosa farai adesso?»

«Ti resterò lontano il più possibile. Mi occuperò delle proprietà più distanti.» Mi baciò la fronte, le guance, le labbra, gentilmente, teneramente, poi indietreggiò. «È così

che dev'essere, almeno per il momento. Non posso rimanere, Alice. Rischierei di fargli male.»

A quel punto, ci separammo. E nel pomeriggio, partì per un maniero lontano.

A poco a poco, dopo molte preghiere e riflessioni, mi calmai e cercai di ringraziare per quello che avevo.

Nel corso delle settimane successive, ricevemmo molti ospiti... Richard Lyons, don Hanneye, Geoffrey e Pippa, con il figlio Thomas, e mio fratello John con la famiglia. Avevo pregato William di stare un po' tranquilli per abituarci alla nuova situazione, ma lui aveva voluto conoscere subito la mia famiglia e i miei amici. Mentre lo osservavo con i nostri ospiti, mi resi conto che ci conoscevamo davvero poco.

Quando venne a trovarci Richard, proposi di andare a cacciare con i falchi. Era un tiepido giorno di febbraio, e le mie figlie accolsero subito l'idea con entusiasmo. Adoravano assistere ai preparativi per la caccia.

«Un noioso passatempo.» Stravaccato su una panca vicino al fuoco, William espresse il suo parere senza neppure alzare lo sguardo. «Andate, se volete. Io troverò qualcos'altro da fare.»

Persino Mary Percy sembrava interessata, e iniziò subito a sorridere al pensiero di come sarebbero stati assegnati i falchi, alludendo al fatto che Geoffrey, Richard e io non eravamo degni di avere quegli uccelli.

«Il tuo povero figlio» mi sussurrò Richard nell'orecchio «sono sicuro che si troverà presto un'amante dolce e gentile.»

L'ospite che William apprezzò di più fu Pippa Chaucer. Sembrava mangiarla con gli occhi, mentre fissava le sue rotondità messe in risalto dal vestito. All'inizio, la svergognata pareva lusingata dalle sue attenzioni - con grande disappunto di Geoffrey - ma cambiò subito atteggiamento quando William la tempestò di domande su sua sorella Katherine, alcune addirittura imbarazzanti. Bastava un po' di brandy

perché perdesse qualsiasi cortesia.

«Se lavorate per Lancaster, immagino che vedrete mia sorella molto più di me» rispose Pippa bruscamente. Poi si allontanò per parlare con Richard.

William approfittò di quel momento per lanciare una serie di insulti contro di me. Dopo essersi riferito a Katherine come l'amante di Lancaster, parlò di me come l'amante del re. A sentir lui, dopo la morte di Janyn, non avrei più voluto sposarmi, e avrei preferito infilarmi nel letto del vecchio re, senza pensare minimamente al futuro.

Avevo incontrato altri uomini ubriachi, ma nessuno mi aveva mai ferito in quel modo.

Guardai Geoffrey, livido di rabbia, e scossi il capo.

«Amici, lasciatelo stare. Quando beve troppo non sa più cosa dice.»

Il dissidio tra me e William si acuì ancora di più quando gli ospiti ci lasciarono. Non era abituato a vivere in un maniero di campagna. Non aveva pazienza con i conti e non gli interessava fare programmi. Mi prendeva in giro perché mi occupavo del giardino - lavoro da contadini, diceva - e io lo rimproveravo per come si comportava con i bambini, non solo con Joan e Jane, ma anche con i miei nipoti. Grazie a Dio, avevo preso precauzioni per non rimanere incinta. Dopo un po', mia sorella mi disse che avrebbe cercato un altro posto dove stare, e io le proposi di trasferirsi nella mia casa di Londra. Ma, ovviamente, anche William voleva tornare a Londra, per «controllare gli affari».

«Hai una casa così vicino a Londra che non hai bisogno di stare nella mia.»

«Nostra» mi ricordò.

«Di Janyn» replicai.

Alla fine si trasferì per qualche mese nella sua abitazione a nord della città. E io ne approfittai per godermi la pace della

mia casa.

Ma la cosa più sorprendente fu vedermi comparire Robert davanti. Lo accolsi subito come il mio custode e amico, e lo pregai di accompagnarmi a esaminare un terreno che aveva dei problemi di drenaggio. Appena fummo fuori dalla vista di possibili spie, mi fermai e gli presi le mani.

«Robert, vuoi dire che...»

Non riuscii neanche a finire la frase, che mi mise a tacere con un lungo bacio appassionato. Poi ci allontanammo e restammo a guardarci per qualche istante.

«Avevi ragione, amore mio» disse. «Quando lui è via, possiamo stare insieme. Per ora, dobbiamo accontentarci di questo.»

Pensammo a come incontrarci la notte, e ci trovammo d'accordo che avremmo parlato di William il meno possibile.

«Non è quello che volevo» disse «ma è sempre meglio che non averti per nulla.»

Robert se ne andò di nuovo quando William tornò a tormentarmi durante l'estate. All'inizio, cercò di essere gentile e trascorse qualche notte con me, ma dopo le prime discussioni, si diede all'alcol e finì sempre per addormentarsi dove capitava.

Ordinai ai servi di preparargli una stanza e di portarlo lì a dormire prima che si svegliassero le mie figlie. Non volevo che lo trovassero in sala, sdraiato sul tappeto, quando si alzavano per fare colazione.

All'inizio dell'autunno ci trasferimmo nel maniero di Crofton, nello Wiltshire, per incontrare la famiglia di William che abitava nei dintorni. I suoi genitori erano morti da tempo, ma i cugini, i fratelli e i nipoti vivevano ancora in quella zona. Suo nipote, John Wyndsor, era uno zoticone, mentre sua sorella era una donna adorabile. Ci trovammo subito bene a parlare dei nostri figli.

La sua famiglia era rimasta scandalizzata dal nostro

matrimonio. Non capivano perché un uomo che aveva servito re Edoardo e il duca di Lancaster dovesse sposarsi con la figlia di un mercante, che aveva già tre figli illegittimi. In realtà, erano molto attenti a non lasciarsi scappare questi commenti in mia presenza, ma Mary riusciva sempre a origliare da dietro un arazzo o una porta socchiusa.

Ma mia nuora era troppo centrata su di sé, e forse troppo giovane, per rendersi conto che mi faceva un piacere a riferirmi i loro commenti offensivi. Dovevo conoscere tutto di William, se volevo difendermi da lui.

Mi ero ripromessa di trattarlo con gentilezza, ma non sempre ci riuscivo. Iniziai a pensare che fosse anche lui infelice. Una sera glielo chiesi: speravo di sentirmi dire che aveva un'amante con cui desiderava vivere.

«Infelice con te, moglie mia? Perché mai? Perché mi hai insultato davanti al duca di Lancaster e alla madre del re? Perché mi hai rifiutato finché non sei stata costretta a sposarmi? Perché ti riferisci ancora alle *nostre* proprietà come se fossero tue... o peggio ancora del tuo primo marito, il contrabbandiere lombardo?»

E pensare che quella sera aveva bevuto poco...

«Perché allora vuoi restare con me?»

«Per tormentarti.»

Gli piaceva esercitare il suo potere su di me, giocare a essere nemici, sottomettermi. Capii finalmente come stavano le cose e mi rassegnai davanti all'evidenza che c'erano poche possibilità che mi lasciasse in pace.

Nonostante la nostra ostilità, a ottobre, prima della nuova seduta del Parlamento, William si diede da fare per recuperare le proprietà che mi erano state confiscate. Dichiarò che l'anno precedente, quando mi ero comportata come una *femme sole*, in realtà ero già sua moglie, e i beni che mi erano stati sottratti erano *suoi*; così, dato che lui non era

stato accusato di nulla, dovevano restituirglieli. Questo avrebbe annullato anche tutte le istanze che citavano il mio nome e non il suo.

Temevo qualsiasi notizia della seduta perché volevo liberarmi di quella vita, William compreso. Mi sentivo maledetta. Ma era importante sapere come andassero le cose, così ascoltai i resoconti di William e di Geoffrey.

A quanto pareva, la gente mi accusava di aver accettato i suoi doni, senza avergli fatto guadagnare il favore del re. Nel corso degli anni, avevo sentito molte recriminazioni del genere contro i membri della famiglia di Edoardo, ma solo poche si erano rivelate fondate. Per quanto si potesse cercare di influenzarlo, se il re aveva preso una decisione, non c'era modo di dissuaderlo. Quando mi chiesi a voce alta perché in passato non si fossero mai lamentati del mio operato, William mi disse che la gente continuava a ripetere lo stesso ritornello: «Finora non ho mai osato rivendicare i miei diritti, perché sapevano tutti che non si poteva toccare l'amante del re».

Mi sentii una stupida. Lontana dal fascino della vita di corte e dalla sicurezza dell'amore di Edoardo, mi arrabbiai con me stessa per la mia ingenuità. Una volta tornata tra i mercanti londinesi, pratici e prudenti, non riuscivo a capire come potessi essere stata così arrogante. Sapevo che gli uomini e le donne non avevano gli stessi diritti, così come i nobili e la gente comune. Se fossi stata meno ambiziosa, se avessi rifiutato un po' dei doni di Edoardo, ora sarei stata libera di vivere con Robert. Ero tormentata dai rimorsi.

William doveva essersene accorto, perché quando era in vena di litigare continuava a ripetermi le accuse che mi erano state mosse. Poi, un pomeriggio, mi trovò a piangere nella mia camera, e da quel momento si calmò.

«Alice, ti prometto che non ti parlerò più di questa storia. Si sono approfittati di te, ma farò il possibile per sistemare le

cose.»

Faceva spesso promesse del genere, ma le manteneva solo raramente. Quella volta, fu di parola, e per un po' restammo in pace.

Il Parlamento accettò la sua richiesta, ma non prese nessuna decisione sulle mie terre. Inoltre, il fatto che fossi una donna sposata mi rendeva più difficile fare affari, per non parlare della sentenza di esilio che non era stata ancora revocata: sebbene il duca di Lancaster mi avesse assicurato la sua protezione, i mercanti non si fidavano a trattare con me.

Ancora una volta, vennero in mio aiuto Richard Lyons e Robert, che fecero il possibile per ricucire i miei rapporti con gli altri mercanti.

Robert e io stavamo insieme ogni volta che William si allontanava per una quindicina di giorni. Stretta nel suo abbraccio, sognavo di essere libera.

Anche mia figlia Joan sembrava innamorata di Robert. All'improvviso, iniziò a fare sempre più attenzione a come si vestiva e lo seguiva per tutta la tenuta per farsi fare i complimenti. Jane, invece, adorava gli animali ed era sempre sporca di piume, fieno e fango. Adoravo prendermi cura delle mie figlie, mi faceva stare subito meglio.

L'anno seguente, il Parlamento perdonò me per non essere andata in esilio e William per avermi protetto in tutto quel tempo. Ma non ero ancora libera, e non mi erano neanche state restituite le mie terre.

William andò a chiedere consiglio a Lancaster, e questi lo esortò ad arruolarsi come volontario per la spedizione in Bretagna dell'anno successivo. L'avrebbe condotta suo fratello, Tommaso di Woodstock, l'attuale conte di Buckingham. Il duca era convinto che se avesse anche contribuito alle spese militari, avrebbe ottenuto il favore di re Riccardo, che lo

avrebbe aiutato a recuperare le mie terre. Il piano funzionò. Pochi mesi dopo, molto prima che William partisse per la Bretagna, ci furono restituite gran parte delle terre... ma a William, non a me.

Quando venni a saperlo, non potevo crederci. Avevo fatto tutto quello che mi aveva chiesto Lancaster: avevo assistito suo padre quando avrei fatto meglio a lasciare la corte, avevo rinunciato alla mia vita per la famiglia reale, eppure continuavo a essere punita. Mi avevano usato per garantire una vita da signore a William, proprio come avevo sospettato quella sera odiosa a Westminster, quando si era presentato come il mio fidanzato.

Mi precipitai fuori di casa per cercare rifugio in chiesa. "Cosa vuoi da me, mio Signore? Cos'altro vuoi chiedermi prima di concedermi la pace?" Pregai per la mia salvezza.

La convivenza con William si fece sempre più difficile. Non riuscivamo più a parlare civilmente, e nemmeno a dormire insieme... anche se quello era un dato positivo. William continuava a provocarmi sostenendo di avere ragione, e pretendendo che ammettessi di avere torto. Cosa che mi rifiutavo di fare. Alla fine, decisi di non parlargli più. Doveva essere stata la sua insistenza a farlo fallire in Irlanda, così come il suo orgoglio aveva creato problemi con gli affittuari delle proprietà di Londra.

Il nipote di William era molto abile ad alimentare la sua ostilità. Una volta, dopo avergli fatto visita, William tornò a casa particolarmente tranquillo... il genere di tranquillità che precede una burrasca. Alle mie domande rispondeva in modo vago e freddo, e continuava a spostare lo sguardo tra me e ciò che avevo intorno, come se stesse ripensando la nostra vita assieme. Col passare dei giorni, si fece sempre più scortese e imbronciato, come se fossi un ospite indesiderato che non sopportava più di vedere per casa. Una sera, si infilò nel mio

letto, e io lo rifiutai, urlando in cerca dell'aiuto di Gwen. Era ubriaco e mi aveva afferrato per i fianchi come se volesse violentarmi. Avevo già subito quel trattamento altre volte e non l'avrei più accettato. Alla fine, la mattina seguente, mi parlò.

«Mi hai mentito sugli anelli del re.»

«Sono solo voci, William. Ho tenuto solo l'anello con il sigillo, come mi ha chiesto lui.»

«Non hanno trovato gli anelli.»

Era una vecchia notizia. «Lo so, e sai bene che ho già detto tutto quello che sapevo. Perché ne parli adesso?»

«Dov'è il sigillo?»

Cercai di nascondere le mie emozioni. «In un posto sicuro. È per mio figlio John.» Ero felice di averlo affidato a Robert, anche se temevo che William potesse scoprirlo.

«E i gioielli della regina Filippa?»

Che sfacciataggine! Aveva già parte dei gioielli che mi aveva donato Edoardo.

«Il vescovo di Winchester ha garantito che non li ho mai posseduti, sebbene li abbia indossati. Lo sai già, William. Che cosa vuoi?»

«Walsingham ha raccontato molte cose su di te a mio nipote.»

Dunque, John Wyndsor era stato a St Albans. Questo spiegava molte cose. Thomas Walsingham, monaco di quell'abbazia, aveva sempre pronta qualche cattiveria per me e il duca di Lancaster.

«Avverti tuo nipote di stare attento. Se Lancaster viene a sapere della sua amicizia con Walsingham, perderà il suo favore. E senza l'appoggio del duca, avrà una vita molto difficile.»

«Finché non avrà la mia eredità» ringhiò William.

Non potevo più stare zitta. «Hai già le mie terre e i miei gioielli... Perché vuoi stare con me se mi disprezzi così

tanto?»

«Sei mia moglie, Alice. Staremo insieme finché morte non ci separi.»

«Non siamo costretti a vivere assieme. Liberami da questo falso matrimonio, William. Concedi a entrambi un po' di riposo.»

«Io voglio restare.»

Non vedevo l'ora che arrivasse l'estate e che partisse per la Bretagna. Tuttavia, man mano che si avvicinava quel momento, William sembrava sempre più gentile, sia con me sia con i servi.

Una sera intrattenne gli ospiti con i racconti delle battaglie che aveva combattuto in Bretagna e in Irlanda, offrendo imitazioni divertenti di entrambi gli schieramenti. Non l'avevo mai visto così brillante. L'ultimo episodio riportava di una scaramuccia in Irlanda che era stata vinta con uno stratagemma. Quell'argomento lo entusiasmava, non c'erano dubbi.

«Vedo che sei appassionato alla vita militare» gli dissi, quando gli ospiti se ne furono andati.

«Sì. Quando sono in battaglia mi sento vivo. È per questo che ho consigliato a tuo figlio di arruolarsi con Lancaster.»

La piacevole serata si tramutò in un incubo. «Cosa? Hai parlato con John? Quando l'hai visto?»

John non era più venuto a trovarmi da quando mi ero sposata con William. Non l'avevo visto per più di un anno, finché non ero andata a salutarlo in una locanda dove aveva alloggiato per qualche notte. Sebbene non fossi riuscita a capire perché Henry Percy non gli avesse più permesso di farmi visita, l'avevo imputato alla sua antipatia verso William, che si era inimicato molti nobili che possedevano terreni in Irlanda. Dunque, fu un vero shock sentire che William aveva incontrato John.

«L'ho visto molte volte, assieme al duca di Lancaster.»

Attesi una spiegazione più chiara, ma William si alzò e si diresse verso le scale, come se volesse andare a dormire.

Corsi a fermarlo. «Perché non me ne hai mai parlato?»

Mi guardò con l'indifferenza tipica degli ubriachi. «Ho preferito di no. Sapevo che ti saresti offesa. Ma erano incontri ufficiali, a cui non potevi partecipare.» Mi diede dei colpetti sul braccio.

«Avrei potuto accompagnarti... sono tua moglie!»

«A quel tempo, non eravamo ancora insieme.»

A William piaceva vivere come se fosse in battaglia: ormai non avevo più dubbi. Io, invece, desideravo solo stare in pace con i miei figli.

«Sai che volevo vedere John. Perché non viene qui? Per sua moglie? Vuole evitarla?»

«Chiedilo a lui.»

«Non mi piace fare queste domande per lettera.»

Scrollò le spalle. «Sono stanco dei nostri litigi, Alice.»

«Anch'io. Come possiamo migliorare le cose?»

Tirò su col naso. «Ma cosa vuoi migliorare...» disse, spingendomi di lato.

Lo presi per il braccio. «William!»

Si liberò dalla mia presa. «Se vuoi parlare, vai dal tuo caro Robert Broun» disse, infuriato, mentre si allontanava.

Quella notte faticai a prendere sonno. Ero così sconvolta che non riuscivo neanche a piangere. Dunque, William sapeva di Robert. Mi chiesi da quanto tempo lo sapesse, se fosse per quello che le mie terre erano andate a lui... se avesse informato Lancaster, e il duca avesse informato il re. In ogni caso, sarei riuscita a fare a meno delle mie terre. Avrei trovato un altro modo per mantenere le mie figlie. Ma mio figlio... Ero furiosa al pensiero che William mi avesse nascosto i loro incontri, e ancor più che John non me ne avesse parlato. Il suo silenzio fu un colpo terribile. Non sapevo come avrei potuto riprendermi.

20

E ciò non solo agli uomini succede,
pur donne da cialtroni son tradite,
così castighi Dio, che tutto vede,
chi con astuzie un giorno vi ha irretite.
Per questo parlo, e voi qui mi sentite,
e io perciò vi prego vivamente:
diffidate dei maschi, e state attente.

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, V, 1779-1785

Primavera 1380

William partì qualche giorno dopo e non volle più parlare né di Robert né del suo incontro con John. Si comportava come se non fosse successo nulla. Ma io temevo ugualmente che volesse distruggere la nostra felicità, ora che sapeva di me e di Robert. Lo esortai a raccontarmi di mio figlio, a dirmi perché non fosse più venuto a trovarci, perché Percy gliel'avesse vietato: se John non voleva evitare William, probabilmente, voleva evitare me. William mi propose di chiederlo a lui. Si era messo un'armatura che non lasciava più vedere nulla, lucidata con il suo risentimento e rafforzata dall'odio. E John era l'arma migliore che fosse riuscito a trovare.

Continuai a preoccuparmi anche dopo la sua partenza. Non sarebbe andato in Bretagna prima dell'estate, ma mi disse che doveva occuparsi delle sue tenute. Anche se io continuavo a pensare che volesse incontrare il duca, e temevo di vedermi comparire davanti i suoi uomini da un momento all'altro.

Decisi di trasferirmi a Gaynes, il mio maniero preferito, sperando di trascorrervi in pace l'estate e l'autunno. Volevo riflettere e avevo bisogno di stare da sola. Avevo scritto a Henry Percy per informarlo del nostro spostamento e per chiedergli di vedere John. Speravo che mio figlio potesse sollevarmi dalle mie preoccupazioni, raccontandomi finalmente dei suoi incontri con William.

I preparativi mi occuparono molto, ma non così tanto da non accorgermi dello strano comportamento di Mary. Di solito, prima di una partenza, era sempre agitata e si preoccupava in prima persona di avere abbastanza spazio nei carri. Ma quella volta, mentre Joan, Jane, Gwen e io ci davamo da fare per riempire le casse, Mary e la sua cameriera si prepararono con calma e sembravano del tutto indifferenti ai nostri programmi. Sempre attenta al suo umore, mi preoccupai subito per quello scarso interesse. Qualche giorno prima della partenza, arrivò un messaggio da Henry Percy che spiegò subito il suo comportamento. Mary non ci avrebbe accompagnato a Gaynes.

La notizia arrivò con un servo di Henry Percy, che si presentò armato di tutto punto, come se si fosse aspettato un'accoglienza meno cordiale. Era venuto a prendere Mary per portarla in uno dei manieri del suo signore. Mentre sorseggiava un po' di vino in sala, mi informò che Mary aveva fatto appello al Papa perché annullasse il suo matrimonio. Per questo, lord Henry preferiva allontanarla dalla mia famiglia, mentre il Papa valutava le sue accuse.

Mi si accartocciò lo stomaco. «Quali accuse?»

«Abbiate pazienza, dama Alice. Non ho altro da riferire.» Il servo si agitò sulla panca. «Sarete contattata al più presto dal chierico responsabile del caso.»

Il suo disagio mostrava che aveva altre informazioni, ma forse non voleva farmi infuriare. E non aveva tutti i torti, dato che ero già abbastanza arrabbiata. Mary aveva solo dodici

anni: era ovvio che fosse stata aiutata a formulare la sua richiesta. Pensai subito che lord Percy desiderasse sposarla con qualcuno di più nobili origini, qualcuno che potesse sostenerlo nella scalata al potere.

Da quando si era sposata, Mary aveva vissuto con me per tre lunghi anni e non aveva mai minacciato di annullare il matrimonio.

«Cosa mi dici della mia richiesta? Mio figlio verrà a stare con me?»

«Sir John Southery è stato mandato a studiare presso il vescovo di Exeter. Il mio padrone ha inoltrato al vescovo la vostra richiesta.»

Rimasi in silenzio, non volendo mostrare il mio stupore davanti a un piano così ben architettato. Il lungo periodo di preparazione per la spedizione in Bretagna aveva permesso a Percy di trovare il modo di colpirmi quando ero senza marito. Sebbene William non si sarebbe mai scomodato per difendermi, non avrebbe mai accettato un simile insulto alla nostra posizione.

Quando la convocai, Mary entrò in sala con un abito elegante e un'espressione molto compiaciuta.

«Ringrazio Dio che la mia famiglia sia stata liberata da una simile piaga» dissi a bassa voce, in modo che solo lei potesse sentirlo. Davanti agli altri, sorrisi dolcemente.

«E io mi sono liberata di un figlio di puttana» sibilò lei.

«Il figlio di un re, piccola ignorante.»

Chinò il capo verso gli altri, salutandoli con distacco.

I servi e i miei familiari non sparsero neanche una lacrima alla vista di Mary che partiva con la sua cameriera. Jane, che mi aveva preso la mano mentre osservava i servi che caricavano il carro, fece un sospiro quando lo vide allontanarsi sulla strada.

La guardai, preoccupata. «Cosa c'è, piccola mia?»

Mi guardò con occhi felici. «Joan e io potremo finalmente

parlare ad alta voce.»

«A Mary non piaceva sentirvi parlare?»

«Oh, le piaceva molto, ma noi non volevamo che raccontasse tutti i nostri segreti ai servi, soprattutto agli stallieri.»

Joan confermò. «Aveva sempre qualcosa da raccontare. Per questo, i servi la guardavano con un occhio di riguardo.»

Seguì un periodo tranquillo. Era un sollievo enorme non avere più tra i piedi quella ragazza impertinente.

Ma, come sempre, la pace non durò a lungo. Sebbene non fosse stata una sua scelta, mio figlio si sentì insultato dal rifiuto di Mary. Pregai che ciò non rovinasse il nostro rapporto, che si era già incrinato con i racconti di William.

Qualche giorno dopo il nostro arrivo a Gaynes, venni a sapere che papa Clemente aveva affidato il caso di Mary a Thomas Arundel, l'attuale vescovo di Ely.

Per fortuna, Robert arrivò in tempo per il mio interrogatorio. Mi sentivo più forte con lui al mio fianco.

«Mary Percy vi accusa di averla tenuta a casa vostra contro la sua volontà.»

Mi sforzai di mantenere il controllo davanti a un'affermazione così sfrontata. «Sono stati lord Percy e re Edoardo a combinare il matrimonio tra Mary e il figlio del re, sir John Southery» affermai, impassibile. «Cos'altro afferma, oltre a questa falsità?»

«Che vostro figlio non è di nobili origini...»

All'inizio non risposi, atterrita dalla gravità di quell'insulto. John non avrebbe mai accettato un simile affronto. Cercai di mantenere la calma.

«D'accordo, io sono una persona qualunque, seppure rispettabile, ma il padre di mio figlio era il re d'Inghilterra. Non c'è sangue più nobile nel regno, nemmeno quello dei Percy!»

L'uomo tossì e arrossì come se fosse stato costretto a farmi

presente che John non era un figlio legittimo.

«È stato anche nominato cavaliere dal re in persona.»

«Sono solo un messaggero, dama Alice.»

Mi trovavo davanti a un fatto compiuto: l'interrogatorio era una pura formalità. Non capivo nemmeno perché si fossero scomodati tanto, dato che ero solo una meretrice che aveva dato alla luce un figlio bastardo. Travolta da simili pensieri, chinai il capo e pregai.

«Vi prego, perdonatemi, dama Alice» disse. «Mi dispiace avervi causato tanta pena.»

Robert lo accompagnò fuori. L'uomo sarebbe rimasto con il prete di Avignone mentre aspettavamo il responso ufficiale.

La mia unica consolazione fu che John accompagnò a Westminster il vescovo di Exeter, per poi raggiungermi a Gaynes. Si sentiva molto offeso dalla richiesta di Mary e voleva opporsi alla decisione dei Percy. Proprio come avevo pensato. Ma la cosa non intaccò minimamente la mia gioia nel rivederlo: aveva già quindici anni, era alto come me e aveva gli occhi azzurri del padre, le mani lunghe e le gambe ben tornite. Il cuore mi si riempì di orgoglio e di amore. Lo invitai ad assistere all'allenamento di un giovane falco, un regalo di un vecchio amico di Janyn.

Mentre passeggiavamo nel giardino pieno di germogli, gli domandai come si trovasse con il vescovo.

«Abbastanza bene, ma non ci tornerò. Ora sono al servizio del duca di Lancaster.»

Cercai di sembrare sinceramente sorpresa. «Dunque, non ti piace Exeter?»

John allungò il passo per un istante, ma si fermò appena gli feci presente che con le gonne non potevo camminare così velocemente. Quando si voltò, notai che era arrossito: era così chiaro che non poteva nascondere le proprie emozioni.

«Se Mary otterrà l'annullamento del matrimonio, cosa molto probabile, troverò il modo di cancellare questo

disonore. Cercherò di eccellere sul campo di battaglia. Il duca mi ha promesso che mi farà partecipare a un'importante spedizione militare.»

«John, puoi contare sull'eredità che ti ha lasciato tuo padre.»

«Qui è in gioco il mio onore, madre» disse, con lo sguardo fisso sul sentiero acciottolato. Maledisse i Percy per averlo preso con loro prima che il Parlamento mi avesse condannato e per averlo poi abbandonato in quel modo. «Non sopporto di vedere quello che ti stanno facendo. Tu hai già sofferto abbastanza.»

Per fortuna, mio figlio mi era ancora leale. «Sono contenta di essere qui, John, lontana dalla città e dalla corte.» Cercai di rassicurarlo.

«Voglio protestare contro il suo appello al Papa.»

Ero sicura che fosse solo una perdita di tempo e di denaro. A meno che per lui non fosse una delusione d'amore. «John, sei innamorato di Mary? La desideri?»

«Innamorato? Niente affatto! Mi sarebbe piaciuto soltanto toccarle il seno» disse, con un sorriso. «Ma preferirei baciare un asino piuttosto che Mary Percy.»

Scoppiammo a ridere entrambi.

«Allora, perché vuoi lottare per riaverla?»

«È una questione di onore, madre.»

«Non credi che sia meglio cercare qualcuno di tuo gusto?»

«Non è questo che mi preoccupa. Tu hai trovato una buona sistemazione. Sir William è un buon marito e sta facendo il possibile per farti riavere le tue proprietà.»

A quanto pareva, John non era al corrente delle difficoltà del nostro matrimonio.

«Mentre tu sei stato insultato... so che sei preoccupato che possano togliermi le terre della vedova de Orby.»

Erano i terreni che spettavano a Mary Percy, nei quali avevo investito una grossa somma di denaro.

«Ti avrebbero garantito una buona rendita» dissi. «Ma non ti mancano le proprietà. Tuo padre ti ha lasciato un'ottima eredità. Hai parlato con Lancaster della richiesta di Mary? E della tua eredità?»

«Per quanto ne so, i miei fratellastri non hanno nulla da ridire sulla mia eredità. Sir William mi ha assicurato che il duca è molto felice di me. Per questo, mi prenderà al suo servizio.»

John pronunciò l'ultima frase precipitosamente, come se volesse distrarmi dal suo commento su William. Ma era proprio quello che desideravo sentire.

«Sir William?»

John piegò la testa e fece qualche apprezzamento sui gabbiani che avevamo appena raggiunto.

«John, quando hai incontrato William?»

La sua alzata di spalle mi fece infuriare.

«John!»

Si fermò e mi guardò con occhi imploranti. «L'ho visto dal duca, quando ho accompagnato lord Henry. È stato sir William a suggerirmi di non dirti niente. Pensava che potessi ingelosirti. Secondo lui, a corte non sei vista di buon occhio.»

Ovvio. Mi consideravano solo una fonte di imbarazzo, il capro espiatorio che avrebbe dovuto essere in esilio, lontano dalla loro vista.

Gli presi il braccio con gentilezza, guardandolo negli occhi. «Sai che non mi interessa essere lontana da corte. Ma mi preoccupa la tua riservatezza. Avrei preferito che me ne parlassi. Tra noi non devono esserci segreti.»

Mi baciò sulla fronte. «D'accordo, madre.»

Tornammo a camminare.

«Quante volte vi siete visti?» gli chiesi.

«Più volte all'anno.»

Feci uno sforzo immenso per nascondere il mio dolore. «Di cosa avete parlato?»

«Niente di cui tu debba preoccuparti.»

«John, perché sei così misterioso?»

«Perché non posso parlarne. Ho promesso che sarei stato zitto.»

In quel momento, ebbi un crollo. Ero troppo sconvolta e arrabbiata per continuare a seguire mio figlio. Ma durante i giorni seguenti, John divenne più loquace e alla fine mi confidò che l'unica critica che mi aveva fatto William era che fossi ossessionata da suo nipote.

«Non ti fidi di lui?» mi chiese.

«Ti stupisci? William sta recuperando le mie proprietà per sé, non per me, e non ha nemmeno riscritto il testamento per includere Joan e Jane. Tutte le proprietà che ho accumulato per le tue sorelle finiranno in mano al nipote di William, un uomo bugiardo e corrotto.»

John assunse un'espressione accigliata. «William dice che Joan e Jane sono figlie di Robert e che spetta a lui mantenerle.»

Per un attimo, mi mancò il respiro.

«Madre?» John mi prese per il braccio. «Stai bene?»

Trovai una panchina e mi sedetti. «È una bugia! Non ho mai tradito tuo padre. Mai. Basta osservare Joan per capirlo... Tu e lei siete Plantageneti puri. Jane assomiglia più a me, è vero, ma sono entrambe tue sorelle. Entrambe!»

John mi si sedette accanto. «Non volevo credere che avessi tradito mio padre.»

«William ha cercato più volte di portarmi a letto mentre tuo padre era ancora vivo. Dovrebbe sapere quanto fossi fedele a Edoardo!»

John mi mise un braccio dietro la schiena e mi strinse a sé. «Cercherò di convincerlo, madre. Te lo prometto.»

Era un gesto pieno d'amore, e cercai di mettere da parte la rabbia per godermi quel bel momento. Anche se sapevo che William non si sarebbe mai ricreduto.

«Ti prego, John, non permettere che William rovini il nostro rapporto.»

«Te lo prometto» disse.

Durante i giorni successivi, cercai di nascondere la mia rabbia, come avevo imparato a corte. Ero felice di essere venuta a conoscenza degli incontri tra John e William e molto sollevata dal fatto che mio figlio si fosse confidato con me e sembrasse credere alla mia fedeltà verso suo padre.

Sebbene io mi sforzassi di tacere per evitare scontri, furono molti gli amici e i parenti che si fecero avanti per dissuadere John ad arruolarsi, ma lui sembrava irremovibile.

Un pomeriggio, tra me e John ci fu una nuova conversazione.

«Voglio che tu sappia che non avrei mai creduto a sir William se non avessi saputo del tuo amore per Robert» disse.

Arrossii. «Robert mi è stato vicino quando è morto tuo padre. Ora sei abbastanza grande per conoscere la verità.» Gli raccontai come era avvenuto il mio matrimonio con William, che non era altro che una messinscena. Ma non gli dissi tutta la verità su Robert. Non volevo abbassare la guardia, nemmeno con il mio figlio adorato.

Stavamo cercando degli oggetti che avrebbe potuto portare via con sé. Eravamo nella stalla, e gli avevo appena mostrato la sella di Janyn. Mentre gli avevo raccontato dell'ultimatum di Lancaster, che mi aveva fatto perdere qualsiasi speranza sul mio futuro con Robert, John aveva continuato a passare le mani sulla sella. Non aveva mai alzato lo sguardo ed era rimasto ad ascoltarmi in silenzio.

«È pelle italiana, di ottima qualità» dissi, per alleggerire la tensione.

«Sir William ha detto che lo tratti male. E mi ha avvisato che avresti cercato di mettermi contro di lui.»

Gli sfiorai il mento con dolcezza e lo alzai in modo che mi guardasse negli occhi. «John, ti ho detto soltanto la verità.»

«È un brav'uomo. Se non fosse per lui, sarei ancora con il vescovo di Exeter.»

«Oh, John, non è vero. Il duca è il tuo fratellastro. Puoi chiedergli tutto ciò che desideri.»

Il dubbio oscurò lo sguardo di mio figlio. Era giovane e confuso, e dubitava di sé, prima di chiunque altro. Si strinse nelle spalle.

«Come hai scoperto di Robert? Siamo sempre stati attenti.»

John grugnì. «Come potevi pensare di nascondere qualcosa, con Mary Percy che viveva sotto il tuo tetto?»

Se Robert non fosse stato al mio fianco, quello che avevo appreso da John avrebbe potuto indurmi a fare qualche scelta imprudente, come tentare di annullare il mio matrimonio con William, rivendicando il mio precedente fidanzamento con Robert. Ma la sua presenza affidabile e amorevole mi aiutò a mantenere il controllo. Non avrei fatto nulla per provocare il mio esilio... anche se non osavo pensare cosa avesse in mente William. Se credeva davvero che Joan e Jane fossero figlie di Robert, perché non ci aveva denunciato? Avrei voluto chiedere a John cosa sapesse, ma non volevo rischiare che riferisse a William che ero così preoccupata.

La mia pace tanto attesa era ormai scomparsa.

Alla fine dell'inverno successivo, John mi annunciò che avrebbe partecipato alla spedizione in Portogallo condotta da Edmondo di Langley. Lancaster sperava ancora di recuperare il trono di Castiglia. I portoghesi erano l'unico appoggio che aveva in quella regione, ma al momento erano assediati dalle forze di Enrico di Trastámara. Memore delle tragiche conseguenze dell'ultima campagna del principe Edoardo, mi preoccupai subito per mio figlio. Ma sapevo che suo padre sarebbe stato orgoglioso di lui.

Alcune settimane prima della partenza, John mi pregò di

parlargli di Edoardo. Trascorsi lunghe sere d'inverno davanti al fuoco, intrattenendo i miei figli con le descrizioni della corte del re, delle sue battaglie, della sua abilità con i falchi, della grazia con cui ballava e della sua magnifica voce.

Una sera, dopo che Joan e Jane si erano ritirate nella loro camera, diedi a John l'anello di suo padre.

«È arrivato il momento di darti questo, figlio mio.»

Se lo infilò al dito e si meravigliò di vedere che gli stava a pennello. «Farò il possibile per esserne all'altezza, madre.»

«Lo so.»

Le proprietà di John gli assicurarono entrate sufficienti per munirsi dell'equipaggiamento necessario per la spedizione. Durante i preparativi, accettò i miei consigli e la mia assistenza: eravamo di nuovo uniti, anche se nessuno di noi osava citare mio marito.

Ma William sarebbe tornato presto e sarebbe stato di pessimo umore, perché la spedizione in Bretagna si era rivelata un fallimento. Fece irruzione nella mia famiglia come un fulmine a ciel sereno. Robert partì immediatamente e Gwen si raccomandò con Betys di tenere Joan e Jane il più lontano possibile da William. Era già arrabbiato per aver sprecato tutto quel denaro - che tra l'altro non era suo, ma mio e dei miei amici - a causa dell'incompetenza di Buckingham, ma quando scoprì che Mary Percy se n'era andata, andò su tutte le furie e giurò che avrebbe fatto di tutto per sistemare le cose. Si sarebbe rivolto persino a re Riccardo, in cerca di sostegno.

John, ormai, si era messo l'animo in pace ed era felice di pensare che avrebbe trovato una compagna migliore. Per questo, rimase perplesso quando William ignorò le sue ragioni e continuò a imprecare finché l'alcol non lo mise finalmente a tacere.

Dopo averlo portato nella sua camera, John mi chiese come potesse evitare la sua intromissione.

«John, il re ha ben altro di cui occuparsi. Stai tranquillo. William non riuscirà a ottenere niente. Tuo padre avrebbe affidato il caso ai suoi chierici più fidati, e lo stesso farà re Riccardo.» John si sentiva sempre rassicurato quando gli dicevo come si sarebbe comportato suo padre.

Joan e Jane rimasero affascinate dal suo equipaggiamento: armatura, cavalli, armi... ma quando arrivò il giorno della partenza, Jane rimase sgomenta davanti a un servo che gli augurava che Dio lo proteggesse in battaglia.

«Battaglia?» chiese, agitando le mani come se potesse respingere quella possibilità. «No, John, non devi combattere!»

La sorella maggiore la prese da parte e le spiegò che cosa significasse essere un cavaliere. I giorni seguenti, Jane era inconsolabile. Come me.

Il mio unico sollievo fu che il giorno dopo la partenza di John, William si trasferì nella sua casa di Londra.

In primavera, si venne a sapere di una sommossa che si stava diffondendo in tutto l'Essex. La gente era stata oppressa dalle tasse che re Riccardo e il Parlamento avevano istituito nei due anni precedenti, e in molti si erano trovati costretti a evadere le tasse. Così, un anno dopo, erano stati inviati degli esattori per riscuotere qualsiasi bene possibile. Il mio vecchio amico William Wykeham, vescovo di Winchester, mi consigliò di trasferirmi in un maniero vicino a Winchester.

Invitai i miei fratelli a venire con me, ma Mary e John preferirono restare a proteggere le loro case e i loro affari. Anche Richard Lyons non si lasciò intimidire da quelle voci. La famiglia di Geoffrey, invece, si era già trasferita nello Lincolnshire, mentre il mio amico aveva preferito restare in città. A detta di tutti, William passava il tempo a ubriacarsi e ad andare a puttane, e non dava segni di voler lasciare la città.

La ribellione si diffuse rapidamente verso sud-est, in

direzione di Londra. Man mano che aumentava il numero di ribelli, si rafforzava anche la loro rabbia. Non ce l'avevano solo con gli esattori, ma con il lord cancelliere e i membri del consiglio del re, soprattutto i chierici, che ai loro occhi rappresentavano l'avidità della Chiesa. In primo luogo, però, sembravano avercela con Lancaster, che ritenevano responsabile di tutto ciò che era andato storto, guerre in Francia comprese. Consapevole del pericolo che correva e memore dell'aggressione al Savoy Palace di quattro anni prima, il duca si rifugiò in Scozia.

Se non fossi stata preoccupata per la mia famiglia e per gli amici di Londra, mi sarei rallegrata al pensiero che il duca mi avrebbe momentaneamente dimenticato.

Quando l'insurrezione arrivò nel Kent, sempre più vicino a Londra, re Riccardo e sua madre Giovanna, assieme a molti baroni, si ritirarono nella Torre di Londra. La folla stava iniziando a commettere atti brutali: decapitazioni, impiccagioni, profanazione di chiese e di abbazie.

Tutta la mia famiglia restò impressionata dal coraggio di re Riccardo. Andò incontro ai ribelli per chiedere cosa volessero, e loro chiesero la testa di Lancaster e di altri uomini ritenuti responsabili della situazione. Il re non cedette e la folla si riversò nella città, liberando i detenuti della prigione di Marshalsea. Questa volta non si limitarono a danneggiare il palazzo di Lancaster, ma lo distrussero completamente, come molte altre cose che incontrarono sul loro cammino. Alla fine, raggiunsero la Torre e aggredirono coloro che vi si erano rifugiati. Catturarono il cancelliere e alcuni membri del consiglio e li decapitarono. Al tempo di Edoardo non era mai successo niente del genere, anche se ricordavo bene gli sguardi carichi di odio dei londinesi che mi avevano visto sfilare come la Signora del Sole. Sapevo che sentimenti simili potessero degenerare facilmente, e ora ne avevo la prova davanti agli occhi.

Una mattina, venne a trovarci Wykeham. Entrò nel cortile a cavallo, mentre stavo andando con Robert verso le stalle. Era tirato, con la barba non fatta e così pallido che sembrava malato.

«Mia signora, porto notizie terribili. Il nostro amico Richard Lyons...» La voce gli si ruppe dal dolore.

Robert mi cinse con il braccio, mentre io prendevo la mano di Wykeham. «È morto?» sussurrai.

«Giustiziato. Sono stati assassinati una trentina di fiamminghi. Richard... è stato preso, portato fuori casa, picchiato e... decapitato.»

«Decapitato?» urlai. «Perché? Perché proprio Richard?»

«Che Dio gli conceda la grazia.» Robert chinò il capo e si fece il segno della croce con una mano, mentre con l'altra mi stringeva a sé.

Ma io mi allontanai e mi inginocchiai davanti a Wykeham, piangendo e pregando per l'anima di Richard. Il mio caro amico...

Più tardi, mentre dividevamo un fiasco di brandy, chiesi: «Perché non è scappato?».

«I fiamminghi della città lo vedevano come una guida» disse Robert. «E lui si sentiva responsabile per loro.»

«Abbiamo tutti qualche colpa» disse Wykeham. «Abbiamo rischiato e abbiamo tratto profitto dalla guerra in Francia. Non importa se è sempre stato così, sapevamo che avremmo corso dei rischi.»

Scossi il capo. «Non accetto che possa succedere una cosa del genere.»

Wykeham mi batté la mano. «Spero che ci serva di lezione. Sta a noi scegliere come vivere.»

Quando Wykeham partì a cavallo, accasciato sulla sella, Robert mi accompagnò in camera e restò con me mentre piangevo il mio caro amico e mi preoccupavo per gli amici rimasti a Londra. Lui mi assicurò che Geoffrey e i miei

familiari non correvano rischi.

«Non hanno fatto nulla per attirare le critiche della folla. Ma andrò a Londra per accertarmene.»

Mi aggrappai a lui, impedendogli di allontanarsi. Non avrei mai sopportato di perdere Robert.

Quando le truppe del re repressero la rivolta in città, Robert e io lasciammo le mie figlie a Winchester e andammo a Londra a trovare amici e parenti. I miei fratelli e le loro famiglie erano salvi, ma la casa di Mary era stata danneggiata. Geoffrey ci accompagnò in città per mostrarci gli effetti della distruzione. Sembrava che un pugno potente si fosse abbattuto sul Savoy Palace, per poi riempire il Tamigi di macerie. Era passata una settimana, e l'acqua era ancora piena di detriti. Nelle strade dove vivevano i fiamminghi e altri stranieri, si vedevano ancora i pali macchiati di sangue.

Geoffrey venne con me e Robert alla messa funebre per Richard Lyons.

La mattina seguente, ero ancora nel dormiveglia quando Gwen mi annunciò che era arrivato William. Non avevo più avuto sue notizie da quando ero arrivata in città.

Era vestito in modo più elegante del solito e indossava un distintivo che indicava che era al servizio del re.

«Cos'è questo, William?»

«Volevo mostrarti che, nonostante il fallimento del nostro matrimonio, io sono ancora apprezzato.»

«Sono felice per te, anche se non ho mai pensato che ti saresti rovinato per causa mia. Hai vissuto lontano da me per la maggior parte del tempo, riscuotendo parecchio successo.» Odiavo la freddezza della mia voce, ma non provavo niente per William e non avrei finto il contrario. Lo invitai a bere un po' di vino, mentre mi aggiornava sulle sue novità.

Continuava a godere del favore di re Riccardo, che lo omaggiava con doni modesti, come era successo a me con la

regina Filippa: qualche proprietà, qualche terra data in affitto o in affidamento.

Mi chiesi se non si fosse finalmente deciso di rivedere il suo testamento in modo da lasciare le mie proprietà alle mie figlie.

«Non lo chiedo per me, ma per loro. Ormai hai parecchie proprietà da lasciare a tuo nipote.»

Scoppiò a ridere. «Sei sempre pronta a complottare! Hai l'aria tirata quando fai questi pensieri. Non ti dona. Se mi avessi dato un figlio, mi sarei dimenticato di John Wyndsor.»

«Avresti dovuto chiederlo a Lancaster, William. Non ricordo che fosse contemplato nel piano che mi avete spiegato a Westminster.»

William se ne andò ridendo. Non lo vidi per più di un anno.

Seguì un periodo tranquillo. Joan e Jane frequentarono la scuola durante l'autunno e l'inverno e fecero amicizia con i figli dei miei compagni di infanzia. Avevano un modo di fare che le faceva benvolere dai loro coetanei, proprio come Bella, che ultimamente era stata messa ad assistere i malati, per la sua capacità di calmare la gente.

A Londra la mia notorietà sembrava svanita. Ormai, le critiche alla mia famiglia riguardavano solo il comportamento di mio marito. Gwen e io eravamo finalmente libere di frequentare i mercati, come facevamo prima di trasferirci a corte.

Io e Robert passammo insieme le lunghe notti d'inverno, amandoci in modo affettuoso e passionale, e avvicinandoci sempre di più. Il nostro rapporto era così intimo che dovetti ricredermi sul fatto che due persone non potessero condividere tutta la propria essenza... anche se sapevo che quel miracolo era stato possibile solo passando attraverso il dolore.

In primavera ci trasferimmo a Fair Meadow e, poi, a Gaynes. Era una benedizione avere Robert al mio fianco. Anche se continuavo a essere preoccupata per John. Avevo sentito dire che la spedizione in Portogallo era stata deludente.

Quando tornò l'estate successiva, John era molto tranquillo e distaccato. Sebbene fossero felici di avere di nuovo a casa il loro fratello maggiore, Joan e Jane impararono presto a camminare in punta di piedi. All'età di dodici e dieci anni, erano già abbastanza mature per capire che John aveva bisogno di stare da solo.

Sfortunatamente, William tornò proprio quando John sembrava pronto per confidarsi con me. Lo maledissi tra me e me, ma non potevo mandarlo via. Era mio marito e aveva tutto il diritto di stare in casa.

La mattina dopo, fui svegliata dalle sue urla in sala. Mi vestii velocemente e mi affacciai sulle scale per sentire cosa stesse succedendo. Ero abituata a intervenire per attenuare gli effetti della sua rabbia.

«Brutto disgraziato!» stava urlando. «Io ti trovo un posto e tu mi disonori in questo modo? Ti ho messo al servizio di Lancaster e tu ti ribelli contro suo fratello? Mi hai rovinato, brutto bastardo arrogante!»

Li raggiunsi di corsa. Mio figlio stava dividendo un boccale di birra con William, e aveva tutta l'aria di chi ha trascorso la notte a bere.

Battei il pugno sul tavolo per evitare un'altra serie di imprecazioni.

«William, ti ricordo che stai parlando con il figlio del re, il fratellastro di Lancaster. A quattordici anni poteva credere di aver bisogno di te per avvicinarsi al duca, ma ora sa come stanno le cose. Nelle sue vene scorre sangue reale.»

John si allungò per prendere il boccale da William, ma io glielo impedii.

«Che spettacolo pietoso... a quest'ora del mattino. Tornate nelle vostre camere prima che Joan e Jane vi trovino in questo stato.»

John trascorse tutta la settimana chiuso in se stesso, a fare lunghe passeggiate e a guardare il soffitto, sdraiato sul letto. William se ne andò, e io cercai Geoffrey per chiedergli cosa fosse successo.

«Sembra che John si sia inimicato Lancaster. In Portogallo, ha proposto un ammutinamento contro Edmondo di Langley, il suo comandante» disse Geoffrey. «Si è appena sparsa la voce, ora che gli uomini sono tornati a casa.»

«Un ammutinamento? Come ho fatto a non sentirne parlare? Sicuramente a corte...»

«Lì ti vedono come sua madre, non come qualcuno con cui confidarsi.»

«Avrei potuto fare qualcosa.» Ero terrorizzata per John: sapevo cosa significasse avere un nemico come Lancaster.

Geoffrey mi mise la mano sulla spalla e mi guardò negli occhi. «Mi informerò e ti farò sapere.»

Quando il mio amico tornò con le informazioni che cercavo, chiesi a John di assistere al suo resoconto.

«Quando sei tornato, mi hai fatto subito capire che non intendevi darmi spiegazioni, così ho dovuto chiedere a Geoffrey. Ma voglio che ascolti anche tu cosa si dice di te. Devi sapere come stanno le cose. Se continui a nasconderti, finirai soltanto per complicare la situazione.»

Per una strana coincidenza, William apparve sulla porta nello stesso momento di Geoffrey.

Ci sedemmo nel mio salotto, lontano dalle orecchie dei servi e delle sorelle di John.

Vestito con un abito scuro molto elegante, con i capelli e la barba appena spuntati, Geoffrey era in netto contrasto sia con William, con la barba non fatta, sia con John, che indossava un vestito troppo abbondante.

Il mio amico iniziò a raccontarmi quanto aveva scoperto. Le truppe di Edmondo di Langley erano diventate insofferenti per la sua guida insensibile e per non essere state pagate per più di un anno. I cavalieri accusarono Edmondo di tenere i soldi per sé e il re del Portogallo di averli traditi. Così, decisero di unirsi sotto la bandiera di St George, e si agitarono finché Langley non ascoltò le loro rimostranze.

«John è stato scelto come capo perché era imparentato con Langley» disse Geoffrey, facendo un cenno a mio figlio.

John sospirò, senza alzare lo sguardo dal pavimento. Pensai che dovesse essere stato felice di ricevere quell'"onore", soprattutto dopo l'affronto di Mary Percy.

I cavalieri intonarono l'urlo di battaglia - «Per Southery, il prode bastardo!» - e partirono per combattere contro il re del Portogallo. Oh, figlio mio! Non riuscivo nemmeno a guardarlo mentre ascoltavo il racconto di Geoffrey. Per fortuna, intervennero dei cavalieri con maggiore esperienza, che li dissuasero dal compiere quella follia. Piuttosto, esortarono John a sostenere le loro lamentele davanti al suo fratellastro.

«Davanti all'affermazione di Langley che la guerra non era sua, ma del re del Portogallo, John propose che i cavalieri si prendessero la loro paga invadendo il paese e razziando tutto ciò che trovavano. Langley ricordò a John le conseguenze dell'ammutinamento, e gli fece presente quale disonore avrebbe portato a suo cugino, re d'Inghilterra.»

Mi voltai verso John. «Immagino che tu sia stato molto fiero di aver guadagnato la fiducia dei tuoi compagni. Non voglio condannarti. Voglio solo sapere cosa avevi in testa.»

Alla fine, alzò lo sguardo e mi guardò negli occhi. «Ero tornato in me anche prima che Langley mi ricordasse i miei doveri... Sono stati il caldo, la sete, la noia a farmi uscire di senno. Ho fatto una pessima figura.»

«Non è vero. Hai solo diciassette anni» dissi.

«Il re ha due anni meno di me, ma non si sarebbe mai

comportato in quel modo.»

«John è coraggioso!» urlò William, battendo le mani, mentre solo qualche giorno prima l'aveva definito una disgrazia. «Langley ha mandato i cavalieri a trattare con re Ferdinando e, alla fine, hanno ottenuto le loro paghe.»

«Ma poi Ferdinando ha accettato un trattato che ha reso inutile l'intera spedizione» aggiunse Geoffrey. «E ora il re ha ordinato di arrestare tutti i cavalieri che si sono ammutinati. Ne ha citati diciannove.»

Mi si spezzò il cuore a vedere il dolore sul volto di mio figlio. Chinò il capo.

«Lo so» disse. «All'inizio, Sua Grazia era molto arrabbiato, ma poi ha preferito credere che fossi stato costretto a parlare con il mio fratellastro. Re Riccardo mi ha descritto come un bambino facilmente influenzabile.»

«Non so come possa pensarlo» disse Geoffrey. «Froissart ha scritto che quando Langley ha radunato gli uomini per pagarli, tu hai detto: "L'ammutinamento ha dato i suoi frutti! Chi ha paura, rispetta i patti".»

Non potevo credere che lo storico fiammingo avesse riportato nelle sue Cronache anche questo incidente. Avrebbe tormentato John per tutta la vita.

«Però, io sono stato perdonato, mentre i miei compagni d'armi sono stati puniti» disse.

Geoffrey incrociò il mio sguardo e si strinse nelle spalle.

«Ha dimostrato di essere un po' come sua madre e un po' come suo padre, non è vero?» disse William. «Avido di denaro e coraggioso come un gallo da combattimento.»

«Stai zitto, William» dissi, alzandomi. «John, ritorneremo presto sull'argomento. Geoffrey, vieni a vedere le case e i negozi che ho costruito.»

Era meglio lasciare che William si ubriacasse o sparisse con qualche donna. Speravo che se ne andasse presto. Non vedevo l'ora di tornare con Robert.

Tormentato dal disonore, John non riusciva a darsi pace. Come avrei voluto che suo padre fosse ancora vivo! Edoardo avrebbe saputo come sistemare le cose, e John l'avrebbe ascoltato. Io non potevo aiutarlo. E nemmeno le sue sorelle, Robert e Geoffrey. Alla fine, si buttò nell'alcol, con William, e non osai immaginare in quali altre attività.

Cercai di distrarmi con Joan, Jane e Robert, ma il pensiero di aver abbandonato mio figlio mi fece così indebolire che mi venne la febbre. Bella mi restò accanto per tutto l'autunno, mentre John approfittò della mia malattia per andare a vivere con William.

Venne a trovarmi a Natale, William al seguito.

«Siamo una famiglia» disse.

Sembrava più vecchio della sua età: era pallido e aveva gli occhi vitrei, come se avesse la febbre. Dopo essere stata assistita da Bella, iniziai ad assistere John, costringendolo a mangiare e a cavalcare all'aria fresca.

Quell'inverno, William fu incaricato di occuparsi del castello e del paese di Cherbourg, in Normandia. Il re gli avrebbe procurato cibo e armi, e l'avrebbe ricompensato con un'ottima somma. Era più di quanto William avesse mai sperato.

«Dunque, andrai a Cherbourg?» chiesi.

«Non subito. All'inizio, manderò un luogotenente.» Si voltò verso John, con un sorriso.

Mio figlio aveva un'espressione di orgoglio misto a senso di colpa, che indicava un accordo preso da tempo.

Sobbalzai. «Perché proprio John?»

«È un'ottima opportunità.»

«Se è così, allora perché mandi un luogotenente? Perché non ci vai tu direttamente?»

«Madre, io voglio andare» disse John. «Potrò finalmente dimostrare il mio valore a re Riccardo.»

«Perché non mandi tuo nipote, William? Il tuo caro

erede?» chiesi. «Perché sprechi la tua fortuna con mio figlio?»

William fece un sorriso compiaciuto.

«Perché metti in pericolo il mio unico figlio?»

John mi si sedette accanto, mi cinse con un braccio e disse: «Vedrai, madre. Sarai orgogliosa di me».

«Sono già orgogliosa di te, John.»

Quella notte, inginocchiata davanti al letto, chiesi perdono a Dio per aver permesso a William di usare mio figlio contro di me. Sperai che John desiderasse davvero partire. «Concedigli la pace e la gioia» pregai. «Anche se ciò dovesse allontanarlo da me.»

Alla fine dell'inverno, John partì per Cherbourg.

La sera prima della partenza, mi confidò che voleva farsi un nome per trovare una moglie che lo rispettasse per i suoi successi, e non per essere il figlio illegittimo dell'ultimo re. Come avevo temuto, continuava a soffrire per quella storia.

«Tuo padre era molto orgoglioso di te. Non gli ha mai importato che fossi illegittimo. E ha insistito molto che diventassi cavaliere.» Tralasciai il fatto che avesse insistito anche per farlo sposare con Mary Percy, la vera causa del suo tormento.

John mi restituì l'anello di Edoardo. «Conservalo per quando me lo sarò meritato.»

Che strazio! In quel momento, capii che essere figlio di Edoardo era sia un dono sia una maledizione.

Nel frattempo, continuavo a essere furiosa con William.

«Se mi renderà orgoglioso di lui, cambierò il testamento in suo favore» disse, in uno dei suoi momenti più amichevoli.

Maledetto William Wyndsor, la rovina del mio nobile figlio!

Per tutta la primavera e l'estate mi sembrò di camminare su un terreno instabile, che potesse aprirsi e ingoiarmi da un momento all'altro. Mia sorella pensava che pregassi troppo e non stessi abbastanza all'aperto, mentre Bella capì subito che

mi sentivo responsabile per la sorte di John. Mi ricordò che tutti i figli di Dio sono benedetti, a prescindere dai loro genitori, e che la disperazione di mio figlio, o la sua presunta vergogna, erano il fardello che doveva portare.

«È la sua strada, madre. Ognuno ha la sua croce. Non possiamo privarlo del suo peso.»

Come lui, anch'io portavo il mio fardello. Che diventava sempre più pesante. Alla fine dell'estate, mentre John stava tornando a casa per discutere i problemi di Cherbourg con il re e con William, la sua nave sparì in una tempesta improvvisa. Disperata, continuai ad aspettare, nella speranza che fosse riuscito a salvarsi.

Stavo impazzendo. Il mio unico figlio perso nel mare... No, doveva essere ancora vivo. Forse, era stato soccorso da un'altra barca o giaceva da qualche parte, malato e privo di memoria. Continuavo a fare incubi sui possibili legami tra la sua scomparsa e quella di Janyn. Non riuscivo più a dormire. Robert mi assisteva durante tutta la notte, pregando, cantando, parlandomi delle mie figlie e di qualsiasi altra cosa potesse tirarmi fuori da quell'abisso.

William, pallido e con gli occhi infossati, si presentò per porgermi le sue scuse. «Avrei dovuto essere io...»

«Magari! Tu, o il tuo odioso nipote. Non uno dei miei figli adorati.» Non sarei mai riuscita a consolarlo. «Sei felice adesso? Non potevi fare di peggio. Mi hai strappato il cuore!»

Mi rispose che era dispiaciuto, che amava anche lui John, ma io non riuscivo più a sopportare la sua presenza.

«Mio figlio era buono, ma tu l'hai avvelenato con la tua amarezza.»

«Sei tu, che mi hai reso così.»

«Non ho alcuna responsabilità per la tua cattiveria, William. Ora vattene. Esci da questa casa!»

Non riuscivo a perdonarmi di non aver protetto John dalla sua influenza. Continuavo a chiedermi cosa avrei potuto

fare... Avrei dovuto parlargli prima del nostro matrimonio combinato? Avrei dovuto oppormi al suo matrimonio con Mary Percy?

Poi, Gwen mi fece presente che stavo trascurando Joan e Jane. «Dovete accettare la perdita di John, e occuparvi delle vostre figlie. Sono inconsolabili. John era il loro fratello adorato, un cavaliere stupendo, l'ultimo ricordo del loro padre. Sono addolorate. Dovete mostrare loro come accettare la sua morte e pregare per la sua anima.»

Aveva ragione. Quella notte le invitai nel mio letto, e piangemmo tutte le nostre lacrime.

Re Riccardo organizzò la messa funebre a Westminster Abbey. Henry Percy ricordò mio figlio come un uomo ammirevole ed espresse il proprio rammarico per il fatto che Mary avesse annullato il loro matrimonio. Avrebbe anche potuto dire che ormai non doveva più temere la sua contaminazione. Lancaster, il padrino di mio figlio, nonché suo fratellastro e signore, elogiò il coraggio e l'onore di John. La principessa Giovanna mi abbracciò e si unì al mio pianto.

William mi promise che avrebbe modificato il testamento, perché la morte di John l'aveva scosso profondamente. «Sono stato crudele, e me ne pento. Volevo essere tuo marito, ma ho rovinato tutto.»

Non volevo più avere a che fare con lui. Lo ringraziai per il nuovo testamento, in cui lasciava tutte le mie proprietà a Joan e Jane, ma non riuscii comunque a perdonarlo. Sebbene John avesse potuto rifiutarsi, era stato William a proporgli di essere suo luogotenente. Per questo, lo biasimavo. E lui lo sapeva.

Non lo vidi per un lungo periodo. Nel frattempo, Robert mi aiutò a ricostruire la mia vita, e ad andare avanti. Con Joan e Jane, piantai delle querce in ognuna delle nostre case, per ricordarci di John, di come fosse alto e forte, e di come avesse rallegrato le nostre vite.

———————

Alla fine dell'estate, quasi un anno dopo la scomparsa di John, William mi raggiunse a Londra, malato di una brutta febbre. Gwen e io lo curammo per tutto l'autunno, mentre Robert si occupava di tutto il resto. Quella volta non dovette partire, mentre Joan e Jane andarono a vivere a scuola. William parlava poco, non mi guardava mai negli occhi e beveva e mangiava il meno possibile. Era chiaro che non aveva nessuna intenzione di guarire.

Morì subito dopo la festa di St Michael. Pregammo per la sua anima, ma eravamo tutti sollevati al pensiero di poter riprendere la nostra vita. Pregai Dio di aiutarmi a perdonarlo e gli augurai di riposare in pace.

Invece, non riuscii mai a perdonare suo nipote. Dopo la morte di William, John Wyndsor esibì una copia del vecchio testamento, che lo nominava come unico erede. Cercai dappertutto la versione che mi aveva mostrato William, ma non riuscii mai a trovarla. Giurai che avrei combattuto John Wyndsor in tribunale finché non sarei riuscita a recuperare tutto quello che mi spettava di diritto. Fu il mio veleno, il mio purgatorio, l'eredità di William di cui non riuscivo a liberarmi. Nemmeno Robert riuscì a capire perché mi lasciassi ancora tormentare da quella storia.

In quello stesso mese feci appello al Parlamento perché ritirasse tutte le accuse contro di me. William aveva recuperato le mie proprietà, come se fossero sue, ma non aveva fatto nulla per pulire la mia reputazione.

Alla fine, lo perdonai e lo piansi. La cosa strana fu che, con la sua morte, mi tornò in mente come all'inizio ne fossi rimasta affascinata. Piansi il breve sogno in cui pensavo che quel bel cavaliere si fosse innamorato di me. Piansi i sogni per mio figlio. Piansi tutti i sogni che mi erano stati distrutti dai Plantageneti.

E una volta abbandonati i vecchi sogni, raggiunsi

finalmente la pace.

Dopo la morte di William, la principessa Giovanna mi invitò a Kennington con le mie figlie. Sebbene la sentenza di esilio fosse stata ritirata, dopo il mio matrimonio a Westminster non ero più stata in un palazzo reale. Anche durante il funerale di John, ero rimasta nell'abbazia, evitando di proposito il palazzo. Era strano trovarsi di nuovo in mezzo a una famiglia reale, e indossare gioielli e abiti eleganti.

La principessa aveva preso peso e camminava con un bastone, decorato d'argento e di madreperla. Il suo vestito brillava di gemme e i capelli erano dorati come una volta, anche se più fragili. Mi raccontò subito che soffriva di gotta e che aveva smesso di andare a caccia.

«Devi muoverti. Sai che è l'unica cura per la tua malattia» dissi. Una tempo, ci incoraggiavamo sempre a vicenda.

Scosse il capo. «Se la gotta fosse l'unico mio problema, la combatterei con tutte le mie forze, Alice.»

Un pomeriggio, mentre le mie figlie giocavano con gli altri bambini, Giovanna mi si rivolse, guardandomi negli occhi.

«Sei molto gentile a preoccuparti per me. Ma voglio chiederti un favore. Devi perdonarmi, amica mia. È arrivato il momento di confessarti che sono stata io a tradirti, a proposito di William Wyndsor. Ho raccontato a mio marito della sua passione per te, senza pensare che avrebbe potuto usare quell'informazione. Ma credo che lui ne abbia parlato con suo fratello Giovanni.»

Avevo sempre creduto che fossero stati Henry Percy, o Geoffrey, a spargere la notizia. Non avevo mai pensato a Giovanna, sebbene avessi sospettato che conoscesse da tempo il piano per farmi sposare William.

«Mi avresti risparmiato un bel po' di dolore, se fossi stata zitta» dissi.

«Ti hanno usato, Alice. Edoardo e Giovanni ti hanno

protetto finché avevano bisogno che ti occupassi del loro padre, e poi ti hanno venduto a William. Mi dispiace. Avrei tanto voluto poter fare qualcosa. Se avrai mai bisogno di me...»

Chiesi scusa e mi allontanai per dare sfogo alla rabbia. Giovanna era invecchiata, indebolita e a suo modo era davvero dispiaciuta. *Mi dispiace*. Come era semplice da dire, ma quanto poco mi fu di conforto. *Camminerò su carboni ardenti per penitenza. Mi strapperò i capelli.* Queste parole avrebbero espresso meglio la sua umiliazione. Ma non era stata sua intenzione farmi del male. Non aveva pensato che avrebbero usato le sue chiacchiere in questo modo. Come avrebbe potuto? Questa volta, però, mi sarei servita di lei.

Le raccontai della mia richiesta al Parlamento, e del testamento contestato.

«Ne parlerò a Riccardo» disse. «Ma non contarci troppo. Non ha la stessa influenza sui baroni che aveva suo padre. E nemmeno sul Parlamento.»

«Quando gli parli, ricordati che avrei potuto avere ancora mio figlio, se non fossi stata costretta a sposare William.»

«Non sapevo del loro piano, finché non è mancato il re» sussurrò Giovanna, tormentata.

Mentre mi allontanavo da Kennington, sentii che non vi sarei più tornata: Giovanna si sarebbe presto abbandonata all'eterno riposo. Triste, sofferente, delusa.

Eppure, mi sentivo sollevata da un peso: la maledizione di Isabella di Francia e del suo amato figlio. Ero finalmente libera! Non dovevo più nulla alla famiglia di Edoardo, e loro non potevano più farmi alcun male.

21

E senza che altro accada, o sia da fare,
bevuto il vino e chiusa la cortina,
ognuno si comincia a ritirare
in quella zona che gli si destina.
Pioggia ancor più fitta si avvicina,
e tanto rumorosa va scrosciando
che già non senti chi ti sta parlando.

GEOFFREY CHAUCER, *Troilo e Criseide*, III, 673-679

1384

Vedova per la terza volta - perché nel mio cuore mi sentivo vedova anche di Edoardo - a quarantadue anni speravo di mettere finalmente ordine nella mia vita. Avevo trascorso con Janyn quattro anni, di cui due stupendi; con Edoardo quindici anni movimentati, più o meno felici, e con William sette anni di inferno. Per fortuna, c'era stato Robert a sostenermi.

Non tutta la mia infelicità è stata causata dagli altri: ero ben consapevole dei miei peccati, delle mie passioni e debolezze. Avevo sopravvalutato la sicurezza che deriva dai beni materiali e avevo sottostimato l'importanza di stringere solide alleanze. Inoltre, non ero riuscita a evitare che mio figlio sposasse una giovane donna priva di onore e di compassione.

Solo alla fine, fui veramente libera di decidere la mia vita.

Per prima cosa, dedicai un intero inverno alle mie figlie. Joan aveva ormai quattordici anni, Jane tredici, e volevo godermele prima che si fossero messe in cerca di marito. Bella veniva a trovarci spesso: la sua badessa era molto gentile. Le mie figlie furono la mia salvezza, mi liberarono dal dolore e

dai rimpianti. Come potevo rimpiangere di aver dato alla luce quelle creature stupende? Uno dei miei passatempi preferiti fu confezionare abiti per Joan e Jane con le stoffe meravigliose dei vestiti che non indossavo più. La loro gioia mi aiutò ad apprezzare di nuovo la bellezza che mi circondava. Sebbene mi vestissi di scuro, in memoria di Janyn, Edoardo e William, portavo copricapo di seta e abiti ben tagliati, tempestati delle perle e delle gemme che mi aveva conservato mio fratello. Mi piaceva fare la parte della signora del maniero e della benefattrice della parrocchia. Le mie figlie adoravano vedermi in quella veste, così come gli amici. All'inizio, Robert e io continuammo a essere discreti nella nostra relazione.

Entrambi apprezzavamo molto le visite di Geoffrey. Veniva a trovarci con regolarità, ma sempre senza Pippa. Negli ultimi tempi, non erano quasi mai insieme. «Non andiamo molto d'accordo» disse, in risposta al mio interesse. «È come è.»

Quelle parole mi fecero sussultare.

«Non è vero, Alice?»

«"È come è" era uno dei motti preferiti di Edoardo.»

Geoffrey posò le mani sul cuore e fece un breve inchino. «Scusami. Me ne ero dimenticato.»

«Non c'è nulla da scusare. Anzi, ti ringrazio che sei sempre pronto ad ascoltarmi. Sono fortunata ad avere un amico con cui confidarmi, senza rischiare di essere rimproverata.» La sera, quando le mie figlie e Robert si ritiravano nelle loro camere, Geoffrey e io restavamo a chiacchierare; o meglio, io parlavo e lui ascoltava. Gli confidavo le speranze che avevo nutrito per i miei matrimoni e per i miei figli, le aspettative e i rimpianti.

Lui diceva che stare a casa mia lo ispirava a comporre i suoi poemi.

Un pomeriggio, mentre scriveva sulle sue tavolette di cera, si fermò all'improvviso e mi chiese: «Ti ricordi la storia di Criseide?».

«Non l'ho mai dimenticata» dissi.

«Penso spesso alle tue osservazioni.»

«Stai scrivendo di lei?»

Dall'espressione del suo viso, capii che era così. «Sai che la tua storia mi ha spinto a chiedermi come sia andata per Criseide?»

«È un onore per me, amico mio.»

«Ora capisco: ti hanno odiato perché hai mostrato loro che il re era un uomo come gli altri.»

«Soprattutto alla fine.»

«Voglio mostrare la solitudine di Criseide dopo la defezione del padre. Voglio far vedere come era vulnerabile, senza guida, e come lo zio ne abbia approfittato. Ma non riuscirò mai a renderla così degna di amore e ammirazione come te, amica mia. E nemmeno così tragica. Nella storia, è Troilo il personaggio tragico.»

Degna di amore e ammirazione? «Grazie dei complimenti, Geoffrey. Ma per me non è stata solo una tragedia. Ho avuto parecchi momenti felici, e mi resta ancora molto da vivere.»

In primavera, quando ci trasferimmo a Gaynes, Robert mi invitò a fare una passeggiata a cavallo. Si sentiva l'odore dei campi appena arati, mentre le foglie nuove coloravano le siepi e gli alberi lungo il fiume. Ci fermammo in un prato e ci sedemmo sul tronco di un albero caduto.

Robert mi prese le mani e mi guardò negli occhi con tale determinazione che temetti brutte notizie.

«Amore mio, credo che sia arrivato finalmente il nostro momento. Ti piacerebbe diventare mia moglie? Vorresti prendermi come marito? Io vorrei sposarti, e amarti e onorarti finché morte non ci separi.»

Il sollievo mi invase come un'ondata di calore. Guardai i suoi occhi grigio azzurri e vidi amore, conforto, risate e compagnia. In lui, tutto mi era caro: il suo sorriso, il suo

odore, la sua voce profonda e la risata tranquilla che era più un movimento che un suono. Lo amavo perché non mi aveva mai abbandonato, mai respinto. E mi piaceva come diventavo quando ero con lui.

«Ti prendo come mio sposo, Robert, con tutto il mio cuore.»

Il suo bacio mi scaldò anima e corpo. Quando ci fermammo per respirare, mi guardai attorno per controllare che non ci fosse nessuno, poi mi alzai e lo presi per mano.

«Suggelliamo il nostro patto, amore mio?»

Ci sdraiammo sulle coperte del cavallo e ci amammo in modo dolce e appassionato, servendoci di tutto quello che sapevamo procurasse piacere all'altro. Non c'era più alcuna fretta, nessuno che volesse prenderci di sorpresa. Restammo sdraiati uno nelle braccia dell'altra e sonnecchiammo finché l'aria fresca del pomeriggio non ci indusse di nuovo a cavalcare.

Quella sera, a cena, Joan e Jane ci guardarono con attenzione. Robert aveva una strana aria, come se si sentisse già nel suo nuovo ruolo. Sembrava che si fosse preparato da tempo per quel momento.

Quando il tavolo fu sparecchiato, si avvicinò alle mie figlie e domandò: «Mi date il permesso di sposare vostra madre?».

Jane alzò le sopracciglia e inclinò la testa di lato come se volesse pensarci. Joan le diede un colpetto nelle costole e chiese, con un sorriso smagliante: «Possiamo chiamarti padre?».

«Sarebbe un onore.»

«Io ti chiamerò Robert» disse Jane. «Ma vi do la mia benedizione.»

Si allungò sul tavolo per prendermi la mano. «E tu, Joan?»

«Preferirei che sposassi me. Ma se sei già innamorato di mia madre, vi do la mia benedizione.»

Quella sera, mentre Gwen mi spazzolava i capelli,

ripensammo a quando ci eravamo conosciute a casa di madonna Agnes, ai preparativi per il matrimonio con Janyn, all'inizio della mia relazione con Edoardo e, infine, alla frustrazione di dover sposare William.

«Meritate di essere felice, signora. Prego Dio che vi benedica entrambi. Vi siete amati a lungo, ed è giunto il momento di unire i vostri cuori.»

Il matrimonio fu celebrato nella piccola chiesta di Upminster dal nostro amico don Hanneye. Avevamo invitato solo la famiglia e Geoffrey. Io indossavo un vestito di seta con sfumature blu e verdi, pieno di perle sul corpino e sulle maniche, mentre Robert portava una giacca di velluto rosso, che gli avevo fatto io stessa, un cappello in tinta e pantaloni color indaco. Mi ero divertita molto a vestirlo: Robert non aveva mai dato importanza al suo aspetto, ed era meravigliato di vedersi nei suoi nuovi abiti. Dovevamo essere la coppia più elegante che si fosse mai sposata in quella piccola chiesa. Ma la cosa più bella era che non dovevamo preoccuparci per come eravamo vestiti: non dovevamo fare colpo su nessuno, se non su noi stessi, e il nostro amore trascendeva tutto questo. Era fantastico vivere lontano da corte!

Joan, Jane, Gwen e io passammo tutta la primavera e l'estate a lavorare nel giardino di Gaynes, cercando di copiare quello di madonna Tommasa a Londra. Alla fine dell'estate, quando scoprii di essere incinta, il giardino aveva ormai la sua fisionomia. Credevo che non sarei più rimasta incinta, data l'età, e dopo tutte le pozioni che avevo bevuto per non concepire. Invece, Robert e io fummo benedetti.

«Sono l'uomo più fortunato del mondo» sussurrò, con un orecchio appoggiato sulla mia pancia.

Quell'estate, Joan, Jane e io sembrammo rifiorire. Joan incontrò un altro Robert, un giovane avvocato che veniva da Kingston-upon-Thames, che avevamo contattato per qualche

passaggio di proprietà. Erano una bella coppia, lei e Robert Skerne, e pregai che ritornasse da lei appena sarebbe stato in grado di mantenere una famiglia. Jane si appassionò al giardinaggio e le affidai la gestione del giardino. Non ero mai stata così felice. Camminare, cacciare con i falchi, infilare le mani nella terra per costruire un giardino che mi sarei goduta negli anni a venire, passeggiare nei campi o nelle strade di Londra con Robert, trascorrere i pomeriggi a cucire con le mie figlie e Gwen... tutti questi semplici piaceri erano una delizia costante.

Avrei preferito non andare a Windsor per l'anniversario della morte di William: anche se ero solo all'inizio della gravidanza, non mi piaceva più cavalcare. E soprattutto non volevo ripensare al mio matrimonio infelice. Ma non potevo dimenticare William durante gli ultimi giorni: era così perso, deluso... dovevo onorarlo un'ultima volta. Le mie figlie e Gwen mi prepararono un soprabito di seta e velluto per nascondere la pancia. Robert mi portò fino a Windsor, ma non partecipò alla messa. Fu Geoffrey ad accompagnarmi.

Quella volta, entrai a palazzo, e mi aggirai per i corridoi in compagnia dei fantasmi del passato. Non c'era nulla a Windsor che non evocasse un ricordo, soprattutto della cara regina Filippa. Mi stupii che il dolore per la sua perdita fosse ancora così acceso. Per me, era ancora lei a governare il castello. Mi sembrava di sentire le sue risate e le sue esclamazioni di gioia, così come il profumo del suo latte di mandorle. E poi c'era Edoardo... sentivo il rumore dei suoi passi e il suo profumo diffuso nell'aria. All'improvviso, mi venne meno il coraggio e tornai di corsa in giardino, dove l'aria era fresca e libera dalle ombre del passato. Pregai che non dovessi più tornarvi.

Nemmeno le chiacchiere mi fecero rimpiangere di non essere più a corte. Al contrario, non vedevo l'ora di tornare

alla mia vita tranquilla. Non c'era neanche più la principessa Giovanna. Si era ritirata a Kennington ad agosto, con una strana malattia, ed era morta pochi giorni dopo. Alcuni dicevano che le si era spezzato il cuore. La povera, bella Giovanna, che avrebbe potuto diventare regina.

Al ritorno, Robert andò avanti per avvertire i servi e poi ci venne incontro con i nostri cavalli. Cavalcammo su sentieri variopinti, pieni di foglie secche. Eravamo tutti tranquilli e stanchi per il viaggio, ma appena arrivammo a Gaynes, Joan e Jane si precipitarono subito nelle stalle per controllare quanto fossero cresciuti i cuccioli di cane.

A febbraio, diedi alla luce una bella bambina, con i capelli chiari. Le fece da madrina Agnes, la moglie di mio fratello John, e la chiamammo Agnes Joanna. Ma appena divenne bella come la principessa Giovanna, ci dimenticammo subito del suo primo nome. Alla fine, mi ero detta che Giovanna aveva cercato di essermi amica come poteva.

Un anno dopo, nacque nostro figlio Geoffrey. Il mio vecchio amico Geoffrey lo tenne a battesimo e si innamorò subito di lui.

A quel punto, ero sicura che non sarei più diventata madre, e ne fui quasi felice. Sebbene amassi i miei figli più di chiunque altro, Robert compreso, ero consapevole che la mia vita fosse cambiata completamente da quando ero entrata nell'età fertile. Era arrivato il momento di andare oltre. Ero stata molto fortunata con i miei figli: ne avevo persi solo due prima della nascita, e uno già grande e vigoroso. Mi restavano quattro belle figlie e un figlio adorabile.

Fu allora che iniziai a scrivere la storia della mia vita, o meglio a dettarla alla mia cara Bella. Sentivo gli anni che passavano e avevo paura di morire prima che Agnes Joanna e Geoffrey potessero conoscermi. Non volevo che sentissero solo le voci che giravano sul mio conto. Desideravo raccontar

loro tutta la mia storia, in modo che fossero liberi di farsi la propria idea.

Joan sposò l'avvocato Robert Skerne all'età di diciassette anni. Era tornato per lei. Jane sposò un ricco mercante, Richard Northland, e con lui fece il viaggio in Italia che avrei tanto desiderato fare con Janyn. Visitò Milano e incontrò molti Perrers, ma non venne a sapere nulla di nuovo sul destino di Janyn e Tommasa. Nessuno voleva parlare di quella storia.

Joanna era una monella, sempre pronta a fare scherzi. Sembrava più libera delle sue sorelle. Era sempre circondata da familiari e dai suoi genitori adoranti, e non aveva paura di niente. Adorava Geoffrey, il quale assomigliava così tanto a mio fratello Will, che mia sorella Mary lo chiamava spesso col suo nome. Geoffrey era un sognatore e amava gli animali come Jane: era sempre indaffarato a curare qualche creatura ferita o malata. Feci il possibile per non considerarlo un sostituto del mio caro John. Robert lo vedeva già come un ottimo proprietario terriero, che avrebbe bonificato i boschi e reso fertili i campi. Ma con nostro grande dispiacere, Geoffrey morì di febbre a soli sei anni.

Durante la mia ultima visita a Kennington, la principessa Giovanna aveva commentato così la morte di mio figlio: «Forse è un bene che John non sia vissuto abbastanza da deluderti come mi hanno deluso i miei figli».

Non mi sarebbe dispiaciuto affatto vedere crescere mio figlio Geoffrey. Con un padre bravo come Robert, non credo che avrebbe mai potuto deluderci.

Io e le mie figlie continuiamo a combattere John Wyndsor in tribunale. Nel testamento ho lasciato tutti i miei manieri a Joan e Jane, inclusi «quelli che mi ha usurpato John Wyndsor, nella speranza che i miei eredi riescano a recuperarli, per poi dividerli tra le mie figlie». A volte penso che sarebbe stato

meglio che William non mi avesse mai mostrato il testamento rivisto. Il maniero di Gaynes resterà a Joanna. E sono sicura che anche Robert nel testamento sarà generoso con le mie figlie.

Ora stiamo assistendo con orrore al rovesciamento del caro re Riccardo da parte del figlio di Lancaster, che si fa chiamare Enrico IV. I timori di Giovanna per il regno di suo figlio si sono dimostrati fondati. A Geoffrey non piace Harry, come gli piace chiamarlo. E a Harry non piace Geoffrey: la censura è il suo strumento preferito e la poesia di Geoffrey è stata giudicata pericolosa. Comunque, è Harry a perderci, perché il poema di Criseide è un'ottima interpretazione di un cuore lacerato.

Qualche volta mi metto a rimuginare sul passato. Dovevo essere più egoista, più testarda, più ribelle? Sono stata troppo condiscendente, troppo disponibile ad accontentare gli uomini della mia vita? Sono una donna fallita o una serva obbediente? Ma, in fondo, come avrei potuto essere diversa?

Tutto sommato, mi considero fortunata. Il mio amore per Robert non mi fa più rimpiangere Janyn. Anche se non ho dimenticato la passione e il dolore di quella relazione, e nemmeno l'orgoglio e la sofferenza che ho provato con Edoardo.

La mattina presto, quando io e Robert camminiamo nei campi, mi sembra che Edoardo sia ancora con noi. A volte, mi pare persino di sentire la sua risata. Mi vesto sempre di rosso quando vado a caccia. E indosso sempre le mie perle.

Nota dell'autrice

Ho scritto questo libro per soddisfare la mia curiosità per Alice Perrers e per permetterle di parlare attraverso di me. È grazie a un monaco che l'ho conosciuta: la prima volta che ho letto di lei è stato nelle *Cronache di St Albans.**

C'era una donna in Inghilterra che si chiamava Alice Perrers. Era una meretrice svergognata e impudente, di umili origini. [...] Non era né bella né attraente, ma sapeva compensare questi difetti con la sua bella voce. La sorte la portò a ricoprire alte posizioni che la fecero entrare in confidenza con il re, dopo essere stata la cameriera e l'amante di un uomo lombardo. [...] Mentre la regina era ancora in vita, il re amò questa donna più della sua stessa moglie (p. 43).

Walsingham usò la sua "storia" per vendicarsi contro Alice Perrers e Giovanni di Gand, anche se non trattò molto meglio l'amato re Edoardo III: «Oh re, non meritate di essere chiamato signore, ma servo di infimo ordine. Se la schiavitù è l'obbedienza di uno spirito afflitto e deplorevole, privo di volontà, come si può negare che siano schiavi tutti coloro che hanno una mente instabile, che sono lussuriosi e, in breve, che non provano alcuna vergogna?» (p. 59). Questa era una sfuriata, non un'argomentazione. Eppure, la sua descrizione di Alice è stata a lungo accettata. Io non ho mai creduto che Alice abbia manipolato il re in modo così grave. È impossibile che una cittadina qualsiasi possa *scegliere* di diventare l'amante di re Edoardo e influenzarlo a

* Tutte le citazioni sono tratte da *The St. Albans Chronicle: The* Chronica maiora *of Thomas Walsingham, I, 1376-1394,* a cura di J. Taylor, W.R. Childs e L. Watkiss, Oxford Clarendon Press 2003.

proprio piacimento. E non penso neanche che sia da condannare per aver assistito il re durante la sua malattia: se fosse stata un'opportunista, sarebbe scappata con tutti i suoi regali, appena Edoardo avesse dato il primo segno di cedimento.

Comunque, la descrizione esagerata di Walsingham mi ha incoraggiato ad approfondire meglio la questione. Lo ringrazio anche per il prezioso riferimento alla figlia di Alice, che ha iniziato subito a lavorare nel mio subconscio. «Quando il re divenne debole, e i dottori iniziarono a perdere le speranze, Alice e sua figlia Isabella gli restarono accanto giorno e notte» (p. 63). È stata questa «Isabella» - una figlia che non compare in nessun altro dei libri che ho consultato - a indurmi a immaginare un legame tra Janyn Perrers e la regina madre.

Per quanto riguarda il periodo successivo alla rivolta di Isabella e Mortimer, la diceria più diffusa è che re Edoardo II non sia stato ucciso, ma sia stato nascosto in un monastero all'estero. Io, però, ho sempre preferito la voce secondo cui Isabella era incinta di Mortimer, quando il suo amante è stato arrestato per tradimento. Pare che Isabella abbia perso il bambino quasi subito, ma io ho voluto immaginare cosa sarebbe successo se il figlio fosse sopravvissuto, e se fosse stato lui, e non il re, a essere portato in un monastero. La morte di Janyn Perrers, a soli due anni da quella della regina madre, mi portò a chiedermi se i custodi del segreto del bambino non avessero perso la loro protezione con la morte di Isabella. Così, ha avuto inizio la storia...

Ho già detto come sono venuta a sapere della figlia Isabella, mentre la maggior parte degli storici parla solo di due figlie, Joan e Jane. Da dove arriva allora la quarta, Agnes Joanna? Mi è parso interessante che nel suo testamento Alice abbia lasciato «a Joane, la mia figlia minore» il maniero di Gaynes, nell'Upminster, e «a Jane e Joane» tutti gli altri manieri. Ovviamente, poteva essere una ripetizione per ragioni legali, ma mi piace pensare che Alice abbia avuto almeno un figlio dal suo terzo marito, l'uomo che immagino abbia sposato dopo la morte di Wyndsor. Il nome di Robert Broun compare in molte delle sue transazioni, assieme a quello di John de Hanneye. Il fatto che Robert sia stato il terzo marito di Alice è una mia invenzione. Il suo testamento la identifica come «vedova di William Wyndsor, cavaliere», ma ciò non esclude che possa essersi sposata una terza volta. Le donne non prendevano sempre il cognome del marito.

Geoffrey Chaucer è vissuto nello stesso periodo di Alice e, come lei, veniva da una famiglia di mercanti. Ci sono parecchie teorie che cercano di collegarli, ma non ne ho usata nessuna. Ho supposto che fossero amici in quanto erano entrambi londinesi e frequentavano gli ambienti di corte negli stessi anni. La prima volta che ho letto *Troilo e Criseide* di Chaucer sono rimasta impressionata dal suo spessore psicologico e ho pensato che avesse ritratto Criseide a partire da una donna che conosceva bene.

Così, ho modellato una vita per Alice. Penso che le sarebbe piaciuta.

Bibliografia

M.J. Bak, *Queens as Scapegoats in Medieval Hungary,* in *Queens and Queenship in Medieval Europe,* a cura di A.J. Duggan, Boydell Press, 1997, pp. 223-233.

A. Beardwood, *Alien Merchants in England 1350 to 1377: Their Legal and Economic Position,* Medieval Academy of America, 1931.

J. Bothwell, *The Management of Position: Alice Perrers, Edward III, and the Creation of a Landed Estate, 1362-1377,* in «Journal of Medieval History», 24 (1998), pp. 31-51.

G. Dodd, *Crown, Magnates and Gentry: The English Parliament, 1369-1421,* tesi inedita, University of York, 1998.

C. Given-Wilson, *The Royal Household and the King's Affinity: Service, Politics and Finance in England 1360-1413,* Yale University Press, 1986.

C. Given-Wilson - A. Curteis, *The Royal Bastards of Medieval England,* Routledge and Kegan Paul, 1984, pp. 136-142.

S. Harbison, *William of Wyndsor, the Court Party and the Adiministration of Ireland,* in *England and Ireland in the Later Middle Ages,* a cura di J. Lydon, Dublin 1981, pp. 158-162.

G. Holmes, *The Good Parliament,* Oxford Clarendon Press, 1975.

H. Lacey, *The Politics of Mercy: The Use of the Royal Pardon in Fourteenth-Century England,* tesi inedita, University of York, 2005.

G. Mieszkowki, *The Reputation of Criseyde, 1155-1500,* in «Trans- actions of the Connecticut Academy of Arts and Sciences», 43, December 1971, pp. 71-153.

I. Mortimer, *The Perfect King: The Life of Edward III, Father of the English Nation,* Jonathan Cape, 2006.

A.R. Myers, *The Wealth of Richard Lyons,* in «Essays in Medieval History Presented to Bertie Wilkinson», a cura di T.A. Sandquist e M.R. Powicke, University of Toronto Press, 1969, pp. 301-329.W.M. Ormrod, *Alice Perrers and John Salisbury,* in «English Historical Review», 123,2008.

-, *Politicai Life in Medieval England, 1300-1450,* St. Martin's Press, 1995.

-, *The Reign of Edward III,* Tempus 2000.

-, *The Trials of Alice Perrers,* in «Speculum 83», 2,2008, pp. 366-396.

-, *Who was Alice Perrers?,* in «Chaucer Review», 2006, pp. 219-229.

J. Taylor, *English Historical Literature in the Fourteenth Century,* Clarendon Press, 1987.

J. Taylor - W.R. Childs - L. Watkiss, *The St. Alhans Chronicle: The* Chronica maiora *of Thomas Walsingham, I, 1376-1394,* Oxford Clarendon Press, 2003.

J. Vale, *Edward III and Chivalry: Chivalric Society and Its Context 1270-1350,* Boydell Press, 1982.

M. Vale, *The Princely Court: Medieval Courts and Culture in North-West Europe 1270-1380,* Oxford University Press, 2001.

Ringraziamenti

I miei ringraziamenti più sentiti vanno a Patrick Walsh, il mio agente e amico, che ha creduto in questo progetto fin dall'inizio, assieme ai colleghi dell'agenzia Conville & Walsh.

A Kate Elton, Georgina Hawtrey-Woore e Suzanne O'Nell per il loro entusiasmo, l'ottimo lavoro di editing e il sostegno costante.

A Joyce Gibb, per essere stato molto più che il primo lettore.

A James Bothwell, che mi ha permesso di prendere spunto dalla sua mappa delle proprietà di Alice e che mi ha consigliato di mettermi in contatto con Chris Given-Wilson.

A Chris Given-Wilson, per avermi messo a disposizione le sue annose ricerche su Alice.

A RaGena DeAragon, che mi ha accompagnato a St Andrews e mi ha aiutato a consultare il materiale di Chris. Il suo parere è stato inestimabile.

A Mark Ormrod, che ha scoperto il primo matrimonio di Alice e mi ha offerto tutte le sue ricerche. Questo libro non sarebbe lo stesso senza la sua generosità.

A Laura Hodges, che mi ha istruito sui vestiti del quattordicesimo secolo e mi è stata molto di aiuto nella prima stesura del romanzo.

A Gretchen Mieszkowski, che mi ha ispirato con il suo testo sulla reputazione di Criseide.

Ad Anthony Goodman, per avermi messo a disposizione le sue ricerche su Alice e su Giovanna di Kent.

Alla White Hart Society al Western Michigan UniversityInternational Congress on Medieval Studies e al gruppo Fourteenth-Century Studies al Leeds International Medieval Congress per avermi offerto la possibilità di mostrare le mie ricerche e per avermi dato utili consigli.

Agli studiosi su Chaucernet, molti dei quali sono ormai cari amici.

A Charles Robb, per i suoi utili consigli e le sue belle mappe.

Agli amici e alla famiglia, che non hanno mai smesso di sostenermi.

Indice

Mappe
Personaggi
I. Un'innocente incontra il mondo
II. La dama della regina
III. L'amante del re
IV. La fenice
Nota dell'autrice
Bibliografia
Ringraziamenti

CANDACE ROBB

È nata e vive negli Stati Uniti. Appassionata studiosa di storia e letteratura medievale, è un'autrice nota in tutto il mondo, da molti considerata la più degna erede di Ellis Peters. I suoi thriller ambientati nel Medioevo sono infatti dei bestseller, che in Italia hanno venduto oltre seicentomila copie. Piemme ha pubblicato sia la trilogia che ha per protagonista Margaret Kerr, ambientata nella Scozia del XIII secolo, sia "I misteri di Owen Archer": la serie che racconta le indagini del famoso investigatore ante litteram nella York del Trecento.